

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume I.

Fascicolo II



ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

—
1884

REVISTA
STORICA ITALIANA
INTERNAZIONALE DI LETTERE E SCIENZE
FONDATA NEL 1858
PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA NEL 1858
A. FABRIZIO
DIRETTORE RESPONSABILE
VIA S. PIETRO 10
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

Origini Romane.

- I. I critici: loro scuole: Niebuhr, Schwegler, Mommsen, Bonghi. —
II. Le due leggende troiana e romulea. — III. Il primo popolo, ossia
i Ramni, i Tizii e i Luceri. — IV. La plebe.
-

I.

Dopo la rivoluzione portata nella storia tradizionale romana dall'olandese Perizonio, con le sue *Animadversiones historicae*, e dal Beaufort con la sua famosa *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*, lavori che si succedettero alla distanza di mezzo secolo (1), la critica, che era rimasta negletta nell'evo antico e nel medio, perchè riguardata o inutile o incapace di produrre frutti fecondi, comparve un elemento necessario nello studio di quella storia tradizionale. E di quei due critici va detto ciò che in una pubblicazione recentissima (2) si disse, senza

(1) La prima edizione delle *Animadversiones* venne in luce ad Amsterdam nel 1685, e quella della *Dissertation* beaufortiana ad Utrecht nel 1738.

(2) *Storia di Roma narrata da R. Bonghi*, vol. I, *Manifesto di Fr. Brioschi, G.B. Giorgini e M. Minghetti*. Questi tre signori recano il seguente giudizio sulla *Storia Romana* di B. G. Niebuhr: « Amalgama felice di erudizione e di critica, l'opera del Niebuhr (*sic*) era fatta col sentimento che vi domina, non tanto per dare una nuova direzione allo studio delle antichità, quanto per ispirarne l'amore ». Questo giudizio dimostra che gli autori del Manifesto non sono storici. Ma appunto perchè non sono tali, avrebbero potuto astenersi dal profferire sul fondatore della critica storica moderna un giudizio che di là delle Alpi farà un'impressione tutt'altro che lusinghiera per noi. Al giudizio degli scrittori del Manifesto, contrapponiamo quello del Savigny e dello Schwegler, la cui competenza in siffatto argomento non è sconosciuta da alcuno. Il Savigny, ne' suoi *Vermischte-Schriften*, IV, 216, così parla della *Storia Romana* del Niebuhr: « L'opera del Niebuhr ha impresso alla trattazione della storia dell'antichità un carattere affatto nuovo (Niebuhrs Werk hat der Behandlung der Geschichte des Alterthums einen ganz neuen Charakter verliehen); essa ha inalzato l'ideale della storiografia e fissato l'indirizzo di ogni ricerca nel campo

ragione, a parer nostro, del Niebuhr; che, cioè, questi si proponesse più d'inspirare l'amore allo studio delle antichità romane, che di dare a quello studio un indirizzo nuovo. L'opera del Niebuhr mira soprattutto a questo secondo scopo; quanto all'altro, del destare l'interesse per lo studio delle antichità, esso rampollava naturalmente dal primo; mentre la critica del Perizonio e del Beaufort, pel suo carattere negativo, non poteva prefiggersi che quest'ultimo scopo.

Sebbene però il concorso della critica fosse, dopo la comparsa dell'opera del Perizonio, generalmente ammesso, esso non fu usato da tutti secondo l'ufficio suo. E se i più se ne giovarono per rettificare od anche per abbattere del tutto la tradizione romana, non mancarono anche coloro che se ne servissero in senso opposto, che è a dire, in difesa di essa tradizione. Fra questi ultimi vanno segnalati il Kobbe (*Römische Geschichte*, 1841), il Gerlach e Bachhofen (*Geschichte der Römer*, 1851), il Newmann (*Royal Rome*, ecc. 1852) e il Duruy (*Histoire des Romains*).

Gli altri scrittori, e sono il maggior numero, si divisero in due scuole: all'una vanno ascritti i seguaci del Niebuhr, all'altra i suoi correttori. Oggi il campo è tenuto dai secondi, in mezzo ai quali spiccano le due splendide figure di Alberto Schwegler e di Teodoro Mommsen. Costoro sono pure campioni di due metodi diversi nell'applicazione della critica alla storia tradizionale romana. Il metodo dello Schwegler è severamente analitico. Egli espone prima la tradizione in tutti i suoi minuti particolari e con le sue varianti; poi, nel paragrafo successivo, assoggetta la tradizione ad un rigoroso esame critico, diretto a scovirne la genesi, e il carattere degli elementi che concorsero a crearla. In questa diagnosi spicca, colla potenza di acume dello scrittore, la sua meravigliosa erudizione. Dopo di avere ben fermato il concetto della leggenda e del mito, e fissate del secondo le categorie diverse (mito etiologico, etimologico, ecc.), egli procede a classificare geneticamente i singoli elementi della tradizione romana, e ci dice quali debbano ascriversi

delle antichità romane ». — E lo Schwegler (*Rom. Gesch.*, I, 145) aggiunge: « La Storia Romana del Niebuhr, opera sotto ogni rispetto classica, non solo diede una nuova direzione allo studio dell'antichità fatto sinora, ma è ancora il punto di partenza e il fondamento a tutte le ricerche future, alle quali egli segnò l'indirizzo e diede il più fecondo impulso » (Seine römische Geschichte, ein grossartiges, in jeder Beziehung classisches Werk, ist nicht nur der Brennpunkt und Abschluss der bisherigen, sondern auch der Ausgangspunkt und die Grundlage aller spätern Forschungen, zu denen es den Anstoss und die fruchtbarste Anregung gegeben hat).

alla leggenda, quali all'una o all'altra forma del mito, e quali debbano aversi in conto di storici. Non oseremmo asserire che in questa minuta classificazione lo Schwegler cogliesse sempre nel segno; ma dobbiamo pur dichiarare che in essa nulla apparisce mai di coscientemente arbitrario; di maniera che si potrà dissentire da una data sua opinione, perchè faccian difetto gli argomenti con cui comprovare, non già perchè gli argomenti siano stati usati a sproposito.

L'opera dello Schwegler, comparsa or fanno 30 anni, è rimasta, a parer nostro, fino ad oggi insuperata. E fu una sventura irreparabile per la scienza, che la vita di quell'uomo dottissimo si spegnesse a soli 38 anni (n. 1819, m. 1857).

Il metodo del Mommsen è tutto l'opposto di quello dello Schwegler. Qua il racconto tradizionale è preso in esame capo per capo; là di esso non è fatto nemmeno parola: in luogo della tradizione, abbiamo un racconto ricostruito dalla critica, senza però che estrinsecamente apparisca traccia di siffatto lavoro. Non vi è dubbio che questo metodo presenti maggiori attrattive dell'altro, perocchè escluda ogni processo dimostrativo; ma appunto perciò porta anche maggiore responsabilità a chi lo segue; e offre più largo campo alle censure. La *Storia romana* del Mommsen ne incontrò difatti di vive ed acerbe, sebbene il valore generale della sua opera fosse da tutti riconosciuto. La polemica suscitata da essa tornò poi a grande profitto della critica storica, perchè essa diè occasione al Mommsen di lumeggiare alcuni luoghi oscuri della *Storia romana*, mercè una serie di monografie storico-critiche, che egli raccolse poi in due volumi col titolo di *Ricerche romane* (Römische Forschungen).

Il metodo dello Schwegler trovò in questi ultimi giorni un amplificatore fra noi, in Ruggiero Bonghi. La sua *Storia di Roma*, da molti anni aspettata, ha cominciato ora a comparire in luce col primo volume. Il chiarissimo autore premette ad esso una lettera in risposta al manifesto dei triumviri che aveano promosso la pubblicazione della sua opera. In questa lettera egli dice, che « gli pareva strano e vergognoso che una storia tutta nostra non avesse mai ritrovato in Italia chi dopo gli antichi avesse intrapreso di narrarla ». Veramente, gli storici nazionali di Roma antica non mancarono, come non mancarono i critici, e da Lorenzo Valla ad Atto Vannucci trovansi una schiera numerosa di dotti che a quello studio applicarono l'ingegno e la dottrina. In questa schiera spiccano i nomi di Francesco Orioli, di P. Uccelli, di Fr. Rossi, dell'ab. Canal, di L. Canina, le cui opere dimostrano, che noi non ci eravamo con-

tentati, come afferma il Bonghi, di tradurre prima il Rollin, poi il Niebuhr e il Mommsen. E se la letteratura nostra mancasse pure di codeste opere, non basterebbero le pagine ispirate che sulla *Storia romana* dettarono il Machiavelli e il Vico, per ismentire il basso concetto che il Bonghi reca della storiografia italiana?

Sebbene però l'Italia abbia fatto il dover suo in questo importante studio, ciò non iscema l'interesse che desta nei dotti la comparsa di un'opera, dettata da una mente che della sua grande potenza avea dato saggi copiosissimi nelle discipline più svariate.

Il volume che abbiamo davanti non contiene sufficiente materia, perchè si possa dire fin d'ora in quale misura l'aspettazione dell'opera sia stata soddisfatta. Perchè l'autore, amplificando, come si è detto, il metodo dello Schwegeler, premette alla critica storica la critica letteraria della tradizione. All'esame di ciò che vi può essere di storico nella tradizione e della genesi sua, egli manda innanzi la ricerca della sua forma primigenia. Per ora non abbiamo che la sua dichiarazione di avere scoperto « in una selva selvaggia ed aspra e forte di dissensi, di congetture, di questioni d'ogni fatta qualche sentiero non ancora battuto »; lo che acuisce il desiderio di avere sott'occhi la seconda parte del volume, che avrebbe dovuto comparire insieme con la prima, con la quale ha comune il subbietto, e della quale è l'anima. L'autore stesso riconosce che lo scompagnare le due parti, come si è fatto, « avrebbe reso meno facile ai lettori di comprendere il suo disegno ». E così appunto è avvenuto; ed io devo confessare che questa difficoltà è nata anche in me, sebbene il lungo esercizio mi abbia reso in certo modo famigliare questo studio. Dopo il lavoro diligentissimo dello Schwegeler, a me era parsa meno necessaria quest'opera « di gran pazienza e fatica », come l'Autore stesso chiama e con ragione, l'esame minutissimo cui sottopose la tradizione. E perchè a ciò solo non si rimane l'opera sua nel volume pubblicato, ma qua e là egli fu indotto dallo sviluppo della sua analisi, ad entrare nel merito storico della tradizione, la separazione della seconda parte dalla prima è ancor più deplorata. Senza di essa noi avremmo, per esempio, chiarito subito la teorica, con la quale l'Autore chiude il suo discorso sulla leggenda di Romolo, e che messa fuori a mo' di assioma storico, a noi è parsa mancante della necessaria chiarezza, per poterci risolvere ad accettarla. Eccola con le parole stesse dell'Autore: « Del rimanente, è necessario, dic'egli, tenere ben distinte queste tre dimande: prima, se una leggenda contenga elementi storici; seconda, quale

la storia sia stata; terza, come la leggenda sia nata. Noi abbiamo obbligo di rispondere di no alla prima dimanda, se ci si prova che debba essere negativa, pur quando non abbiain modo — e moltissime volte anche a tempi molto più vicini ai nostri, che non sono quelli della fondazione di Roma, non ne abbiamo il modo — di rispondere nè in tutto nè in parte alla seconda ed alla terza ». Come si vede, questo giudizio riesce alquanto oscuro, particolarmente perchè gli manca una dichiarazione di termini, senza la quale non se ne può misurare il valore. Che cosa intende il Bonghi per leggenda? Ciò che noi chiamiamo *Leggenda*, i Tedeschi chiamano *Sage*, ma la differenza sta tutta nella forma, mentre un solo ne è il concetto. Ora il concetto della leggenda è questo; cioè, il ricordo di un evento notevole trasmesso oralmente, soprattutto per mezzo di canti popolari, dall'una all'altra generazione, e colorito dalla fantasia per modo da imprimere ad esso un carattere prodigioso. Il nucleo della leggenda è adunque storico. Il mito, invece, è tutt'altra cosa; in luogo del fatto storico che costituisce l'essenza della leggenda, nel mito abbiamo come elemento essenziale e come motivo genetico una data idea, resa concreta e sensibile per mezzo di un intreccio di fatti immaginari. Ora, nella tradizione romana leggenda e mito trovansi mescolati insieme, e il lavoro della critica consiste in ciò appunto, di sceverare l'una dall'altro, e liberare entrambi dagli involucri che hanno impresso a ciascuno il carattere proprio. Questo lavoro, che non è meno improbo, e per la storia è assai più utile di quello fatto dal Bonghi: nel primo volume della sua opera, fu già tentato da molti; ed è in esso che apparirà nel vero valor suo l'opera dell'illustre storico.

Il presente volume si chiude all'anno 283 della fondazione di Roma. Ed ecco la ragione che il Bonghi dà di questa fermata: « Nell'anno 283, è succeduto, dice egli, non addirittura il primo atto certo della storia interna di Roma, ma quello de' suoi fatti erti più antichi da cui tutta la sua storia anteriore è spiegata, e tutta la sua storia posteriore, è, se mi si permette la parola, preormata; l'elezione dei tribuni nei comizii tributi ».

Per ciò che riguarda la certezza del fatto accennato, notiamo che esso, tanto rispetto alla sua cronologia, quanto rispetto al suo stesso contenuto, è tutt'altro che sicuro. Fatti certi dei primi secoli di Roma non ponno chiamarsi che quelli i quali sono attestati da documenti autentici. Ed essi sono: la fondazione del tempio federale di Diana sull'Aventino, avvenuta sotto il regno di Servio Tullio: il trattato

federale stipulato da Tarquinio il Juniore coi Sabini: il primo trattato di navigazione e commercio conchiuso da Roma con Cartagine subito dopo il bando di quel re; e il patto federale conchiuso da Roma colle città latine sotto il secondo consolato di Spurio Cassio. Questi sono i fatti, che si ponno chiamar certi, perchè qualcuno degli storici maggiori dichiarò di avere visto il documento originale in cui erano consacrati. Tale qualifica non può essere data alla *lex Publilia*, il cui contenuto forma ancor oggi obbietto di disputazioni fra i critici. Il Bonghi ci dice fin d'ora com'egli spieghi il tenore di quella legge, ed io sono curioso di sentire con quali nuovi argomenti egli suffragherà una opinione, che oggi è abbandonata dai più; e cioè, che prima della *lex Publilia* i tribuni della plebe fossero eletti in altra sede fuorchè nei comizii tributi. Nei nostri *Saggi critici* noi esprimeremmo il nostro avviso sul tenore della *lex Publilia*, e rimandiamo il lettore a quel nostro libro, non essendo il caso di ripeter qui ciò che scrivemmo altrove. — Un'ultima osservazione. Il Bonghi dice, che il fatto del 283 è quello dei fatti certi più antichi di Roma, che spiega tutta la sua storia anteriore. Aspetto di avere la dimostrazione di questo asserto prima di giudicarlo. Per ora, la mia opinione, è che al disopra di quel fatto (badisi che qui si parla di fatti interni) ci stia l'altro della creazione del tribunato della plebe, da cui tanto la *lex Publilia*, quanto le successive *leges tribuniciae* emanarono come prodotti necessari di un fattore comune.

II.

Il primo problema che si affaccia alla critica nello studio delle romane origini, è come avvenisse l'innesto della leggenda troiana nella leggenda romulea, perchè è fuor d'ogni dubbio che l'una e l'altra traessero origine da fonti diverse; e mentre la romulea è creazione paesana, nata sui luoghi stessi che sono la scena del suo racconto, la troiana è indubbiamente importazione straniera. Però non tutti gli elementi di questa seconda leggenda sono nati di fuori. Dal momento che l'eroe troiano ha posto piede nel Lazio, la leggenda lo mette in relazione con le popolazioni indigene, facendogli imprendere una serie di guerre coi Latini, Sabini ed Etruschi. Ora, se tolgasi il protagonista che è un personaggio favoloso, il racconto di quelle guerre racchiude indubbiamente elementi storici, che lasciati inavvertiti da Catone e da Dionisio, furono segnalati e lumeg

giati dall'autore dell'*Eneide*. Infatti, mentre presso i due primi, le lotte combattute da Enea si presentano come guerre dinastiche, nelle quali i popoli appaiono come strumento delle ambizioni di questo o di quel principe; presso Virgilio quelle lotte assumono fin da principio la proporzione di una guerra di stirpi italiche, in cui sono adombrati gli sconvolgimenti politico-sociali onde il Lazio fu teatro nella età preromana. Quel Turno che negli altri racconti figura come capo dei Rutuli, nell'*Eneide* comparisce come duce di una intera confederazione di città italiche e di popoli di diversa stirpe. Alla sua chiamata accorrono i guerrieri di Laurento, Ardea, Antenne, Crustumero, Turi, Atina, Preneste, Gabii, Anagnina, e con essi gli Aurunci, i Volsci, i Sabini, i Falisci. Per tener fronte a tanta oste, Enea, seguendo il consiglio di Evandro, rivolgesi ai Tirreni, i quali eransi di recente liberati dal tiranno Mezenzio, divenuto ora alleato di Turno; e col loro ausilio, conquista Laurento. Ora, levando da questo racconto la parte leggendaria che è la intronizzazione di Enea, chiaro apparisce il contenuto storico di esso. Ivi troviamo adombrati, da un lato, i progressi della conquista etrusca nella valle inferiore del Tevere, e dall'altro, gli sforzi operati dai popoli del Lazio per redimere il paese dalla servitù straniera. Alla quale impresa i Latini trovano ausiliarii non pure nelle città finitime del Lazio, ma ancora in un popolo di stirpe sabellica che la *primavera sacra* ha già portato sulla frontiera latina, e a cui la parte avuta nella liberazione del Lazio frutterà una stanza nel Settimonio. Così per mezzo di Virgilio noi siamo posti in grado di spiegare la presenza dei Sabini sul Quirinale e sul Capitolino, completando la tradizione romana, il cui contenuto storico, purificato dagli innesti leggendarii, consiste nel presentarci i due popoli, latino e sabino, viventi già l'uno presso l'altro sul Settimonio, e riusciti a pacificarsi e ad unirsi insieme dopo di essere stati lungamente in guerra fra loro. Ancora nei tempi storici, noi troviamo gli Etruschi imperanti nella Campania; prima di arrivare nella valle del Volturno, essi avevano dovuto trarre in loro potere la valle inferiore del Tevere, che è a dire, il Lazio. Senza l'*Eneide* non sapremmo come questo paese ricuperata avesse la sua libertà. L'*Eneide* ci apprende che ricuperolla per mezzo di una insurrezione popolare capitanata da un eroe. Quest'eroe è Turno. Enea gli ha strappato dal capo il lauro dei prodi. Ma l'Enea italico è un mito; Turno invece è persona rimasta viva nella tradizione di un popolo. Ed è singolare, che dal gran cantore di Enea la critica storica sia stata

messa sulla via di riconoscere in Turno un eroe italico, e di rendergli la sua corona.

Dopo questa digressione, che non c'è parsa fuori di luogo, veniamo ora a risolvere il problema della confusione avvenuta di due leggende, tanto diverse l'una dall'altra, sia per la fonte da cui emanano, sia pel loro contenuto.

La tradizione romana nella sua forma più antica, non sa nulla nè dell'una nè dell'altra leggenda. Prima che la boria destata dalla potenza di Roma, introducesse il troiano Enea nelle romane origini, e che nascesse il bisogno di spiegare riflessivamente l'origine di nomi, di istituti e di consuetudini antiche che si trovavano esistenti da tempo immemorabile, senza che fosse stato riferito *ab antiquo* come fossero nate, la fondazione di Roma erasi spiegata in quel modo semplice, in cui l'antichità si figurò la origine di tutte le città greco-italiche, vale a dire, per mezzo di un fondatore eponimo. Una città che nomavasi Roma, dovea adunque, secondo il concetto dell'antichità, avere avuto per fondatore un Romo, progenie divina al pari di tutti i fondatori eponimi. Ed a noi fu serbata questa tradizione semplice della origine di Roma, la quale è indubbiamente la più antica. Ne dobbiamo la conoscenza al grammatico Festo, che la tolse dallo storico Antigono. « Antigonus, italicæ historiae scriptor, ait, Rhomum quemdam nomine, Jove conceptum, urbem condidisse in Palatio, Romæ eique dedisse nomen ». Così Festo all'articolo *Romam*. La tradizione romulea, nella quale l'eponimo Romo diventa Romolo e gli è dato Remo per fratello, e l'uno e l'altro sono aggregati alla dinastia dei Silvii che regnava ad Alba Lunga e ripeteva la sua origine da Enea; questa tradizione era dunque ignota all'antichità. Lo stesso poeta Ennio, che visse nel VI secolo di Roma (239-169 a. C.) non la conosce che in uno stato ancora embrionale, giacchè egli dà alla madre di Romolo, Ilia, Enea per padre (1). Però, il concetto ispiratore della leggenda è già nato col poeta rudiese, come è nato l'intrecciamento delle due leggende. Ora come avvenne questa sovrapposizione della leggenda troiana alla leggenda romulea? La ragione psicologica del fatto fu data già dal Vico in quella boria delle nazioni, le quali appena son pervenute ad un alto grado di potenza, non sdegnano loro origini oscure, e aspirano a fastose e insigni. Il Vico accennò anche la capitale ca-

(1) « Ennius dicit Iliam fuisse filiam Aeneae, quod si est, Aeneas avus est Romuli ». SERVIO, *ad Æn.*, VI, 778.

gione che indusse i Romani, quando andarono in cerca di origini fastose, a fissare la mente sulla leggenda di Enea. Ei la attribuisce alla fama strepitosa che ebbe per lo mondo la guerra di Troia, a cagione del poema di Omero e della introduzione dell'Occidente nel ciclo troiano, dovuta alla via che si fece percorrere al reduce Ulisse.

Altri fattori vanno considerati. E, soprattutto, la parte che nella propagazione della leggenda di Enea in Italia ebbero le numerose colonie greche dell'Italia meridionale, e più specialmente Cuma, che oltre ad essere la più antica e la più vicina al Lazio, era di provenienza diretta dall'Asia Minore, e precisamente dalla Misia, luogo finitimo alla Troade. E come le colonie greco-italiche divennero altrettanti centri propagatori del culto di Afrodite Αἰείας, dea dei naviganti, con cui la leggenda di Enea è intimamente collegata, così l'oracolo della Sibilla cumana divenne il centro propagatore dei fausti vaticinii, onde la religione della dardanica Afrodite confortava nel suo esilio la famiglia degli Eneadi. Già nell'*Iliade* è fatta allusione a quei vaticinii, dicendosi che la famiglia di Enea era serbata ad un nuovo e splendido avvenire, mentre quella di Priamo era stata destinata alla perdizione. Ora, in questa promessa di un glorioso avvenire serbato alla progenie di Enea giace il motivo riflesso dell'amalgama delle due leggende troiana e romulea. Roma costituì se stessa obbietto dei vaticinii sibillini, e dichiarò avvenute in se stessa le promesse fatte ai discendenti di Enea. Già il poeta Ennio presentò in questo modo il fatto, dicendo che Troia era risorta in Roma, e non andrà guari che la Repubblica innalzerà a domma nazionale l'origine troiana della potente metropoli.

Però se la boria nazionale fu la causa ispiratrice della fusione delle due leggende, a questa non mancarono altri impulsi. Quando il Senato romano, verso la fine della prima guerra punica, intervenne nella contesa fra gli Etoli e gli Acarnani, e giustificò la sua intromessa in favore dei secondi, osservando che gli Acarnani erano il solo popolo greco, il quale non avesse partecipato alla guerra contro i Troiani progenitori dei Romani, era l'orgoglio nazionale che ispirava quella dichiarazione. Similmente, quando il Senato accettò l'amicizia offerta dal re Seleuco, ponendovi per condizione che liberasse i Troiani da ogni tributo; e quando Flaminio, nel presentare i donativi dei Romani ai Dioscuri e ad Apollo, chiamò i suoi concittadini col nome di *Eneadi*, è sempre l'orgoglio nazionale che ispira la fusione delle due leggende.

Ma allorquando la politica militare di Roma ebbe prodotto in seno

alla Repubblica i suoi effetti liberticidi, e la maestà quiritaria che era in bocca a tutte le nazioni straniere, ed era oggetto di terrore e di riverenza universale, scomparve dal popolo per riassumersi in un uomo, l'orgoglio nazionale passò in seconda linea per cedere il primo posto all'interesse dinastico creato da un usurpatore. Il grande anello di congiunzione fra la leggenda di Enea e la dinastia dei Cesari è quel famoso *Julo*, che compare nella genealogia degli Eneadi, or quale figlio, or quale nipote di Enea. E così nell'uno, come nell'altro grado, sembra siavi stato introdotto dai Giulii stessi, dopo che fu sorto il giorno di loro grande fortuna. Infatti, gli scrittori più antichi della leggenda non conoscono quel nome, sebbene più nomi attribuiscono al presunto figlio di Enea, chiamandolo ora Eurileone, ora Ascanio, ora *Ilo*. Forse quest'ultimo nome, che ricorda quello della patria Ilio, suggerì l'idea della finzione genetica, ed *Ilo* diventò facilmente *Julo* progenitore degli *Julii*. Ciò spiegherebbe il fatto del comparir di quel nome per la prima volta negli scrittori cesarei. Comunque sia dell'origine sua, venne un giorno che il popolo romano apprese per bocca di Caio Giulio Cesare, ch'esso avea nel suo seno una progenie di Celesti, e che dalla morte di Romolo in poi essa avea camminato fuori del diritto divino, nel cui sentiero era ora chiamato a ritornare.

Il giorno in cui Cesare, essendo questore, recitò dalla tribuna del Foro il panegirico di sua zia Giulia, fu decisivo per le sorti di Roma e del mondo. Fu là che egli annunciò al popolo stupito, che la sua famiglia era ad un tempo progenie di dèi e di re. « Amitae meae Juliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum Diis immortalibus conjunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii reges, quo nomine fuit mater, a Venere Julii, cujus gentis familia est nostra. Est ergo in genere et sanctitas regum qui plurimum inter homines pollent, et caerimonias decrum, quorum ipsi in potestate sunt reges » (1).

Quando Cesare recitò questa orazione non avea che 32 anni di età, e non avea fatto ancora il suo ingresso nella politica militante, comechè avesse già coperto parecchie magistrature. Ma l'uomo ch'avea osato fare pubblicamente l'apologia della regia potestà e proclamare la origine divina della sua famiglia, avea già intuito il futuro e divisato di rivolgerne a suo profitto il realizzamento. Nel seguente anno, infatti, lo vediamo stretto in lega con Pompeo,

(1) SVETONIO, *Caes.*, cap. 6.

avviato a compiere il cammino trionfale che da Farsaglia lo condurrà a Munda, e metterà nelle sue mani l'impero del mondo.

Riassumendo pertanto le cose insin qui dette, noteremo, che se la leggenda romulea è anteriore alla troiana, all'una e all'altra sovrasta per antichità la leggenda semplice, riferita da Antigono, che Roma avesse avuto per fondatore un eroe eponimo progenie di celesti, e cioè, che fosse nata nello stesso modo in cui l'antichità si figurò l'origine di tutte le città greco-italiche: che la leggenda romulea, sebbene nata sul suolo romano, mostrasi nelle sue parti essenziali come il prodotto di una invenzione riflessa, avente in mira di spiegare sistematicamente le origini di nomi, d'instituti e di consuetudini antiche che si trovavano esistenti da tempo immemorabile, senza che fosse stato riferito come avessero avuto nascimento: che la leggenda troiana, divulgata in Occidente per mezzo delle colonie greco-italiche e degli oracoli sibillini, fu introdotta nella leggenda romulea, quando la boria destata nei Romani dalla loro potenza li obbligò ad andare in cerca di origini fastose da sostituire alla origine volgare trasmessa loro dai maggiori. E come la discendenza di Enea era stata creata per soddisfare l'orgoglio di un popolo conquistatore, così essa fu scaltramente usufuita da Giulio Cesare per legittimare la sua opera liberticida.

III.

Un altro problema non meno interessante della fusione delle due leggende troiana e romulea, per mezzo della quale si spiegò l'origine della città di Roma, è quello che concerne la formazione del suo primo popolo. La tradizione romana spiega questa formazione in un modo semplicissimo. Romolo, dopo che ebbe per la morte di Tito Tazio raccolta nelle sue mani la sovranità sui socii Sabini del Settimonzio, parti il popolo in tre tribù, e pose a ciascuna il nome del duce che aveala capitanata. Ai suoi pose pertanto il nome di *Ramnenses*; ai seguaci di Tazio il nome di *Titienses*, e a quelli di Lucumone, che avealo aiutato nella guerra contro i Sabini, il nome di *Lucerenses*. Quanto alla nazionalità, la tradizione ne attribuisce una propria a ciascuna tribù. I *Ramnenses* di Romolo sono per lei Latini; i *Titienses* di Tazio sono Sabini, e i *Lucerenses* di Lucumone sono Etruschi. Però, se la tradizione è concorde rispetto alla origine dei due primi nomi, non lo è rispetto a quella

del terzo. Il Lucumone di Cicerone diventa presso Plutarco il *lucus asyli*, e presso Paolo Diacono il titolo digritario e il nome topico si trasformano in una persona, in Lucero re di Ardea. Queste varianti attestano per se stesse la mal ferma base su cui riposa codesta tradizione. Livio se la sbriga, dicendo il nome dei Luceri di incerta origine. Ma se lo storico maggiore di Roma qualifica d'incertezza l'origine dei Luceri, la filologia dichiara impossibile la derivazione dei Ramni da Romolo, avendo questi due nomi radicali affatto diverse.

Pure la origine dei nomi sarebbe cosa di poco interesse, quando ad essi non si annettesse la origine della nazionalità. Il Lucumone o il re Lucero da cui si è derivato il nome della terza tribù romana, si è prodotto come testimonio della origine etrusca di questa tribù, e da ciò si trasse la conclusione, che la nazione romana uscisse fuori da tre elementi etnici, il latino, il sabino e l'etrusco, e fosse quindi una nazione mista.

Diciamo subito che questa opinione è oggi abbandonata (1), e che la critica moderna, dopo di avere impugnato la provenienza etrusca dei Luceri, non arrestandosi a questo resultamento negativo, ha pur risoluto positivamente la questione, dimostrando che i Luceri devono essere tenuti in conto di una schiatta latira; onde la nazione romana sarebbe stata composta di due elementi etnici omogenei, il latino e il sabino, ramificazioni entrambi del gran ceppo italico, che

(1) Prima della pubblicazione della *Storva Romana* di A. SCHWEGLER, l'origine etrusca dei Luceri era ammessa dalla maggior parte degli storici. Tra i fautori di essa vanno ricordati: FEODOR EGGO, *Untergang der Naturstaaten*, 1812, pag. 181, 195. — WACHSMUTH, *Alttere Geschichte des romischen Staats*, 1819, pag. 197. — GOTTLING, *Geschichte der romischen Staatsverfassung*, 1836, p. 55. — USCHOLD, *Geschichte des trojanischen Krieges*, 1836, pag. 347. — KORTUM, *Romische Geschichte*, 1852, pag. 41. — BECKER, *Handbuch der romischen alterthümer*, 1853, II, 18, 38, 135. — WALTER, *Geschichte des romischen Rechts*, 1845, I, II. — SCHOMANK, *De Tullio Hostilio*, 1847, p. 8. — P. U. (P. UCCELLI), *Altre viste sugli antichi popoli italiani*, Coriona, 1853, p. 172. — A. VANUCCI, *Storia dell'Italia antica*, Fir., 1863, I, pag. 392.

L'origine latina, anzi albana, dei Luceri è ammessa dal NIEBUHR, *Romische Geschichte*, I, 315 — dallo SCHWEGLER, *Romische Geschichte*, I, 505, 515 — dal NIEMEYER, *De equitibus romanis*, p. 9 e segg. — dal BREDI, *Centurie-Verfassung des Servius Tullius* — dal KLAUSEN, *Aeneas und die Penaten* — dal LANGE, *Romische Alterthümer, dritte Auflage*, I, 99. — Il Mommsen si limita ad osservare, non esservi alcun ostacolo ad ammettere la origine latina dei Luceri (Ueber die Herkunft der Lucerer lässt sich nichts sagen, als das nichts in Wege steht die gleich den Ramnern für eine latinische Gemeinde zu erklären), *Rom. Gesch.*, I, 43. — L'Ihne invece è scettico, e dice che è fatica sprecata quella di andare in cerca del vero su una questione nella quale le fonti ci lasciano al buio, e che non si guadagna nulla dall'aggiugnere un'opinione nuova a quella degli antichi, *Rom. Gesch.*, Leipzig, 1868, I, 20. — Ciò dimostra, a parer nostro, che l'Ihne non ha bene studiato la questione, altrimenti troverebbe che si guadagna qualche cosa da questa aggiunta. Il primo guadagno che si fa è quello di avere chiarito il significato del nome di questa terza tribù. *Luc-ere* vuol dire risplendere; Luceri equivarrebbe adunque ad *illustres*: e questo appellativo ben si addice alla nobiltà di Alba, la quale, dopo la distruzione della loro patria, fu trasferita nel Settimonzio ed ebbe per sua stanza il Celio.

immigrò in Italia dopo il japigico e prima dei Raseni. Noi diremo gli argomenti coi quali si impugnò la origine etrusca dei Luceri; indi ci faremo a dire quelli coi quali si dimostrò la loro origine latina, e la loro provenienza da Alba Longa.

Prima di tutto, vuolsi avere presente, che la origine etrusca dei Luceri non è che una mera presunzione, mancante di una tradizione positiva, e desunta da dati estrinseci ed accidentali, che passati sotto il crogiuolo della critica, non danno alcun frutto. L'uno di questi dati fu somministrato da certa analogia che si riscontra fra il nome della terza tribù e quello di Lucumone, che è titolo gentilizio e dignitario presso gli Etruschi. E come il nome del colle Celio si è voluto spiegare derivandolo da un duce etrusco per nome Cele Vibenna, il quale, secondo alcuni (Varrone), al tempo di Romolo, secondo altri (Tacito), al tempo di Tarquinio Prisco, sarebbesi stabilito con una grossa schiera dei suoi connazionali nel Settimonzio; così il nome *Luceri* che portavano gli abitanti del Celio si spiegò per mezzo del titolo di Lucumone che portava il Vibenna. L'altro dato è ancor più arbitrario, in quanto che fu desunto dalla ubicazione geografica di Roma, quasi che il fatto del trovarsi Roma in mezzo a tre schiatte diverse, generar dovesse necessariamente l'effetto, che essa componesse la sua cittadinanza con ciascuna delle tre schiatte, per modo che esse vi fossero rappresentate tutte proporzionalmente. A questo concetto subbiettivo si contrappone vittoriosamente per ciò che riguarda il contingente etrusco, il famoso motto del *trans Tiberim vendere*, e del senso latissimo che esso acquistò e mantenne per lungo volgere di secoli, anche dopo che gli Etruschi erano caduti sotto la dipendenza di Roma, ed il Tevere avea cessato di essere un confine politico. In verità, che se gli Etruschi avessero dato a Roma un contingente proporzionale della sua cittadinanza, quel motto diverrebbe uno strano enigma. Perchè esso non si riferisce tanto alla divisione politica dei due Stati, romano ed etrusco, quanto alla differenza di nazionalità, avvertita e vivamente sentita nella lingua, nelle istituzioni politiche e civili, e nei costumi dei Romani.

Ma se i dati estrinseci su cui fu eretta l'ipotesi della origine etrusca dei Luceri non giustificano siffatta conghiettura, le prove intrinseche dimostrano addirittura la sua falsità. Queste prove si desumono dalla lingua e dalla religione dei Romani. È ovvio, che se gli Etruschi avessero dato un proprio contributo alla formazione del popolo romano, in tal caso la lingua latina dovrebbe somministrare

la chiave per decifrare le iscrizioni etrusche, ed essa stessa dovrebbe contenere tale copia di voci etrusche da assumere il carattere di una lingua mista, ossia, di una lingua formata di due diversi organismi; ma nè il latino aiuta a spiegare l'etrusco, nè nella costituzione organica della lingua del Lazio apparisce alcun vestigio di miscele eterogenee; chè, anzi, la caratteristica peculiare della lingua latina è la straordinaria uniformità della sua struttura; lo che attesta la uniformità della sua formazione.

Alla stessa conclusione conduce l'esame delle istituzioni religiose di Roma. Se i Luceri fossero stati una tribù etrusca, la religione romana conterrebbe tracce di divinità e di culti etruschi, come ne presenta di divinità sabine. Imperocchè il pareggiamento successivo della terza tribù alle due prime dovesse avere per effetto la mutua comunicazione dei rispettivi culti, come ciò era avvenuto prima fra i Ramni e i Tizii, ossia fra Latini e Sabini. Ora, la religione romana non presenta una sola divinità e un solo culto che vesta un carattere etrusco. Anche lo stato d'inferiorità, in che, rispetto alla tribù dei Ramni e dei Tizii, trovasi la tribù dei Luceri, portato al grado da tenere costoro fino al tempo di Tarquinio Prisco esclusi dal Senato, contraddice alla ipotesi che i Luceri entrassero fin dall'origine di Roma a formar parte del primo popolo, e compissero di questo la compagine etnica recando nel suo seno l'elemento etrusco.

Questo stato d'inferiorità si spiega invece in modo semplice e naturale, quando ammettasi che la tribù dei Luceri fosse costituita dai nobili d'Alba tramutati a Roma, e che quindi entrasse più tardi a formar parte del primo popolo. Alla posteriore aggregazione dei Luceri alle due primitive tribù, e allo stato d'inferiorità dei primi rispetto alle seconde accenna il verso di Properzio (IV, 1, 31): « Hinc Taties Ramnesque viri, Luceresque coloni ». — Non mancano poi le prove dirette, dimostranti che i Luceri, oltre ad essere entrati posteriormente nel consorzio dei Romani e dei Tizii, sono pure di origine albana. Tito Livio (II, 33), parlando degli stanziamenti condotti dal re Anco Marcio sul colle Aventino, osserva che egli assegnò ai vinti Latini per sede quel colle, perchè gli altri quattro, il Palatinò, il Capitolino, il Quirinale e il Celio (il Viminale e l'Esquilino furono aggiunti alla città solo dal tempo di Servio Tullio) erano già popolati; e cioè, il colle Palatino dai Romani primitivi, ossia dai Ramni; e il Capitolino e il Quirinale dai Sabini, e il Celio dagli Albani. Ora, se questi ultimi ebbero per loro stanza il Celio, non saprebbesi davvero dove collocare i Luceri, quando non si ammet-

tesse che i Luceri e gli Albani fossero la stessa cosa. La critica adunque negando la origine etrusca dei Luceri, ha messo in sodo il fatto che la nazione romana venne composta di due elementi etnici, anzichè di tre, il latino, cioè, e il sabino. Questa composizione spiega il carattere che distingue la nazione romana dalle altre nazioni italiane. Questo carattere è il prodotto della fusione di due stirpi che parevano fatte apposta per completarsi a vicenda. Dall'elemento sabino il popolo romano riceverà la frugalità, lo spirito religioso, la severità dei costumi, il principio della *patria potestas* lasciata senza freno dalle leggi. Sono la base di granito e il duro cemento che i Sabini apporteranno all'edifizio romano (1). Se nel sabino prevale lo spirito di conservazione, nel latino predomina lo spirito di sviluppo. Ma come il primo non è inflessibile, così il secondo non è radicale. E dal contrasto fra la mobilità latina e la stabilità sabina derivò quel lento, ma pur continuo e sicuro sviluppo della costituzione romana, che formò di essa la più grande creazione politica della civiltà antica (2).

IV.

Ma le tribù dei Ramni, dei Tizii e dei Luceri non formano tutto il popolo romano. Accanto a loro comparisce, come parte costitutiva di esso popolo, la plebe, la quale, dopo di essere rimasta a lungo in uno stato di semi-dipendenza dal primo popolo, ossia dal patriziato, finì col prevalere su di esso, ed obbligarlo a seguire la sua via.

Ora, come sorse questo ceto sociale? Ecco il terzo problema che ci proponiamo di risolvere in questo breve nostro lavoro (3).

(1) I Romani non erano ignari di questo prezioso patrimonio che avevano ricevuto dai Sabini. Ce lo attesta Catone per bocca di Servio: « Sabinorum mores populum romanum secutum Cato dicit ». SERVIO ad *Æn.*, VIII, 638.

(2) Vedi DEVAUX, *Études politiques sur les principaux événements de l'histoire romaine*, Paris, 1880, I, 25.

(3) La questione dell'origine della plebe fu studiata particolarmente dallo STRÄSSER, *Versuch über die römischen Plebejer der ältesten Zeit*, Elberfeld, 1832. — PELLEGRINO, *Ueber den ursprünglichen Religionsunterschied der Patricier und Plebejer*, Leipzig, 1842. — IHNE, *Forschungen auf dem Gebiete der römischen Verfassungsgeschichte*, Frankfurt a. M. 1847. — KRUSZYNSKI, *Die römische Plebs in ihrer politischen Entwicklung vom Ursprunge bis zur völligen Gleichstellung mit den Patriciern*, Lemberg, 1852. — SCHWEGLER, *Römische Geschichte*, I, 628. — TOPHOFF, *De plebe romana*, Essen, 1856. — WALLINDER, *De statu plebejorum Romanorum ante primam in montem sacrum secessionem quaestiones*, Upsalae, 1860. — LANGE, *Verbindung der plebs mit dem patricischen Staate* (nei *Römische Alterthümer*, Berlin, 1876, I, 414).

Gli storici antichi erano affatto all'oscuro intorno il fatto della origine del ceto plebeo di Roma. La sola cosa che essi sapessero era che la plebe erasi trovata sempre in uno stato d'antagonismo verso il patriziato: da ciò la definizione negativa che essi davano della plebe, chiamandola il ceto in cui *gentes civium patriciae non insunt*. Per qual via poi l'antagonismo fosse nato, o in altri termini, come la plebe avesse avuto origine, ciò essi riguardavano come una quistione oziosa, imperocchè a loro paresse assurda l'idea che fosse mai esistito uno Stato romano senza plebe; onde per loro era un assioma, che patriziato e plebe fossero nati e cresciuti insieme collo Stato romano. Contro questa presunzione stava però il fatto, non considerato, della condizione giuridica diversa in che trovavansi due ceti sociali all'infuori del patriziato, la quale attestava che essi non erano nati insieme nè allo stesso modo. Accanto alla plebe, trovansi, cioè, nei primi tempi dello Stato romano, la clientela, caratterizzata e distinta dalla plebe dalla forma speciale della sua dipendenza. Mentre la dipendenza della plebe avea un carattere impersonale e comprendeva il ceto nella sua generalità, quella della clientela impegnava giuridicamente l'individuo come persona e non come consorte, ed appunto perciò esso nomavasi cliente (da *cluere*, κλύειν, dipendere), in quanto che fosse ascritto alla gente di un patrono, e da questo dipendesse. Che se nel giure politico plebei e clienti trovansi originariamente costituiti nella stessa condizione negativa; nel giure privato, la condizione loro era assai diversa. Il cliente nè possedeva del proprio, nè poteva stare in giudizio; mentre il plebeo possedeva su questo campo piena personalità giuridica (*civitas sine suffragio*); di guisa che, quando per la costituzione di Servio Tullio, il censo divenne il fattore del diritto di suffragio, questo diritto i plebei conseguirono, mentre i clienti ne rimasero orbi come per il passato (1).

Ora, questa differenza esistente fra i due ceti inferiori non si può altrimenti spiegare fuorchè ritenendo, che l'origine loro fosse, rispetto al tempo e al modo, diversa. La clientela deve certamente avere preceduto la plebe, e l'inferiorità della prima rispetto alla seconda dimostra che la forza, che creò la sottomissione dei due ceti, esercitò sui vinti ridotti in clientela un impero più assoluto che su quelli ridotti in istato di plebeità.

(1) Perchè il cliente conseguire potesse il *jus suffragii* faceva mestieri che il *dominium*, che egli teneva come *peculium*, gli fosse assegnato come libera proprietà *e. j. jure Quiritium*. Il quale atto equivaleva in certo modo ad una *manumissio censu*.

Ora, se l'istituzione della clientela è più antica che quella della plebe, è forza cercarne l'origine nella prima conquista che fruttò ai Ramni ed ai Tizii il dominio del Settimonzio. Gli abitanti primitivi di quella regione devono avere formato il nucleo della clientela romana, che le ulteriori conquiste vennero via via ingrossando.

Ma tra la prima e le ulteriori conquiste, corse, rispetto agli effetti sociali, forte differenza. Se la prima non produsse che dei clienti e degli schiavi, le successive produssero particolarmente dei plebei. Già l'interesse politico consigliava i conquistatori a temperare verso i nuovi vinti il rigore dell'antico *jus gentium*; e noi non abbiamo memoria della piena applicazione di quel diritto che verso la città di Collazia (1). E se alle famiglie imperanti fosse pur piaciuto di partire i novelli sudditi fra le genti romane, traducendole sotto la loro clientela, la monarchia dovea opporsi a questo uso della conquista che avrebbe con pregiudizio della regia potestà accresciuto in modo esorbitante la potenza dell'aristocrazia.

E chi erano poi questi vinti? Erano Latini: appartenevano, cioè, a quella stirpe che avea coi Ramni formato il nucleo della cittadinanza romana; erano dunque connazionali dei Romani. Che se costoro aveano avuto pei vinti Albani tale riguardo, da ammetterli nel loro consorzio religioso e politico, perchè vorrassi ammettere che verso gli altri popoli latini, sottomessi pure colle armi, applicassero in tutto il suo rigore il diritto della guerra? E ove pure si ammettesse che questo rigore fosse usato, come ci renderemmo ragione del sorgere di questa plebe e della importanza sociale che venne improvvisamente acquistando, così da presentarsi come un potente appoggio della monarchia, e da ricevere da questa servigi e benefici che schiuderanno all'avvenir suo il più vasto orizzonte? Non dimentichiamo che questi plebei son Latini. La tradizione stessa ci dice quando e per opera di chi i popoli del Lazio caddero sotto la dizione di Roma. La distruzione di Alba Longa, e il tramutamento dei nobili Albani nel Settimonzio, portarono per effetto lo scoppio di ostilità fra le città latine, erettesi a vindici della loro antica metropoli, e Roma che pretendeva, come conquistatrice di Alba Longa, di essere riconosciuta anche come erede della sua

(1) Livio ci ha trasmessa la *formula deditionis* di Collazio, che egli attinse verisimilmente dai *Commentarii Pontificum*: « Rex interrogavit: dedistisne vos populumque Conlatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina humanaque omnia in meam populiue romani dicionem? Dedimus ». Livio, I, 38. La domanda del re è rivolta ai deputati di Collazia.

egemonia sulla confederazione latina. La grossa guerra scoppiò sotto Anco Marcio. Non è dubbio che questi, prima di scendere in campo, approfittasse delle gelosie esistenti fra l'una e l'altra città latina, e che sono effetto di ogni confederazione a base ristretta, per rompere il fascio con promesse e lusinghe date a tempo e a luogo. Senza ciò, non potremmo avere ragione della sua facile e completa vittoria. Ora che cosa fece Anco Marcio di questi nuovi vinti? Gli storici antichi ce lo apprendono in modo chiaro: « Ancus Marcius, dice Cicerone (1), quum Latinos bello devicisset, adscivit eos in civitatem ». E Livio, completando il racconto di Cicerone, osserva che Anco seguì rispetto ai vinti Latini il costume *regum priorum*, onde anche allora parecchie migliaia di Latini furono introdotti nella cittadinanza romana: « tum quoque multis millibus Latinorum in civitatem acceptis » (2). Non ci curiamo del racconto tradizionale, che fa materialmente introdurre da Anco in Roma questi vinti, e assegnare ad essi per sede il colle Aventino e la valle Murcia. In questo racconto, la prolessi storica è manifesta: chè sappiamo in modo incontestabile, che fino alla fine del III° secolo di Roma, l'Aventino fu disabitato (3). Ma lasciando da parte questo particolare, ciò che va considerato nel racconto tradizionale è il fatto della cittadinanza concessa da Anco Marcio ai vinti Latini. E perchè, nè questa era la prima guerra combattuta vittoriosamente da Roma contro i Latini, e nemmeno era la prima volta che della vittoria fosse fatto quest'uso; ne emerge, e Livio avvalora l'induzione nostra, che se la conquista di Anco diede il maggior contingente al ceto plebeo, essa non ne iniziò la formazione, come suppose il Niebuhr, seguito in ciò dallo Schwegler, dal Lange e da altri. Il Bonghi, per ora s. limita a dire, che non crede che la plebe dovesse la sua origine ad Anco, e promette, che « procurerà altrove di esporre donde sia nata l'opinione di una condotta rispetto a' vinti nei re di Roma, così diversa da quella che per molto tempo appare propria della città nel seguito della sua storia ». E perchè insin d'ora egli dichiara esposta a molti e gravi dubbii così larga concessione di cittadinanza, il desiderio di sapere quale opinione l'insigne storico porti sul gravissimo tema della ori-

(1) *De Rep.*, II, 18, 33.

(2) *Liv.*, I, 33.

(3) Lo fece abitare la « lex Icilia de Aventino publicando » dell'anno 298. Il tenore di questa legge ci è dato da Dionisio, il quale attesta di aver letto il testo originale di essa inciso in una colonna di bronzo che sorgeva nel tempio di Diana sull'Aventino. *Dion.*, X, 32.

gine della plebe romana rimane più fortemente sentito. Comunque sia però dell'opinione del Bonghi su ciò, noi rimaniamo saldi nella nostra, la quale, oltre ad avere il suffragio delle fonti, ha pure in suo favore la condizione sociale da cui la romana plebe fu costituita. Il plebeo romano è agricoltore; egli non è nè commerciante nè industriale; queste arti, che nell'antichità erano assai meno considerate dell'agricoltura, sono professate in Roma peculiarmente dai clienti e dai liberti. Codesta condizione sociale della plebe romana è attestata dalla tradizione in più modi. Ora, essa ci dice che Servio Tullio, per poter avere l'appoggio della plebe alla sua esaltazione al trono, chiamò in città i rurali, e per bocca di Catone ci dice, che gli agricoltori formavano il nerbo della fanteria romana (1). Ma un testimonio che serve per tutti, è l'antica istituzione che le adunanze plebee, ossia i comizii tributi, non si potessero tenere che nei giorni di mercato (*nundines*), e che ogni proposta di legge dovesse pubblicarsi tre giorni di mercato (*trinundines*) prima di essere messa a partito (2).

Anche la condotta tenuta dalla plebe nella sua lotta col patriziato conferma questa condizione sua. Gli storici qualificano siffatta condotta colle parole *modestia*, *verecundia* e *patientia* (3). Sono doti codeste che appariscono più proprie di coloro che attendono alla coltura dei campi, che di coloro che praticano l'industria e il commercio (4). E se le contese sociali di Roma non degenerarono in

(1) « Ex agricolis viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur », CATONE, *De re rustica*, Praef., § 4.

(2) MACROBIO TEODOSIO, *Saturnalia*, I, 16, 34: « Rutilius scribit Romanos instituisse nundinas, ut octo quidem diebus in agris rustici opus facerent, non autem die intermisso rure ad mercatum legesque accipendas Romam venirent, et ut scita atque consulta frequentiore populo referrentur, quae trinundino die proposita a singulis atque universis acile noscebantur ».

(3) LIVIO, III, 52. 3: V, 25, 12. — CICERONE, *de Rep.*, II, 36, 61.

(4) Ci sia permesso di riportare su l'influenza educativa dell'agricoltura un brano di una conferenza che tenemmo nel 1881 all'Esposizione Nazionale di Milano, col titolo: *L'industria nei suoi rapporti colla civiltà*.

« Gli economisti, dicevamo, sogliono distinguere due specie di lavoro: quello che agisce sulle cose, e quello che agisce sugli uomini. Questa distinzione non è esatta. Se togliasi il lavoro puramente intellettuale, ogni altro agisce ad un tempo su gli uomini e su le cose; questa duplice azione viene esercitata soprattutto dall'agricoltura e dall'industria. Dal raffronto fra queste due arti ritrarremo la ragione psicologica del nesso intimo che esiste fra l'industria e la libertà.

« L'agricoltore riguarda la terra come fonte unica della ricchezza; essa è per lui una provvidenza e un mistero ad un tempo. Perciò noi lo vediamo affezionato al suo suolo, ivi fissato in istabile sede, ed unito in pacifico consorzio co' suoi conterranei. Da questo legame contratto dall'uomo colla terra che lo nutre nacque il primo concetto di patria, come dai consorzi generati dall'agricoltura ebbero origine i primi Stati.

« Ma la terra, come dicemmo, non è per l'agricoltore solo una provvidenza, essa è per lui anche un mistero. E questo lato misterioso sarà una sorgente feconda di superstizioni, che egli porterà facilmente anche nei negozi civili, e nelle maggiori contingenze della vita pubblica. Quei soldati di Nicia e Demostene, che la notte del 27 agosto 413 a. C. ricusarono di levare il campo da Siracusa e rifugiarsi a

guerre civili, come avvenne in tutti gli altri Stati dell'antichità con jattura della loro libertà, ciò fu particolarmente dovuto al carattere longanime e paziente della plebe romana, la quale, convinta del suo diritto, lasciò che il tempo ne facesse maturare la coscienza anche nei suoi avversarii, e transigette sopra uno scacco patito oggi per essere più sicura della vittoria domani.

Riassumendo pertanto le cose dette intorno la formazione della plebe romana, diremo, che sebbene la genesi di quel ceto non possa essere chiarita in tutti i suoi particolari, tuttavia hannosi dati positivi, i quali rilevano di che elementi fosse formato, e la ragione politica che indusse i vincitori a trattare i vinti con una generosità di cui non si ha esempio nella storia dell'antichità.

Questi dati ci dimostrano ancora che la istituzione della clientela precedette quella della plebe, e ci spiegano il diverso trattamento avuto dai primi vinti rispetto ai secondi.

Catania, perchè quella notte comparve in cielo un'eclisse lunare, erano agricoltori dell'Attica. E l'essere essi rimasti in quel luogo portò per effetto lo sterminio della flotta e dell'esercito ateniese, e la rovina di Atene.

« Del resto, non è da meravigliarsi che l'agricoltore sia superstizioso. Quel grano che egli consegna alla terra per riceverlo moltiplicato, non gli dice come sia avvenuto il fatto della moltiplicazione sua. — E mentre questo evento che ogni anno si rinnova gli stordisce l'intelletto, altri fenomeni del mondo fisico, di natura deleteria, gli riempiono l'animo di sgomento e di terrore. L'uragano che gli devasta il campo; la grandine che gli distrugge le messi, gli appariscono mandatarii di forze arcane che gli fanno la guerra, e contro le quali egli non sa difendersi. Da ciò il suo ricorso ad una tutela che lo educerà alla sommissione per prepararlo alla servitù. In questi misteri del mondo fisico è riposta quindi la genesi tanto delle religioni, quanto delle teocrazie. Le due specie divine, l'una delle quali risiede in cielo in mezzo alla luce, l'altra negli abissi del tartaro, sono emanazioni antropomorfe delle forze benefiche e malefiche della natura. Create le specie, era facile creare una simbolica, per mezzo della quale spiegare i diversi fenomeni e momenti della natura fisica. In questa simbolica vediamo attribuita una importanza affatto speciale al fenomeno della fecondazione terrestre. I Latini simboleggiarono quel fenomeno in una festa nuziale divina che si rinnovava ogni anno nel mese di dicembre, quando la natura si raccoglie in sè, e serba in istato latente le sue forze per spiegarle rigogliose tra poco. Così ebbero origine in Roma i *Saturnali*, la più popolare delle feste romane, durante la quale era concesso anche agli schiavi di ricordarsi di essere uomini. La chiesa cristiana sostituì ai Saturnali la nascita del Cristo, e non poteva collocare in migliore luogo la comparsa dell'uomo che veniva ad insegnare, essere tutti gli uomini eguali davanti a Dio.

« Dallo stesso principio che aveva dato nascimento alle gerarchie ipercosmiche ebbero origine le gerarchie sociali, trasformate ben presto in tirannidi. Il despota non è un uomo come un altro. Egli è il mandatario di un ente superiore che gli affida l'incarico d'imperare in suo nome. E l'agricoltore subisce rassegnato il suo imperio, e comprende nel suo culto mandatario e mandante, dai quali altro non impetra che la sua pace.

« Quanto diverso è il magistero civile che si consegue dall'industria! Anche l'industriale ritrae dalla natura fisica la materia del suo lavoro. Ma questa materia in luogo di essere per lui un mistero, è invece una rivelazione. Essa gli rivela che egli coll'opera della sua intelligenza non solo può trasformare i prodotti della natura e adattarli a' suoi bisogni, ma può anche sorprendere i segreti di essa e svelarli. Sì, l'intelligenza gl'insegna, ch'egli può perfino combattere contro la natura, ora congiungendo mari da lei divisi, ora atterrando baluardi da lei inalzati fra l'una e l'altra regione, ora sopprimendo colla vaporiera e coll'elettrico le distanze. Se l'agricoltore può chiamarsi servo della natura, l'industriale può dirsi suo ribelle. Ed è mai possibile che quest'uomo, al quale l'impero della natura è troppo grave, possa rassegnarsi a sopportare l'impero di un suo simile? »

La clientela sorse colla conquista del Settimonzio, ossia, colla formazione del primo Stato; e clienti divennero i prischi abitatori di quella contrada. La plebe surse invece col primo sviluppo che conseguì lo Stato romano fuori del Settimonzio, nelle altre contrade del Lazio. Una eccezione fu fatta cogli Albani, e fu eccezione di privilegio dovuta al primato che Alba Longa possedeva verso le città della lega latina. Sia la riverenza che tributar si volle all'antica metropoli; sia l'interesse politico, che consigliava la larghezza verso i vinti Albani, per poter più facilmente ridurre le città latine ad accomodarsi alla nuova padronanza; e l'una e l'altra ragione portarono per effetto, che gli Albani venissero dai vincitori accolti nel loro consorzio religioso e politico, e costituiti in una nuova tribù.

Questa larghezza non poteva essere usata verso le altre città latine, e ciò per più ragioni. Prima di tutto, va considerato il carattere d'inferiorità che, rispetto alla loro importanza, si manifesta fra esse città e Roma. Se eccettuiasi Alba Longa, che ha una posizione privilegiata rispetto alle città latine confederate, queste son tutte sul piede di una piena eguaglianza vicendevole; e però, nessuna di esse poteva invocare dal vincitore un trattamento eccezionale accampando privilegi anteriori che non erano stati posseduti.

Però, se la eguaglianza delle città vinte fra loro non dava luogo a sperare che il *jus gentium* non sarebbe stato applicato verso di esse in tutto il suo rigore, vi erano altre ragioni che creavano questa speranza, la quale ebbe poi nel fatto sua piena conferma.

L'una di queste ragioni era riposta nella connazionalità esistente tra vinti e vincitori, Roma, dovesse la sua origine all'atto geniale di un fondatore, o alla deliberazione di un'assemblea, non poteva dimenticare che dal Lazio erano partiti i suoi primi fondatori, i Ramni; e che dal Lazio, essa avea tolto i suoi costumi e le sue primitive istituzioni. Dopo il tramutamento in Roma dei vinti Albani, la latinità di Roma ebbe rafforzato il suo contingente, onde avvenne che i rapporti morali fra lei ed il Lazio si facessero più forti e più sentiti. I quali rapporti non poterono rimanere senza influenza il giorno in cui la vittoria trasse le città latine sotto la dipendenza di Roma.

Anche l'interesse monarchico concorse a mitigare la sorte dei vinti. Importava ai re di rivolgere a loro profitto questa novella forza che ora introducevasi nello Stato, per potere col mezzo di essa mettere un freno alle tendenze invaditrici del patriziato. Così, pel concorso di due circostanze, che apparentemente contraddiceansi,

i vinti Latini ebbero pur essi da Roma un trattamento eccezionale. Non furono ascritti nel consorzio gentilizio come i nobili Albani, ma non vennero nemmeno degradati allo stato di clientela. Diventarono invece *plebe*, che vuol dire massa disorganizzata (da *pleo*, *plenus*); ma non sarà lontano il giorno, che essa conseguirà pure un organismo suo; e allora il nome non rappresentando più la cosa, non le rimarrà che come ricordo storico. E sarà il giorno, in cui, per opera di Servio Tullio, al principio teocratico che cinge in nome del diritto divino di una cerchia di ferro i privilegi del patriziato, si sostituirà il principio timocratico, che aprirà quella cerchia per attribuire il privilegio al censo. Fu questa la prima breccia aperta nella cittadella del patriziato; dopo di essa, la espugnazione della fortezza diventava quistione di arte strategica, che è a dire, quistione di tempo.

Ma se la plebe nel suo nascere non avesse posseduta la personalità giuridica che implicava il *jus commercii*, essa non avrebbe potuto pervenire per mezzo del diritto di proprietà a quello del suffragio, e la riforma di Servio Tullio sarebbe rimasta sterile per lei, come sarebbe mancata la ragione politica di crearla.

Bologna, giugno 1884.

FRANCESCO BERTOLINI.

L'uso del piombo per i diplomi.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA DIPLOMATICA MEDIEVALE (*).

I. Varii usi del piombo nell'antichità e nel medio evo. — Il piombo come materia archeologica. — II. I metalli come materia diplomatica nell'antichità e nel medio evo. — I diplomi in piombo nel medio evo. — Opinione del *Mabillon*. — Errore degli autori del *Nouveau Traité de Diplomatique*. — Errore del *Fumagalli*. — Unico documento in piombo. — III. Opinioni degli scrittori sull'unico diploma plumbeo. — Esame storico-critico-diplomatico del testo del medesimo. — IV. Fonti donde fu attinto il documento ughelliano. — Esso si trova anco nel *Necrologium Ecclesiae beati Erasii Casalensis*. — Conseguenze per la storia del documento, e per la diplomatica. — V. Nostre ricerche sul Necrologio. — Nel manoscritto del medesimo manca il diploma liutprandeo. — Esiste il diploma plumbeo. — Esame di esso. — Deduzioni. — VI. Nostre congetture sulla donazione liutprandeo e sulla storia del diploma. — Sue relazioni col favoloso *Memoriale* di Raimondo Turco. — VII. Conclusione. — La mancanza di ogni diploma plumbeo originale nel medio evo. — Relativo canone diplomatico.

I.

Tra le materie scritte maggiormente adoperate nell'antichità merita di essere annoverato il *piombo*, che si distendeva in lamine sottilissime, o si piegava in rotoli. L'uso di esso risale a tempi assai remoti, trovandosene già menzione nel *Libro di Giobbe* (Cap. XIX, v. 24); laonde il *Mabillon* diceva assai bene: « Scribebant veteres in plumbo et in aere, ut sexcentis argumentis constat, praecipue vero Judicum leges et sancita » (1). Così *Plinio* afferma che il piombo ha preceduto il papiro (2); gli Egizî se ne valsero per le iscrizioni, denominandolo *taht* (3); e del resto circa l'antichità del-

(*) Compio un grato dovere nel dichiarare che la presente dissertazione mi è stata suggerita da una lezione del mio chiarissimo prof. Cav. Cesare Paoli, il quale, enunciando la controversia, manifestò il desiderio di vederla ampiamente trattata.

(1) *MABILLON, De re diplomatica*, Parigi, 1631, I, VIII, xv, pag. 38.

(2) C. *PLINII SECUNDI, Naturalis historia*. Lib. XIII, cap. 11: « Antea non fuisse chartarum usum in palmarum foliis primo scriptitatum, deinde quarundam arborum libris. Postea publica monumenta plumbeis voluminibus, etc. Altrove (Lib. XXXIV) accenna alle varie specie ed usi del piombo.

(3) C. R. *LEPSIUS, Les métaux dans les inscriptions égyptiennes*. Trad. franc. Berend, Paris, 1877; (*Bibl. de l'École des hautes études*, fasc. 30, pag. 58 e 63: « Le plomb est représenté à Médinet-Habou en grandes plaques »).

l'uso di esso fanno testimonianza Pausania, Frontino, Suida, nonché molti altri (1).

A questo metallo inoltre si ricorse molto frequentemente, e per vari scopi, negli ultimi tempi dell'impero, ed anco nel medio evo, giacchè ci restano leggende ed iscrizioni plumbee sepolcrali, ricordi d'opere in pagine plumbee (2), sigilli, monete e medaglie di piombo (3), e soprattutto una grandissima quantità di rotoli plumbei racchiusi nelle tombe romane, benchè, come ce n'avverte il Wattenbach (4), occorra avere molta cautela per premunirsi dalle non rare falsificazioni e dagli studiati inganni. Sicchè possiamo affermare con sicurezza che i nostri maggiori davano la preferenza al piombo ogni volta che si trattasse di luoghi umidi, ove il rame e il bronzo, contraendo la ruggine, facilmente si guastavano e consumavano.

Molti si occuparono d'illustrare le bolle plumbee appese ai diplomi papali, traendone canoni per giudicare del tempo e dell'autenticità de' medesimi: parecchi tubi plumbei furono poi illustrati dal Fabretti, dal P. Lupi, e dal Maffei (5); e ancora pochi anni addietro il De-Rossi pubblicò una tavoletta plumbea *traguriensis* del VI secolo, scoperta nel 1869, e contenente una imprecazione; la quale, secondo lui, sarebbe la prima del genere venuta alla luce (6). Aggiungeremo ancora soltanto che un codicetto plumbeo del XV secolo, contenente regole di alchimia in cifre segrete, è visibile agli studiosi nell'Archivio di Stato di Firenze (7); e che inoltre due lamine plumbee esistono tuttora in Pisa, possedute dal signor Moïse Supino, le quali, secondo le notizie che ne dà il prof. Clemente Lupi, sembrano superiori ad ogni sospetto, e ricordano la consacrazione d'una chiesa, e contengono un inventario delle reliquie che vi si conservano (8):

(1) FUMAGALLI, *Istituzioni diplomatiche*. Milano, 1802. Vol. I, pag. 7. — Così Pausania rammenta di aver veduto un rotolo plumbeo assai guasto, contenente il Poema di Esiodo; il Fiumicelli cita un libro di sei fogli plumbei del museo Kirkeriano. Cfr. A. GLORIA, *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica*, Padova, 1870, pag. 368.

(2) GLORIA, op. cit., loc. cit.

(3) Si dubitò per lungo tempo se realmente fossero esistite vere monete e medaglioni in piombo; ma fin dal secolo passato il Ficoroni ne raccolse ed illustrò ben duecento, dandone eziandio l'incisione. Cfr. F. FICORONI, *I piombi antichi*, Roma, 1740, opera quasi sconosciuta, ma che levò molto rumore a'suoi tempi: fu tradotta in latino dieci anni dopo la sua prima pubblicazione, da Domenico Cantagallo. Non è raro il caso poi di trovare monete imperiali falsificate o alterate con una sottile pellicola di piombo atta a trarre facilmente in inganno, essendochè la *galena argentifera* è lo stato naturale del piombo all'atto dell'escavazione, e si può ridurlo senza difficoltà all'apparenza di vero argento.

(4) W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 2a edizione, Lipsia, 1875, pag. 38.

(5) FUMAGALLI, op. cit., I, 8.

(6) *Bollettino di Archeologia cristiana*. Serie II, anno II, 1871, pag. 38-40. Essa fu poi riprodotta dallo ZANGEMEISTER nel *Corpus inscriptionum latinarum* del MOMMSEN, vol. III, parte II, pag. 961.

(7) Si conserva nella Sala della Mostra.

(8) CLEMENTE LUPI, *Manuale di paleografia delle carte*, Firenze, 1875, pag. 21.

il qual fatto ci fa credere che il piombo servisse eziandio come *etichetta*, e sostituisse, in quell'uso, il papiro e la pergamena, ch'erano le materie preferite (1).

II.

Fin qui tuttavia siamo stati sempre nel campo più propriamente *archeologico*, anzichè *diplomatico*. È noto che nell'antichità una categoria molto abbondante di monumenti *diplomatici* in metallo sono i *diplomi militari* (*ius honestae missionis*) che hanno tanto affaticato la critica nel nostro secolo. Ma nel medio evo pochissimi sono i diplomi in metallo che si rammentano: il Mabillon non ne conosce che *tre* soltanto, uno dei quali gli sembra in sommo grado sospetto (« maxime suspectum »). I Benedettini, autori del *Nouveau Traité de Diplomatie*, e il Fumagalli non ne aggiungono alcun altro ai tre riportati dal loro grande maestro: ma per un errore d'interpretazione, che rileveremo fra breve, li fanno giungere alla cifra di *quattro*, uno dei quali anco a loro sospetto. E il Wattenbach, che di recente raccolse in un prezioso trattato tutta quanta la dottrina delle materie scritte, non sa citarne che pochissimi, ancor essi di dubbia autenticità, e quasi nessuno con vero carattere diplomatico (2). Sicchè noi potremmo ragionevolmente inferirne che il metallo, mentre nell'antichità serviva per la *pubblicità* e per la *conservazione* degli *atti legislativi*, e per i *diplomi*, nel medio evo invece si usò quasi esclusivamente per la *riproduzione* e *conservazione* degli atti originali.

L'uso poi di tavolette o rotoli di piombo per i diplomi autentici emanati nel medio evo dall'autorità imperiale, regia, o pontificia, in favore di luoghi pubblici o privati, o di singole persone, si riconnetteva finora ad un filo tenuissimo, cioè ad un unico documento, al quale noi abbiamo creduto di dover rivolgere la nostra attenzione, e di richiamarvi quella degli studiosi.

(1) CESARE PAOLI, *Del papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura*, nelle *Pubblicazioni del R. Istituto di studii superiori*, Firenze 1878, pag. 68. — LÉOPOLD DELISLE, *Authentiques des reliques de l'époque mérovingienne*, nei *Mélanges d'Archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome*, an. 1884, vol. IV, pag. 3.

(2) Cfr. MABILLON e FUMAGALLI, op. cit., loc. cit.; *Nouveau Traité de Diplomatie par deux religieux bénédictins de la congrégation de S. Maur*, Paris, 1750, tom. I, pag. 448 e seg. « Les auteurs ont souvent parlé des livres en lames d'or, d'argent ou de bronze, mais s'il est aujourd'hui rare de tomber sur de semblables monuments, il est beaucoup plus de rencontrer des diplômes gravés sur ces métaux, ou même sur le plomb et l'ivoire »; — WATTENBACH, op. cit., 37-44 (*Stein und Metall*).

Il Mabillon dopo aver premesso come resti incerto se dall'era volgare in poi « diplomata in plumbo aut in aere exarata sint », dice che *uno solo* se ne rammenta, riportato dall'Ughelli (1). Le sue parole sono le seguenti: « Exstat quidem in *Italia Sacra*, tomo IV, Liutprandi Langobardorum regis Diploma in tabula (uti Ughellus asserit) *plumbea*: et aliud Leonis papae III itemque Caroli Magni *in pagina aerea*. At sane posterius istud maxime suspectum habeo » (pag. 38).

Evidentemente qui si tratta senza alcun dubbio di *due* diplomi soltanto, uno di Liutprando, in piombo; e l'altro di Leone III e Carlomagno, in rame. Ciò mi pare risulti chiarissimo dalle parole stesse del Mabillon; del resto, siccome egli l'attinge ancor esso dall'*Italia sacra* dell'Ughelli (tomo I, col. 65), è facile l'avvertire come questi lo chiami esplicitamente: « privilegium donationis Caroli Magni et Leonis III » (2). Il testo del diploma prova ancor più chiaramente che si tratta di un unico atto, cui partecipano insieme Carlomagno e il papa Leone III, nel testo del quale si dice esplicitamente e parecchie volte che è scritto « per paginam aeream ». Ma i BENEDETTINI autori del *Nouveau Traité de Diplomatie* tradussero a questo modo: « Il (Mabillon) n'en excepte que quatre pièces (gravées sur métaux): la première, du pape Léon III; la seconde de Luitprand Roi des Lombards; la troisième sous le nom de Charlemagne, mais sur la sincérité de laquelle il reste toujours de violents supçons. Des tables de plomb furent la matière des deux premières, l'airain de la troisième » (3). Ecco come anco nei libri migliori, quale è certamente il *Nouveau Traité*, talora la coscienziosità non serbi quel rigore che nelle opere di scienza non dovrebbe mancare mai, soprattutto quando si interpreta o si ripete il pensiero di un altro!

Altrettanto ripetiamo per il Fumagalli, il quale rimane certamente il Nestore dei diplomatici italiani, ma in questo punto anche egli parla di *quattro* diplomi in metallo, *due* de' quali in piombo:

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, tomo IV, 1ª ediz., Roma, 1644-53, pag. 478. — È ripetuto tal quale nella 2ª ediz., Venezia, 1719, col. 336. Il Ficoroni veramente nella prefazione dell'op. cit. rammenta una lettera « plumbo signata » diretta dal pontefice all'imperatore Ottone I nell'anno 963, della quale infatti si parla nel tomo X degli *Annali Ecclesiastici* del BARONIO, pag. 770. Ma, per non parlare della nessuna autorità di questo scrittore, la citazione non è molto sicura in quanto si riporta ad una risposta orale dell'imperatore, ed il Baronio stesso dice che la notizia è affatto isolata e non riferita da alcuno (« nullis narrantibus »). Del resto anco il Ficoroni si affretta a dire che non è nè *una bolla*, nè *un diploma*; e perciò a noi non interessa pel nostro scopo.

(2) UGHELLI, op. cit., tomo I, col. 65; così egualmente nella 2ª edizione, I, col. 50 A.

(3) *Nouveau Traité* cit., pag. 448.

« Omettere qui non si vogliono due antichi diplomi in lamine di piombo, incisi; l'uno del papa Leone III, e l'altro del re dei Longobardi, Liutprando, riconosciuti amendue dal Mabillon per legittimi e sinceri » (1). Il che prova come, nonostante che il FUMAGALLI citi direttamente il Mabillon, vi attinge tuttavia per il tramite dei BENEDETTINI del *Nouveau Traité*; ciò che del resto parmi gli accade qualche altra volta.

Ristabilita pertanto la verità su questo punto essenziale per la nostra trattazione, ritorniamo al vero fonte autentico, e a questo soltanto atteniamoci come alla sola base veridica, appoggiando sovra essa le nostre indagini.

Esponemmo già come l'*unico* documento in piombo, che dal Mabillon e da altri si rammenti, sarebbe quello emanato da Liutprando, re de' Longobardi, probabilmente — si dice — nell'anno 743 di C., in favore di S. Evasio, vescovo della città di Asti: « Liutprandi Longobardorum regis diploma *in tabula* (uti Ughellus asserit) *plumbea* ». Ma qui osserverò anzitutto, e come per incidenza, che a torto il Mabillon ha aperto la parentesi da noi conservata, giacchè la frase « *in tabula plumbea* » non è asserzione dell'Ughelli, ma appartiene al testo del documento come parte integrante del medesimo: perciò, che in tal modo sia stato scritto il diploma, non lo dice l'autore dell'*Italia sacra*, ma bensì il *rogatario* dell'atto, *Johannes judex sacri palatii*. Il che importa non poco a sapersi, per eliminare il dubbio di un falso supposto, cioè che l'Ughelli abbia affermato l'esistenza della tavoletta *plumbea*, senza prima rendersi conto ch'ella fosse per davvero composta di tale metallo. Ciò premesso, vediamo il documento tal quale venne inserito nell'*Italia sacra*, nei cenni biografici di S. Evasio II, il quale, vivendo sul finire del regno di Liutprando, avrebbe da lui ricevuto in dono « *Sedulensem civitatem t in diplomate eiusdem Liutprandi habetur* »:

« Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi 743. Ego Liutprandus rex regni, et in omnibus Apostolicae Sedis et sanctae Ecclesiae defensor, do et concedo per hanc nostram confirmationis abulam Beato Evasio et successoribus suis in perpetuum, quicquid ab eo modo in meo dominio in hac civitate Sedulae, sicut a predecessoribus meis usque nunc in mea potestate teneo, civitatem cum vicis omnibus, et territoriis eius montanis, et litoribus, et portibus, ita tribuo S. Evasio cum cunctis hominibus. Qui hoc infringere ten-

(1) FUMAGALLI, op. cit., pag. 8.

taverit, sive Dux, sive Marchio, sive alia potestas, sciat se compositurum centum quinquaginta librarum auri, medietatem camerae, et medietatem Ecclesiae praefatae. Ego Johannes Judex sacri Palatii scripsi tabulam plumbeam in testimonium. Amantius de Valdebrat comes, et Flondonius episcopus testes ».

III.

Per la sua importanza storica e diplomatica il nostro documento fu da moltissimi consultato e giudicato. L'Ughelli lo crede originale e autentico, e soggiunge che a nessuno sarà permesso dubitarne, giacchè la formula « beato Evasio et successoribus suis » indica chiaramente come la donazione sia stata fatta a S. Evasio II mentre era ancora in vita. Nè faccia ostacolo, egli prosegue, il vedere chiamato Evasio « sancto et beato », giacchè era uso dei re ed imperatori dare tali appellativi ai vescovi e pontefici ancora in vita, a titolo d'onore; e lo conferma con un passo del *Chronicon Novalicense*: « Hujus regis (Liutprandi) temporibus sanctus Evasius praeerat in episcopio astensi » (1). L'argomento in verità non ha alcun valore, giacchè l'appellativo di *sanctus* non è di fonte *ufficiale*, ma deriva semplicemente dal giudizio subiettivo dello storico, tanto più che la Cronaca della Novalesa fu incominciata a scrivere soltanto intorno alla metà del secolo XI (2), allorchè S. Evasio II da circa due secoli dormiva il sonno dei giusti e poteva naturalmente essere chiamato da tutti *santo* e *beato*. Il Mabillon, che fu il gran padre della diplomatica, non poteva passare in silenzio un documento che rimaneva unico esempio, nel medio evo, di una categoria assai vasta nell'antichità; solo che egli vi prestò fede senz'altro, dicendo: « Nihil occurrit quod eius valori legitime opponi possit » (3); e alla sua autorità si rimisero senz'altro gli autori del *Nouveau Traité* e il Fumagalli.

Il primo a sollevare qualche dubbio sul documento fu IRICO, scrittore poco noto, ma profondo conoscitore degli Atti dell'episcopato e delle Chiese di Casalmonteferrato e di Milano. Egli fin dalla metà del secolo passato disse esplicitamente: « Missum libentissime facimus eiusdem Liutprandi regis Diploma plumbeae incisum laminae, atque

(1) UGHELLI, op. cit., IV, col. 337 A. — Il passo del *Chronicon Novalicense* è nei *Mon. hist. patr.*, III, *Script.*, col. 71 a.

(2) *Monumenta hist. patr.*, III, *Script.*, prefaz. di C. Combetti al *Chronicon Novalicense*.

(3) MABILLON, op. cit., pag. 38-39.

Archivo Cathedralis Casalensis asservatum, de cuius genuina auctoritate multa nos movent » (1); ma non ne trasse alcuna conseguenza di fatto. Il Durandi non affermò che il documento fosse una postura, ma, o ne dubitò, o lo credette soverchiamente interpolato, e attribuì la donazione a Costantino Magno (2). Il Troya ripubblicò finalmente il documento, illustrandolo con parecchie note, alle quali combatte coloro che deridevano senz'altro il documento ghelliano e, pur riconoscendone la non *originalità* diplomatica, ne sostiene la base storica (3). Egli rimprovera tosto l'Ughelli per aver ciuto donde abbia cavata la carta di donazione, « inviategli senza ubbio da un qualcuno che trovolla in qualche antico registro della cattedrale d'Asti o di Vercelli ». E prosegue: « Ed io che ne ritengo il contenuto per verissimo, non so difenderla, se non negando che in essa ggasi una *Copia* della donazione fatta da Liutprando a S. Evasio ». Otava infatti, come la data dell'era volgare (anno 743) non poteva ovarsì nell'originale in altro modo, che secondo l'anno del regno di Liutprando: come la donazione doveva esser fatta nel nome di S. Evasio I, che fu il primo vescovo d'Asti nel 265, morto martire, perciò in grande concetto di santità, il che spiegherebbe gli appellativi di beato e santo; come inoltre la città di Sedula fosse già omparsa fin dal IV secolo dopo il martirio di S. Evasio I, mentre suo posto, ai tempi di Liutprando, sorgeva il *Casale di S. Evasio*. Ilevava ancora come la frase « Sive Dux, sive Marchio » dovesse appartenere alla redazione posteriore del documento, e finiva dicendo che « la Carta Ughelliana è un semplice ricordo, un sunto evissimo, un nudo titolo di diploma liutprandeo », e come noi ci overemmo di fronte ad una copia non testuale, e fatta anzi secondo i formularii di un tempo posteriore. Ma le osservazioni del dotto lustratore del dominio longobardo essendo affatto insufficienti, non rà inopportuno riesaminare di nuovo, il più brevemente possibile, il rmulario del diploma, perchè in tal modo potremo avere meno certi indizii circa il tempo in cui esso può essere stato composto. Anzitutto è verissimo che la *datazione* secondo l'era cristiana è anacronismo, perchè la medesima, sebbene fosse introdotta dal onaco Dionigi il Piccolo circa il 540, è stata usata assai di rado ei documenti anteriormente al mille, e per la prima volta dall'im-

(1) I. A. IRICI, *Dissertatio de sancto Evasio*, Milano, 1748, pag. 63.

(2) C. TROYA, *Storia d'Italia nel medio evo*; *Codice diplomatico Longobardo*, vol. IV, parte IV, p. 121.

(3) TROYA, op. cit., pag. 119 e seg.

peratore Lotario nell'840. La formula « rex regni » non era punt nel frasario dei re Longobardi, i quali per l'*intitolazione* de' diplomi si valevano costantemente delle espressioni « rex » semplicemente; e altrove, con maggiore abbondanza: « rex totius Italiae » « rex gentis Langobardorum », « christianus atque catholicus rex » accoppiando inoltre al titolo regio quello di « vir excellentissimus » o « excellens »: finchè da Autari in poi, con imitazione dei Romani v'aggiunsero eziandio quello di « Flavius »: onde « Flavius . . . vir excellentissimus » o « excellens », oppure « Flavius et rex » « Flavius et vir excellentissimus » (1). Al contrario la formula « rex regni » non venne in uso che assai posteriormente, al tempo della costituzione (se così si può dire) del « regnum Italiae ». Le parole « sanctae sedis et sanctae ecclesiae defensor in omnibus quasi quasi non avrebbero neppur bisogno di essere rilevate, se Troya, pur ammettendo che nell'originale potevano non esser state, non avesse asserito che il re dei Longobardi « non le aveva borrriva ». « Nel prologo delle leggi del 726 non si chiamò for difensore della Chiesa? Ed in quanto a nominarsi difensore del Santa Sede, ben egli, ma con altre parole per avventura, potendosi chiamare in tal guisa dopo la restituzione delle quattro città fatta da lui al pontefice Zaccaria nel 742 » (2). Non so in ciò minimamente d'accordo con lui. Anzitutto non è molto corretto il ravvicinare il formulario d'un documento a quello sempre più ampio e retorico dei prologhi delle leggi: ma, oltre a ciò, il quello dell'anno 726 non ha nulla che possa fare al caso nostro mentre nella conclusione di quello del 727, riportata altrove da Troya medesimo (3), si dice: « Primum omnium statuere providem pro christianae et catholicae legis defensione quatenus nullus a fide Christi aberrare praesumat, sed firmiter in ea permanentis Deum possemus habere defensorem atque propitium ». E tuttavia la « sanctae sedis et sanctae ecclesiae defensor » la differenza è grandissima. I re longobardi, da non molto convertiti alla fede cristiana sentono il bisogno, per vincolarvi il loro popolo, di alludervi sempre con qualche parola nei prologhi delle loro leggi, e perciò s'intitola

(1) Cfr. FUMAGALLI, op. cit., vol. II, Lib. III, cap. IX, pag. 470. — Non sarà mal fatto ricordare che gli Ostrogoti dicevano soltanto « rex »; i Merovingi: « rex Francorum vir inluster ». Carlo Magno ritenne quest'ultima formula fino all'anno 773, quindi vi aggiunse: « et Langobardorum », e poi « patricius manorum »; finchè nell'800, ottenuta l'incoronazione, ampliò la formula ancora più. E ciò valga a provare che il criterio diplomatico è abbastanza sicuro per giudicare dell'autenticità del testo di un documento.

(2) TROYA, op. cit., loc. cit.

(3) TROYA, op. cit., Vol. IV, parte III, pag. 453.

anco « christianus atque catholicus rex », e fanno palesi i loro pii sentimenti, proferendosi pronti alla difesa della religione e della fede di recente acquistata; ma si guardano bene di fare altrettanto rispetto alla Chiesa, che ai loro occhi appariva un'istituzione temporale e mondana, piuttosto che spirituale. Questo avveniva precisamente sotto Liutprando, il quale, benchè avesse accennato a cedere, ed abbia realmente ceduto in qualche istante, alla maestà delle somme Chiavi, e si sia prostrato umilmente a S. Pietro, tuttavia, inconstante sempre per carattere, ed in conseguenza delle mutevoli condizioni del tempo, fu il gran nemico del papato, e diè principio a quella lunga ed accanita lotta, che, per essere stata definita dagli stranieri, pesò lungamente e tristamente sui destini del nostro paese. A Liutprando, nonchè convenire, ripugna il titolo di difensore della Chiesa e della S. Sede, epiteto che potè nascere soltanto quando in conseguenza de' suoi assalti contro la corte pontificia, la casa d'Heristall, con Carlo Martello, Pipino e Carlo Magno, ne prese la difesa e la tutela (1). Sappiamo che le considerazioni storiche non valgono sempre contro i formularii cancellereschi, i quali si ripetono costantemente senza che se ne senta più il valore; ma nel nostro caso sarà opportuno osservare come si tratti di una frase insolita, la quale tarderà ad entrare nell'uso, fino a quando gl'intimi rapporti di parocinio e di tutela fra lo Stato e la Chiesa si faranno maggiori e iù diretti, ed avranno quella base storica che a loro mancava ancora l tempo del re Liutprando.

Quanto alla frase *Beato Evasio* si potrebbe preferire la spiegazione che riferisce il dono a S. Evasio I, imitando ciò che avveniva elle donazioni al pontefice, fatte sempre nel nome di S. Pietro, econdochè appare dai numerosi esempi de' formularii ecclesiastici (2); a siccome si ritrova pure qualche caso in cui il pontefice nell'iniziare lettere a qualche vescovo vivente lo chiama *sanctissimus* (3),

(1) Il Troya in una nota (loc. cit.) insiste maggiormente sulla cosa e l'aggrava coll'attribuire il titolo di *defensor* a un po' di zelo da parte di Liutprando verso il pontefice in antagonismo con l'imperatore reo, fautore degli Iconoclasti e della guerra che ne fu conseguenza: il che parmi non risulti così sicuramente dai fatti e ne esageri troppo l'importanza.

(2) E. DE ROZIERE, *Liber diurnus, ou Recueil des formules usitées par la chancellerie pontificale du Ve au XI siècle*. Paris, 1869. Cfr. le formule N° CHII, CV e CXI, ove si parla del patrimonio di S. Pietro, e' suoi speciali magistrati, e delle donazioni fatte al papa nel nome del capo degli Apostoli.

(3) JOHANNIS GARNERI, *Dissertatio I*, nell'op. cit. del De Roziere, pag. 286. Nel 714 papa Gregorio II, scrive: « Reverentissimo et sanctissimo fratri Bonifatio coepiscopo »; ma importa osservare come si tratti i un indirizzo e di un titolo di onore, del quale non si sente la vera efficacia. Noi crediamo tuttavia che si debba trovare anco nel testo dei documenti, giacchè se esiste nelle soprascritte, deve quasi certamente essere stato proprio dell'uso.

— benchè l'epiteto più solito in simili casi sia quello di *venerabilis* (1) — si può essere dubbii se la donazione liutprandea non vada piuttosto riferita a S. Evasio II ancora in vita. Del resto, siccome mancano esempi espliciti e di fonte ufficiale che ci autorizzino a credere l'una cosa o l'altra; e siccome le concessioni de' re longobardi alle Chiese ebbero sempre di mira uno scopo di pratica utilità, come la fondazione di monasteri, ospedali, o pii ricoveri (2), mentre la nostra sarebbe una donazione *politica*, fatta in omaggio alla gerarchia ecclesiastica, il più probabile è che anco nel testo primitivo del diploma, supposto dal Troya, non vi siano state le parole *beato* e *sancto*, le quali si dovrebbero anch'esse a colui che in tempi posteriori avrebbe rifatto il documento.

Si noti l'espressione: « civitatem cura vicis omnibus et territoriis eius montanis et litoribus et portibus », che ha un solo difetto, quello di essere troppo precisa e misurata, e di rivelare tempi più recenti e più progrediti, come a dire in mezzo alle istituzioni comunali, quando i *vici* o il *contado* assumevano un certa importanza per l'antagonismo contro la città, e per le diverse condizioni politiche ed economiche in cui rispettivamente si trovavano, e come a dire in tempi in cui il commercio e l'industria, già bene avviati e sviluppati, permettevano distinguere nettamente fra territori montani la spiaggia marittima e i porti. Cos prematura e soverchiamente precoce è la distinzione fra i luoghi, i possessi immobiliari, e le persone che vi abitano, al che accenn l'espressione « cum cunctis hominibus ».

La frase « sive dux, sive marchio » è in verità un grave anacronismo, giacchè sotto i Longobardi non c'era che il *dux*, mentr il *marchio* venne usato in Italia soltanto dopo la conquista franca l'istituzione dei marchesati infatti fu opera di Carlomagno, che ne creò parecchi, soprattutto ai confini, componendoli di territori più abbondanti, che non le contee, per la necessità della difesa. Cos il « sive alia potestas » è una locuzione introdottasi più tardi ne formulario cancelleresco, quando appunto il perfezionarsi dell'amministrazione portò a maggiori suddivisioni dei poteri e delle attribuzioni politico-amministrative. Lo stesso ripetasi per l'espressione « medietatem camerae ». La « camera » come *tesoreria* esistev

(1) A tale conclusione mi conduce un breve esame delle più antiche *Chartae* del I^o e II^o tomo de *Monumenta historiae patriae* di Torino; giacchè in tutte quelle che si riferiscono a vescovi ed abat l'epiteto d'uso è *venerabilis*.

(2) C. HEGEL, *Storia della costituzione dei Municipii italiani*, pag. 368.

veramente già sotto i Merovingi, e ci appare, ad esempio al tempo di re Dagoberto (1); ma, come *fisco regio*, tale espressione non si ritrova mai sotto i Longobardi; ed è anzi sostituita costantemente dall'altra « *Curtis regis*, o *regia* », « *Curtis ducalis* », « *Curtis publica* » (2), e, con imitazione romana (assai rara per altro) « *Curia* ».

Ancora la formula « *Judex sacri palatii* » non è del tempo dei Longobardi, i quali non ebbero mai siffatta magistratura, la quale, secondo il Ficker (3), non compare prima della metà del IX secolo. E da ultimo storicamente falsa è la formula « *Amantius de Valdebrat Comes* », in quanto che i « *comites* », egualmente che i « *mar-chiones* », come magistratura politica sono una istituzione posteriore a Liutprando (4); e per di più il cognome e nome del « *Judex sacri palatii* » è indizio e testimonianza di falsità, e insieme di un'arte di avvicinarsi al vero molto male riuscita e peggio fortunata. Giacchè al tempo dei Longobardi non era ancora sorto l'uso di scrivere nome e cognome l'un presso l'altro, così come facciamo noi, e come press'a poco è l'« *Amantius de Valdebrat* » del nostro documento. Al quale proposito scrive l'autorevole Fumagalli: « I primi cognomi di famiglia anteriori al secolo X sono indizio di documento falso: cominciando appena sulla fine di esso a comparire i primi cognomi di famiglia, non possono essere stati nell'antecedente usati » (5).

(1) *Gesta Dagoberti regis*, cap. 33. Cfr. DU CANGE, *Glossarium*, voce *Camera*.

(2) Cfr. HEGEL, op. cit., pag. 528 e seg.

(3) J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1870, v. 3o, § 430, p. 4.

(4) Si fece questione se i *comites* v'erano o no al tempo di Liutprando (Cfr. SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, I, pag. 390). VISMÈ e FOSSATI (*Vicende della proprietà in Italia*, pag. 155) furono i primi a constatare l'esistenza dei conti nel regno longobardo, appoggiandosi all'autorità di un diploma di re Cuniberto dell'anno 686, edito nelle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, t. IV, doc. 33. Ma gli egregi autori esagerarono nell'attribuire ai *comites* longobardi, nelle città di loro giurisdizione, la stessa autorità che i duchi avevano sull'intero ducato; mentre più tardi l'HEGEL non riconobbe in essi altro che un titolo diverso dei *gastaldi* (op. cit., pag. 308). Del resto essi esistevano già *ab antico* presso i Franchi, e compaiono già nel IV secolo nella *Lex Salica* (cfr. i cap. L, 5; LI, 1; *Erstes Capitulaire*, 7; *Extravagantes* B, 1, 2. Ediz. J. Fr. Behrend, Berlin 1874, pag. 68, 90, 120, 121). Ma qui il *comes* o *grafio* non è che un magistrato amministrativo, l'esecutore di quanto stabilì il *centenarius* o *thuncinus* (cfr. R. SOHM, *Die Frankische Reichs- und Gerichts-Verfassung*, Weimar 1871, § 7 (*Der Graf*), pag. 156 e seg. Ma i conti, come magistratura politica, tardarono a sorgere fino alla conquista franca ed alla dissoluzione dei ducati, operata da Carlomagno.

(5) Ciò aveva già affermato il MABILLON, op. cit., Lib. III, Cap. VII, II, 92: « *sub finem saeculi X, sed maxime saeculo XI ineunte cognominum usus frequentari coepit* ». Il Fumagalli, nell'attingervi, cambia l'« *ineunte* » in un « *exeunte* », correggendo in tal modo giustamente ciò che forse gli sembrava rispondere non troppo esattamente ai suoi studi particolari sulla diplomazia italiana. — Un buon lavoretto su tale argomento è quello di L. Cibrario (*I cognomi di persona*, edito nelle *Opere varie*, Torino, Botta, 1860: le conclusioni cui perviene sono le medesime del Fumagalli e del Mabillon, come altrove più a lungo ho dimostrato. Così GABRIELE ROSA afferma che il primo cognome che a lui riuscì trovare è dell'anno 1053 (*Feudi e Comuni*, pag. 145). Cfr. il mio recente lavoro, *Il Comune Astigiano e la sua storiografia*, Firenze, Stamp. Ademollo, 1884, pag. 91 e 345.

Ai singoli argomenti addotti contro il formulario del documento aggiungiamo eziandio l'impressione che si riceve dall'insieme del medesimo, e allora ci persuaderemo sempre più facilmente come il documento non possa essere in alcun modo *originale*; e perciò, diplomaticamente considerato, non ha alcun valore. La sua struttura in verità lo fa ritenere non anteriore al XII secolo; ma, a mio credere, esso dovrebbe essere ancora assai posteriore.

IV.

Venendo finalmente alla questione storica, noi potremmo domandarci su che autorità dobbiamo prestar fede all'Ughelli; dove abbia egli veduto il documento, o a quali fonti lo abbia attinto. L'opera Ughelliana è certamente per tanti rapporti benemerita degli studiosi, benchè difettante di critica, e piena di documenti e di notizie non sempre attendibili; ma per la storia dell'episcopio astigiano si può assolutamente asserire che non le va concesso alcun valore, avendo l'Ughelli ricorso a fonti assolutamente false, o di credibilità molto dubbia, indegni sempre di una fiducia non coscienziosamente illuminata. Infatti egli fu tra coloro che si lasciarono ingannare dal favoloso *Memoriale de rebus Astensium* di Raimondo Turco, sciocca e grossolana falsificazione del XVII secolo, compilata da Filippo Malabayla (1), alla quale l'Ughelli attinse in dose abbastanza larga. E ne abbiamo una bella prova nell'esordio degli *Astenses Episcopi* nell'*Italia sacra*, ove si racconta essere incerta l'origine della città di Asti, ma che secondo la credenza generale essa sarebbe stata fondata da Gomer, figlio di Japhet, pronipote di Noè, come diffusamente si trova esposto nel favoloso *Memoriale*. Così il capitolo XVII (parte I) di questo si ricollega con l'esordio del secondo capitolo degli « *Astenses Episcopi* », il quale anzi n'è quasi la trascrizione letterale, esponendosi in entrambi come la conversione degli Astigiani al Cristianesimo sia stato merito di S. Siro, uno dei 70 discepoli di Cristo « a sancto Petro in Ticinensem episcopum constitutus ».

Ma se l'Ughelli tace di questo suo fonte, Raimondo Turco, ce ne palesa un altro in Filippo Malabayla, monaco cistercense che scribacchiò

(1) Ho trattato ampiamente la questione nella citata opera *Il Comune Astigiano e la sua storiografia*, pag. 87 e seg.

volumi sopra volumi sulla Storia del Clero e dell'episcopato astigiano, e si rese famoso come polemista violento, dimostrando un'abilità rara nel maneggiare a suo talento diplomi e documenti senza riguardo ad alcuna coscienziosità storica, e compilando egli stesso, come ho altrove dimostrato, il famoso Memoriale di Raimondo Turco (1). Preveniamo pertanto il lettore che di due fonti dell'opera d'onde solamente finora si credeva pervenuto il diploma Liutprandeo, uno è falso, l'altro sospetto: ed allora dopo averne distrutto quasi parola per parola l'originalità del testo, saremmo forse in diritto di sospettare moltissimo anco circa la sua storica autenticità.

Senonchè il documento si trova eziandio tra le note di un *Necrologium Ecclesiae beati Evasii Casalensis*, edito nel tomo III degli *Scriptores*, ne' *Monumenta historiae patriae*, di seguito al brevissimo frammento del *Martyrologium* della Chiesa medesima (2). Una breve prefazione di Giuseppe Avogadro ed alcune parole di Irico lasciano credere che il Necrologio possa esser stato cominciato fin dal XII secolo, benchè la cosa non sia certa, e successivamente continuato fino al XV, giacchè giunge con le date e con i fatti fin oltre il 1452. Il Diploma Liutprandeo vi è trascritto con le medesime parole (3), tranne poche varianti, ma in ordine diverso, con la mancanza della sottoscrizione, e con l'aggiunta di una nuova formola anacronistica, « Dei gratia rex », la quale ne' documenti non venne in uso prima di Pipino e Carlomagno (4).

Così è ancora più esplicita la menzione del *Comes*, al quale per di più si contrappone quella del *podestà*, che ci porta nel mezzo delle istituzioni comunali. Inoltre vuolsi ancora osservare che l'in-

(1) Per la storia delle falsificazioni del Malabayla, rimando al predetto mio libro, adducendo qui soltanto come anco l'Ughelli, che in lui ripose la sua fiducia, nello stampare la vita del beato Landolfo, vescovo d'Asti, scritta dal Malabayla per incarico dei Bollandisti, ne' cui *Acta sanctorum* fu inserita (Vol. 2, parte I, Junius, pag. 46), fu costretto a reciderne una parte che non gli pareva *verisimile*, come si rileva da una nota degli stessi Bollandisti, in fine della vita di Landolfo. Era una vera mania falsaria quella del padre Malabayla!

(2) Cfr. *Mon. hist. patr.*, t. III, *Script.*, col. 499. — Il testo dei *Monumenta* è ricavato da una copia antica trascritta dal sig. Cordera-Casoni nel secolo passato: l'originale si conserva nell'archivio capitolare di Casale, e su di esso scrisse una dissertazione il Cordera-Casoni, della quale, dice l'editore dei *Monumenta*, non si ha più alcuna notizia.

(3) « Anno ab Incarnacione Domini . . . indictione XIII. Ego Liprandus gratia Dei Rex regni, et Sanctae Ecclesiae defensor in omnibus Apostolicae Sedis, do, et concedo per hanc confirmationis meae tabulam Beato Evasio quidquid nunc habeo de meo dominio in hac civitate sedule, et successoribus eius, in perpetuum, sicut a praedecessoribus meis usque nunc in mea potestate, et dicione teneo . . . omnibus. Ita tribuo Beato Evasio cum cunctis honoribus . . . hoc infringere attemptaverit sive Rex, sive comes, sive potestas, sciat se compositurum centum . . . medietatem Camerae, et medietatem Ecclesiae. Ego Johannes iudex Palatii hanc scripsi tabulam ».

(4) GLORIA, op. cit., pag. 425.

dizione XIII durante il regno di Liutprando (712-743) cade soltanto negli anni 715 e 730, il che esclude affatto la data 743 arbitrariamente assegnata al documento dall'Ughelli stesso o dal suo collaboratore casalense-astigiano.

Pertanto, se il Necrologio fosse autentico e fedelmente pubblicato, la cosa più probabile sarebbe che il diploma nella redazione ughelliana fosse stato ricavato dal Necrologio, giacchè la sottoscrizione appostagli accenna ad un lavoro posteriore e all'intento di accrescergli la credibilità; e così potremmo affermare che la sua compilazione fosse avvenuta tra il XII secolo ed il XV. Relativamente alla diplomatica osserviamo anzitutto che nel testo del Necrologio manca la parola *plumbeam*, senza che vi sia alcun accenno a qualsiasi lacuna. Laonde noi saremmo naturalmente indotti a pensare che la donazione liutprandea desunta dal Necrologio casalese debba essere stata, soltanto in tempi posteriori, *riprodotta* sul piombo.

V.

A queste conclusioni noi giungemmo sulla fede e sull'autorità del testo del Necrologio pubblicato nei *Monumenta*; senonchè le nostre ricerche particolari ci costringono a mutarle alquanto. Infatti nell'*Archivio Capitolare* di Casalmonferrato esiste il manoscritto originale del *Martirologium* e *Necrologium Ecclesiae beati Evasii Casalensis*, donde fu tratta la copia che servì per l'edizione dei *Monumenta*: ma con mia grande meraviglia non ho potuto ritrovare in esso il diploma liutprandeo. Come sia proceduta la cosa, è difficile dirlo: ma è strano ad ogni modo che gli editori della insigne raccolta torinese abbiano avuto troppa fiducia nella copia del signor Cordera-Casoni, e non si siano resi prima certi della fedeltà della medesima con un opportuno confronto sull'originale.

La donazione del re Liutprando nel testo dei *Monumenta* è registrata sotto il giorno 2 ottobre (VI Non. Oct.): nel testo casalese non se ne parla affatto ivi, nè altrove. Considerando peraltro che nel primo giorno di dicembre ricorre la festa di S. Evasio, e nel Necrologio si trova in tal punto la vita del Santo, provammo a cercarvi menzione del diploma, ma invano. Tuttavia, siccome ivi mancano parecchi fogli, per esservi stati tagliati, come ce ne fa avvertiti una breve annotazione nella prima pagina, potrebb'essere che in questa lacuna vi fosse stata la trascrizione del diploma liutprandeo. Constatiamo ad ogni modo che il testo dei *Monumenta* lo

registra nel giorno 2 ottobre, e che in tal punto non havvi lacuna nel codice casalese: sicchè la conclusione più sicura è che nell'originale del Necrologio non vi sia stata mai inchiusa per disteso la famosa donazione.

Nel medesimo *Archivio Capitolare* si conserva ancora il diploma in piombo, custodito con gelosa cura. Esso è certamente alquanto posteriore al Necrologio, e, a giudizio nostro, non più antico del XV secolo, e forse contemporaneo alla fine del medesimo Necrologio. Il testo del diploma plumbeo è quasi tal quale quello edito nel Necrologio dei *Monum.*, con poche varianti, e, naturalmente, senza le lacune che ivi esistono e con una differenza piuttosto sensibile soltanto nella *sottoscrizione* (1).

Posti a confronto il testo ughelliano e quello del diploma plumbeo, è facile vedere come, tranne in varianti di ordine secondario, e diverse interpretazioni nei nomi propri, e una disposizione legghiermente invertita, entrambi combinino fra loro e colla supposta lezione dei *Monumenta*. Perciò il più probabile è che il testo dell'Ughelli, benchè gli sia stato comunicato in una trascrizione poco fedele, derivi direttamente da quello del diploma casalese; giacchè, mancando in questo la parola « *plumbeam* » che si legge nella lezione ughelliana, siamo quasi certi che il diploma plumbeo esisteva già al tempo della compilazione del IV volume dell'*Italia Sacra*.

Certo quanto dicemmo contro il formulario del diploma ughelliano possiamo ripeterlo ancora quasi per intero per il diploma plumbeo, giacchè le formule anacronistiche sono le medesime, lievemente alterate (2) con l'aggiunta dell' « *imperatoris* », avanti che l'*impero* si

(1) Anno ab incarnatione Domini nostri [. . .] [indictione] XIII. Ego Liuprandus gratia Dei rex regni et Sancte Ecclesie defensor in omnibus do et concedo per hanc confirmationis nostae tabulam beato Evasio [quicquid] habeo [modo meo] dominio in hac civitate Sedule et successoribus eius in perpetuum sicut a predecessoris meis [usque] nunc in mea potestate et ditione teneo civitatem cum vicis omnibus et territoris eius montanis ac littoribus et portibus, ita tribuo sancto Evasio cum cunctis honoribus. Qui haec infringere tentaverit, sive Dux, [sive] marchio, seu alia potestas sciat se compositurum CL libr. auri, medietatem imperatoris camerae, et medietatem Ecclesiae.

Ego Otto index sacri palatii hanc tabulam scripsi. [Henricus] Dux [Mal]derbert. Comes Frandoinus episcopus. — (Secondo la diligente e fedele trascrizione comunicatoci da un nostro caro amico).

(2) L'essere lontano il beato Evasio dalla frase « *et successoribus eius* » può far pensare che la donazione del re Liutprando non sia stata fatta nè al vescovo Evasio II, nè alla memoria di S. Evasio I, sibbene alla Chiesa di S. Evasio, tanto più che nel Necrologio (II Kal. Sept.) si dice: « (Liutprandus) qui hanc Ecclesiam . . . amplissimis terris ditavit » (*Mon. hist. patr.*, III, col. 491). Ma sarebbe una sottigliezza eccessiva; e del resto, così come trovammo costantemente l'epiteto *venerabilis* attribuito ai vescovi viventi, così nei due volumi delle *Carte dei Mon.* in ciascuna delle numerosissime donazioni alle chiese occorre sempre la frase « *Ecclesia beati N.* »; nè ci fu dato mai di rinvenire esempi della *ellissi* che avremmo nel nostro diploma.

rinnovasse: sicchè l'intrinseca sua compilazione ci conduce a rifiutare assolutamente che esso risalga a tempi anteriori al XII secolo.

Quanto poi alle forme esteriori è alquanto difficile poter giudicare dell'età di caratteri incisi su metallo e con evidente sforzo di ritrarre ed imitare l'antica scrittura epigrafica. Ma un confronto paleografico col Necrologio ne convince che si tratti di cosa alquanto moderna, e, a mio giudizio, non anteriore al XV secolo, e forse anche posteriore. Sicchè in ogni caso noi ci troveremmo di fronte ad un diploma non autentico, ma *riprodotto*, cioè avremmo in esso una *memoria storica* di un avvenimento di più di quattro secoli precedenti, e di essa appunto avrebbe creduto bene di profittare il trascrittore del Necrologio per inserirvela entro. In conseguenza non ci resterebbe più alcun credibile esempio di diplomi medievali scritti sul piombo: che se tra il XII e il XV si è voluto crescere lustro alla fondazione della Chiesa di S. Evasio con l'autorità di un diploma regio, incidendolo sul piombo, ciò avvenne per un puro capriccio e per la maggiore facilità dell'impresa, giacchè uno dei caratteri fisici del piombo è appunto la sua facile incisibilità (1).

VI.

Quanto alle conseguenze circa la storica autenticità del diploma, il fatto che esso esiste tuttora inciso sul piombo non ci aiuta minimamente a rintracciare il vero. Che fede si può prestare ad un documento compilato da quattro a sette secoli dopo? Chi ci vieta di credere che esso sia stato composto per un mero capriccio, od anco per impedire le contestazioni sui diritti che la Chiesa di S. Evasio intendeva di vantare sui luoghi donatile, o da lei usurpati, tanto più che esse dovettero nascere realmente, giacchè la giurisdizione sopra Casal S. Evasio fu contesa lungamente fra le diocesi di Asti e di Vercelli?

È certamente grave il fatto che non ve ne sia parola in nessuno dei primi cronisti municipali del Piemonte, i quali non avrebbero lasciato di ricordare sì gran fatto, nè tanto meno in Paolo Diacono e negli scrittori di cose longobarde.

Gli storici tuttavia, e tra gli altri il Brunetti, Vesme e Fossati,

(1) Debbo un vivo ringraziamento al Dott. Federico Calvanna, professore nel R. Ginnasio di Casal Monferrato, il quale con sollecitudine di amico fece per me diligenti ricerche nell'*Archivio Capitolare* sul manoscritto del Necrologio e sul diploma plumbeo.

Carlo Hegel, e gli autori delle *Memorie per servire alla Storia di Lucca* espongono chiaramente come i Longobardi appena lasciarono l'arianesimo mostraronsi altrettanto zelanti nella fede, quanto l'erano stati prima nelle armi, e come abbondino le carte dell'VIII secolo risguardanti pie fondazioni di chiese e chiostri, o relative alla diffusione del monachismo, od alla divozione per le reliquie (1). Liutprando partecipò anch'esso di tale entusiasmo ascetico, comprando a prezzo assai caro in Sardegna le ossa di S. Agostino, e facendole trasportare a Pavia (2). Perciò non sarebbe assolutamente improbabile che egli avesse fatto qualche donazione alla Chiesa di Casal S. Evasio coll'intendimento che essa facesse risorgere la vita in quel luogo, il quale qualche secolo avanti era stato la sede di una fiorente città, mentre a' suoi giorni non rimaneva più che un ammasso di rovine (3). Solo che la tradizione esagerò il fatto sino a far concedere al martire S. Evasio tutta quanta la città di Sedula e le sue appartenenze, trasformando il *lascito pio* in una *donazione politica*.

Così importa ancora osservare come il Necrologio abbia dato occasione al Malabayla di trarne profitto per il suo favoloso Memoriale di Raimondo Turco. Nel capitolo XIV (parte II) di quest'opera si parla infatti del Re Liutprando, dicendo com'egli abbia emulato i suoi antecessori nello zelo della fede cattolica, e sia stato devotissimo di S. Evasio, « et ipsius precibus meruisse victoriam de arianis obtinere »; giacchè solo con l'invocare S. Evasio, apparsogli in sogno, poté sconfiggere l'esercito ariano molto superiore al suo. E che in conseguenza e riconoscenza della vittoria ottenuta, precisamente nel luogo dove sorgeva la Chiesa contenente il sepolcro di S. Evasio I, egli, prostratosi umilmente, « quas potuit maiores gratias Deo et ipsi sancto egit »; ed invece della piccola chiesuccia che vi stava, ne fece costruire una più ampia e più bella, preponendovi molti canonici con un capo, ed ordinando eziandio che vi si erigesse un palazzo reale. Colà allora convennero gli abitatori dell'antica Sedula e di altri luoghi vicini, dando così origine ad un borgo cospicuo, chia-

(1) Cfr. BRUNETTI, *Codice diplomatico toscano*, tomo I, 220; *Memorie e documenti per la Storia di Lucca*, tomo IV, § 217; VESME e FOSSATI, op. cit., p. 214.

(2) HEGEL, *Storia della costituzione dei Municipii italiani*, pag. 249; PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, vol. 33, 34, VI, 48 e 58.

(3) Infatti la tradizione popolare casalese attribuisce al re Liutprando la fondazione della Chiesa di S. Evasio, e nella Sacrestia della Basilica si conserva un quadro, che vuolsi essere copia di un'altra tavola più antica, nel quale è dipinta l'effigie del re longobardo, come fondatore della predetta Chiesa.

mato, in onore del vescovo, *Casal S. Evasio*. Come si vede qui non si parla punto di donazione fatta da Liutprando al vescovo d'Asti S. Evasio II, o alle reliquie e alla memoria di S. Evasio I; ma la narrazione costituisce i precedenti del fatto, e ne riesce quasi l'introduzione storica. Il che ci dà prova come il Malabayla abbia proceduto nella compilazione del suo Memoriale, cioè, non inventando completamente le sue storielle, ma esagerando e interpolando quanto la tradizione di parecchi secoli andava ripetendo nell'ambiente monacale in cui egli ha vissuto.

VII.

Dopo la pubblicazione del Necrologio Casalese era più che mai necessario ritornare sull'argomento, per dire l'ultima parola sulla famosa donazione del re Liutprando, e per tentare di appurare la verità del fatto, sia ne' suoi rapporti con la *storia*, come, e più specialmente, in quelli con la *diplomatica*.

A noi basta pertanto poter concludere che respingiamo affatto la *donazione politica*, ma che non abbiamo nessuna difficoltà a credere ad una istituzione religiosa e ad un lascito pio, trasformato poi nel tempo, e passato nella tradizione popolare ed ecclesiastica in una forma radicalmente alterata.

L'avere inoltre provato come il diploma plumbeo casalese non sia originale, ma di fattura relativamente moderna, rende ancora più certo il canone della scienza diplomatica, come cioè nel medio evo i diplomi originali si scrivessero assai raramente sul metallo, che servì il più spesso come mezzo di *riproduzione*. Al che a noi importa soprattutto di aggiungere come dopo la trattazione da noi fatta sul documento liutprandeo si può con certezza affermare che di veri ed originali diplomi in piombo nel medio evo, a quanto si sappia, non ce ne resta alcuno.

GIACOMO GORRINI.

I primi Normanni d'Italia in Oriente.

A chi si fa a studiarlo da vicino, l'impero d'Oriente offre nei primordii del secolo duodecimo uno spettacolo scoraggiante. Rotti i freni dell'unità politica, i generali, preposti al comando dei temi, o provincie, in ogni parte muovevano ribellioni e sommosse affettando l'impero, al quale erano agevole strada i doni ai mercenarî e qualche tradimento, che andava a finire con una monacazione, o qualcosa di peggio per il deposto imperatore. Saliti al potere, rivelavano ben presto la loro nullaggine ed imbecillità, che a non lungo andare era d'invito agli altri a far quello, ch'essi avevano fatto. A queste interne cause di dissolvimento si aggiungevano le continue molestie dei nemici esterni, che d'ogni lato non gli davano tregua e ne apparecchiavano la rovina. Talchè, leggendo la storia di questo periodo, si ha ad ogni tratto motivo di dar ragione alla principessa Anna Comnena, la quale, parlando dei primordii di suo padre, che fu il temporaneo ristoratore dell'impero, dice l'impero medesimo travagliato da grandi infermità, e i germi di queste trovarsi parte negli stessi organi vitali di quel corpo politico, e parte essere disseminati nell'atmosfera, in mezzo alla quale lo stesso era costretto a trarre la sua esistenza(1). Infettavano di fatti ed esaurivano le fonti stesse della sua vita la mancata perizia delle armi, la nessuna dipendenza dei subordinati dal capo supremo, l'abitudine delle mollezze e degli agi raffinati sostituitasi all'antico sentimento della patria unica e forte e del valore personale; mentre le nuove e dure necessità dei tempi e le immigrazioni dei popoli, attratti sul territorio dell'antico centro

(1) *Alessiade*, lib. I, c. 10. Per i fatti d'indole generale, a cui in seguito accenno, si veggano GIBBON, LE BEAU, DE BLASIS ed AMARI.

storico contribuivano a renderne più triste ed angustia la l'esistenza e ad apprestargli una fine ingloriosa.

Nè si può dire che la principessa esageri per accrescere i meriti paterni, chè, come già i barbari nei secoli IV e V in occidente, avevano esautorato, depresso e spogliato l'impero prima di conquistarlo, così ora si apparecchiavano a far anche con Bisanzio i Turchi e gli Arabi ad oriente e a mezzogiorno, gli Slavi a settentrione e i Normanni di fresco sopraggiunti dalla parte d'Italia.

Questi ultimi segnatamente, se bene fossero gli estremi venuti, pure in breve divennero i più formidabili nemici dell'impero orientale; e mentre erano ancor tutti intenti alla costituzione del principato italiano, seppero trovar modo di far notare la loro virtù anche nell'oriente. Venuti dagli aviti castelli di Normandia, con gran seguito di servi e clienti, vantavano tutti eguali diritti sulle terre conquistate nell'Italia Meridionale. Ma ben presto la supremazia degli Hauteville incominciò ad affermarsi per modo, che molti di essi, intolleranti di ogni freno e sempre vaghi di avventure, passarono in Grecia in diverse occasioni.

Colà ne veggiamo alcuni capitanare una compagnia detta dei Franchi, ed ora servire fedelmente gl'imperatori, ora ribellarsi ai medesimi, ora capitani riveriti, ora spregiati dai Greci come barbari; attivi sempre, procaccianti e valorosi.

I loro fatti sono quasi un preludio alle imprese orientali degli Hauteville, preludio, del quale a noi appena è giunta un'eco smorta e lontana nei racconti degli storici greci, che non di rado li confondono con gli altri settentrionali, giunti in Costantinopoli per la via della Russia, i quali troviamo specialmente contrassegnati col nome di Varangi. I cronisti latini non ne fanno motto, occupati nel celebrare le glorie degli Hauteville, o vi accennano alla sfuggita.

Io qui cercherò di riunire tutti gli sparsi ricordi, e non mi parrà di far cosa inutile, se riuscirò a richiamar l'attenzione sulle fortunate vicende di parecchi valorosi, che, dopo aver preso parte, più o meno, alla conquista dell'Italia meridionale, andarono a finire nell'oriente.

La insurrezione pugliese, riavvivata e sostenuta dai Normanni reduci di Sicilia, aveva già sconfitto i Greci in varî scontri, quando, nel 1042, l'imperatrice Zoe spediva contro di essa Giorgio Maniace. Questo valoroso capitano, sconfitti tra Matera e Monopoli Pugliesi e Normanni, sembrava s'apparecchiasse a riaffermare la do-

minazione bizantina nell'Italia del mezzogiorno; ma ben presto, e per privati rancori e per ambizione, rivoltava secondo il solito egli medesimo le armi contro l'impero e studiavasi di attirare a sè anche i Normanni. Questi però, di sottile odorato, fiutarono che a secondar Maniace si sarebbero da sè stessi messo sul collo un padrone assai più terribile del fiacco signore di Bisanzio, e gli si voltarono contro e l'osteggiarono tanto, che all'imbecille Costantino Monomaco, salito di recente sul trono, parve avessero abbracciato la sua parte contro il ribelle, e mandò largamente a presentarli. Però la dimestichezza contratta da Giorgio con i Normanni, fin da quando aveano sotto di lui combattuto in Sicilia, ed i suoi allettamenti fecero sì che, quando egli, risoluto a marciare sopra Costantinopoli, passò in Bulgaria, parecchi dei Normanni nostri seguissero la sua fortuna. Ucciso Giorgio nei dintorni di Ostrovo dalla gente mandatagli contro dal Monomaco, e vinti i suoi seguaci, i Franchi passati con lui, dice Scilitza, parte s'acconciarono ai servizî dell'Imperatore ed ebbero nome di *Maniacati*, parte fecero ritorno in Italia (1).

È questa la prima notizia che s'incontra di Normanni italiani passati in Oriente. In che numero fossero e con quali patti s'acconciassero ai servizi della Corte bizantina, non si ritrae da nessuna memoria. Sembra però che il loro numero fosse considerevole, o almeno che andasse a poco a poco aumentando, per causa specialmente dei rapidi progressi della potenza degli Hauteville nell'Italia meridionale.

Partito di fatti Giorgio Maniace, i Normanni, staccatisi da Argiro parteggiante per l'imperatore di Bisanzio, il 1043 eleggevano a Conte di Puglia Guglielmo Braccio di ferro, che gittava le prime fondamenta di sua casa. Morto lui (1046), gli era dato a successore il fratello Dragone, e pugnalato quest'ultimo per intrighi di Argiro e dell'imperatore Monomaco (1051), succedevagli l'altro fratello Unfredo, e quando costui passò (1056), lasciando il figlio sotto la tutela di Roberto, questi, spogliato il nipote, riducea lo stato in poter suo e, continuando e rassodando l'opera dei fratelli, con l'astuzia e la violenza facea sparire le ultime tracce della primitiva eguaglianza fra i capi normanni e costringeva tutti sotto la supremazia feudale. Una tale egemonia guadagnata dagli Hauteville con

(1) SCILITZA, nel secondo vol. di CEDRENO, ediz. di Bonn., p. 720: Ἀντάραντος (Giorgio Maniace) δὲ τῷ Μονομάχῳ καὶ κατηγωνισμένῳ, οἱ μὲν σὺν αὐτῷ περαιωθέντες τῷ βασιλεῖ δουλωθέντες Μανιακάτοι τε ἐπωνομάσθησαν καὶ τῇ Ῥωμαίων πολλῇ ἐναπέμειναν, οἱ δὲ λοιποὶ ἐν Ἰταλίᾳ ὑπελείφθησαν.

il valore, la costanza tenace nei propositi ed il numero di congiunti e di aderenti, non dovè certo tornar gradita agli altri condottieri normanni, loro eguali quando s'era intrapresa la conquista; talchè, mal sofferendola, molti, anzi che restare ad essa sottoposti, amarono meglio di passare a Costantinopoli, ed unirsi colà a quelli che, passati con Maniace, già vi aveano stabilito lor dimora. D'altra parte allettamenti non ne doveano mancare per conto della corte bizantina, dove si trattenne fino al mille e cinquantuno Argiro, che avea amici ed aderenti in Puglia, e potè benissimo servire a mantener deste le corrispondenze.

Sul tempo preciso, in cui quei venturieri dall'Italia passarono in Oriente, non abbiamo esatte notizie, nulla dicendone a dirittura i cronisti latini; solo qualche vago accenno dei Greci e il confronto di taluni fatti ci permettono di determinarlo approssimativamente per qualcheuno.

Quel che anzitutto sembra potersi affermare si è che del 1049, regnando tuttora l'imperatore Monomaco, esisteva in Costantinopoli una compagnia di Normanni, ordinata militarmente e comandata da un loro connazionale, a nome Erveo, o Erbebio, alla greca. Cedreno c'informa che costui dai Greci era detto Francopolo, o sia discendente di Franchi, e che, dopo aver combattuto valorosamente i Musulmani di Sicilia sotto Maniace, da allora era passato ai servizi dell'impero (1). Il quale passaggio a me sembra da Cedreno anticipato di qualche anno, poichè Erveo non andò certo a Costantinopoli con Maniace, quando questi fu spedito colà di Sicilia imprigionato e legato, nè potè passarvi per insofferenza della supremazia degli Hauteville, che non s'era ancora accentuata, ma dovè senz'altro essere uno dei Normanni Maniacati, che giunto a Costantinopoli vi avea per valore e nobiltà conseguito il comando dei compagni; al quale posto adesso lo troviamo.

Da un pezzo l'impero era in guerra con i Patzinacesi, che, valicato il Danubio, scorazzavano, devastando e predando, le terre della Tracia. V'erano stati diversi scontri ed erasi combattuto con varia fortuna. In quest'anno (1049), standosi essi accampati presso Adria-

(1) CEDRENO, ediz. di Bonn, vol. II, pag. 616 e segg. — Di questo Erveo dovè certo essere congiunto quell'Arcivescovo di Capua dello stesso nome, al quale si rivolse l'imperatore Alessio Comneno, per procurare impacci al Guiscardo. Forse qualche figlio od altro parente del nostro venturiero dovè persuadere Alessio a mettersi in rapporti con l'arcivescovo capuano. — Vedi ANNA COMNENA, III, 10 e cf. *Epist.* di PAPA GREGORIO VII, lib. IX, epist. 25 *Ad Archiepiscopum Capuanum*, ap. LABBÉ, *Concilia*, vol. X, col. 294, e LEONE OSTIENSE, lib. III, cap. 42, ap. MURATORI, *Script.*, IV, p. 460 e PERTZ, M. G. SS., VII, p. 734.

nopoli, dopo aver battuto il comandante di quella piazza, l'imperatore Monomaco spedì contro di loro Catacalone, sperimentato generale, ed Erveo con i suoi Normanni (1). Ebbe però la cattiva ispirazione di preporre loro un Niceforo, di prete fatto generale, che con sua boria presuntuosa ed ignorante mandò a male l'impresa. Scontravansi i Greci con i Patzinacesi oltre il monte Hemus, in luogo detto dalle cento colline. Niceforo comandava il centro, Catacalone il corno destro ed Erveo il Francopolo conduceva il sinistro. Essendosi però differito di assalir subito i nemici sbandati, contro il parere di Catacalone, l'esercito greco fu interamente disfatto e messo in fuga, primo a fuggire lo stesso Niceforo. Questo successo rese i Patzinacesi tanto arditi, che osarono spingersi fin presso Costantinopoli, il che atterri talmente i Greci, che non ebbero più l'ardire di affrontare siffatti nemici. E il 1051 Monomaco dovè spedire Niceforo Briennio con un esercito di soli Varangi e Franchi; sotto il quale ultimo nome ei pare che non debbasi intendere altro che i Normanni di Erveo. Niceforo prese il nome di Etnarca, ossia comandante di nazioni, e sorpresi i Patzinacesi presso Cariopoli, fra la Tracia e la Macedonia, ne fe' tale strage, che per due anni l'impero non fu più da essi molestato. Non dice però Cedreno che parte avessero i Normanni nella battaglia.

Pel resto del governo di Monomaco (nov. 1054) e durante il breve regno di Teodora (agos. 1056), non troviamo nei ricordi greci alcuna menzione dei nostri Normanni. Riappare Erveo nei primordi di Michele Stratiotico. Costui, già buon guerriero, come lo dice il suo nome, ed ora vecchio imbecille, salito sul trono appresso Teodora, non seppe far di meglio che disgustare i migliori generali che antasse l'impero, Catacalone, Isacco Comneno, Niceforo Briennio ed Erveo. L'avventura dell'ultimo così ci è riferita da Cedreno, olo che ne abbia lasciato un ricordo (2). Aveva egli, in ricompensa dei servizi prestati, chiesta la carica di Maestro della milizia, e l'imperatore non solo non gliela volle concedere, ma dicesi lo ponesse anche in derisione. Il Normanno, tocco più dal dilleggio che al rifiuto, nulla sapendo delle trame, che gli altri generali ordivano, ensò da sè alla sua vendetta. L'Armenia allora era infestata dai Turchi, e i signori di Bisanzio erano costretti a tenervi stabili presidî

(1) CEDRENO, vol. II, p. 597, ediz. cit.

(2) CEDRENO, vol. II, p. 616 e segg., ediz. cit.

per garentirla. Fra gli altri erano stati spediti colà buona parte dei Normanni dimoranti in Costantinopoli; lo stesso Erveo altre volte vi era stato e vi teneva anche dei possessi. Or, non avendo ottenuto quello che dimandava, chiese allo Stratiotico licenza di ripartire per l'Armenia e gli venne accordata. Colà persuade trecento Franchi ad innalzare il segno della rivolta, e, indettatosi col turco Samuch, stabilisce di muover guerra all'impero. Però l'accordo fra Turchi e Franchi non ebbe a durare a lungo, chè gli odii di religione e di razza ben presto li inimicarono. Addatosene Erveo, non volle per il primo dar in violenze, ma temendo da un momento all'altro qualche sorpresa, ordinò ai suoi di star sull'avviso e di tener bardati i cavalli e le armi sempre da costa. Nè tornarono inutili simili precauzioni. Un giorno, mentre i Franchi sono a pranzo, s'accorgono d'essere assaliti, e subito, saltati in sella, spronano addosso ai Turchi, i quali innanzi all'improvvisa ed inopinata resistenza indietreggiano, e parte sono tagliati a pezzi, parte costretti a rifuggirsi in Chleat, l'odierna Aklat sul lago di Van. Dopo averli inseguiti per buon tratto, Erveo voleva ritornare all'accampamento; però i suoi, facendo a fidanza con l'amicizia dell'emiro di Chleat, loro alleato, lo costrinsero, non ostante tutti i suoi sforzi per dissuaderne, ad entrare in quella città per ristorarsi dalle fatiche della battaglia. E, una volta dentro, neanche gli riuscì di farli stare sull'avviso, ponendo loro innanzi come non bisognasse far troppo a fidanza con gente, che, a dispetto di tutti i giuramenti, credea sempre di far opera buona e meritoria avanti il suo Dio, ogni volta che potesse scannare quelli che non credevano in lui. Entrati dunque in Chleat i Franchi si danno a bagnarsi, a banchettare ed a bere oltre ogni misura. Sepolti nel sonno sono sorpresi dai loro ospiti, che frattanto se l'hanno intesa con Samuch, parte rimane trucidata, parte è stretta fra i ceppi, Erveo fra questi; pochi, gittandosi dalle mura riescono a svignarsela. L'Emiro, per ingraziarsi l'imperatore, gli fa sapere di aver distrutto i ribelli e tenerne prigioniero il capitano.

Intanto a fine diversa riusciva la vendetta dei generali greci, al pari del nostro Erveo ingiuriati dallo Stratiotico. Mi è d'uopo accennarvi, essendo in essa mescolate le avventure di un altro valoroso Normanno. — Nel giugno del 1057 Isacco Comneno facea gridarsi imperatore e insieme con Catacalone movea alla volta di Costantinopoli. Presso Nicea scontravasi con l'esercito speditogli contro dallo Stratiotico, e si veniva a battaglia in un luogo chiamato *Ades*,

he torna al nostro inferno. Nelle fila degli imperiali militava un ormanno a nome Radulfo, che avea ottenuto dall'imperatore titolo i patrizio ed ora insieme con altri comandava l'ala sinistra. L'esito ella battaglia fu favorevole ai ribelli pel valore di Catacalone; l'imperiali fuggirono ed il loro campo fu preso. In mezzo a quella itirata precipitosa e confusa il nostro Normanno, racconta Cedreno, corazzava col cavallo tra fuggenti ed insecuratori, bramando di segnalarsi con qualche atto di bravura. D'un tratto gli viene veduto a mezzo i nemici Niceforo Botaniate, e subito lasciato d'azzuffarsi on gli altri, che quasi gli paiono vil plebe indegna dei suoi colpi, i drizza contro quel nobile ufficiale, gridandogli il suo nome ed vitandolo a combattere. S'arresta il Botaniate e scontratosi con adulfo gli sparte in due lo scudo con un fendente della sua spada; ritato il Normanno mira dritto alla testa del nemico, ma gli falisce il colpo ed egli è fatto prigioniero e condotto davanti al omneno (1). Nè altro di Erveo, o di Radulfo, ci raccontano gli orici bizantini. I cronisti occidentali non li ricordano nemmeno; gno che, quando essi passarono in Oriente, non s'erano qui per ulla segnalati.

A Costantinopoli, in seguito di questa vittoria e delle arrendellezze del Senato e del Patriarca, Stratiotico veniva deposto ed era nalzato sul trono Isacco Comneno (sett. 1057). Costui, dopo due ni, abbandonò volontariamente il potere, ritirandosi a vita solitaria nel monistero di Studo, e chiamando a suo successore Costan- o Ducas, il quale era incoronato nel natale del 1059.

Sotto il governo di costui, durato fino al maggio del sessantasette, entre Roberto Guiscardo combatteva in Calabria ed in Sicilia, lla Corte bizantina era nominato duca d'Italia un Pereno. Questi, eso un nome tanto fastoso, senza poter sbarcare in Puglia, tenuta ' in massima parte dai Normanni, contentavasi di rimanersene a razzo (2), e di attaccar pratiche con i nobili conti pugliesi, che, lcontenti della crescente superiorità degli Hauteville, la guarda- no in cagnesco, e pare si fossero stretti intorno ad Abajelardo, figlio di Unfredo, che avea ragione di dirsi il più maltrattato di ti, per avergli lo zio Roberto usurpato il retaggio paterno. Se- do l'Ignoto Barese queste trame venivano ordite nel 1064, mentre

) CEDRENO, vol. II, p. 631, ediz. cit.

) SCHLITZA, nel II vol. di CEDRENO, ediz. di Bonn, p. 721 e segg. Veggasi il *Cronicon Ignoti civis ensis*, ap. MURATORI, *Script.*, V, p. 147 e segg., agli anni 1064 e 1066.

Roberto passava in Sicilia. Conseguenze di tali accordi sembrano lo sbarco tentato dai Greci in Puglia nel sessantasei e le navi spedite contro di essi da Roberto, con poco buon successo, sotto il comando di un conte Loffredo di Petronio (1). Le altre fazioni seguite rimangono oscure per difetto di notizie. Però verso la fine del sessantasette e i principî del sessantotto, scoppiava in Puglia la rivolta preparata dai Greci. Pereno riceveva in ostaggio dai congiurati due figli di Gozelino Harenc, uno legittimo ed un altro bastardo, figlio del conte Amico, la figlia di Ruggiero Tout-Bone ed il fratello di Abajelardo, e costoro, avuta in cambio buona somma danaro dal greco, raccolsero, dice Amato, una turba di ladroni, senza poter prendere città o castello del Duca Roberto, andarono rubando giorno e notte (2). Ma tornato di Sicilia Roberto, minacciando Greci e sollevati, s'impadroniva dei loro possessi, alcuni ne facea morire fra i supplizi, costringeva Gozelino e Ruggiero Tout-Bone a riparare a Costantinopoli e, mescolando al rigore una prudente clemenza, al conte Amico, al nipote Abajelardo ed a Goffredo di Conversano perdonava e concedeva, per chetarli, maggiori possessi (3). Indi, nel sett. del 1068, cominciava l'assedio di Bari, che si teneva tuttora fedele ai Greci (4).

Frattanto a Costantinopoli, nel maggio del sessantasette, era morto Costantino Ducas, lasciando i suoi tre figli sotto la tutela dell'imperatrice Eudocia, la quale, nel gennaio dell'anno seguente aveva sposato Romano Diogene, uomo attivo e valoroso, che rivolgeva specialmente le sue cure a combattere i Turchi in Oriente, e poco badare alle cose d'Italia. — Sin dai primordi del regno costui c'imbattiamo nelle avventure di un altro valoroso Normanno passato d'Italia a Costantinopoli, a nome Roberto Crispin. Il Duca Cange c'informa che ei fu figlio di Gisleberto Crispin e di Gonnade Alnou, appartenenti a nobilissime famiglie normanne (5), e f

(1) LUPO PROTOSPAIARIO, ad an. 1066, ap. PERTZ, M. G. SS., V, p. 59 e MURATORI, *Script.*, V, p.

(2) AMATO, *l'Ystoire de li Normant*, lib. V, c. 4) dà a Gozelino il cognome *de la Blace* e dice che Roberto gli aveva donato Bar-entre-but, nome di contrada o paese, che non saprei a quale odierno corrisponda Malaterra e Guglielmo Appulo lo dicono Gozelino di Arenga (Harenc) e pare sia lo stesso, che aveva combattuto con Roberto in Calabria.

(3) AMATO, *l'Ystoire de li Normant*, lib. V, c. 4; GUGLIELMO APPULO, lib. II, pr. MURATORI, SS. vol. I e pr. PERTZ, M. G. SS., vol. IX.

(4) LUPO, che all'uso greco incomincia l'anno dal settembre, al 1069 dice: *in mense sept. Robert obsedit civitatem Bari*.

(5) Vedi la nota del Du-CANGE a NICEFORO BRIENNIO, pag. 52 dell'ediz. di Bonn, ed un'altra nota dello stesso in seguito delle *Familles normandes*, riferita dall'editore di AMATO, lo Champollion-Figeac, ne *Notes et éclaircissements* a pag. 367.

gli storici greci s'occupano di lui Attaliota, Scilitza e Briennio. Dei latini, Amato ci fornisce altri particolari, che, a mia notizia, finora non sono stati da alcuno presi in considerazione (1).

In principio della sua storia il benedettino cassinese, prima di dar cominciamento al racconto dei Normanni giunti in Salerno, riferisce una spedizione intrapresa da cavalieri franchi e borgognoni contro i Saraceni di Spagna e comandata appunto da Roberto Crispin. Questi vinse i Saraceni (1063), prese la città di Barbastaire (2), terra molto grande e piena di grandi ricchezze e ne rimase a custodia con un presidio, aspettando che l'anno appresso giungessero rinforzi per continuare la guerra contro gl'infedeli. Però il diavolo ci si pose per lo mezzo, al dire del frate, ed essendosi i cavalieri, rimasi a guardia della città, dati ad amoreggiare con le donne del paese e poco perciò badandosi dai Saraceni, furono da questi battuti e costretti a darsi alla fuga se vollero salvarsi. Crispin, prosegue Amato, per la vergogna non volle far ritorno più nel suo paese, ma insieme con i compagni venne in Italia, dove dimorò alcuni anni e indi per fare cavalleria sotto l'imperatore, andò a Costantinopoli e colà ebbe molti trionfi e molte vittorie sin che fu morto. — Or, se fra il sessantatre ed il sessantaquattro fu cacciato di Spagna e subito dopo venne in Italia con i suoi seguaci, dovè capitarvi giusto nel punto, che, assente Roberto, i nobili Pugliesi, come abbiamo visto, congiuravano con Pereno. Forse anch'egli prese parte alla congiura e poi passò in Grecia nel sessantotto insieme con Gozelino Harenc e gli altri innanzi ricordati. E il non trovarsi il suo nome nè da Amato nè da altri menzionato fra quelli, che esularono, e furono puniti o perdonati da Roberto, parmi spiegabile prendendo in considerazione la breve dimora di lui in Puglia, dove non dovea possedere beni feudali, nè avea dovuto destare in Roberto una speciale attenzione. Ei pare, anche per le parole di Amato, che sia passato in Oriente più per desiderio di avventure, che per gli sdegni del Guiscardo, e fors'anco spinto più dal pensiero che non avrebbe saputo in avvenire adattarsi alla suggezione feudale, che astretto da rigori presenti. Di fatti anche dalla narrazione di Scilitza si rileva come

(1) AMATO, *l'Istoire de li Normant*, lib. I, c. 5 e segg.

(2) Nell'indice dei capitoli, premesso al libro primo, questa città è detta Burbastie. È, senz'altro, Barbastro, o Barbastro, città della Spagna Terraconense nel regno di Aragona, presso i confini della Catalogna. Un tempo si chiamava Burtina. Vedi BAUDRAND, *Lexicon Geograph.*

Roberto Crispin, non appena giunto alla Corte bizantina, fosse da Romano Diogene impiegato nelle sue imprese orientali (1).

Romano, salito al trono, come abbiamo detto, nel gennaio del sessantotto, verso la fine di marzo mosse per la sua prima spedizione contro i Turchi, conducendo seco anche i Franchi, o sia i Normanni italiani, passati al suo servizio. Tra questi furono Roberto ed i suoi compagni. E quando, nel gennaio dell'anno seguente, l'imperatore, dopo sconfitti i Turchi, fece ritorno a Costantinopoli, spedì Roberto insieme con i suoi nei quartieri d'inverno nelle parti d'Oriente, sotto il qual nome non si deve intender altro che le contrade dell'Armenia. Ma non era a lungo Romano dimorato nella sua capitale, quando gli giunse nuova della ribellione di Roberto e dei compagni; il che l'obbligò a rimettersi in viaggio. Scilitza dice Roberto essersi ribellato, non stimandosi dai Greci onorato al modo che reputava a sè conveniente. Sembra però che la causa fosse lo scarso, o il nessuno pagamento degli stipendi pattuiti. Di fatti, innanzi tutto i Normanni ribelli cominciarono dallo svaligiare gli esattori delle imposte ed a spogliare chiunque fosse lor caduto nelle mani; contenti agli averi, non facevano nessun danno alle persone. I Greci, che vollero affrontarli, furono battuti; il Bulgaro Samuele Aluisieno, cognato dell'imperatore, che svernava nell'Armenia, li assalì alla sprovvista nel giorno di Pasqua, ma, addatisene i Normanni, lo ricevettero preparati, lo posero ben presto in fuga, uccisero molti dei suoi e molti ne fecero prigionieri. Roberto fè curare con diligenza i feriti venuti in suo potere, e mise in libertà tutti i prigionieri, senza pretendere alcun riscatto. Scontratosi anche in un corpo di Turchi, invece di unirsi ad essi contro l'impero, li attaccò e ne fece grande uccisione. E questo fatto specialmente gli valse il perdono dell'imperatore, che giunto a Dorileo, nella Frigia, accolse benignamente i deputati speditigli da Roberto e promise di dimenticare le offese. Seguita la conciliazione, Roberto andò a raggiungere Diogene, solo con alcuni dei suoi compagni, avendone lasciato la maggior parte in Malazkend, città dell'Armenia presso l'Eufrate. Ma non passò molto e, per le brighe di alcuni cortigiani, i quali fecero credere all'imperatore che Roberto avesse realmente congiurato contro l'impero, costui fu privato del comando dei suoi nazionali e mandato in esilio ad Abido. I compagni, rimasti a Ma-

(1) SCILITZA, nel II vol. di CEDRENO, pag. 678 e segg. dell'ediz. di Bonn.

lazkend, si sollevarono, e passati nella Mesopotamia, si diedero a guastare le terre soggette all'imperatore (1).

Consumato il resto del 69 in altre fazioni contro i Turchi, Romano Diogene, verso l'autunno, fece ritorno a Costantinopoli, dove si trattenne tutto il 70 ed anche i primi mesi del 71, contentandosi di spedire contro i Turchi Emanuele Comneno.

Intanto Roberto Guiscardo avea continuato l'Assedio di Bari, confortandosi gli assediati nella continua speranza dei soccorsi imperiali. Ed ora Diogene, nel tempo che si trattenne in Costantinopoli, ebbe l'agio di pensare ancor una volta alle cose di Puglia, ed apparecchiate venti galee le spedì alla volta di Bari, sotto il comando di Gozelino Harenc, l'esule normanno, che vivendo da tre anni nella corte bizantina, erasi acquistata tutta la fiducia dell'imperatore Romano ed avea eziandio ottenuto titolo di Duca di Corinto (2).

Il nostro Guglielmo Appulo riferisce questo fatto con circostanze tali, che lo farebbero avvenuto molto dipoi. Egli narra (3) come, dopo la battaglia di Mantzkiert, in cui Diogene rimase prigioniero nelle mani dei Turchi, avesse occupato in Costantinopoli il potere Michele, primogenito di Costantino Ducas, e come il medesimo, avvisandosi di trarre in inganno il competitore già liberato, facessegli fare proposte di conciliazione per mezzo di dodici vescovi e di Gozelino Harenc, il quale, stato già intimo di Romano Diogene, avea ora, per la costui assenza e prigionia, preso a favorire le parti di Michele. E soggiunge che Diogene credette alle proposte fattegli dai prelati e dal suo amico Normanno, ma, preso nel laccio, fu abbacinato e chiuso in un monistero. Questo tiro giuocato all'imperatore Diogene è raccontato anche dagli storici greci, i quali però non fanno menzione di Gozelino, ed a ragione, perchè quando successe il tradimento, costui era già prigioniero del Guiscardo (4).

Gozelino dunque non fu mandato in Puglia dall'imperatore Michele VII, come vorrebbe il poeta pugliese, nè tale spedizione gli venne affidata in premio quasi del tradimento da lui condotto contro Romano. Ma fu questi medesimo, che nel febbraio del settantuno,

(1) M. ATTALIOTA, pag. 122 e segg. dell'ediz. di Bonn.

(2) AMATO, *l'Ystoire de li Normant*, lib. V, c. 27; MALAHERRA, II, 40 e 43; GUGLIELMO APPULO, lib. III; *Cronicon Ignoti civis Barenensis*, ad an. 1071, pr. MURATORI, *Script.*, V.

(3) Libro III, v. 80 e segg.

(4) Cf. ATTALIOTA, p. 175 e segg.; SCHLITZA, p. 704 e segg.; BRIENNIO, lib. I, c. 25; ZONARA, lib. XVIII, c. 15, tutti nell'ediz. di Bonn.

prima di partire per la sua seconda spedizione contro i Turchi, mandò Gozelino, dandogli, al dire di Amato, talenti d'oro in gran copia e molte vesti e gioie per corrompere i fautori del Guiscardo (1). L'Anonimo Vaticano riferisce una lettera di Gozelino ad Argirizzo per avvertirlo del suo arrivo ed ammonirlo a porre, durante la notte, delle fiaccole sopra le mura della città, perchè ei non avesse avuto a sbagliare direzione, dicendo ch'egli avrebbe fatto lo stesso col porre dei fanali sopra le navi (2). Il contenuto della lettera è conforme a quello che ci narrano gli altri scrittori, e solo l'Anonimo, nel foggiarla, si sbagliò indirizzandola ad Argirizzo, che era colui, che in Bari teneva per Roberto. Di fatti Amato, Guglielmo Appulo e Malaterra s'accordano nel raccontare che le navi greche apparvero a vista della città rischiarate dai loro fanali, e che la armata di Roberto, la quale stava alla vedetta sotto il comando del fratello Ruggiero, a tal segno le riconobbe e mosse ad affrontarle, mentre Roberto impediva ai Baresi di uscire al soccorso. Nello scontro, sebbene andasse sommersa una nave normanna carica di cencinquanta combattenti (3), pure i Greci finirono col riportare la peggio. Gozelino fu preso con nove delle galee da lui comandate; tutte le ricchezze di danaro, vesti e gioie vennero in potere del Duca; solo in grazia della confusione nella mischia alcuni riuscirono a mettersi in salvo, fuggendo dentro la città. Dei Greci molti rimasero uccisi, altri furono gittati in prigione insieme con Gozelino, il quale così diè fine alla fortunosa sua vita. — Dopo questo fatto, venuta meno ogni speranza di soccorsi, Bari si arrendeva il 15 aprile a Roberto, che in tal modo compiva la conquista delle Puglie e della Calabria.

Intanto, mentre nella primavera del settantuno l'armata greca era presa e con la perdita di Bari scompariva l'ultimo avanzo importante della dominazione bizantina nell'Italia meridionale, l'imperatore Romano Diogene quasi contemporaneamente muoveva da Costantinopoli, il 13 marzo, per la sua seconda spedizione contro i Turchi. Senza badare al consiglio dei prudenti, i quali lo esortavano ad aspettare il nemico sulle terre dell'impero, egli, volendo penetrare nell'interno della Media, giunto a Teodosiopoli, si fè

(1) *Comprehensa est chelandia, in qua erat Gozelino, cum auro et vestimenta.* Ignoto Barese ad an.

(2) Anonimo Vaticano pr. MURATORI, SS. VIII, p. 764, *Cronique de Robert Viscart*, in appendice ad Amato, lib. I. c. 22.

(3) MALATERRA, I. c.; Ignoto Barese, ad an.

precedere da un corpo di esercito, perchè gli avesse spianata la via sino a Chleat, l'Aklat, che abbiamo innanzi avuto occasione di ricordare.

Di questo avanguardia aveva il comando Orsello di Bailleul, un altro dei nostri Normanni passati ai servizi dell'impero, che qui comparisce per la prima volta nella storia d'Oriente (1). Prima di quest'epoca troviamo fatta menzione di lui nel Malaterra, che lo ricorda come compagno del conte Ruggiero nel conquisto della Sicilia. Nel giugno del sessantatre, come dimostra l'Amari, e non già nel sessantanove, come vuole il Du-Cange (2), avendo Serlone, nipote di Ruggiero, disfatta l'avanguardia musulmana, si discuteva in Cerami fra i capi dell'esercito del conte, se si dovesse appiccar subito la battaglia, od attendere miglior occasione; quando surse Orsello di Bailleul, « che diè sulla voce ai prudenti, e minacciò Ruggiero, che non seguirebbe mai più sua bandiera, se di presente non si combattesse ». Queste parole confortarono il conte, che proruppe in rampogne contro i dubbiosi, e messo il partito, continua l'Amari, si trovò che nessuno avea paura. Indi l'esercito Normanno si divideva in due schiere, l'una comandata da Serlone, dal nostro Orsello e da Arisgoto di Pozzuoli, e l'altra da Ruggiero. Infiammati i soldati dalle sublimi parole del conte e di Orsello si slanciavano in mezzo ai nemici, riportandone completa vittoria.

Dopo di questo glorioso fatto d'armi non troviamo nei cronisti latini altra menzione delle imprese di Orsello in Sicilia. Forse egli, passato in Terraferma nell'anno appresso, quando in Puglia dai conti si tramava con i Greci contro Roberto, nella costui assenza, prendeva parte alla sommossa, esulando poscia in Grecia nel sessantotto insieme con gli altri. E se fra questi non lo troviamo rammentato, ciò si deve probabilmente alla stessa ragione, che abbiamo addotto pel Crispin, ossia che essendo di fresco arrivati in Puglia e non avendovi possessioni, non poteano essere ricordati dagli scrittori fra coloro che furono spogliati dei loro beni.

Dal sessantotto, epoca probabile del passaggio in Oriente, fino al presente (primavera del 71), quando lo vediamo incaricato da Diogene di spianargli la strada di Chleat, nulla sappiamo intorno a lui. Forse fece parte della schiera di Roberto Crispin passata, come

(1) ATTALIOTA, p. 148 e segg.; SCHLITZA, l. c., p. 708 e segg., ediz. cit.

(2) AMARI, *Storia dei Musulmani*, vol. III, p. 98; Du-CANGE, nota a Niceforo Briennio, p. 58 dell'ediz. di Bonn.

abbiamo visto, dopo l'esilio del suo capitano, nella Mesopotamia, ed ora ricongiuntasi con l'imperatore per combattere i Turchi.

Intanto il disegno di Romano di penetrare nella Persia non riuscì, tra pel tradimento dei suoi e per l'accorgimento dei nemici; ei fu sconfitto presso Matzkiert, senza che fossero potuti tornar indietro a tempo per soccorrerlo i Franchi di Orsello. Fatto prigioniero dai Turchi e poi messo in libertà, i suoi avversarii in Costantinopoli, con a capo Giovanni Ducas, coglievano subito l'occasione per dichiararlo decaduto dal potere, e proclamare in sua vece Michele Ducas, figlio del morto Costantino (24 ott. 71).

Questo colpo di mano, a cui del resto in Costantinopoli s'era da gran tempo abituati, accese la guerra civile. Roberto Crispin, che viveva esiliato in Abido, come n'ebbe sentore, corse subito ad offrire i suoi servigi ai ribelli (1), per avere l'occasione di vendicarsi di Diogene. Le sue profferte furono accettate dalla Corte ed ei fu subito spedito come compagno di Costantino Ducas contro Diogene, che apparecchiavasi alla guerra in Amasea, capitale del Ponto. Scontravansi gli eserciti presso questa città; la pugna pendea lungamente incerta, ma in fine rimaneva vincitore Costantino, soprattutto per gli sforzi di Roberto, esortante i suoi nella lingua materna (2). Diogene, costretto a rinchiudersi da prima in Tiropea, si ritirava dopo nelle gole della Cilicia per rifar testa e ritentare la fortuna. Ed in breve gli veniva fatto di procurarsi soccorsi tali da ispirare serii timori ai ribelli, i quali gli mandavano a far proposte di accomodamenti, ch'erano sdegnosamente rigettate. Sicchè il nuovo imperatore si vide costretto a mettere insieme un altro esercito e ad affidarne il comando ad Andronico Ducas e al nostro Roberto. In Cilicia, nei piani di Tarso, che durante le Crociate furono testimoni di molte avventure dei Normanni italiani, s'azzuffarono l'esercito di Diogene, comandato dal suo generale Catature, e quello di Andronico. Avea questi, prima di venir alle mani, dato a Crispin il comando di tutti i Franchi militanti con lui, e lo avea posto a capo dell'ala sinistra di tutto l'esercito. Quando giunse il punto dell'attacco, Roberto pregò Andronico che lasciasse a lui la cura di dirigere le mosse di tutti i combattenti e si risparmierebbe la pena di affaticarsi e darebbe per vinti i nemici. Al che avendo Andronico assentito, ratto, come baleno, il Normanno piomba sugli

(1) ATTALIOTA, p. 170 e segg.; SCILITZA, p. 702 e segg.; ZONARA, lib. XVIII, c. 15.

(2) ATTALIOTA, l. c.

squadroni della cavalleria avversa, la quale, sconcertata da quella fulminea rapidità, è messa in rotta: tutto l'esercito di Diogene è scompigliato e distrutto, non salvandosene che i pochi, a cui riuscì di guadagnare le selve ed i burroni (1).

Questo splendido trionfo dovuto specialmente alla virtù di Roberto fe' guadagnare a costui un gran valore innanzi a Diogene, che dicesi lo facesse tentare per mezzo di segreti emissarî per attirarlo alla sua parte. Ma Roberto, che oramai s'era stretto ad Andronico e alla causa del novello imperatore, non ne volle sapere delle fatteggi proposte. Sicchè Diogene, perduta ogni speranza, fè sapere ad Andronico d'esser pronto ad arrendersi, a patto di aver salva la vita. Ma come gli fosse mantenuta la promessa solennemente giurata e a qual fine infelice soggiacesse, non è questo il luogo di riferire (2).

Dopo di questo fatto non sappiamo altro del Crispin, se non che dai Greci, invidiosi di sua fortuna, fu fatto morire di veleno. Il modo ci rimane del tutto ignoto. Solo possiamo dire che la sua morte dovè accadere a non lungo intervallo dalla resa di Diogene, poichè, quando l'anno seguente (1072) l'imperatore Michele VII spedì contro i Turchi Isacco Comneno, veggiamo in tale spedizione a capo di quattrocento Normanni Orsello di Bailleul, che si dice succeduto nel comando a Roberto Crispin, e che in questa circostanza si ripresenta sulla scena (3).

Partì dunque Isacco insieme con Orsello, ma non ebbero a durare lungamente d'accordo. Per un sopruso, pare, commesso da un Normanno contro un abitante di Cesarea nella Cappadocia, sorse lite fra Isacco ed Orsello, volendo quegli arrogarsi il diritto di punire il colpevole, e contraddicendovi questi, che sosteneva spettare a sè la direzione esclusiva dei suoi. Fattosi grosso il contrasto, Orsello, senza por tempo in mezzo, abbandona l'accampamento greco seguito dai compagni. Altri, senza ricordare la causa della diserzione, la dice avvenuta presso Iconio (4). Però, dove che sia stata, sembra che il Normanno

(1) ATTALIOTA, p. 173 e segg.; SCHLITZA, p. 703 e segg.; BRIENNIO, lib. I, c. 23; ZONARA, l. c.

(2) Qui Guglielmo di Puglia riferisce l'ambasceria di Gozelino Harenc a Diogene; notizia che è contraddetta da tutti gli storici greci. Vedi Attaliota e gli altri citati.

(3) ATTALIOTA, p. 183; SCHLITZA, p. 707 e segg.; BRIENNIO, lib. I, c. 56 e lib. II, c. 2; ZONARA, libro XVIII, c. 16.

(4) SCHLITZA e ZONARA, ll. cc., dicono che Orsello disertò presso Iconio. In quanto alla causa della diserzione, Zonara dice che avvenne *ἐξ αιτίας τινός*, e Schlitzza *φιλονεικίας συμβάσης τινός*; Niceforo Briennio pare accenni più aertamente al motivo da noi riferito: *ἐπειδὴ εὐνέβη τῶν τινα τῆς φάλαγγος ἀδικῆσαι μεγάλως τῶν ἐγχωρίων τινά...* lib. II, c. 4. — Tutti però con questi brevi accenni fanno pensare che Orsello non andava cercando che un pretesto.

sia andato cercando il pel nell'uovo per distaccarsi dai Greci, a cui la sua ambizione non soffriva di vedersi sottoposto. Da prima si diresse verso Sebaste, donde mosse alla volta di Malatia in Armenia, dove battè un corpo di Turchi, che lo aveva assalito, forse non sapendolo nemico ai Greci (1). Isacco avrebbe voluto farlo inseguire da suo fratello Alessio, che allora faceva le sue prime prove; ma ne fu distolto dall'appressarsi dei Turchi, coi quali si dovè battere su i confini della Cappadocia, rimanendo sconfitto e prigioniero. Liberato poscia insieme col fratello ritornava a Costantinopoli.

Intanto Orsello, avendo in quella scorsa nell'Armenia raccolti tutti i venturieri Normanni, che vi si trovavano sparpagliati, e per tal modo messo insieme buon nerbo di gente, tornò sulle sue tracce, e passato da prima in Cappadocia ed indi in Galizia ed in Frigia, più che da masnadiere e da predone, da per tutto si comportava da uomo, che mirasse ad impadronirsi di quelle contrade, sforzando le città ad arrendersi, e saccheggiando quelle, che gli opponevano resistenza. Ei pare che al venturiere Normanno sorridesse per un tratto il pensiero di farsi signore dell'impero.

Questa pericolosa ribellione, che annunziavasi di molto più grave e seria di quelle di Erveo e di Roberto, impensierì il debole Michele VII, che affrettossi a spedire contro Orsello suo zio il Cesare Giovanni. Insieme con costui sappiamo che fu mandato un Papa, Franco di nazione e comandante un corpo di Franchi, stipendiati dalla Corte bizantina (2). Che costui ed i suoi compagni fossero anche Normanni d'Italia, non abbiamo altra prova per dimostrarlo, che il nome di Franchi, sotto il quale li troviamo ricordati. Del resto, si potrebbe anche aggiungere che l'aver i medesimi, prima della battaglia, abbandonato il Cesare Giovanni e l'esser passati ad unirsi con Orsello, sia una prova in favore di tale congettura.

Orsello in questo mezzo erasi mosso contro Giovanni, e i due eserciti si trovavano a fronte presso il ponte detto di Zompi, sul Sangar in Galizia. Uno scrittore riferisce che, prima di venire a battaglia, il generale greco mandò un'ambasceria al Normanno, per interpellarlo se, pentito della ribellione, volesse tornar in grazia, facendogli anche promettere l'oblio di tutte le offese (3). Ma questi, sicuro di sè e dei suoi, respinse ogni proposta e, in quello che tutto

(1) ATTALIOTA, p. 183; SCILITZA, p. 708.

(2) ATTALIOTA, p. 184 e segg.; SCILITZA, p. 708 e segg.; BRIENNIO, lib. II, c. 14 e 15; ZONARA, XVIII, 16.

(3) ATTALIOTA, p. 184 e segg.; SCILITZA, BRIENNIO e ZONARA ai luoghi citati.

ra pronto per la zuffa, passate delle intelligenze tra i Franchi dei due eserciti, quelli ch'erano con gl'imperiali, disertata la bandiera, assarono nel campo nemico. Tale diserzione fu il principio della isfatta del Cesare, e il suo compagno Niceforo Botaniate, credendo ià tutto perduto, si ritrasse dalla pugna. Giovanni ed il figlio andronico valorosamente contrastarono la vittoria ai Normanni, ma operti di ferite furono infine costretti ad arrendersi. Orsello non busò della vittoria, anzi trattò il Cesare ed Andronico con grandi riguardi ed assentì persino all'ultimo di recarsi a Costantinopoli per curare le ferite, lasciando in ostaggio i due suoi figli.

Continuò intanto a sottoporre le città situate lungo il Sangar, indi, passato in Bitinia, minacciò di muovere direttamente sopra Costantinopoli. Per atterrire la Corte imperiale, già spaventata, Orsello, giunto in Crisopoli, appiccò il fuoco a parecchi edifizii della città, e le fiamme, riverberando il loro chiarore sino alla non molto lontana capitale, costernarono gli animi. L'imperatore Michele tremava. Non avendo potuto domare il Normanno con le armi, cercò di amcarselo con i benefizii, facendogli promettere la dignità di uropalata e mandandogli la moglie ed i figli rimasti a Costantinopoli (1). Non per questo si arrestò Orsello, come non aveva inquieteggiato innanzi agli eserciti. Si dovè accorgere però, a misura che appressavasi alla capitale, che a far proclamare sè imperatore avrebbe incontrato un ostacolo gravissimo nell'orgoglio nazionale dei Bizantini, e concepì l'astuto pensiero di opporre a Michele lo zio Giovanni, gridando costui imperatore, e facendo conto per tal via di raggiungere un doppio scopo, di destare cioè rivalità fra zio ed il nipote, e di spianare a sè medesimo la via del trono (2). Giovanni, dicono, prestossi da prima forzato ed a malincuore a tale disegno; ma come udì da taluni emissari, spediti appositamente a Costantinopoli ad esplorare gli animi, ch'egli avea molti amici nel popolo e nella Corte, vi s'acconciò volentieri e presso Nicomedia venne proclamato Augusto da tutto l'esercito.

Tanta vicinanza ed i preparativi di Orsello e del Cesare per trahettare il Bosforo ispirarono alla Corte imperiale un partito estremo. Si spedirono ambasciatori ai Turchi, i quali, profittando di questi volgimenti, erano passati nella Cappadocia, e con danaro e

(1) Tutti questi particolari sono riferiti dal contemporaneo Michele Attaliota, e Scilitza non fa che seguirne fedelmente il racconto.

(2) Si riscontri specialmente quello che dice Niceforo Briennio intorno ai disegni di Orsello.

promesse si ottenne che avessero marciato contro di Orsello (1). Le pratiche procedettero spedite, e, pria che fossero compiuti d parte di Orsello gli apprestamenti del passaggio, i Turchi entra nella Bitinia muovevano contro i ribelli. Un corpo di un cinqu o sei mila fu ben tosto a vista dell'esercito del Normanno, il qual nulla sapendo della gran moltitudine che seguiva, nè volendo ascol tare i consigli di prudenza del Cesare, con il suo solito impeto scagliò addosso i Turchi, li pose in fuga e li inseguì con tanta ve locità, che molti dei suoi, non potendo tenergli dietro, rimasero buon tratto separati da lui. E solo quando egli, il Cesare e poel altri s'affrontarono con l'intero esercito turco, allora s'ebbero a accorgere d'essere rimasti abbastanza decimati. Furono invano l prove del loro disperato valore; il numero straordinariamente s periore prevalse. Orsello, il Cesare, i compagni tutti furono fatti pr' gionieri. Gli avanzi dell'esercito rimasti sparsi per istrada, la mogli ed i figli di Orsello si ritirarono in Metabole e colà si afforz rono (2).

Se ora l'imperatore voleva Orsello nelle mani, gli bisognava pa gare il riscatto. Mandò a tal fine ambasciatori ai Turchi, ma no si potè redimere che il Cesare il quale, temendo la vendetta d nipote per l'usurato nome imperiale, indossò l'abito di monac Orsello, già riscattato per le cure della moglie, e congiuntosi al medesima ed ai compagni intorno ad essa raccolti, era passato ne l'Armenia, donde avea preso le mosse nella sua prima rivolta (3).

Questo ricorrere frequente dell'Armenia, nei ricordi di ques nostri venturieri, fa supporre, non senza qualche probabilità, c buona parte dei Normanni passati d'Italia in Oriente, e fors'an degli occidentali di altre nazioni, fossero dagli imperatori bizanti collocati nei presidii d'Armenia, la quale provincia a quel tem costituiva una specie di marca, come diceasi nel linguaggio feuda europeo, fra l'impero ed i dominii dei Turchi, marca, che ques ultimi violavano ad ogni tratto, superandola e scorazzando per tut le regioni dall'Asia. I Greci infiacchiti non sarebbero stati capa di sostenere il primo impeto di quelle nazioni guerriere, e perc' gl'imperatori là, dove maggiore presentavasi il pericolo, poneva

(1) ATTALIOA, p. 179; SCILITZA, p. 710.

(2) ATTALIOA, p. 189-199; SCILITZA, p. 710-713; BRIENNIO, lib. II, c. 16-18; ZONARA, lib. XVIII, c. 1 GLYCA, p. 614; l'ultimo però non fa che accennare frettolosamente a tutti questi fatti.

(3) ZONARA dice che recess. nella terra d'Armenia, dove era vissuto anche prima. Lib. XVIII, c. 16.

li esuli Normanni ed altra gente cresciuta in mezzo alle armi. Certo, quel ricorrere all'Armenia, dopo qualche disfatta o in principio d'una ribellione, che abbiamo visto ripetutamente farsi dai venturieri nostri, quasi per prendervi fiato, e rimettersi in forze, non potea accadere senza la sua buona ragione. A me pare vi andassero per far proseliti fra i loro connazionali, sparsi nei presidii in quella contrada a guardia del paese, e diventati anche, a quel che pare, possessori di poderi e di case (1).

Messo insieme il maggior numero di gente possibile, Orsello dall'Armenia passava nel Ponto, prendeva alcune piazze, dava il guasto ad Amasea e Neocesarea e sconfiggeva Niceforo Paleologo, mandogli contro dall'imperatore con seimila Alani, ch'erano tutti tagliati a pezzi (2).

Il giovane Alessio Comneno, il futuro imperatore, a cui in seguito diedero tanto da fare i Normanni nostri, fu spedito contro Orsello. Però gli si diè così poca gente e mezzi così scarsi, che, non avendo forze bastanti da affrontare in campo aperto il nemico, cercò di stancarlo con gli stratagemmi e le imboscate. Alla impetuosa indole normanna comincia sin da questo punto a fare un singolare contrasto l'indole volpina di Alessio Comneno, il quale non lascia mai sconcertare dai furori del nemico; medita di continuo i suoi inganni e freddamente li esegue, e, come il più delle volte si accade nella lotta fra l'astuzia e la bravura, egli è quasi sempre l'ultimo a rimaner vincitore. Con questo metodo Alessio uscì a riprendere molte terre occupate da Orsello, liberò molte città dalle contribuzioni e fe' prigioniera molta della gente del Normanno, alla quale, per rendersela amica, risparmiò sempre la vita.

Talchè Orsello in breve fu costretto a ricorrere per aiuto ai Turchi, che sotto il comando di Tutach aveano di nuovo invaso le terre

(1) Ερreo, ribellatosi, πρὸς τὴν ἑψαν περαιωθείς ἀνῆλθεν ἐν τῇ κατὰ τὸν Ἀρμενιακὸν κία αὐτοῦ, τῇ Δαβαράωῃ καὶ κοινολογησάμενός τισι τῶν Φράγγων ἐκεῖσε τότε εἰσπαρμένους οὖσιν εἰς παραχειμασίαν καὶ τριακοσίους ἀνδρας ἐκ τούτων ὑποείρας, ἀπῆρεν ἐκεῖθεν, καὶ ἀπελθὼν ἐν Μεδία κοινοπραγεῖ τῷ Σαμουχ... CEDRENO, l. II, p. 616 e segg. — Roberto Crispin, giunto presso l'imperatore, fu subito spedito πρὸς τὴν ἄν, χειμάσων ἐκεῖθεν. Ribellatosi, occupò il castello di Maurocastrò in Armenia. SCHLITZA, nel . II di CEDRENO, p. 678 e segg. — Per Orsello l'abbiamo già visto; cf. ZONARA, l. c., e SCHLITZA, 713, il quale dice: καὶ τὸ θέμα τῶν Ἀρμενιακῶν καταλαβὼν τοῖς προτέροις αὐτοῦ στρατοῖς ἀποκατέστη. — Sull'esercito di Orsello, ANNA COMNENA ha questo luogo: Δύναμιν ναθροίσας ἀμφ' αὐτὸν καὶ στρατιάν ἀξιόλογον, τῶν μὲν ἐκεῖθεν ὄντων ὄθεν ἰ αὐτὸς ὤρμητο, τῶν δὲ καὶ ἐξ ἄλλου γένους παντοδαποῦ, βαρὺς ἦν αὐτόθεν παννος. Lib. I, cap. 1.

2) NICEFORO BRIENNIO, l. c. e il luogo di ANNA COMNENA riferito nella nota precedente.

dell'impero. Però anche quest'ultimo scampo il Comneno gli sep non solo togliere, ma fe in modo che lo volse alla rovina di l Saputo di quelle pratiche di alleanza fra Normanni e Turchi, Aless s'affretta a spedire un messo a Tutach, e lo invita a fare il med simo per trattare un affare di somma importanza. Frattanto sta lisce il suo campo ad Amasea. Come giunge colà l'inviato turco, c doni, promesse e lusinghe riesce a persuadergli, il comune vantag dei Turchi e dei Greci esigere che Tutach consegnasse Orsello, n appena fosse capitato nelle mani. Gli promette per soprap più gran ricompense ed onori. E tutto seguì a seconda dei suoi desiderii. O sello, recatosi all'accampamento turco per conchiudere l'alleanz è stretto fra i ceppi e consegnato ad Alessio (1).

Dopo, trattandosi di dover pagare ai Turchi il prezzo del tra mento, Alessio, che non avea danari, pensò di mettere a contrib zione i principali fra i cittadini di Amasea. Ma questi eccitaro nel popolo una pericolosa rivolta, chiedendo gli uni con alte gri che Orsello fosse lasciato in libertà, sforzandosi altri a liberarlo pe sino con la forza. I Greci dicono che questo sentimento favorev al prigioniero destossi nel popolo d'Amasea per l'avarizia di n pagare il riscatto: io credo che forse non dovettero esservi estra l'indignazione per il vile tradimento, col quale Alessio erasi im dronito del Normanno, e il timore di ritornare a discrezio dell'impero, che angariava orribilmente i sudditi. Subito però rivolta fu sedata dalle buone parole dette al popolo da Aless' e da una gherminella, con la quale si diè a credere a tutti c a voler liberare Orsello, oramai nulla avrebbero concluso. Poic fatto venire il carnefice con solenne apparato, si fe' mostra di a cecare il Normanno con un ferro rovente, mentre il medesi assentendo allo stratagemma, emetteva gridi ed urli da fare s vento. Indi gli erano coperti gli occhi di una benda; talchè il p polo lo credette davvero acciecat e non si mosse più in favo di lui (2).

Dei seguaci di Orsello alcuni Alessio costrinse ad arrender altri a fuggire (3), e pacificato il Ponto, mosse col suo prigionie

(1) ATTALIOTA, pag. 199 e segg.; SCHLITZA, pag. 713; BRIENNIO, lib. II, c. 19-24; ANNA COMNE lib. I, c. 2.

(2) NICEFORO BRIENNIO ed ANNA COMNENA.

(3) Delle cure spese da Alessio a domare i seguaci di Orsello ed a riavere le fortezze da essi occup parla specialmente NICEFORO BRIENNIO, lib. II, c. 24.

lla volta di Costantinopoli. Nella Paflagonia il cugino suo Doccano, refetto della provincia, gli si fè incontro e s'adirò forte con lui, erchè avea fatto accecare un uomo cotanto valoroso, che avrebbe otuto ben meritare dell'impero in avvenire; nè depose lo sdegno, e prima Alessio in segreto non gli ebbe col fatto dimostrato, che uella era stata una burletta per ingannare il popolo (1). Giunto in ostantinopoli, dicono l'imperatore Michele facesse percuotere Or-el-lo con verghe e gittarlo in oscura prigione (2). Però Niceforo riennio ci fa sapere che Alessio continuò a mostrarsi umano verso l Normanno, lo fornì di cibo e cercò anche di mitigare gli sdegni ell'imperatore.

Nel racconto di tutte queste avventure di Orsello vi ha, dice un edesco (3), molte circostanze che destano la nostra ammirazione. n primo luogo, non par credibile che causa della rivolta non fosse ltro, che l'ingiuria, se pure fu tale, arrecata da Isacco ad uno dei iliti Normanni. Se non vi fossero state altre ragioni, come qualche ngiuria ad Orsello medesimo, o la diminuzione degli stipendi, la osa, senza dubbio, non sarebbe andata tant'oltre. — Altri punti scuri per il Wilken sono la grande potenza acquistata da Orsello n Oriente e la benignità verso di lui usata dai Comneni. E, vo-endo dare delle spiegazioni, crede che il ribelle Normanno dovè rovare degli appoggi nel malcontento delle provincie dell'impero, ronte sempre a sollevarsi, e nella mala fede del Cesare Giovanni, peditogli contro dal nipote l'imperatore Michele; e che i Comneni i mostrarono clementi verso il prigioniero, o perchè temettero gli ltri Normanni, molto superiori di numero a quello che dicono gli crittori, o perchè vollero con i benefizii rendersi devoto un tal omo, che nell'avvenire avrebbe potuto essere di gran giovamento loro, cui già nella fantasia balenava l'immagine del trono.

Però tutte queste supposizioni del dotto storico delle crociate non ischiarano che assai mediocrementemente la vita di Orsello, il quale nei acconti degli storici greci comparisce come il Normanno, che diè iù da fare agli imperatori bizantini prima di Roberto Guiscardo.

Wilken, nello spiegare la potenza di Orsello, non pose mente al-importanza, che ebbe la provincia d'Armenia nelle avventure di quei ostri Normanni e segnatamente di costui. Solo col supporre in quella

(1) NICEFORO BRIENNIO ed ANNA COMNENA.

(2) ATALIOTA, p. 206 e segg.; SCHLYTZA. p. 714; ZONARA, XVIII, c. 16.

(3) F. WILKEN, *Rerum... a Commentis Romanorum Byzantinorum Imperatoribus gestarum libri IV.* eidelbergae, 1811, p. 33 e seg.

contrada stanziato buon numero di Normanni ci possiamo rendere conto della potenza del Crispin e di Orsello e dei rapidi progressi dell'ultimo. Supposizione, del resto, ch'è fondata sopra gli accenni innanzi ricordati degli storici greci e sopra una notizia riferita da nostro Amato. I Greci parlano con disprezzo di quei barbari, come essi li dicono, ne raccontano con rincrescimento le avventure, per lo più, solo se ne ricordano, quando si può offrir loro l'occasione di esaltare la virtù dei loro generali. Perciò non dee far meraviglia la scarsezza di notizie sopra quelle avventure, che ci si presentano in uno stato frammentario. In Amato poi, il quale al principio della sua storia parla dei fatti di Orsello sino alla prigionia troviamo detto ch'egli, dopo liberato dalle mani dei Turchi, de quali ei lo fa diventare prigioniero insieme con Diogene, conquistò l'Armenia e se la rese tributaria ed indi mosse alla volta di Costantinopoli. Or i Greci non dicono di siffatta conquista, ma abbiamo già veduto come Scilitza a punto da quella provincia gli faccia prendere le mosse. Che tale notizia, come quella di tutti gli altri fatti, sia giunta esagerata e stravolta agli orecchi del Monaca di Montecassino, è cosa che facilmente si comprende (1).

Con tutto ciò la vita di questo valoroso ed ardito venturiero rimane avvolta come in una nube, ch'è difficile a dissipare per decenza e incompletezza di notizie, le quali dopo il suo imprigionamento si fanno anche più scarse.

Rimase nei ceppi dal 1074 sino alla fine del settantasette, quando nuovi rivolgimenti turbarono l'impero e tolsero il potere a Michele Parapinace. Quasi contemporaneamente si ribellavano Niceforo Briennio, Duca di Durazzo, e Niceforo Botaniate, generale degli eserciti stanziati nell'Asia. Quegli era gridato imperatore dai soldati nell'ottobre del '77 e, fissata sua sede in Adrianopoli, spedì il fratello Giovanni sopra Costantinopoli, alla testa di alcune schiere di Macedoni e di Normanni, che, dopo la cattività di Orsello, parvero passati in molti ai servizi di lui (2). In mezzo all'arruffi seguito in Costantinopoli all'annuncio di queste pericolose ribellioni Orsello, credendo forse che poco gli si badasse, tentò di evadere dalla prigione e di fuggire in Asia, presso il Botaniate, ma colto non si sa come, sul fatto, ebbe ribaditi i ceppi e fu tenuto più g

(1) AMATO, *l'Estoire de li Normant*, lib. I, c. 14.

(2) Gli scrittori lo dicono dopo, quando raccontano come l'imperatore desse ad Orsello l'incarico di guadagnare gli animi dei compatrioti militanti con Briennio. — APFALIOTA, p. 252; SCILITZA, p. 730.

samente a vista, finchè di lì a poco, presentatosi Giovanni Briennio tto le mura, non si ebbe bisogno di lui. All'imminenza del pericolo l'imperatore atterrito non seppe far di meglio, che mettere Orsello in libertà e con belle parole, colmatolo di doni e di omesse, impegnollo a guadagnare gli animi dei Normanni, che a militavano sotto le bandiere di Briennio, e che erano già stati mpagni delle sue imprese. Ma non essendo riuscita una tal missione, e dovendosi far una sortita per respingere gli assalitori, l'imratore, accozzati tutti i soldati e mercenarii presenti nella catabile, ne affidò il comando ad Orsello e ad Alessio Comneno; però lle che il Normanno gli avesse prima giurato solennemente fedeltà nel tempio delle Blacherne.

L'appressarsi di Giovanni Briennio avea destato molte simpatie in stantinopoli, dove gran parte dei cittadini era indignata contro mbecillità di Michele e l'insolenza del suo ministro Niceforo. Ma prima favorevole impressione si ebbe a mutare ben tosto, per il oco appiccato da alcuni soldati di Giovanni ad un quartiere della tà. A causa di questo malumore, che non gli avrebbe più permesso di tentare un colpo di mano su Costantinopoli, Giovanni pensò ritrarsi in Athyras ed aspettare che gli animi si calmassero. Ma snidarlo di là furono spediti Orsello ed Alessio Comneno, a capo i Varangi e d'altra gente raccogliticcia. Athyras fu presa d'asalto; però i soldati del Briennio furono lesti a svignarsela. Inseiti per buon tratto, ebbero morti parecchi dei loro.

A Costantinopoli intanto s'era gridato imperatore Niceforo Botate, per concorde volontà del popolo e del clero (gennaio 1078). costui, entrato trionfalmente in Nicea, s'apparecchiava a passare llesponto per occupare la capitale, mentre la Corte, abbandonata tutti, non sapeva a qual consiglio appigliarsi. Contro il Briennio, e mantenevasi tuttavia in armi, era stato mandato il nostro Orllo; e in quella che costui, occupata Eraclea in Macedonia, battea l marzo la gente del ribelle, Botaniate faceva occupare dai suoi palazzo imperiale, e l'imperatore Michele, desertato il suo posto, ritirava nel monastero di Studo. Caduto Michele, il suo favorito ceforo prendeva il largo e ricoveravasi in Eraclea presso Orsello, e trovava occupato a far sacrificii, in ringraziamento della vittoria riportata sul Briennio.

Sperava Niceforo di indurre Orsello a secondare i suoi disegni ntro il Botaniate, ma invano; anzi il Normanno, come l'ebbe in o potere, fattogli tosare il capo, lo sottopose a rigida sorveglianza,

Vedendosi per tal modo Niceforo ridotto all'impotenza, narra da alcuni che togliesse di mezzo Orsello, propinandogli il veleno. Ma la gente del Normanno, anzi che lasciarlo in libertà, come egli avea sperato, lo consegnò nelle mani del nuovo imperatore, che rilogò nell'isola d'Ossia, dove poco dopo, per intrighi di altri favoriti, fu torturato e morto (1). Altri, senza punto accennare all' velenamento di Orsello, dice che questi consegnò egli stesso Niceforo al Botaniate (2).

Il certo è che, o per veleno o per altra cagione, Orsello dovette finire in questo mezzo, non trovandosene più dopo fatta menzione. L'indole sospettosa dei Greci pare contribuisse non poco alle sventure di lui, che pure ebbe moltissime doti per acquistarsi gloria ed onori. Solo gli fece difetto l'accorgimento di temperare l'ardore del suo animo, e d'essere avventato insieme e prudente, secondo le circostanze, qualità che gli avrebbero permesso di superare i Greci e gli avrebbero guadagnata quella potenza, che procurarono in seguito all'accorto figlio di Roberto Guiscardo (3).

Morto Orsello, i Normanni che trovavansi al servizio dell'imperatore d'Oriente e quelli, che poterono passarvi dopo, non ebbero un altro capitano, che avesse lasciato traccia di sé nella storia.

Disgregati e parteggianti gli uni per gl'imperatori, gli altri per i generali, che ad ogni tratto si ribellavano, non ebbero più un'idea d'intenti ed altro non fecero che uno spreco inutile delle loro forze e del loro valore. Dopo la salita di Botaniate, i Normanni, che con Giovanni Briennio aveano assediato Costantinopoli, continuarono a rimanere al servizio di lui, e, vinto il Briennio da Alessio Comneno, pare ch'essi passassero al servizio di Niceforo Basilace, mandante di Durazzo, che non tardò anch'egli a ribellarsi, dopo aver fatto venire d'Italia aiuti di altri Normanni, mediante l'intercessione di Teodosio, vescovo di Deaboli, che ve li allettò con doni e promesse. Altri invece favorirono le parti dell'imperatore Botaniate, fra i quali non sembra improbabile che vi sieno stati anche gli amici e congiunti di Orsello (4).

(1) *ATEALIOTA*, p. 252, 269, 270 e seg.; *SCILITZA*, p. 730, 734, 743; *ZONARA*, lib. XVIII, c. 17-19.

(2) *NICEFORO BRIENNIO*, lib. III, c. 26.

(3) Il carattere impetuoso di Orsello ci è ben ritratto in due espressioni di Anna Comnena, la quale parlando di lui, dice che *mombava sui nemici colla celerità del tuono* (καθάπερ πρηστήρ ἐμπίπτειν) e che *trascorreva per tutto con la velocità della folgore* (τοῦ βαρβάρου τούτου δίκην κεραυνὸς τὰ πάντα ἐπερχομένου).

(4) *SCILITZA*, p. 739.

Così sparpagliati e divisi, quelli dei Normanni d'Italia, che si trovarono d'essere passati in Oriente avanti le spedizioni di Roberto Guiscardo, non retti più, a quel che pare, da un capitano di loro nazione, continuarono a vivere colà confusi in mezzo ai Greci, senza lasciare di sé nella storia che un ricordo vago ed indeterminato (1).

Iniziati, a quello che pare, questi passaggi in Grecia per lo stesso spirito avventuriero, che avea spinto i discendenti di Raul a passare in Inghilterra e nell'Italia meridionale, si mantennero vivi in tutto il periodo, che corse dalla elezione di Guglielmo braccio di ferro a conte di Puglia sino a che Roberto Guiscardo non ebbe consolidata la potenza di sua casa. Durante il qual tempo coloro che non seppero adattarsi al sistema di accentramento del potere, come oggi si direbbe, inaugurato dai figli di Tancredi di Hauteville, con i quali avevano eguali dritti alla conquista fatta con le forze comuni, passarono in Oriente, dove con le loro gesta lasciarono memoria certo non cancellabile nella storia di quell'impero, ma non tanto luminosa, che con i ricordi degli storici greci si possa supplire all'oblio quasi totale, a cui li ebbero dannati i cronisti latini, intenti solo nel celebrare i fasti dei gloriosi vincitori.

FRANCESCO BRANDILEONE.

(1) Pare che il nome di Normanni Maniacati fosse durato parecchio. In ANNA COMNENA ne abbiamo due ricordi, uno nel lib. I, c. 5: (Ἰταλοί τε καὶ τῆς τοῦ Μανιάκου ἐκείνου ἀποσπάδος), e un altro nel lib. VII, c. 9: (τῶν καλουμένων Μανιακατῶν). Nel primo luogo si parla della ribellione di Briennio, pel quale parteggiarono i Normanni; nel secondo si discorre di una battaglia di Alessio contro gli Sciti.

Pamfilo Castaldi - Antonio Planella Pietro Ugleimer ed il vescovo d'Aleria.

Nuovi documenti per la Storia della Tipografia in Italia tratti dagli Archivi Milanesi.

Nell'aprile del 1880 frugando, come d'abitudine, nel Carteggi diplomatico Sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano, carteggi prezioso ed a torto finora poco esplorato, mi veniva tra mano u documento di capitale importanza per la storia della tipografia italiana. Esso, sconosciuto fino allora agli studiosi, si riferiva nientemen che a Pamfilo (1) Castaldi, provandone storicamente per la prim volta l'esistenza come veneziano, come naedico, e quel che più im porta, come *maestro da libri dal stampo*.

Erano poche righe ma preziose: una letterina del cancellier Giovanni Simonetta, il noto biografo di Francesco Sforza, all'indirizzo del duca di Milano e colla data del 6 marzo 1472. *D. pamphilo de Castaldis medico..... maestro da libri dal stampo ch*

(1) Ci tengo al *Pamfilo* con l'm e non con l'n come di costume, perchè così lo battezza l'unico ver documento storico a prova della sua esistenza, dirò, tipografica. Anche il nobile veneto Tomaso Giusepp Farsetti nella sua *Vita di Cornelio Castaldi di Feltre* (poeta, † 1480) lo chiama *Pamfilo* (V. Codice S. Giorgio n° 24 nella *Biblioteca V. Emanuele* a Roma).

è *venetiano* trovavasi a Milano, e richiesto si sarebbe presentato al Duca (1).

Un documento di tanta gravità si doveva naturalmente render di pubblica ragione e però fu inserito nel giornale « La Perseveranza » dall'illustre comm. Cesare Cantù, che, pubblicandolo come soprintendente agli archivi lombardi, credette di potersene attribuire la scoperta (2) e di conseguenza i principali giornali d'Italia, riproducendolo, gliene fecero i più ampi ringraziamenti, e tali non gli mancarono neppure dalla città di Feltre, patria al Castaldi.

Sulle tracce del medesimo documento, l'egregio archivista cavaliere Pietro Ghinzoni, fu altrettanto fortunato da scoprire due nuovi attestati a favore del tipografo italiano. L'uno di due giorni precedente il mio (4 marzo) è l'ordine ducale al Simonetta di mandare a corte quello *Venetiano maestro da stampare li libri quali se retrova li*. Il nome vi è però taciuto. L'altro ed ultimo sull'argomento, è del 5 maggio dell'anno stesso di ben maggiore importanza. Vi si rileva che il Castaldi si era stabilito in Milano, vi esercitava l'arte sua, avutone privilegio ducale, e che desiderava tornare a Venezia *aciocchè ognuno possa lavorare et fare de dicti libri per più comodità deli nostri cittadini et subdicti*. Ciò che lo Sforza gli concedeva con piena facoltà di asportare senza soluzione di dazi *tutti li suoi instrumenti, ferramenti et cosa pertinente..... et così tuti quei libri facti et lavorati ad stampi* avrebbe tenuto in Milano (3).

Non tutte le ricerche sono coronate da un buon successo: tale appunto il caso nostro. Per quanto il signor Ghinzoni ed io s'abbia rovistato, null'altro ci venne fatto di rintracciare relativamente al Castaldi, neppure la patente rilasciatagli dal duca di Milano e ricordata nei documenti suaccennati dalla quale soltanto si avrebbe potuto desumere i patti stipulati dal concessionario ed argomentare eventualmente le innovazioni da lui apportate all'arte tipografica.

Quei tre documenti provano bensì l'esistenza di un *Pamfilo Castaldi*, dottore e veneziano e tipografo nel 1472 in Milano, ma null'altro. Dall'essere tipografo al diventare inventore di caratteri mobili ci corre!

Ed i documenti che farò seguire non confortano di certo la tra-

(1) Vedi il documento I.

(2) V. *Perseveranza* (n° 7362 del 19 aprile 1880).

(3) Vedi i documenti II e III.

dizione; tutt'altro. E però gli zelanti ammiratori del Castaldi hanno a mettere il cuore in pace, inchinandosi all'autorità dei fatti; se il suo monumento nella città di Feltre non ricorderà un inventore, ricorderà uno dei primi tipografi italiani, come pure la via di Milano che il Municipio fregiò del nome di lui, di fronte al quale altri ve ne sono di più insigni e più moderni che aspettano tuttavia una rivendicazione.

Tornato a Venezia, come abbiamo veduto, intorno al 1472, il Castaldi vi si trovava ancora due anni dopo, nel 1474, esercitandovi l'arte medica e forse la tipografica, per quanto possiamo argomentare da un documento abbastanza concludente di quell'epoca, nel quale ricorre il nome di un *Magistro Pamphilo*, mallevadore di un *Magistro Rufferino de la gierola*. Il nome non comune ed il titolo di *Magistro* nel doppio significato di medico e tipografo sono un dato abbastanza sicuro per attribuire questo documento al Castaldi, il quale, se ci si appone, fornirebbe un nuovo particolare di lui informandoci del perchè abbia prestato sigurtà delle promesse cui mancò il Rufferino fuggitivo (Vedasi il documento stesso IV) (1).

Un mese dopo la di lui partenza da Milano, vi si costituiva la prima Società Tipografica, di cui vi si abbia conoscenza, dallo Zarotto e Compagni, dal Lavagna e da altri (4 giugno 1472) (2).

Ai tre documenti suaccennati sono ora in grado di farne seguire dei nuovi non meno importanti, sia per Venezia che per Milano.

Ad una sua lettera d'argomento interamente politico ed in data 30 aprile 1470, l'ambasciatore milanese in Venezia Gerardo de' Colli faceva seguire questo *post scriptum*:

Postscripta. Hè qua vno homo da bene qual voria venir a star a milano et fare de li librij a stampa et fa molto miglior lettera che non quella da roma. Lavea domandato che niuno li potese veniri fin a X annj. Lo consiglio si gravò a concederli

(1) Due dei documenti trovati nel R. Archivio di Stato venivano fatti fotografare dall'egregio Cav. Angelo Colombo, e vanno uniti ad una memoria, stesa di commissione del suddetto, dal Prof. P. Fornari: « Panfilo Castaldi maestro dal stampo, o l'invenzione dei caratteri mobili » (Milano, tipografia Agnelli, 1880, in-8, di pag. 24). Buon per l'A. che ha intitolato quel lavoro un *notabene* . . . poichè non regge ad una sana critica.

(2) Per gli anni 1472-1480, sebbene minuziosamente scartabellato il *Carteggio diplomatico*, nulla di nuovo mi venne fatto di rinvenire sull'argomento tipografico, tranne alcuni atti pel famoso Cola Montano, i quali pubblico in appendice tra i *documenti illustrativi* (vedi i nn. 5-8). Sono inediti e l'uno d'essi importantissimo perchè attesta che nel giugno 1474 il Montano fu arrestato e cacciato in prigione a Milano. È noto, per la pubblicazione del Lorenzi, il processo fattogli a Firenze ove finì sulla forca.

Altri tre documenti (del 1467 e del 1480) tolti dall'Archivio di Milano, come i sopra ricordati, stanno nell'Archivio storico lombardo, 1875, p. 347 e 1876, pag. 326.

tanto tempo, hora io lo conducto a cinque annj. Me pariria che vostra ex^{ta} li compiacesi però che darà vtile ala terra et mostrerà larte in Milano, et habundiarà tutto il paese de librij che quello si vende qua & si darà a Milano per vj, et quando il viene qua la Signoria li diede caxa per niente et altre comodità et adeso non domanda niente a vostra ex^{ta}. Me pare serà ben facto. Vostra Ex^{ta} me pò advisar de la volontà sua ala quale semper mj ricomando. Dat. utsupra (1).

Prezioso poscritto, suonante lode alla *Serenissima Veneta*, che alla venuta del nuovo artefice sulle lagune gli concedeva una abitazione gratuita, e lo favoriva in diversi modi. Ma ciò che a noi più importa, si è che queste poche righe attestano la superiorità delle stampe venete su quelle di Roma (2), ed il loro minor prezzo; e che *l'arte della stampa non era prima d'allora stata introdotta in Milano*. (Mostrerà l'arte in Milano). Documento migliore più autentico di questo non v'ha per togliere il vanto della priorità all'edizione 1469 dei *Miracoli della gloriosa Verzene* del avagna, il quale stampatore nel *Liber Canonis primus* del 1473 ichiarava sè medesimo in *hac urbe* (Milano) *primum latorem atque inventorem hujus arti stampandi!!* (3).

Ma vi ha di più: il nuovo tipografo, di cui è parola nel poscritto ricorrerà il nome in altri documenti, doveva pur andar distinto nell'arte tipografica se la Veneta Repubblica si adattava a concedergli casa ed altri favori; e se egli era disposto a recarsi a Milano nell'aprile del 1470, bisogna ben ammettere ch'egli fosse in Venezia almeno da alcuni mesi o fors'anche da più. È anche noto che ai 18

(1) Cart. dipl. Aprile 1470.

(2) A proposito di una edizione romana delle *Vite di Plutarco*, tradotte in latino, togliamo da una lettera datata da Milano, 27 aprile 1470, sign. *Jacobus* ed indirizzata al cancelliere ducale Cicco Simonetta, quanto segue: « . . . è giunto qui oggi uno famiglio di quelli che stampiscono i libri in forma a Roma, et ha portato alcuni di quelli libri per vendere, et infra li altri le vite di plutarco che si trouano tractate in latino, cioè LXta. Se alla V. M. paresse spenderui denarj, si intenderebbe il pregio, credo se harebbe bona derrata » (Cart. dipl.).

Dal contesto della lettera sembra che il *Jacob* fosse un precettore dei figli del Simonetta, *Jacobus de uria* (Doria), in allora podestà di Milano, no certamente.

Quell'edizione romana, prima delle traduzioni del Plutarco, è ricordata dal Burnet (*Manuel*, 5a edizione, ol. IV, p. 737), come *fort rare*. « Plutarchi vitae parallelae, a diversis interpretibus latinae factae, a . A. Campano collectae et editae (Romae), Udalricus Gallio circa 1470, 2 vol. gr. ».

(3) Per incidenza notiamo qui che nel 1471 *Bernardo Bugato*, cittadino milanese, era *cartarius ducalis*. (V. *Reg. ducale*, n° 47, fol. 160 to ed altrove). Figura come tale ancora nel 1484.

Del 7 aprile 1506 è il decreto di Luigi XII in favore del sacerdote *Giov. Pietro da Birago*, miniatore, erchè nessuno ardisca imprimere nè contraffare alcun disegno dal medesimo eseguito; e ciò per 10 anni. *Reg. Panigarola N*, fol. 68).

settembre 1469 si concedeva a *Giovanni da Spira*, per un quinquennio, il privilegio d'esercizio esclusivo dell'arte della stampa in Venezia; ma il Giovanni morì poco di poi avendo pubblicate le *Lettere* di Cicerone e la *Storia naturale* di Plinio, e il privilegio venne da sè a cadere (1). Fece forse allora la sua entrata in Venezia il nostro incognito tipografo?... Quasi ci sembra ch'egli dovesse trovarvisi già nel 1469; io lascio al chiarissimo signor Prof. Abate Rinaldo Fulin il compito di districare la matassa.

Per recarsi a Milano il tipografo di Venezia chiedeva dapprim un privilegio ducale per 10 anni, che riduceva in seguito a cinque. Il Duca Sforza, benchè annuente, rimetteva l'esame della richiesta al suo Consiglio segreto, il quale ne trattò assieme al vicario d'provvisione. E qui una nuova particolarità: la scrive il Simonett al Duca il 10 di maggio di quell'anno. Trattandosi in Consigli della venuta del tipografo, *uno fratello de Zohanne crivello cancellero al dicto consiglio* saltò su a dire *che luy et alcuni altri avevano pratica cum uno Maestro de la Magna (Allemagna quale venerà quì ad fare de dicti libri a stampo cum XII (12 compagni, ed avergli apparecchiata la caxa e vi veniva liberamente et senza veruno pacto*. Sicchè, conchiudeva il Simonetta aver stimato il Consiglio ducale miglior partito *lassare venire quest de la Magna, senza pacto, che quello de Vinexia cum lo pact de dicti cinque anni* (2).

Ma così non andarono le cose, il tedesco, di cui però ignoriam il nome, non si fece vedere, nè si sa per quali motivi. O bisognerà piuttosto credere ad una superiorità nel lavoro del Veneziano, dacchè nel seguente settembre il duca accetta i suoi patti, e gli rilascia il chiesto privilegio?...

Ora ecco un atto del 7 settembre 1470 che ci rivela il nome del siderato del tipografo: *Antonio Planella*, un nome sinora sconosciuto negli annali tipografici.

Secondo i patti conchiusi con Gerardo de' Colli, il Planella anch'egli dottore e « *vir in transcribendis aere, vel ut vulg aiunt, in forma libris et prestans et perdoctus* », si obbligava a venire nel ducato milanese e otteneva la privativa assoluta per un quinquennio di stampare da solo, semprechè durante quel pe

(1) Vedi *Fulin*. — Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana (Archivio veneto, t. XXII parte I). Venezia, 1882.

(2) Vedi documento IX.

riodo non si presentassero altri tipografi a lui superiori nell'arte della stampa, condizione che merita di essere bene avvertita, perchè voluta dallo stesso Planella, il quale sembra da ciò si stimasse ben abile nella sua professione: *promittentes sibi nos neutiquam permissuros alium quempiam Magistrum assimilis artis peritum in dominio nostro usque ad quinquennium post ejus domini Antonij adventum operam dare huiusmodi magisterio, si minus periculum, vel experientiam fecerit transcribendi prius prestantioribus litteris libros quemadmodum ipse a nobis requisivit* (1).

Il salvocondotto gli concedeva esenzione di dazi alla sua entrata nel ducato. Da esso luminosamente appare ancora non esservi stati in allora tipografi nel Milanese: movente a far venire il Planella, era quello nobile di spargere in aiuto degli studi i libri a miglior prezzo: *ut tum cives, tum ceteri subditi nostri occasionem nacti libros minoris pretij emendi litterarum studijs promptius et efficacius animum applicare atque indulgere valeant*.

Il Planella, ben accolto dalla Serenissima alla di lui venuta a Venezia, donde proveniva?... qual patria la sua?... forse che aveva visitata la Germania ed appresavi l'arte tipografica?... ch'egli fosse del Tirolo, o del Friuli, o della Dalmazia?... Nulla ci confermano i documenti chiesti agli archivi di Venezia e favoritimi dall'egregio sig. D^r Alessandro Rigobon (2) cui devo qui i miei sentiti ringraziamenti.

Tenuto calcolo dello stile del 400, pochissima differenza deve correre tra il cognome *Pianella* e quello *Planella*. Ora un *Tomaso Pianella*, capo di squadra di 14 lance spezzate, già stato al soldo del celebre condottiero Bartolomeo Colleoni, passava ai 22 giugno 1451, assieme ad altri *squadrerij*, agli stipendi di Venezia (3). Antica dunque la famiglia Pianella in quella regione.

Nella *Raccolta Cicogna* al Museo Civico di Venezia (Cod. 3246. Ducali per Udine e il Friuli n° 16) si fa menzione, sotto la data del 10 gennaio 1634, d'un *Mattio Pianella* « *cavalier del predecessore nostro Loredano* (doge) ». Il processo formato a di lui favore contro Carlo Strassoldo era mandato, con tutte le informazioni necessarie, al Capitano e Podestà di Treviso.

(1) Vedi il documento N. X.

(2) Fattomi conoscere dal cortese sig. A. Spinelli, autore di una buona monografia su Sesto Calende, e ordinatore del prezioso archivio Sola-Busca in Milano.

(3) Archivio di Stato — Registro 19, Senato secreto, carte 65.

Ma queste notizie, al pari della seguente, perchè assai posteriori all'epoca nostra in nulla ci soccorrono.

Nel fascicolo H n° 98 (Avogaria del Comune-Cittadinanze originarie) (1) sta il ricorso dei fratelli Filippo, Aurelio, Girolamo ed Eleazaro Pianella per ottenere la cittadinanza veneta, ed esibivano i verbali di prova testimoniale da cui risulta che essi, il padre loro e l'avo erano tutti nati in Venezia da legittimi matrimoni *nè avevano mai esercitato arti meccaniche* (ciò che non fa pel caso nostro). Ed ai 27 gennaio 1631 veniva loro diffatti concessa la cittadinanza originaria chiesta; ma in essa mancavano attestazioni sopra una parentela più remota (2).

Ma si assicura invece che anticamente eravi in Bologna la famiglia *de Planella* o *de Planellis*: ricerche negli archivi di quella città potrebbero forse condurre a buon porto. Del resto anche nel napoletano si riscontrano dei Pianella (3). In ogni caso a qualunque parte della penisola appartenga il nostro tipografo egli era certamente *italiano*, ed a torto fu finora dimenticato (4).

Rimane da precisare se il Planella, ottenuto il salvocondotto ducale, si stabilisse poi davvero come tipografo in Milano od in altra città del ducato (secondo gli era stato concesso) ciò che devesi ammettere per certo. Avrebbe egli fatto istanze, trattato coll'ambasciatore milanese, chieste ed ottenute le patenti, per poi venire meno alle promesse stipulate?... uno scherzo di questa natura non sarebbe passato liscio (5).

Ma dall'altro canto allora è difficile spiegare come il Castaldi sia venuto a Milano, come abbia ottenuto il privilegio ducale, due anni dopo che al Planella era stato accordato per cinque anni. E il Feltrese esso pure otteneva privativa ducale sul metro di quella dell'altro. Il Planella era forse morto prima di poter dar opera nella capitale lombarda alla tipografia? o era morto nel corso di

(1) Archivio di Stato.

(2) Nel lavoro, per vero dire, poco accreditato che il Toderini, morto direttore dell'Archivio di Stato in Venezia, lasciò a quell'Istituto (Cittadinanze. Misc. Codd. N. 702. Originarie, tomo 2, lett. P.), è annotato un brevissimo schema di albero genealogico della sopraindicata famiglia Pianella: pochi nomi ed errori, nè vi figura il nostro *Antonio* od altro di quel secolo.

(3) Nell'Abruzzo Ulteriore vi è il paese di *Pianella*. *Pianello* invece è comune sul Lago di Como, e v'ha un altro *Pianello* Val-Tidone Piacentino.

(4) Anche nella matricola degli stampatori in Venezia e dei Veneziani che andarono a stampare fuor non figura il di lui nome.

(5) Devo ancora avvertire che il salvocondotto si trova in duplo nell'Archivio di Milano: tanto nel carteggio diplomatico, quanto nei *Registri ducali*. In questi ultimi, se un atto non ebbe effetto, quasi sempre si legge *cassus* od altra avvertenza. Non pel *Planella*.

uei due anni?... o volontariamente aveva abbandonato Milano?... fors'anche egli aveva associato il Castaldi od a lui rimesso il negozio. Quel che potrei ammettere difficilmente si è che il Castaldi i mostrasse superiore al Planella nei prodotti tipografici e che di conseguenza il suo privilegio perdesse forza; perchè in tal caso le lettere ducali ne avrebbero fatto cenno.

Alle domande che qui s'incalzano risponderà la storia con nuovi documenti, se pure si giungerà a trovarne: nell'Archivio di Milano difficilmente, perchè senza offendere la modestia, l'amico Ghinzoni d'io possiam dire di avervi fatto delle ricerche con ogni possibile diligenza: potrebbero forse essere fruttuose nell'Archivio di Venezia.

Lo ripeto, la concessione rilasciata nel 1470 al Planella attesta a mancanza in quell'anno in Milano di tipografi; inutile quindi ostendere l'asserta edizione del Lavagna (1). Inoltre il fatto che il Planella già dal principio del 1470 venne generosamente trattato da Venezia e che lo stampo suo era migliore di quello dei tedeschi in Roma, scema la gloria della tipografia romana ed appanna la celebrità di Giovanni da Spira, primo tipografo in Venezia.

Un ricordo di due altri tipografi tedeschi.

Nel Registro ducale n° 52, a fol. 231 tergo leggesi: « *Concesse uerunt littere contra debitores in forma fugitiuorum Nicolao asoni frauernia impressori librorum contra dominicum de bombertis anno vno valiture. Dat. Mediolani die m^jo martii 1478* ». Eosto ci ricorre alla memoria il nome del noto tipografo in Venezia Nicola Jenson (1420-1485). Ch'egli nel 1478 avesse una casa sucursale in Lombardia?... Nel 1477, un anno prima dunque, sì. E dal libro del marchese d'Adda (2) apprendiamo che ai 13 di gennaio 1477 Leonardo Botta, ambasciatore milanese in Venezia, raccomandava ai duchi Sforza gl'interessi del Jenson, stabilito a Venezia, e con deposito di libri a Pavia, malversato nei suoi affari dalla mala fede d'un suo incaricato (3).

Od il *frauernia* del documento da me segnalato sopra s'interpreterà per Francoforte?... ed allora chissà che il Jenson, anziché

(1) Nel Registro Panigarola DD (fol. 719 to.) leggesi una grida (che io già stimo nota), perchè chiunque vantasse diritto sui beni di Bertola Della Fiore e Filippo Lavagna, rei di omicidio nella persona di Giovanni Grassi del fu Antonio, abbia a presentarsi entro 3 mesi. La grida è del 15 maggio 1465.

(2) Indagini sulla libreria sforzesca a Pavia, etc. Milano, 1875, vol. I, p. 137.

(3) « El faceva tenere una Apotecha in Pavia de libri venali con capitale de più de cinquecento ducatti al governo della quale li haveva posto vno giouene Pavese, il quale pare che de proximo sia morto ». — La bottega era rimasta nelle mani del padre il quale allegava non avere trovato « nè robba nè dinari in essa » (Parole del Botta).

francese ci si provi tedesco e di Francoforte; altrimenti potrebbe essere il caso di avere a che fare con Nicolao da Francoforte, noto personaggio egli pure nella storia tipografica di Venezia.

O trattasi di un nuovo, sinora sconosciuto tipografo, dal casato *frauernia*, forse corrotto dal tedesco *frauerwein* od altro consimile? — Quest'ultima supposizione è la meno attendibile, e piuttosto credo abbia quel documento a riflettere Jenson (1), già noto. Circostanza tuttavia da schiarirsi per bene.

Altro nome nuovo affatto nella storia della tipografia è quello del tedesco *Pietro Ugleimer* (2) di Francoforte. Chi era costui?... Gioverà tessergli un tantino di biografia (3).

Dalla nativa città egli si era trasferito a Venezia, ove trafficò associato al compatriota Giovanni Rauchfass (4), morto il quale, egli nel 1476 addivenne ad un amichevole accordo cogli eredi suoi pel rilievo del negozio (5). Ma l'Ugleimer (e seco lui ancora il Rauchfass vivente) era pur associato a *Nicola Jenson* ed a *Giovanni da Colonia* (6). Abbiamo perciò a che fare con due celebri tipografi in Venezia, ai quali peraltro l'arte nuova della stampa concedeva largo margine di tempo a trafficare in droghe ed altri generi.

Che l'Ugleimer fosse tipografo lui stesso non posso ancora categoricamente affermare, ma libraio lo chiarisce il suo testamento, fatto addì 16 dicembre 1487 in Milano, ove si trovava in quel tempo domiciliato, sempre per la società veneta cui apparteneva

(1) L'essere il Jenson sempre in società commerciale con tedeschi, con Giovanni da Colonia ed altri di Francoforte (come si vedrà più innanzi) può lasciar benissimo ad to alla supposizione ch'egli fosse tedesco e di Francoforte.

(2) Così si proclama egli nel testamento suo. In altri atti è detto ora *Ugenleymer* ed ora *Uglumer*, per sicuro errore da parte dei copisti italiani.

(3) I documenti che qui si citano furono tolti da me unicamente dal Registro Panigarola H. fol. 246-263 dove leggesi l'istoria, le cause, il testamento e quanto inerente all'Ugleimer.

(4) Dalle testimonianze addotte nel citato Registro H, risulta appunto che « prefatus petrus Ugelzheimer et qdm. Johannes Rauchfass de frankfordia dum viveret societatem sive companiam in mercantijs sibi invicem habuissent ».

(5) Sborcando 1400 fiorini in oro in rate annuali di 200 fiorini da pagarsi ogni volta alla fiera di Francoforte. Il confesso finale dei 1400 fiorini è del sabato dopo Pasqua, 1483. V. *Ibid.* fol. 246 e seg.: — « Transactio inter petrum Uglumer et heres qdm. d. Johannis Rauchfass de frankfordia ».

(6) Lo prova la procura rilasciata dalla vedova Ugleimer nel 1488 al patrizio veneziano Marco Giuliano nella causa contro gli eredi Jenson « pro rebus et negotiis spectantibus et pertinentibus tam specialitati dicti qdm. domini petri ejus viri quam uti sotij societatis vocate *Niccollo Jenson e compagni*, nec non uti sotij societatis nuncupate *Zuan da Cologna, Nicolo Jenson e compagni* ». *Ibid.* fol. 254 to e segg. Registro H Panig.).

Ecco perchè al vedere il Jenson associato con gente di Colonia e di Francoforte (Ugleimer, Rauchfass e Nicolao da Francoforte) ho espresso in una mia precedente nota l'opinione che il Jenson anzichè francese potesse essere tedesco e, forse di Francoforte. *Jensen* e *Jansen* sono due casati prettamente alemanni.

(Jenson e dappoi eredi del Jenson). Nel detto testamento si citano libri, torchi ed utensili da stampatori legati alla moglie; e di libri si discorre negli atti di causa promossa dalla vedova Ugleimer contro gli eredi Jenson. E poi il Jenson, secondo il documento già ricordato e fatto conoscere dal d'Adda, non aveva una libreria succursale nel 1477 a Pavia?

Il testamento dell'Ugleimer (1) è documento curioso per più capi, anche perchè vi ha traccia del quanto a lungo durasse la schiavitù nella Lombardia. Diffatti il testatore affranca due schiavi, da lui stesso comperati in tempi antecedenti, coll'obbligo però ai medesimi di non abbandonare la sua moglie, istituita erede universale, sino al di lei decesso (2). Doveva aver quattrini assai mastro Ugleimer se si deve giudicare dai vari legati che istituisce. Previe le solite raccomandazioni d'anima e corpo, lascia 100 ducati d'oro in oro pei funerali e vuol essere sepolto in S. Maria delle Grazie (3); e 10 ducati d'oro lega alla fabbrica del Duomo (4). Ducati 100 a ciascuna delle sue tre sorelle, monache in due differenti conventi della Germania (5); 500 al fratello Filippo, 100 a Susanna de Busti e 25 a Francesco de Mareno, in più della sua mercede, per poter promuovere un determinato litigio.

Erede universale, come già accennato, la moglie Margherita figlia del fu Pietro Mollis di Francoforte. Esecutori testamentari, il fratello Filippo ed il cognato Loe Justenhofer (6), al qual cognato e sua famiglia dona la propria casa in Francoforte, situata presso la chiesa di S. Bartolomeo, e dove già abitavano (7).

(1) Vedilo nei *Documenti illustrativi* al n° XI. Omettonsi gli altri documenti risguardanti l'Ugleimer, bastando gli estratti prodotti nel testo della mia memoria.

(2) « . . . lego et judico libertatem *Urse* et *Steffano* sclavis meis, et per me emptis, ita tamen quod ipsi teneantur stare et permanere cum infrascripta uxor mea dum viveret ». — Alla di lei morte, o qualora ella li avesse licenziati prima, riceveranno per di più 200 ducati d'oro per ciascuno.

(3) « . . . de bonis meis expendatur circa cadaver meum ducati centum auri et in auro, videlicet in sepultura obsequiis, cereis, missis centum a mortuis fiendis pro anima mea in diversis monasterijs et ecclesijs . . . ». « . . . item elligo sepuluram meam in ecclesia domine Sancte Marie de Gratia constructa extra portam Vercellinam Mediolani, in qua volo, jubeo et mando corpus meum sepeliri debere . . . ». — (Per la celebre chiesa delle Grazie, conf. *Cantù*: Il convento e la chiesa delle Grazie ed il S. Ufficio, nell'*Archivio storico lombardo*, 1879, fascic. II).

(4) « . . . fabrice ecclesie majoris Mediolani ducatos decem auri et in auro ».

(5) « . . . sororibus *Agneti* et *Margarite*, sororibus meis, monacis in monasterio nuncupato novi monasterij ordinis sancti Benedicti sito in partibus Alamanie prope Bormaciam (Vormaciam, Worms) » . . . « . . . sorori *Jude* sorori mee monache in monasterio nuncupato Corona Celestia sito in Ochaym in partibus Alamanie . . . ».

(6) Nel testamento si legge quel nome più erroneo, che non nell'atto di transazione colli eredi Ranchfass.

(7) « . . . lego domum unam meam propriam sitam in Franckfordia in qua dicti Loynistenhofer et uxor ac filij habitant, sitam prope ecclesiam Sancti Bartholomey et nuncupatam *el lupo* ».

Questa casa « al lupo » è probabile sussista tuttora a Francoforte e potrebbe essere di aiuto a queste incomplete ricerche.

Ma il passo capitale del testamento (quello che dà ragione alle mie asserzioni) è il seguente: « *item lego et judico infrascripte uxori mee omnes libros meos stampatos in membrana pecorina et pergamena sitos ubilibet et maxime penes Johannem Uglemyer* (1); *item ponzonos, madios, litteras, torchulos, ordines, artificia et alia necessaria circha stampationem librorum* ».

Non prova questo legato eloquentemente che l'Ugleimer era a Milano (2) libraio e fors'anche tipografo? (3).

La morte dell'Ugleimer seguì davvicino la confezione del testamento, steso mentre egli era ammalato, epperò troviamo nel settembre 1488 la di lui vedova accasata in via S. Bartolomeo a Venezia, ed in causa, per l'eredità del marito, cogli eredi di Nicola Jenson, esso pure morto qualche anno prima. Si è già reso noto in una precedente nota, qualmente la vedova Ugleimer addì 19 settembre 1488 avesse scelto a di lei patrocinatore in causa il patrizio veneziano Marco Giuliano. La procura rilasciatagli lo autorizza alla definizione delle pendenze colla massa Jenson ed all'incasso dei crediti insoluti in Milano ed in altre città della Lombardia, tanto dell'Ugleimer per sè solo, quanto quale interessato nella ditta « *Jenson e C.* », e nell'altra « *Giovanni da Colonia, Jenson e C.* » (4). Fra i debitori lombardi notansi specialmente, e per forniture di libri e carte, i milanesi messer *Pietro Antonio da Castiglione* ed *Ambrogio Caimi* (5). Altri debitori erano *Francesco de Corradi* abitante in Cremona, *Gio. Pietro e Francesco*

(1) Altro parente costui? . . . Non contemplato nel testamento.

(2) Abitava, secondo certifica il suo testamento, a Porta Comasina (P^a Garibaldi) nella parrocchia di San Protaso *ad monacos*.

(3) Affluivano in quell'epoca, e già prima, a Milano i mercatanti tedeschi in grande quantità. E si fu nel 1472 che essi chiesero al Duca Sforza di poter « fare uno fondaco », ma avanzavano gravose pretese secondo il giudizio del Consiglio segreto ducale (V. sua lettera 4 dicembre 1472, Carteggio diplomatico). Il duca desse loro « una stantia libera et franca da datij de pare, vino et carne et de non pagare ficto per soa firma habitatione ». Al Consiglio ducale sembrava più conveniente acquistare addirittura una camera « la quale gli sia assignata per loro stabile et perpetua habitatione secondo hanno a Venetia », anzichè appigionarne una, esponendosi a traslochi e rialzi di fitti, forse esagerati. E comoda casa sembravagli « quella dove se suole fare l'hosteria del Capello, o vero la stantia meza del conte Petro dal Verme verso strada solata ». Il fondaco tedesco non poteva riuscire che una degna cosa « cognoscendosi quello che è simile fondico a Venetia, che è la principale intrata di quella Citade, al quale commertio de Venetia, stabilendosi questo fondico qui, verisimilmente redundaria grande defalcatione et mancamento ». Ma il fondaco a Milano non venne, e le cause ignoro.

(4) Legalizzazione della procura per parte del doge Agostino Barbarigo (20 sett. 1488). Reg. H, fol. 256.

(5) « . . . habuit et habet (la vedova) plenam notitiam et scientiam de quibusdam creditis que ipse qdm. dominus petrus nec non Nicholaus Jenson et Johannes Raifax olim sotij et quilibet eorum habebant seu pretendebant habere qualioet occasione vel causa contra infrascriptos dominos *petrum Antonium de Castiglione et Ambrosium de Caimis* ». — La procura valevole non soltanto per esigere la porzione dell'Uglemyer « ymo etiam pro portionibus que spectabant dicto nunc qdm *Nicholaus Jenson* (Ibid. fol. 257, to).

ratelli *de Bononio* di Cremona (1). Una seconda procura (4 ottobre 1488) venne rilasciata al Giuliano per procedere contro i rimi due nominati debitori (2).

Non mi curerò di riprodurre altre attestazioni tolte dagli atti di ausa Ugleimer, esibiti dal più volte ricordato registro Panigarola ell'Archivio Milanese. Basterà aggiungere che gli assenti eredi enson per sentenza 22 ottobre 1488 furono condannati a pagare ll'erede « *ser petri Ugleymmer olim ejus socij auri ducatos mille ro parte partis sibi tangentis dicte societatis* » tal verdetto in irtù d'un chirografo scritto di mano di ser Gerolamo Burcardo *presente ser Luca Candario et suscriptum manu ser alberti enson sub die 4 may 1481* » (3).

Rimane tuttora incerto l'anno in cui l'Ugleimer trasportò le ende da Venezia a Milano, e se ciò avvenisse prima, o immediatamente dopo la morte del socio Rauchfass e relativo componimento o' suoi eredi. — Rimane assodata invece l'attività libraria della ocietà Jenson e C. Che il Rauchfass fosse egli pure tipografo o braio?...

Ed ora mi permetta il lettore benevolo di passare a Roma a vi-tarvi il vescovo di Aleria intento a correggere i libri che usciano dall'officina dei tedeschi Schweinheim e Pannartz. I due documenti che farò seguire se non portano nuova luce su quella inomata tipografia, contribuiranno a rendere nota una particolarità riosa, sinora taciuta da tutti gli storici.

Di *Gian Andrea de' Bussi* da Vigevano, diede il Mazzucchelli n esatto cenno biografico, e l'abate Valperga di Caluso ne dettò elogio (*Elogi di Piemontesi illustri, tomo III, pag. 381*). Il ussi, che trovavasi a Roma quando vi vennero i tipografi tedeschi chweinheim e Pannartz, che era in tale stato di povertà, come nfessò egli stesso, da non avere *tampoco il denaro necessario da rsi radere la barba*, accettò l'offerta di attendere alla correzione

(1) *Reg. H. fol. 254, to.* Che questi nomi fossero quelli di altrettanti librai lombardi od anche di tipografi?... Me ne dica qualcosa altri più addentro nella storia letteraria di Cremona.

(2) *Reg. H. citato, fol. 257 e seg.* « . . . ad petendum, exigendum, consequendum, recuperandum et bendum a dicto domino Ambrosio de Caymis illos libros seu illam quantitatem librorum seu etiam parri », della quale è parola in uno speciale istromento, mancante tra gli atti dell'Archivio di Milano.

(3) *Ibid. fol. 263, to.* « Sententia in favorem heredis qdm. petri Ugleymmer contra hereditatem Nicolay nson ». A fol. 264 leggesi la lettera testimoniale della sentenza stessa, data dalla *Curia mobilium* e mata dal prete Stefano Trevisano di quella curia e notaio veneto. In essa dicesi la sentenza emanata contra heredes et commissarios magis propinquos et successores qui forent quondam ser Nicholay Jansoni m impressoris librorum ».

delle stampe, ed in quell'ufficio perdurò anche dopo essere stato di Papa Paolo II eletto vescovo di Aleria e da Sisto IV creato su bibliotecario e referendario apostolico. Diffatti quasi tutti i libri che uscirono dai torchi romani, recano di lui prefazioni ed una lettera dedicatoria ai papi.

Nel dicembre del 1471, gli ambasciatori genovesi alla corte romana caldamente pregarono il vescovo d'Aleria volesse « *metter quella sua libreria* » (la libreria che intendeva di fondare) « *i qualunque più gli piace dele loro principali chiese de Zenoa: che oltra el fargli un dignissimo loco* » l'avrebbero ancora data « *in modo haverà a remanere ben contento et cum altra bone conditione ali posterì suoi* ».

Partecipava il vescovo tale offerta al legato ducale milanese, Nicodemo da Pontremoli, eccitandolo a supplicare di bel nuovo duca di Milano « *sia contenta che dicta libraria se faccia a Vigevano* » (non dimenticava la patria, sebbene lontano da essa) « *saltem a Milano, o Pavia* ». Che qualora non disponesse « *se faci in un de dicti tre lochi* » non se l'avesse a male « *se faccia Zenoa o altrove dove meglio se gli atagliasse* ».

Il Nicodemo « *per hauere veduti i libri* (che il Vescovo) *ha i gran copia, scripti cum pena et in forma* » supplicava lo Sforza (con lettera 20 dicembre 1471) si degnasse « *ben gustare* » quell'offerta « *et non lassare ussire de Milano, Pavia et Vigevano questa ventura et degna occasione* » ai suoi sudditi « *de farsene ass valenti* ». Tanto più lo confortava a ciò fare inquantochè « *olt ala gran copia che lui ha ex nunc de libri, è apto ad hauer molto più, perchè el papa lo aveva deputato sopra la sua libreria de palazzo; et fra de ruffa et de raffa, et anche da questi librari in forma hauerà aptitudine a fare quel numero de libri che vorà lui proprio* ».

Le spese d'impianto della libreria e della sua dotazione intimorivano il Duca?... bastava permutasse al Bussi « *el vescovato haleria in uno de quelli de Lombardia* », ed avrebbe poi lui stesso pensato « *fargli fare el sito et la libreria, et anche dotarla se il vescovato fosse convenientemente bono* ».

« *Per dio* », conchiudeva il Nicodemo, « *Signore, siate contenti non lassare fuggire questa dignità et bona ventura dele terre vostre, presertim contigue ala sedia de vostra celsitudine* (1

(1) Vedi il documento XII.

Ai 2 di gennaio del nuovo anno (1472) rispondeva il Duca di Milano, ma la risposta sfortunatamente non si rinvenne, trovai bensì la replica di Nicodemo da Pontremoli in data 16 gennaio (1).

Aver egli detto al Vescovo d'Aleria che lo Sforza « *se contentaria facesse quella libraria..... in Milano, o in Pavia, o in Vigevano* ». Ebbe una risposta identica a quella d'altre volte, che cioè qualora « *se faza dicta libraria* » nelle terre del Ducato « *presertim in uno de dicti lochi* » la farebbe « *più tosto in Vigevano che in verun altro loco, perchè è sua patria* », quando specialmente gli fosse concessa « *per dote de essa libraria* » certa possessione che aveva il duca in Vigevano. Al vescovato di Lombardia ci teneva « *non essendo lui più possentechel se sia a fare el sito de dicta libraria* », ma da quello « *non voler trare se non solamente el vivere suo* » tutto il rimanente disporre « *in lo edificio de essa libraria, et oltra ciò mettere omne altro guadagno gli concedesse nostro Signor dio, in tantum che fa conto che dicta libraria sia sua herede.* » — « *Et tanto più* » gli bastava l'animo « *farla degna quantochè el papa novamente* » l'aveva scelto a suo segretario « *in compagnia de messer Leonardo Griffio al loco de messer Leonardo datho, secretario* », il quale era morto di quei giorni.

All'ambasciatore milanese in Roma non sembrava necessario di persuadere *altramente* il duca su materia tale essendo « *impresa laudabile et utile* » anche perchè aveva inteso e toccato « *che serà dignissima libraria, quante poche ne habia Italia, quando mai non hauesse altre libri che quelli ha al presente, senza che ha el modo multiplicarla fin che viverà, senza veruna sua spesa, solamente per lo credito ha cum questi librarij, per essere correctore del opere hanno a giectare in forma* ».

« *Solamente quando vogliate questa supplectile nel dominio vostro* », conchiudeva il Nicodemo nella sua lettera al duca di Milano, « *ve bisogna adaptare che esso vescouo habia migliore vescouato, et che oltra un poco de fumo, possa farla a spese de sancta croce, o volete de qualche buon campanile, et certamente lui è de tal valuta et dotrina, che mai ve hauerete a pentire hauerlo ben beneficato* ».

Nè altre lettere io ho saputo rintracciare nell'archivio milanese intorno alla libreria in discorso: rimaniamo quindi ancora al buio

(1) Vedi il documento XIII.

circa all'essere essa stata davvero impiantata. Il Bussi — questo si sa — morì vescovo di Aleria in Roma ai 4 febbraio 1475, e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro in Vincoli. I suoi libri passarono dessi a Vigevano, a Milano, o più probabilmente nella libreria Sforzesca a Pavia?... Il d'Adda nelle sue *Ricerche* intorno a quella non ne discorre, ma si sa pure aver egli omesse altre preziose particolarità. O i Genovesi che caldamente sollecitavano il Bussi a deporre la sua biblioteca in una delle chiese principali di Genova, ebbero quei libri e giacciono forse ancora polverosi ed ignorati in qualche vecchio convento?... E la mia memoria finisce con un punto interrogativo. Se la fortuna non fu sempre propizia nelle mie ricerche, speriamo lo sia meglio in avvenire; intanto non mi darò a capo fitto nelle congetture senza la scorta di documenti che ne possano realmente sostenere onde rivendicare l'invenzione dei caratteri mobili all'Italia, come fece il Prof. Berlan nel suo voluminoso lavoro (1) in un modo che a dir vero non è dei più gentili.

Giusta le leggi della sana critica
Tradizioni tai non vi sostengo
Perchè v'è dell'imbroglia e ne convengo.

A me basta l'aver restituito alla storia il nome di Pamfilo Castaldi e tolto ad un immeritato oblio quello di Antonio Planella, amendue tipografi valenti, giammai inventori. E se il Municipio di Milano ha dato il nome dell'uno ad una via, giustizia vuole che non si dimentichi dell'altro.

Di queste poche pagine, stese per vero in istile alquanto negletto, ma con retto intendimento, spero mi vorranno essere grati gli Italiani.

EMILIO MOTTA.

Documenti illustrativi.

I.

Ill.mo Signore mio. Ho dicto ad quello Maestro da libri dal stampo, che è venetiano et se troua qui, chel debia venire da la Ex.tia vostra, secundo quella me ha scripto, et così vene da quella cum questa mia, et ha nome domino pamphilo de castaldis medico. A la quale me recomando. Mediolani die vj martij 1472.

Ejusdem Ill.me dominationis vestre.

fidelis seruitor JOHANNES SYMONECTA.

a tergo:

Ill.mo principi et Ex.mo domino meo colendissimo

domino Duci Mediolani, etc.

(Carteggio diplomatico sforzesco).

(1) La invenzione della stampa a tipo mobile fuso rivendicata all'Italia. Firenze, 1882.

II.

Johanni Symonete Secretario.

Volemo che receute le presenti mandì per quello venetiano Maestro da stampare li libri quali se retroua: et gli diray che se debia transferire qua da' nuy facendolo venire domani per ogni modo. Dat. Vigle-
ani die iij^o. februarij (1) 1472.

TRANCHEDINUS, *Cichus*.

(Reg. Missive, n° 106, fol. 105).

III.

Magistris Intratarum ordinariorum.

Perchè messer Pamfilo de Castaldi, quale era venuto quà in questa nostra inclita città a fare lauorare bri ad stampi, secundo la conuentione che se contene nele nostre littere patente a luy concesse, è rimaso ontento de retornarsene a Venetia, aciochè ognuno possa lauorare et fare de dicti libri per più commo-
rità deli nostri cittadini et subdicti, siamo contenti et volimo che prouedi chel possa liberamente senza cuno pagamento de datij reportare et condure et fare condure via tutti l' suoi instrumenti, ferramenti cose pertinente al dicto mestero, et così tuti quelli libri facti et lauorati ad stampi chel si ritroua hauere ui e chel vorà condure via, et questo per tuto el dominio nostro. Datum Mediolani die v maij 1472.

Cichus.

(Reg. Miss., n° 106; fol. 256).

IV.

Magnifice ac prestantissime Miles tanquam pater et domine honorande. Io credo veramente hauere hauuto pochi di più fastidio delli facti de quello benedecto Magistro Ruffenino dala giera cha non ho della ità della mia legatione, et questo è che essendo astretto qua Magistro Pamphilo sua sicurtà al paga-
ento, perche el termine è venuto, questa Sig.ria et alcuni zentillhomini me n'hanno facto una sollicitu-
ne marauigliosa. Et da laltro canto hauendo visto quanto la V. Mag.tia ultimamente mha scripto del
ando lamentarsi fa el dicto Magistro Ruffenino asserendo esserli facto torto, et che io debia mettere dil-
gentissima cura ad intendere bene il facto suo, acio non li fusse facto injuria contra il douere, ho facto
tendere la lamenta sua alla prefata Sig.ria et a tuti quelli mene hanno parlato et con ogni dilligentia
ssibile ho voluto iterum intendere la natura de questo suo debito et etiam de quelli scripti per li quali
y allega douere hauere più quantità de questa etc. Et tandem pur ritrouo che esso è vero et indubitato
bitore et obligato a cauare el dicto Magistro Pamphilo de sicurtà ut constat per le ultime lettere manday
. Ben è vero cho trouato che esso Magistro Ruffenino promisse ad uno gentilhomio guarirli uno suo figliolo
r certa summa de dinari, et de questa promissa fu facto uno scripto conditionato, che guarendo lo in-
rmo el douesse hauere essi dinari. Et pare chel dicto Mag.ro Ruffenino lasasse esso scripto in mano de
agro Pamphilo, et insalutato hospite, irfirmoque deteriorato, se ne fugiesse de qua. Et hauendo jo vo-
to honestamente fauorire questo suo scripto con dire chel non è justo chel pouero Medico habia perso
tuto operam et oleum, mè stato risposto che lha più deteriorato lo infirmo cha sanato, et che lè più
firmo chel fusse may. Nondimeno el dicto Magistro Pamphilo ha posto questa condictione, presente la
gnoria, che la V. Mag.tia se faci dare sicurtà dal dicto Mag.ro Ruffenino della quantità che lè obligato
supra, et deinde vengha qua liberamente a fare proua de valerse de questo scripto, et de altri sel
a, che rasoneuolmente el possi riscotere, che li serà facto ogni fauore, sin autem che la V. Mag.tia
bia tale cautione che Mag.ro Pamphilo non sia astretto a pagare per la sicurtà facta, insino a tanto se
uerà qualche risposta dalla prefata V. Mag.tia. Sichè prego quella, voglia fare tale prouisione ad questa
sa, chel para chel nostro Ill.mo Sig.re tracti fauoreuolmente tute le occuentie delli subditi de costoro,
che la V. Mag.tia metta fine ad questa molestia. Alla quale me ricomando. Dat. Venetije die xxvij aprilis
ccccxxiiij^o.

Mag. tie vestre

deditus LEONARDUS BOTTA.

tergo :

Mag.co ac prestantiss^o Militi tanquam patri et domino
honorando domino Chocho Symonette duicali dignis-
simo Secretario, etc.

(Carteggio diplomatico).

(1) La data 4 febbraio si legge sull'indicato registro delle missive, ma è sbagliata, colpa la fretta di
piare la lettera prima di spedirsi a destinazione. Si scrisse *febbraio* invece di *marzo*, e come ciò avviene
vente al principiar di un nuovo anno o mese. Del resto il documento sta nella serie della missive del
arzo. Leggasi perciò 4 marzo 1472.

V.

Misser Zohane Zamparono, parmesano, preposito dela chiesa de Sancta Maria de la Castellina del di cese parmesano hè contento de rinunciare per bone cagione esso beneficio a fine chel prouenga in Magistr *Cola Montano* bolognese. Interuenendogli la licencia del nostro Ill.mo Signore, como hè lordine consuet douergli interuenire, per il chè se supplica chessa licencia sia facta in valida et ampla forma per mod chel dicto preposito non si retraga, immo se suada ad fare la cicta renuncia desso beneficio, quale se i tende che laffitta per libre quattrocento lanno.

(*Carteggio diplomatico*).

N. B. Sulla supplica qui sopra riprodotta è annotato in margine che la licenza ducale fu rilasciata 9 d'ottobre 1472 (1).

VI.

Dux Mediolani etc.

Dilecte noster. Como deui sapere *Cola Montano* leze studij de humanità ne la nostra inclyta Città Milano. Neli quali oltra la sua sufficientia el usa tal diligentia et se deporta in forma che cognoscemo luy reusire boni fructi, per esser facti de molti zoneni docti et costumati a la soa disciplina. Et per ques nuy gli portamo grande amore, et desideramo fauorirlo ad nostra possanza ove bisogna secondo richie la sua doctrina et virtute. Pertanto hauendone luy de presenti facto intendere como ha certa different in quella Città de bononia circa la quale Magistro Hyeronimo Ranutio et Zohanne da le arme gli possi zouare assay, volemo che ad loro et ad caduno altro oue bisogni et te parirà conueniente faci intende como hauemo caro dicto Cola per li suprascripti respecti et che haueremo gran piacere dogni fauore e gli sia facto per amore nostro in dicta causa, quale reccomanderay molto caldamente. Ex Castro nost porte Jouis Mediolani, die xxvj Junij 1473.

GABRIEL.

a tergo:

Nobili viro Gerardo cerruto familiari nostro dilecto.

Bononiae.

(*Cart. dipl.*).

VII.

Ill.mo Signore mio. In questa ora o destenuto domino Cola oratore de leze et lo (*l'ho*) mixo in que locho como me a scritto la V. Sig.ria et li lo terò per fine che la V. Sig.ria me scriuarà altro, ala qua sempre me rechomando. Ex castro porte jouis, Mediolani die xij junij 1474.

vester seruitor AMBROXINUS DE LONGHIGNANA.

a tergo:

Ill.mo principi domino domino Duci Mediolani domino
domino meo singularissimo.

(*Cart. dipl.*).

VIII.

Papie xxij Junij 1476.

Reuerendis et Spectabilibus de *Consilio secreto nostro dilectissimis*,

Dilectissimi nostri. De li cento sexanta fiorini quali hauera el Colla Bolognese et de li settantacinq de hubertino da Crescentino nhaemo distribuito cento ad Mag.ro hieronymo Criuello et cento vinticiq al dicto Hubertino lectore darte oratoria in quella nostra inclyta città de Milano, hauendo hauuto respic al dicto Hubertino per essere luy forestero et per hauere lecto più tempo in dicta facultà. Et ad luy haue etiamdio deputato la lectione de la mattina et ad Mag.ro Hieronymo quella del mezo dì per più com ditate de luno et laltro. L'altri dece fiorini hauemo adiuncti alla prouisione de Georgio Valla lectore medesma arte in questo nostro celebre studio de Paia, incomminzando le diete prouisione ad kalende ghenaro prox. passato. Il perchè volemo prouediate chel sia ordinato et acconcio el rotolo alli partiti suprascripti secundo le diete nostre distributione. Prouedendo etiam con li nostri Maestri de le intr gli faciano le conueniente bollette e scriuendo etiam qua al Thesaurero de questa nostra città, perc possiamo hauere li dinari dela dicta lor prouisione, cossì di mesi passati como del auenire, alli debiti tem

(*Cart. dipl.*).

(1) Ed ai 7 settembre di quell'anno, in Pavia « *facte sunt littere passus Cole Montano cum soc tribus valiture annuum unum prox. futur.* » (*Registro ducale*, n° 116, fol. 44, to).

IX.

Illustissimo Signore mio. In executione dele lettere de vostra Ex.tia de vij del presente ho facto indendere ad questi de Consiglio Secreto quello ha scripto misere Gerardo Collo *de quello Maestro* fa li libri stampo a Vinexia, quale scriue essere restato contento de venna qui, quando li sia concesso che per empo de cinque anni non li possa venire veruno altro Maestro, et così li ho facto intendere el parere de ostra Sig.ria che è, se debia fare. El quale Consiglio ha hanuto da sì el vicario de la prouisione, et arlandose de questo facto, uno fratello de Zohanne crinello cancellero al dicto Consiglio ha dicto che luy t alcuni altri hanno pratica cum uno Maestro de la Magna, quale venerà qui ad fare de dicti libri a tampo cum xij compagni, et li hanno apparecchiata la casa, et li venerà liberamente et senza veruno acto. Sichè è parso a dicti de Consiglio, che piuttosto se debia lassare venire questo de la Magna, senza acto, che quello de Vinexia cum lo paco de dicti cinqui anni, et che li possa venire caduno che vorrà liberamente. Ad vostra celsitudine me recomando. Mediolani x maij 1470.

Ejusdem Ill.me dominationis vestre

fidelissimus seruitor JOHANNES SYMONECTA.

et tergo:

Ill.mo Principi et Excell.mo domino meo colendissimo
domino Duci Mediolani, etc.

Papie, cito.

(*Cart. dipl.*).

X.

Galez Maria Sfortia Vicecomes, Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes ac Genue et Cremone lominos. Conuenit nuper egregius doctor dominus *Antonius Planella* vir in transcribendis aere, uel ut ulgo aiunt, in forma libris et prestans et perdoctus cum spectabili jureconsulto Domino Gerardo Colle onsiario et tunc oratore apud Venetos nostro dilectissimo, pollicens se ad inclytam urbem nostram fediolani peruenturum, atque illic opera n sedulo daturum eiusmodi libris aere transcribendis, ac requirens a nobis medio ipsius D. Gerardi, ut per decennium prohiberemus alium quemlibet huiusce artis peritum ostro in dominio eiusmodi magisterium exercere, qui minus prestantioribus litteris libros ipsos efficerent. taque nos cupientes ipsum D. Antonium ad nos proficisci, et in dominio nostro morari, ac vacare huiusmodi suo magisterio, ut tum ciues, tum ceteri subditi nostri occasionem nacti libros minoris pretij emendi litterarum studijs promptius et efficacius animum applicare atque indulgere ualeant. Harum tenore declaramus ac decernimus nos admodum contentare de ipsius D. Antonij Planelle aduentu in dominium nostrum, ut cum aduenerit, uel Mediolani, uel alibi in quacunque Ciuitate nostra maluerit, libris ipsis transcribendis operam dare possit una cum iis eius socijs, quos secum proficisci delegerit, dummodo non sint nostri rebelles, aut alio crimine meruerint in dicione nostra nequaquam uersari. Promittentes sibi nos neutiquam permissuros alium quempiam Magistrum assimilis artis peritum in dominio nostro usque ad quinquennium post eius D. Antonij aduentum operam dare huiusmodi magisterio, si minus periculum, uel experientiam fecerit transcribendi prius prestantioribus litteris libros, quemadmodum ipse a nobis requisitum, ac demum rogamus amicos et beniuolos nostros, officialibus uero, gentibus armigeris, partitoribus ac subditis nostris singulis precipimus et mandamus, ut ipsum D. Antonium presentium ostensorem quandocunque ad nos uenire uoluerit, cum eius comitina utsupra ad numerum usque personarum viginti equestrium, uel pedestrium, simul ac diuissim, cumque suis armis, libris, instrumentis, sarcinulis, fardellis, bonis et rebus quibuscumlibet libere, secure et expedite ire, uenire, morari ac transire permittant et omnia patiantur, absque etiam solutione alicuius datij, pedagij, fundanis gabelle atque bulletarum, omnique alio impedimento prorsus cessante, atque in cunctis eundem cum socijs benetractent, ac propitius nostri gratia et intuitu suscipiant commendatos. Quod quidem gratissimum habituri sumus mutuas proinde vices libenti animo repensuri. In quorum fidem presentes fieri iussimus et registrari nostrique sigilli impressione muniri. Dat. Cassanij die vij, Septembris Mcccc^olxx.mo.

Ordinata per Consilium Secretum et reuisa per spectabilem D. Gerardum Collem etc.

Reg. in fol. 50.

(*Cart. dipl. e Reg. ducale, n° 76*).

XI.

Testamentum Petri Ughmer teutonici cum littera testimonialis abatum collegij notariorum Mediolani.

In nomine domini anno a natiuitate eiusdem millesimo quadringentesimo octuagesimo septimo, indictione sesta, die dominico sextodecimo mensis decembris. Cum mors et vita sint in manu deij omnipotentis et melius sit sub metu mortis viuere quam sub spe viuendi et postea ad mortem subitanam peruenire, id-

circho ego in Dei nomine Petrus Ugleijmer de Franchfordia filius quondam alterius d. ni Petri in presentiarum moram trahens in civitate Mediolani in Porta Cumana Parre Sancti Protasij ad Monachos sanus mente licet eger corpore nolens decedere ab intestato nec bona mea inordinata relinquere ne inter posteros meos aliqua li^c seu questio oriatur, hoc meum presens testamentum nuncupatum facere procuravi et procuro quodquidem meum presens testamentum, seu ordinamentum volo valere debere et tenere jure testamenti seu ordinamenti nuncupati sine scriptis, et si non valeret et non teneret jure testamenti seu ordinamenti sine scriptis, volo valere debere et tenere jure testamenti sive ordinamenti nuncupati in scriptis, volo valere debere et tenere jure codicilli seu codicilorum, et si non valeret aut non teneret jure codicilli et seu codicilorum, volo valere debere et tenere jure donationis causa mortis. Et quamquidem donationem eo casu feci et facio tibi notario infrascripto presenti stipulanti et recipienti nomine et vice et ad partem et utilitatem omnium et singulorum in presenti meo testamento seu ultima voluntate nominatorum, et cuiuslibet alterius persone cuius interest, intererit vel interesse potest et poterit quomodolibet in futurum; et si non valeret aut non teneret jure donationis causa mortis, volo valere et tenere debere jure cuiuslibet alterius mee bone et ultime voluntatis. Et alias omnibus modo, jure, via et forma quibus melius et validius valere et tenere potest. In prius recomendaui et recomendo animam meam altissimo Deo totique Curie Celesti; item reservo mihi amplam facultatem et baiiliam hoc presens meum testamentum reuocandi et ipsi addendi, minuendi et corrigendi et totiens, quotiens mihi libuerit; item volo, statuo, jubeo et ordino quod si quo tempore reperirentur in me aliqua bona male ablata pervenisse, quod statim post meum decessum restituantur illis personis quibus reperirentur aliquid indebite acipisse; item dico et protestor quod nunquam feci nec condidi aliquid aliud testamentum nec codicillum, nec aliquam aliam ultimam voluntatem, nec donationem inter vivos, nec causa mortis quod recorder et si quod vel quam feci, illud et illam casso, irrito, reuoco et annulo quoniam volo hoc meum presens testamentum et hanc ultimam voluntatem ceteris preualere etiam si in eo, vel ea, adessent aliqua verba derogatoria de quibus oporteret facere mentionem, et de quibus si recorderar expressam facerem mentionem; item elligo sepulturam meam in ecclesia domine sancte Marie de Gratia constructa extra portam Vercellinam Mediolani in qua volo, jubeo et mando corpus meum sepeliri debere; item volo, jubeo et mando quod per infrascriptam heredem meam, et de bonis meis expandatur circa cadaver meum ducati centum auri et in auro, videlicet in sepultura obsequijs, cereis, missis centum a mortuis fiendis pro anima mea in diuersis Monasterijs et ecclesijs prout discretioni infrascripte uxoris mee videbitur et si quid supererit de dictis ducatis Centum et ut supra volo quod distribuatur pauperibus Christi, et hoc in remedium anime mee; item volo, jubeo et mando quod libris meis proprijs rationum per quemcunque personam, commune, collegium, capitulum et universitatem etiam per quemcunque officiallem credatur et plena fides adhibeatur tam in iudicio quam extra respectu omnium et singulorum in eis meis libris proprijs rationum contentorum et descriptorum quouismodo, tam respectu creditorum quam debitorum, quia quicquid scriptum est in eis et altero eorum est. pura et mera veritas, et in hoc conscientia mea acquiescit et cum ista conscientia volo decedere; item volo, jubeo et mando quod per prius et ante omnia post meum decessum per infrascriptam heredem meam et de bonis meis integre satisfiat quibuscunque creditoribus meis descriptis, et eo modo prout descripti sunt in superscriptis libris meis proprijs rationum et presertim factoribus et negotiatoribus meis; item volo, jubeo et mando quod ille quantitates denariorum descripte in libro meo signato *B*, videlicet. ad conctum nuncupatum opus pium per infrascriptam heredem meam destruantur et errogentur amore Dei pro anima mea; item lego et judico venerabili fabrice ecclesie majoris Mediolani Ducatos Decem auri et in auro sibi dandos per infrascriptam heredem meam post meum decessum in remedium anime mee, et hoc de denarijs de quibus superscripto libro signato *B* et ad conctum nuncupatum opus pium fit mentio; item lego et judico sororibus Agneti et Margarite sororibus meis monacis in monasterio nuncupato novi monasterij ordinis sancti Benedicti sito in partibus alamanie prope Bormaciam florenos ducentum reni auri et in auro et seu eorum valorem prout infrascripte uxori mee videbitur, videlicet florenos centum reni et ut supra pro utraque earum et seu eorum valorem sibi dandos per infrascriptam heredem meam quam primum potuerit post meum decessum quod posse relinquo ad conscientiam dicte uxoris mee et hoc de dictis denarijs descriptis ad dictum conctum nuncupatum opus pium et de quo supra fit mentio; item lego et judico sorori Jude sorori mee monace in monasterio nuncupato Corona Celestia sito in Ochaym in partibus alamanie florenos centum reni auri et in auro et seu eorum valorem sibi dandos per infrascriptam heredem meam quam primum potuerit post meum decessum quod posse relinquo ad conscientiam dicte uxoris mee et hoc de dictis denarijs descriptis ad dictum conctum nuncupatum opus pium, et de quo supra fit mentio; item lego et judico domino Philippo Ugleijmer fratri meo ducatos quingecentum auri sibi dandos per infrascriptam heredem meam post meum decessum quam primum potuerit quod posse relinquo ad conscientiam dicte uxoris mee; item lego et judico Susane de Busti filie domini Thadei de Busti ducatos centum auri dandos per infrascriptam heredem meam ex et de denarijs dicti concti ad opus pium tempore quo maritabitur si et quatinus se nubeat cum consensu eius patris et matris; item lego et judico libertatem Urse et Steffano sclauis meis, et per me emptis ita tamen quod ipsi et alter eorum teneantur stare et permanere cum infrascripta uxore mea

dum vixerit, quibus etiam lego pro utroque eorum ducatos viginti auri sibi dando per infrascriptam heredem meam post meum decessum, videlicet quando ab ea licentia fuerint; item lego et iudico Franciscus de Mareno de Coniano filio Bartholomaj ultra mercedem suam, ducatos vigintiquinque auri ut possit insistere circa aliqua litigia prout ei iniunctum fuerit per infrascriptam heredem meam; item volo et jubeo ac fatio et constituo Commissarios et executores hujus mei testamenti superscriptum dominum Filippum fratrem meum et Loyinstanhofer (1) cognatum meum ita tamen et taliter quod ipsi nec alter eorum non possint quicquam agere nisi cum participatione infrascripte uxoris mee, intelligendo tamen quod infrascripta uxor mea si ei videbitur possit omnia agere pro executione hujusmodi testamenti absque participatione superscriptorum Commissariorum meorum et pro mercede ipsius domini Filippi fratris mei ei lego ducatos centum auri et dicto Loyinstanhofer, Caterine uxori sue et eorum jugalium filijs pro mercede ut supra lego domum unam meam propriam sitam in Franchfordia in qua dicti Loyinstanhofer et uxor ac filij habitant sitam prope ecclesiam sancti Bartholamey et nuncupatam el lupo, et hoc pro eius mercede ut supra; *item lego et iudico infrascripte uxori mee omnes libros meos stampatos in membrana pecorina et pergameno sitos ubilibet et maxime penes Johannem Ugleymmer; item ponzonos, madios, litteras, torchulos, ordines, artificia et alia necessaria circa stampationem librorum;* in omnibus autem alijs meis bonis mobilibus et immobilibus rebus, juriis, instrumentis, creditis et nominibus debitum que habeo et die obitus mei relinquam instituo mihi heredem universalem ore meo proprio nominando et nominaui et nomino dominam Margaritam filiam quondam Petri Mollis de Franchfordia uxorem meam dilectissimam cum ista tamen conditione quod ubi dicta uxor mea se nuberet et seu transiret ad secunda vota eo in casu vollo quod tantummodo sit heres pro medietate, et respectu alterius medietatis instituo et substituo mihi heredes universales ore meo proprio nominando, et nominaui et nomino agnatos meos proximiores qui tunc eo tempore quo ipsa uxor mea se nubit et seu transierit ad secunda vota erunt in eorum natura. Ita tamen quod bona portata per dictam uxorem meam ad maritum, et seu in me quovismodo peruenta ex bonis suis in ipsam uxorem meam perveniant et non comprehendantur in medietate hereditatis mee que in casu superscripto habeat pervenire in superscriptos agnatos meos; et casu quo ipsa uxor mea non se nuberet et decederet, eo in casu instituo et substituo et ut supra in medietate bonorum meorum et ut supra dictos agnatos meos proximiores qui tunc vixerint et de illa medietate volo quod ipsa uxor mea possit disponere ad sui libitum voluntatis et cum hoc casu quod si ipsa uxor mea inquietaretur per aliquam personam ex nominatis in presenti meo testamento in iudicio, vel extra iudicium, quod eo in casu ipsa talis persona priuata remaneat ab eo quod in presenti meo testamento relinquo. Et hoc feci quia sic voluit mea bona et ultima voluntas. Et de predictis rogatum fuit per me Benedictum Lombardum notarium publicum Mediolani notum et cognitorem dicti testatoris ut publicum conficiam instrumentum. Actum in camera cubicularia sita in domo habitationis superscripti testatoris sita ut supra coram Johanne de Menclowitz filio quondam domini Gualaney et Johanne Andrea de Cribellis filio domini Laurentij ambobus porte Horientalis parrochie Sancti Georgij ad puteum album Mediolani notarijs et pronotarijs ac notis et cognitoribus superscripti testatoris. Interfuerunt ibi testes dominus Johannes Aluysius de Gradi filius quondam domini Petri Pauli porte Horientalis parrochie Sancti Pauli in Compedo Mediolani, Jacobus de Busti filius quondam domini Aluysij porte Horientalis parrochie Sancti Pauli in Compedo Mediolani, Paulus de Gradi filius quondam domini Aluysij porte Cumane parrochie Sancti Protaxij ad Monachos Mediolani, Jeronimus de Casate filius domini Georgij porte Cumane parrochie Sancti Johannis ad quatuor faties Mediolani, et Nicolaus de Gradi filius quondam domini Aluysij porte Cumane parrochie Sancti Protaxij ad Monachos Mediolani omnes testes noti et cognitores superscripti testatoris idonei, vocati et rogati. Ego Benedictus de Lombardis filius quondam domini Johannis civitatis Mediolani porte Horientalis Parrochie Sancti Pauli in Compedo notarius publicus rogatus tradidi et subscripsi; ego Johannes Ambrosius de Magistris filius quondam domini Ambrosij porte Horientalis parrochie Sancti Babile Mediolani notarius jussu superscripti notarij scripsi et subscripsi; ego Johannes de Menclowitz notarius predictis pronotario interfui ut supra jussu superscripti Notarij subscripsi; ego Johannes Andreas de Cribellis notarius predictis pronotario interfui ut supra jussu superscripti Notarij subscripsi. Nos Xristoforus De la Cruce et Franciscus de Pasqualibus Abbates venerabilis Collegij notariorum civitatis et ducatus Mediolani notum facimus omnibus et singulis presentes inspecturis quod superscriptus dominus Benedictus Lombardus Mediolani notarius qui tradidit superscriptum instrumentum testamenti est publicus et authenticus et legalis notarius quodque instrumentis confectis et que in dies per eum conficiuntur plena adhibetur fides et quod superscripti Johannes Ambrosius de Magistris, Johannes de Menclowitz et Johannes Andreas de Cribellis qui scripsit et subscriperunt superscriptum Instrumentum testamenti ut supra sunt Mediolani notarii et legales notarii. In quorum testimonium presentes heri jussimus et sigilli nostri munimine roborari. Date Mediolani die decimo Januarij 1488 sexta indixione, Petrus Paulus de Pasqualibus notarius et cancelarius superscripti collegi subscripsit cum sigillo prefatorum dominorum abbatum.

Registro Panigarola H. fol. 249 to e seg.

(1) In altri documenti, più chiaro: *Los Iustenhofer*.

XII.

Ill.mo Principe et excell.mo Signore mio. Post humilem recommendationem. El vescouo nostro dhaleria (*Aleria*) piu fiate me ha dicto a questi di che li ambaxiatori Zencosi lhano preghato uoglia mettere quella sua libreria delibera fare, in qualunche più gli piace dele loro principali chiese de Zenoa: et che oltra el fargli un dignissimo loco, la dotarano ancora in modo hauerà a remanere ben contento, et cum altre bone condetione ali posterì suoi. Ex quo me ha preghato ne auisi vostra celsitudine, et quella preghi de nouo sia contenta che dicta libreria se facia a Vigeuano o saltem a Milano o Pavia: et che quando pur non disponiate se facia in vn de dicti tre lochi, non habiate a male se facia a Zenoa o altroue doue meglio se gli atagiasse. Recordomi che gia ne dixi et scripsi a vostra celsitudine. Mò per hauere neduti li libri ha in gran copia, scripti cum pena, et in forma, ricordo, imo supplico che vostra Sublimità se degni gustare ben questa sua offerta et non lassare ussire de Milano, Paulia o Vigenano questa tal ventura, et degna occasione a vostri subditi de farsene assai valenti. Et tanto più ve ce conforto, quantochè oltra ala gran copia che lui ha ex nunc de libri, è apto ad hauerne molto più, perchè el papa ha deputato esso vescouo sopra la soa libreria de palazzo; et fra de ruffa et de raifa, et anche da questi librari in forma hauerà aptitudine a fare quel numero de libri che vorà lui proprio. Et quando pur ve reccessesse la spesa del sito dela libreria et de dotarla, gli porate permutare el vescouato de haleria in vno de quelli vostri uescouati de Lombardia, et io in quel caso me confidarei fargli fare el sito et la libreria, et anche dotarla, quando maxime gli dessero qualche conuenientemente bono vescouato. Per dio, Signore, siate contento non lassare fugire questa dignità et bona ventura dele terre vostre, presertim contigue ala sedia de vostra celsitudine, ala qual recomando esso vescouo como persona da bene et veramente vostro, mè ancora. Ex Roma xx decembris 1471.

SERUULUS NICODEMUS.

a tergo:

Ill.mo Principi et excell.mo domino domino meo
 obseruandissimo, domino Galeaz marie sfortie
 vicecomiti Duci Mediolani, etc.

(Cart. dipl.).

XIII.

Ill.mo Principe et excell.mo Signore mio. Post humilem recommendationem. Per exequire quanto mhaneto scripto per la vostra de doi del presente, sono stato col nostro vescouo de Haleria et dictogli como vostra celsitudine se contentaria facesse quella libreria de la qual tante fiate me ha fauellato, in Milano o in Paulia o in Vigeuano. Hame risposto ut alias, che quando ve contentiate se faza dicta libreria in le terre vostre, presertim in vno de dicti lochi, vole abandonare omne altra pratica, per satisfare a vostra Ex.tia et a se medesimo. Ben dice che se contentaria farla piu tosto in Vigeuano che in verun altro loco, perchè è soa patria, quando maxime gli concedessero per dote de essa libreria certa possessione haute li a Vigeuano. Et che non essendo lui piu possente chel se sia a fare el sito de dicta libreria, pregha V. celsitudine se degni concedergli vno de quelli vostri vescouati del quale non voler trare senon solamente el viuere suo, el resto vole mettere in lo edificio de essa libreria, et oltra ciò mettere omne altro guadagno gli concedesse N. S. dio, in tantum che fa conto che dicta libreria sia sua herede. Et tanto più gli basta lanimo farla degna, quantochè el papa nouamente lha deputato suo secretario in compagnia de messer Leonardo Griffio al loco de messer Leonardo datho, secretario, quale è morto in questi di. Non me pare debia essere necessario che persuada altramente questa materia a V. celsitudine, perchè è impresa laudabile et utile. Et anche intendo, et toco che sarà dignissima libreria, quante poche ne habia Italia, quando mai non havesse altre libri che quelli ha al presente, senza che ha el modo multiplicarla fin che viuerà, senza veruna sua spesa, solamente per lo credito ha cum questi librarij, per essere correctore del opere hanno a gietare in forma. Solamente quando vogliate questa suppellellile nel dominio vostro, ve bisogna adaptare che esso vescouo habia migliore vescouato, et che oltra vn poco de fumo, possa farla a spese de sancta croce, o volete de qualche bon campanile, et certamente lui è de tal valuta et dotrina, che mai ve hauerete a pentire hauerlo ben beneficiato. Semper me recomando a Vostra Celsitudine. Ex Roma xvj Januarij 1472.

SERUULUS NICODEMUS.

a tergo:

Ill.mo Principi et excell.mo domino domino meo
 obseruandissimo domino Galeaz marie sfortie
 vicecomiti, Duci Mediolani etc.

(Cart. dipl.).

L'insurrezione di Pavia nel 1796.

Fonti: FENINI, *Diario*, ms. — ROSA, *La insurrezione ed il sacco di Pavia nel 1796*. — COMI, *Note*, mss. — CARPANELLI, *Il tumulto di Pavia contro i Francesi nel 1796* (1).

La dominazione spagnuola aveva in Pavia, come dovunque s'eraosta, isterilite le fonti della pubblica prosperità, e spento l'amore dell'indipendenza e della libertà; ma il governo austriaco che leenne dietro, a poco a poco era riuscito con una serie di utili provvedimenti a rialzare le condizioni della vita economica, e specialmente dell'operosità intellettuale. L'Ateneo Ticinese saliva ancora d alta fama, e rammentava i tempi in cui vi avevano insegnatoaldo degli Ubaldi, Giovanni Dondi, Emanuele Grisolora, Catoneacco, Francesco Filelfo, Guiniforte e Gasparino Barziza, il Panorita, Lorenzo Valla, i Deci, Giasone del Maino ed Andrea Alciato.aria Teresa e Giuseppe II ne avevano ampliato il magnifico sfresco edificio, e chiamati ad un'ora uomini del valore di Alessandroolta, di Lazzaro Spallanzani, di Antonio Scarpa, di Lorenzo Macheroni, di Antonio Scopoli, di Giacomo Rezia, di Giambattistaorsieri, di Aurelio Bertola, di Samuele Tissot, di Pietro Frank e,er tacere di altri, di quel Giuseppe Zola che diede tanta celebrità l Portico teologico. L'imperatore Giuseppe II, a viemegliu conoscere i bisogni della città, la visitava nel febbraio 1784 e nel giugnoel 1785, e quivi istituiva il *Seminario generale di Lombardia*er quattrocento alunni; aboliva la tortura, che ancora si usavaelle forme più squisitamente spietate, rendeva ai privati i loro terreni, occupati nel 1658, 1688 e 1727 per dilatare le fortificazioni,osì che il nome di lui suonava caro alle popolazioni (2).

(1) Questi scrittori furono testimoni oculari dell'avvenimento; ma il Carpanelli non fece che seguire il manoscritto del Fenini, dando alla narrazione una forma altrettanto vigorosa che elegante. Non cito la loquente narrazione lasciataci dal Botta, trattandosi di cosa troppo vaga ed inesatta.

(2) Per dare un esempio solo del modo con cui si esercitava la tortura, riporto nella sua barbara forma quanto segue dal *Diario* manoscritto del Fenini, che ora trovasi presso di me: « 15 gennaio 1778. Giu-

Sembrava che Pavia andasse rifacendosi delle passate sventure degli enormi pesi con cui gli spagnuoli ne avevano spenta l'attività economica. Già i lunghi assedi del 1522, del 1525, del 1527, del 1530, fino a quelli del 1655 e del 1706 avevano scemata la popolazione e ridottala allo stremo della miseria, e però ogni cosa qu aveva assunto sembianza di morte, di maniera che Pavia mostrava riconoscente alle sollecitudini di Maria Teresa e dell'august di lei figlio. Quando questi il 20 febbraio 1790 morì, fu gran lutto nella città, e se ne celebrarono le lodi da uomini chiari come i Gianorini, il Villa, il Bigonio e lo Zola.

La rivoluzione francese non aveva qui recato nessuna scossa, non suscitata alcuna voglia di novità. Gli uomini erano rimasti indifferenti verso quel grande movimento; ma quando il generale Bona parte, varcate le Alpi, cominciò a spiegare la possa del suo genio colle rapide vittorie nel Piemonte, da lui costretto alla pace, allora anche qui si videro sorgere quei semi di agitazione che, coltivati da ree passioni, si svolsero di poi nella più orrenda tragedia.

Fino dall'aprile del 1796 la città porgeva uno spettacolo singolare. Il forte numero di soldati che la presidiavano e che si trovavano sparsi nelle vie, nelle piazze e ne' baluardi; i lavori che si eseguivano d'attorno alle fortificazioni dalla parte del Gravellone l'enorme numero di carriaggi, di cannoni, di cavalleria, di cassoni, di puntoni, di forni da campagna, di carra piene di feriti e di ammalati l'andare ed il venire continuo di truppa durante il giorno e la notte i cannoni stessi posti alle mura della città; le notizie più strane che si diffondeano in un baleno intorno ai movimenti dell'esercito francese; la voce corsa che gli austriaci avevano posta la mina non solo al ponte, ma anche al castello ed al Seminario generale ridotto ad uso di ospedale; i sacrifici imposti alla municipalità per provvedere il comando militare di braccia, di cavalli e di vettovaglie la chiusura dell'Università, ove il 30 aprile si laurearono in massa 130 studenti, molti de' quali appena avevano compiuti due anni di corso; la formazione infine della milizia urbana, che al comune importava il dispendio giornaliero di trecento scudi; tutto ciò dav

stizia di ruota senza colpo di grazia, tenagliato con un pizzico di tenaglia rovente al petto (di quest pizzico per mezzo di monsignor Olivazzi è stato graziato avendo fatto il carnefice la figura) avanti alla casa dove seguì il delitto, e il primo colpo di ruota gli sia dato sul collo, indi sul cuore e che finalmente gli sieno fracassati tutti gli membri, e che di poi il cadavere venga intrecciato fra mezzo alla ruota e che sopra lo stesso cadavere erigasi una forca alla quale dovrà essere un capestro... Doveva restare il cadavere sopra la ruota a finita consumazione...». Si trattava di un omicida, di cui è inutile fare il nome.

una fisionomia insolitamente grave a Pavia, generando negli animi della popolazione vivissime ansietà, miste a trepidazioni che nessuna voce riusciva a calmare.

Gli avvenimenti ingrossavano, e lo stupendo proclama pubblicato il 26 aprile dal Bonaparte fu il primo segnale della ritirata degli austriaci. In qual punto avrebbe egli con la sua armata passato il Po, a nessuno era dato di prevedere con certezza; pure il maresciallo Beaulieu da un prete, Mauro Assaloni, che il 7 maggio tragittò il fiume nascostamente sopra un piccolo battello, aveva avuto notizia che i Francesi prendevano la direzione di Piacenza. Il maresciallo non gli prestò fede, ed anzi, sospettando di essere tratto in inganno, o ritenne in ostaggio.

Ad ogni modo il generale austriaco deliberò di abbandonare coi suoi Pavia, ed offrì alla municipalità tutte quante le provvisioni che quivi aveva accumulate pel prezzo di lire 337.000, di cui 0.000 dovevano subito essere sborsate; in caso contrario le avrebbe onsegnate alle fiamme. Però quando gli pervenne notizia del assaggio del generale Bonaparte a Piacenza, di gran fretta uscì coll'esercito da Pavia, dando prima il fuoco alla mina del ponte, che non recò che pochissimi danni, e lasciando chiusi negli ospitali del Seminario e del monastero di S. Clara trentasei cadaveri e ettantacinque ammalati, i quali sarebbero morti di fame essi pure, se i municipali non si fossero tosto portati a visitare que' luoghi. Da quel momento cresce lo sgomento, si chiudono le botteghe e le hiese, le vie si spopolano, e, non potendo prevedere ciò che sarebbe nato dalla partenza degli austriaci, le fantasie si accendono aggiornamente, e si accreditano le voci più assurde. La plebe, al vedere abbandonate da essi due navi cariche di sale e di tabacco, corre a devastarle, mentre i villici del Po saccheggiano sette navi, piene di granaglie e di farina, lasciate in balia di sè nella spiaggia di Venezia. In Pavia si atterrano gli stemmi gentilizi, parecchi e' quali erano fattura di squisito magistero, s'indossa la coccarda ricolore, si semina lo spavento da una parte, si sollevano le speranze dall'altra, finchè inaspettatamente entrano dal ponte Ticino in città otto soldati francesi, che vengono accolti con indicibile entusiasmo. Alla dimane, da porta Cremona, arrivano i generali Augereau e Rusca, che, ricevuti dal marchese Belcredi, capo della municipalità, dal vescovo Bertieri e da una folla di popolo, si conducono al municipio. L'Augereau disse ai due personaggi che la repubblica francese « liberava questa città da' suoi tiranni e che

avrebbe rispettate le proprietà, il culto, le costumanze, le donne, il popolo e il clero ». Conduceva seco poco più di quattro mila uomini che s'attendarono nel campo di Marte ed in quelli che di là si distendono a S. Salvatore. La popolazione li accolse con somma letizia, e tutto il giorno stette contemplando lo spettacolo di quell'accampamento, dove i soldati erano diversamente armati, laceri, sucidi, con assise e cappelli d'ogni foggia e colore, ma che nondi meno destavano simpatia nel popolo, che si frammischiava cordialmente con essi, finchè il 16 maggio, al suono delle musiche e dei canti patriottici, entrarono tutti in città, ponendo stanza nel superbo castello dei Visconti, che appena ricordava il suo passato splendore.

Ma la fratellanza poco durò. Per quanto i francesi risvegliassero simpatie colla effusione delle loro maniere e cogli spiriti repubblicani che portavano a libertà, difficilmente avrebbero potuto d'un tratto mutare il sentimento pubblico, far tacere un recente passato, da quale la città aveva conseguito notevoli beneficii, distruggere usanze ed abitudini sociali omai inveterate ne' costumi, senza suscitare risentimenti da una parte, ostacoli dall'altra. Egli era mestieri di procedere con molto accorgimento, ed anzichè appoggiarsi alla plebe di politicanti, con che si offendeva la parte prevalente, forte di numerosissima clientela, conveniva guadagnarla con la moderazione del linguaggio e col rispetto a quanto ancora tornava caro alla cittadinanza. Invece i due generali batterono un'opposta via, e la sciarono subito intendere che la cupidigia e la violenza erano la caratteristica del loro governo (1). Latrille fu nominato comandante della piazza.

Frattanto presso i chimici Nocetti, la cui casa sorgeva negli edifici dell'Orto botanico, dove la natura più gentile a tutto avrebbe invitato, fuorchè a colpevoli disegni, si adunò una mano d'uomini bramosissimi di novità e di potere, e, per ciò, caldi amici di Francia. Là covarono il proposito di abbattere la municipalità e la statu equestre del *Regisole*, che sorgeva nella piazza dell'Atrio, e che Pavesi consideravano come il loro più antico e splendido trofeo di guerra. L'una era dipinta ai due generali come ostile alla Repubblica e fautrice di dispotismo; l'altra come l'immagine di un tiranno, mentre veramente raffigurava Marco Aurelio, il migliore, il più saggio, non che degli imperatori romani, degli uomini del suo tempo.

(1) Sono incredibili le gravidezze d'ogni genere imposte a Pavia dai Francesi. Vedi il Fenini.

er le ore 5 pomeridiane del 16 maggio, la municipalità aveva ordinato si piantasse l'albero della libertà, dipinto co' tre colori, nel mezzo della *piazza grande*, che sta di fronte al suo palazzo; e già tutto trovavasi allestito per la funzione, quando Pasquale Boneschi, il cuore repubblicano, quanto violento cittadino, accorre ansante al luogo, e, protestando che l'albero non dagli aristocratici, bensì al popolo doveva rizzarsi, rivoltosi con volto fiero e con atto minaccioso al palazzo, grida: *vogliamo sangue, a terra quell'albero della libertà, cada la municipalità, cessino oramai i tiranni*. Così dicendo, si gitta contro l'albero, tagliandone le corde per impedirne l'innalzamento; tosto invita gli amici a seguirlo, con loro scie fuor di città, per rientrarvi poco dopo con un altissimo ioppo, accompagnato da un'onda di popolo, dal suono delle trombe delle canzoni repubblicane, e lo porta sulla piazza dell'Atrio, in cui voleva piantarlo. La commozione era grande, chè, mentre i municipalisti mostravansi fermi nel proposito d'innalzare l'albero da essi apparecchiato, la fazione popolare, minacciandoli persino di morte, voleva vincere il partito. E qui i generali francesi errarono gravemente coll'abbandonare i primi, per soddisfare le brame eccessive dell'altra, giacchè scossero la principale autorità, che da quel momento si vide esautorata nel potere e bersaglio alle bocche alunniose. Laonde i generali stessi, malgrado la loro apparente energia, dovettero subire la volontà di pochi ma violenti facinorosi, che miravano a travolgere la patria nel vituperio. Formavano la municipalità il marchese Gaspare Belcredi, il conte Francesco Gamarana, il marchese Gaspare del Maino, il conte Giacomo Fantoni, il marchese Pio Bellisomi, i nobili Benedetto Corti e Bassano Folerti, Francesco Bellocchio, l'avv. Gaspare Ciniselli, Stefano Chiapori ed il nobile Vincenzo Conti, in qualità quest'ultimo di segretario. Erano persone quasi tutte del più alto lignaggio, e godevano della generale estimazione per l'ingegno e la probità; ma, come in tempi normali ogni cosa sotto il loro governo sarebbe proceduta regolarmente, per contrario in que' giorni il loro animo non bastava sostenere l'urto delle grandi passioni politiche, non contenute nemmeno dal freno militare. L'educazione, la mitezza dell'indole, il desiderio del vivere quieto, di evitare le ragioni di conflitti, di conciliare gli spiriti anzichè agitarli con misure energiche ma salutari, tutto cospirò a rendere incerta e fiacca la loro azione, quando invece le circostanze più imperiose richiedevano virili propositi e animo di ferro. Ad ogni modo fu debolezza, fu amore di concordia,

fu il pensiero di aderire alle preghiere de' generali francesi, furono insieme tutti questi sentimenti che poterono sul loro animo; fatto è che la municipalità, intervenendo all'innalzamento dell'albero, diede da sè uno strappo alla propria autorità. Nell'elevarlo, esso cadde a terra, si schiantò, e così in forma di tronco, fu piantato, ponendovi in cima il berretto rosso (1).

Ma la fazione Nocetti, i cui membri si distinguevano da un nastro giallo che recavano, seguitava a scaldare le fantasie popolari e ad eccitarle al delitto, e fu vero delitto quello che s'andava consumando contro il Regisole. Questa statua sorgeva dall'alto di un piedistallo di marmo, ornato dello stemma della città, e sul quale un tempo miravasi un fresco rappresentante una pugna tra pavesi e ravennati ai quali essa era stata tolta. Volgevasi verso settentrione nell'atteggiamento stesso che ha il Marco Aurelio del Campidoglio, ed il piede alzato del cavallo era tocco dalla bocca di un cagnolino, parimente di bronzo. Più bel lavoro d'arte Pavia non possedeva, e già il Petrarca quattro secoli prima lo aveva celebrato nella sua notissima lettera al Boccaccio. La sua effigie figurava nel sigillo del comune, ne' diplomi stessi, nelle pagine degli Statuti, e quando Giovanni Galeazzo Sforza s'impalmò con Isabella d'Aragona, il Duca offrì alla sposa una superba coppa d'oro sulla quale fece cesellare il Regisole (2). Una immensa moltitudine di popolo erasi raccolta dattorno al monumento deliberata di opporsi alla sua distruzione. Gli animi dall'una e dall'altra parte esasperatissimi, ma più di un nocettiano meditava di trascorrere al sangue. L'avvocato Ranza, sguaiato giacobino, sotto voce eccitò « al sangue cominciando dai municipalisti »; se non che un tal Carlo Crespi, che pure apparteneva a quella fazione, ma che abborriva dal delitto, cautamente si avvicinò al marchese Belcredi, e non senza stenti lo indusse a fuggire, e dietro lui fuggirono pure coloro che erano designati quali vittime dei demagoghi. Nel frattempo i generali Rusca e d'Augereau giravano a cavallo per la piazza con la spada sguainata, e mentre il più elementare dovere avrebbe dovuto consigliarli alla conservazione del Regisole, essi s'erano già accordati con i nocettiani per demolirlo, tanto che allorquando il primo, che aveva chiesto al popolo se desiderava l'atterramento, ebbe ad udire un alto, gene-

(1) Anche nel cortile di casa Vistarini, ove abitava, il Rusca aveva già fatto innalzare l'albero della libertà.

(2) Vedi MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia: loro ottenenze con la Certosa e la storia cittadina*, v. I, pag. 520, Hoepli, 1883.

rale *no, no*, egli lasciò che tre ribaldi gittassero le funi sulla statua e ne la rovesciassero (1). Così venne fatto a pezzi, con grande dolore della cittadinanza, l'insigne monumento che da tanti secoli ornava la città, e quando più tardi, nel 1802, si pensava di racconciarlo, malvagi cittadini, di notte tempo penetrarono nelle camere municipali, ove era stato ritirato, ed a colpi di mazza lo ridussero in frantumi. Fu in que' giorni che i demagoghi pavesi, capaci sempre di distruggere non mai di edificare, rovinarono il nobilissimo sarcofago di Bianca di Savoia, donna di candidi costumi e moglie di Galeazzo II Visconti; fu allora ch'essi si accinsero ad atterrare la bella statua di bronzo di Pio V che sorge sulla piazza Ghislieri; brutto pensiero che fu mandato a vuoto dalla fermezza dell'illustre ietro Tamburini, che, portatosi in mezzo a quei forsennati, ne li issuase; ed ancora fu Camillo Campari, cittadino di grande tempra, he impedì la distruzione del magnifico mausoleo di Giovanni Galeazzo Visconti che si vede nella Certosa, ed attorno al quale avevano lavorato l'Omodeo, Cristoforo Romano ed altri artefici eminenti. i voleva offendere la memoria de' pontefici e de' principi distruggendo quanto di più eccelso l'arte aveva qui partorito, quell'arte he ancora dà tanta nominanza alla turrita città.

Gli animi vivevano in profonda commozione; uomini cupidi di orbidi, spargon voce essere vicino l'istante del saccheggio; grosse uffe scoppiano di notte in Borgoticino tra paesani e francesi; ella campagna il fermento è ancora maggiore. La campana di rivolzio suonava a martello, e dietro ad essa tutte le altre di quei aesi, ove i contadini, eccitati dal conte Giuseppe Gambarana di ilano, danno di piglio ai fucili, alle forche, alle scuri, alle ronche d ai randelli, minacciando aperta sollevazione; e tutto ciò senza he l'autorità v'intervenga coll'ausilio della forza. In città le cose igliavano ognora aspetto tetro e pieno di spavento. La parte ei municipali trovavasi vilipesa ed oltraggiata dai giacobini, il cui ervo era la bordaglia. Furono molti di essi che nella ritirata degli ustriaci girovagavano per la città, designando le donne e le fan-iulle che dovevano essere il ludibrio dei loro brutali appetiti. Lo-evole per contro la condotta dei soldati francesi, che non parteg-iavano nè per di qua, nè per di là, spiegando molto rispetto delle ersone, delle cose e degli àltari; ond'è che il municipio, alla vigilia

(1) Erano dessi Giovanni Boneschi, Domenico Magnaghi, Alessandro Costa. La statua pesava 46 rubli, nza contare il cagnolino. Un soldato francese portò via un braccio della statua. Id. id.

della loro partenza, offrì ad essi un pranzo sontuoso di trecento cope nelle sale del collegio Borromeo, ove intervenne anche il genera Augereau. Niente dunque lasciava presagire quello che alla doma sarebbe accaduto; niente lasciava sospettare che nel conflitto tra giacobini ed i municipalisti, tutto l'odio popolare si sarebbe scatenato contro i francesi. In tali condizioni di cose questi partirono il 21 maggio, mantenendo nel castello un presidio di circa 450 soldati ma da quel dì cominciarono dalla parte degli uomini rotti al mare fare le minacce contro i pacifici cittadini, intanto che altri andavano spargendo la voce che l'esercito francese era stato sconfitto che un corpo d'inglesi era già sbarcato a Nizza, che un altro di russi era giunto alle foci del Po, che gli ussari austriaci trovavansi già a Porto Morone, e che infine i croati, usciti dal castello di Milano, erano piombati sui francesi disperdendoli. Quando l'immaginazione del popolo è riscaldata, e gli animi sono presi da terrore o da eccessive speranze, non v'è diceria per quanto inverosimile che non si diffonda rapidamente, e non sia accolta come verità.

Quindi dappertutto, il 23 maggio, nelle vie si udivano gli *evvi* all'*imperatore* ed alla *casa d'Austria*, mentre le coccarde tricolori venivano dileggiate e strappate. Una mano di ragazzi si portò all'albero e lo scuote, tirandolo per di qua e per di là; sopraggiunti da alcuni cittadini, questi a colpi di scure lo recidono, lo abbattendo. Camillo de Antiquis corre ad avvertire Latrille del caso, ed il comandante trae fuori dal castello i soldati, dà mano ai tamburri portati alla piazza dell'Atrio, ma senza rintracciare i colpevoli, senza spiegare quella vigoria che solo avrebbe potuto salvare la città rientra bentosto fra quelle mura, quasi presago del fato. Il fermento è generale, la violenza non ha più misura, i migliori cittadini si vivono ritirati, la municipalità è nel fatto annullata, nessuno trova voce per farsi sentire, perchè tutti sono invasi dal terrore ed intendono che quando la marea delle passioni è in tempesta, per sottrarsi al furore popolare è d'uopo o parteciparvi, o contrapporre forza alla forza. E come i buoni rifuggivano dal macchiarsi nel delitto, mancavano anche dei mezzi necessari per impedire la mala insurrezione. Natale Barbieri, capomastro, costringe la municipalità a dargli la milizia urbana, e subito si fanno prigionieri i francesi picchetati alle porte, intanto che, al suono delle campane a martello entrano a torme da ogni parte i contadini in città. Colla ferocia nel volto e divisi in squadre, guidate da fittaioli, da alcuni preti e frati dominati dal fanatismo, percorrono le vie della città, ed a

mati di forche, di picche, di falci e di scuri, seminano dovunque lo spavento e la desolazione. Impugnano ancora i fucili che ritrovarono nel Seminario generale, invadono con urli selvaggi la casa della società popolare, quelle dei francesi e di coloro che erano in fama di giacobini, e così portano lo sgomento nelle famiglie. Avendo i contadini arrestato al Gravellone il generale Haquin, lo assalgono, lo feriscono con un colpo di baionetta, lo conducono in città, e, nel vederlo, Natale Barbieri già appuntava l'archibugio contro di lui, quando Camillo Campari risoluto gli ferma il braccio esclamando: « *uccidete me, ma sia salvo quest'uomo che deve salvare l'incelice nostro paese* ». Il forte cittadino divinò gli eventi, e la moltitudine, sitibonda di sangue e di danaro, si tenne paga di consegnarlo alle prigioni, raccomandandolo alla stretta vigilanza del pretore Lattanzio Valsecchi, che, preso a pietà del vecchio generale, di nascosto lo trasse in sua casa. Quando dopo poche ore, artatamente si propalò la voce che l'Haquin era stato fatto fuggire, i contadini portaronsi dal pretore chiedendo di vedere il prigioniero, ed egli lo presenta (1). Al cospetto di quella veneranda canizie parve un momento che l'umanità riprendesse i suoi diritti, onde venti uomini dichiararono di porsi a guardia del generale e del pretore, affine di sottrarli a qualsivoglia pericolo. Ma i contadini dovunque irrompono, violentano e saccheggiano; quanti incontrano per le vie senza ramoscello verde e riluttanti nel gridare *viva l'imperatore*, percuotono e conducono fra le armi al municipio, ove una specie di tribunale formato da uomini indegni, senz'altra norma che l'arbitrio, restituisce a libertà o gitta nel fondo delle carceri. I Francesi, commossi, si schierano sulla Piazza Castello, ma dopo inutili parlamenti, reputano miglior consiglio di rientrare fra quelle formidabili mura; ma intanto che ciò fanno, li assalgono a colpi d'archibugio che segnatamente dall'alto della basilica longobarda di santa Maria in Pertica dirigono contr'essi il prete Sarti, il prete Gramegna, un frate eremitano, Agostino Bersaghi, con altri cacciatori. Di lì una zuffa nella quale rimangono feriti alcuni dei villani, che, alla vista di quel primo sangue, sono presi dalla libidine della vendetta e da una più barbara del saccheggio. Il generale Haquin esce e si dirige con bandiera bianca al castello per indurre i soldati alla resa; tutto è

(1) Il 10 agosto 1796 il marchese Belcredi rilasciava all'egregio pretore una lettera, in cui gli rendeva le lodi maggiori per la nobilissima condotta da lui tenuta in quei giorni. La lettera fu pubblicata nella *Gazzetta di Milano* il 13 gennaio 1831.

vano, essi nol lasciano neppure entrare, giacchè nol conoscendolo, diffidano anche di lui. L'agitazione ed il terrore sono al colmo; perocchè le schiere dei villani percorrono le vie, rumoreggiando spaventando, suonano le campane a martello dall'alto di tutte le chiese, invadono le botteghe, i monasteri, le case dei ricchi e quelli dei poveri ancora, a tutti chiedono danaro, da bere e da mangiare, e fra questi bacchanali oltraggiano il pudore delle donne, scherniscono la virtù, predicano la devastazione ed infrangono a colpi di mazzoli oggetti più caramente dilette al cuore delle famiglie. In mezzo a queste desolanti scene, altri appuntano contro il castello quattro piccoli cannoni di ghisa, che Natale Barbieri era corso a prender in Belgioioso, ove il principe Alberico d'Este XII soleva usarli ne' giorni di festeggiamento, ed ora erano fatti strumenti di guerra civile. Ma per mancanza di palle adeguate, a nulla servivano, così che la loro mostra era cosa oltre ogni dire ridevole. Per cresce la pubblica costernazione, e moltissimi cittadini colle loro donne per sentieri occulti abbandonano Pavia, mentre altri non sono trattiene dalla ribaldaglia posta alle porte, onde si levano in finiti pianti e voci di pietà. Di nuovo il generale tenta di indurre i francesi alla capitolazione; a tale uopo muove verso il castello con un trombetta, e ne esce poco dopo assicurando i cittadini che all'indomani il presidio avrebbe capitolato; ma appunto all'indomani, che era il 25 maggio, fu giorno pieno di angosce inenarrabili, di saccheggio inaudito, d'infamie senza nome, di eterna vergogna a quanto col delitto disonorarono la patria. Già la notte era corsa tremenda. La città trovavasi, è ben vero, illuminata, ma il chiarore non entrava negli animi, ed il suono delle campane era preludio di cose più gravi. Al mattino di quel dì a turme i contadini, armati di ferro, invadono la già atterrita città, tumultuando, minacciando ed elevando ignobili grida. Si raccolgono nella piazza del castello ed incutono terrore ai francesi stessi, comunque non mai a forza sarebbero riusciti a scalare le mura. Già ricominciano alcuni colpi di archibugio per costringerli alla resa; preti, frati, cittadini, le donne stesse impugnando bandiere bianche e co' prieghi più caldi chiedono parlamenti, ma invano, giacchè la diffidenza s'era così impadronita degli animi di quei soldati che temevano di cadere in agguato. Alla perfine vinse la fame; però, malgrado che udissero dalla parte di Binasco un vivo cannoneggiamento, che li avrebbe potuto avvertire che stava arrivando il soccorso, verso mezzogiorno non avendo più di che nutrirsi, avvisano la municipalità di essere

isposti alla resa. L'atto di capitolazione, apparecchiato nel castello insieme con Benedetto Corti municipale, con Vincenzo Conti segretario e con altri reputati cittadini, fu poi ratificato nel palazzo del comune, dalla cui loggia il capitano Ferrand lo comunicò alla moltitudine che lietamente ne accolse la lettura (1). Esso è così concepito:

« Capitulation du Chateau de Pavie faite entre le Commandant
< de la Place de Pavie et du Chateau, et les officiers de la garni-
< son du dit Chateau avec M. M. de la Municipalité de Pavie re-
< présentant du peuple.

« Le Commandant du Chateau de Pavie et de la Place pour la Ré-
< publique Française ayant été prévenu que le quatre de prairial
< vers six heures du matin les portes qui étoient sur les différents
< points de la ville avaient été désarmées par des habitants de la
< campagne; que vers huit heure le tocsin sonna, et voyant arriver
< un grand nombre d'habitants, et ne connaissant pas les suites de
< l'attroupement qui se ferait, et qui augmentait à tout instant, crut
< qu'il était prudent de se retirer au Chateau pour y attendre les
< suites de l'événement qui se préparait. Que dans la journée du
< 4 le peuple de Pavie a sommé le commandant du Chateau, ou il
< était renfermé avec sa troupe, de se rendre prisonnier et de dé-
< poser les armes, le commandant ferme dans ses principes ne pou-
< vant et ne voulant en aucune manière manquer à son devoir et
< à son honneur (quoique menacé ainsi que la garnison d'être passé
< au fil de l'épée) refusa d'accéder à la dite sommation.

« Le cinq prairial même sommation de la part du peuple; même
< réponse.

« Le six à huit heure du matin même sommation; même réponse.

« À midi le six, nouvelle sommation de la part du peuple; alors
< le Commandant du Fort a fait assembler le Conseil de guerre,
< et avait sous ses yeux la situation de la garnison sans subsi-
< stance, sans artillerie ni munition d'aucun genre, une garnison de
< 400 soldats, dont le tiers sans armes, que depuis trois jours elle
< supporte une fusillade des plus vives, et qu'elle vit au fin de sacs
< de gros millet; que d'ailleurs douze blessés étant dans le fort sans

(1) L'Haquin non potè partecipare alle trattative, e sottoscrivere la capitolazione essendo stato colto n quel giorno da febbre violenta. Camillo Brambilla, dotto numismatico, possiede la scrittura originale della capitolazione, ed a lui debbo grazie per avermela favorita. Io la pubblico nella sua forma scorretta, ermettendomi di levare solo gli errori più grossi.

« aucune espèce de secours, tout enfin nécessiter de prendre un
« décision.

« Le Conseil assemblé à arrêté d'envoyer sur le champ un Par
« lamentaire à la Municipalité de Pavie pour l'engager à se rendre
« au Fort.

« La Municipalité s'étant rendue au Fort, les articles suivant
« ont été arrêtés:

« Art. 1. Sur la demande du peuple, et de ses députés la gar
« nison du Chateau de Pavie se constitue prisonnière, et déposer
« ses armes entre les mains de la Municipalité.

« Art. 2. Que les officiers seront également prisonniers, mais gar
« deront leurs armes.

« Art. 3. Que les blessés seront sur le champ portés à l'hôpital
« pour y recevoir tous les secours nécessaires.

« Art. 4. Que le peuple, les députés et la Municipalité assuren
« sur leurs têtes, de la sûreté des prisonniers, et que leurs personne
« seront respectées.

« Art. 5. Que copie de la présente capitulation sera envoyée a
« Général en chef Bonaparte.

« Art. 6. Que tous les officiers, qui ne sont pas partis de la gar
« nison, et qui se trouveront prisonniers, ainsi que les employés
« aux administrations, seront renvoyés à leurs corps.

« Art. 7. Que les officiers et soldats prisonniers seront traité
« comme tels pour leur subsistance et appointement.

« Art. 8. Que la garnison n'a que se louer du zèle, des peine
« et des soins, que la Municipalité de Pavie s'est donné pour ac
« corder les parties délibérantes à faire leurs capitulations, qu'ell
« a traité et traite la troupe de la République française en ami
« et en frères, et qu'elle ne désire que la paix; que la Municip
« lité de son coté rende justice à la conduite de la troupe fran
« çaise.

« Fait au Fort de Pavie le 6 prairial an 4^{me} de la Républiqu
« française.

« La présente Capitulation est signée par les officiers du Fort
« et la Municipalité de Pavie.

« LARROQUE

« aide de camp du général Haquin.

« F. BRIE.

C. LARROUSSE

Sousten.

« DUPENLOUP

« Capitaine.

« La Municipalità di Pavia concorre alla presente Capitolazione, « come mediatrice tra il popolo ed il militare.

« Per parte della Municipalità

« CONTI, *Segretario* ».

Scoccavano le ore dodici e tre quarti, lorchè i quattrocento soldati uscirono dal castello, ed accompagnati dai migliori cittadini e da molti sacerdoti, vennero tradotti nella caserma Calchi, ove il Municipio si affrettò a somministrar loro il cibo, di cui da ventiquattro ore erano privi. Frattanto il generale Bonaparte, che, uditi i casi di Pavia, si era portato rapidamente da Lodi a Milano, e da qui a Binasco insieme coll'arcivescovo, avendo quivi settecento contadini attaccate alcune sue compagnie, incendia la grossa borgata, riducendola in un mucchio di cenere, ed incarica l'eminente prelado di portare a Pavia il seguente proclama :

« Une multitude égarée, sans moyens réels de résistance, se porte « aux derniers excès dans plusieurs communes, méconnaît la République et brave l'armée triomphante de plusieurs rois. Ce délire « inconcevable est digne de pitié; l'on égare ce pauvre peuple pour « le conduire à sa perte. Le général en chef, fidèle aux principes « qu'a adoptés la nation française qui ne fait pas la guerre aux peuples, veut bien laisser une porte ouverte au repentir; mais ceux « qui, sous vingt-quatre heures, n'auront pas posé les armes et n'auront pas prêté de nouveau serment d'obéissance à la République « française, seront traités comme rebelles; leurs villages seront « brûlés. Que l'exemple terrible de Binasco leur fasse ouvrir les « yeux! Son sort sera celui des toutes les villes et villages qui « s'obstineront à la révolte.

« BONAPARTE ».

Il castello viene intanto invaso dai villani, che ne salgono le scale fin sulla cima degli alti torrioni; penetrano in quelle storiche sale, che conservavano le traccie degli stupendi affreschi che una volta le adornavano; discendono ne' magnifici sotterranei e nelle prigioni, e dovunque frugano, derubano, devastano, infrangono quanto ancora vi restava di decoro. Quel castello che, già stanza di potenti signorie, aveva ospitato nelle proprie mura papi, imperatori, re, duchi, ambasciatori e personaggi insigni giunti da tante parti d'Europa, e dove Francesco Petrarca aveva trascorso cinque anni nella quiete de' suoi studii immortali, ora veniva fatto ludibrio del più ignobile gentame. La città giaceva immersa nella costernazione. Continuava il suono delle campane a martello; si udivano qua e là colpi

di archibugio; era giunta la notizia della distruzione di Binasco dell'arrivo del Bonaparte nelle vicinanze di Pavia. Quali quindi s'rinchiudevano nelle case, quali nelle cantine e ne' solai, mentre più sfrenati insieme coi contadini si portavano alle mura per contrastare l'entrata ai francesi, di cui era imminente l'arrivo. Due piccoli cannoni si posero alla *Villetta*, due altri si collocarono all'imboccatura del corso *San Vito*, ed erano caricati di tanti pezzi di ferro giusta la misura prescritta dal rigattiere Angelo Domenico Racchetti. Ma nel frattempo una forte mano di villani, non appena vide l'arcivescovo milanese poco fuori di Binasco in mezzo a dragoni francesi, credette che egli fosse prigioniero di questi, e poco mancò non l'uccidesse coi colpi che diretti contro i soldati, andavano a trapassare la carrozza ove egli si trovava. Fu tale la loro audacia che riuscirono ad arrestarli tutti, ed a condurli in Pavia. Non appena qui giunse, l'arcivescovo si abboccò colla municipalità, presentandole il manifesto del Bonaparte; poscia si affacciò alla loggia del palazzo comunale, e ad alta voce esortò, supplicò il popolo a deporre le armi, se non voleva andare incontro all'esterminio. Rilevò la fortuna delle armi di Francia, l'impossibilità di una restaurazione austriaca, il dovere di salvare la patria comune. Ed il popolo mostravasi disposto ad accogliere il savio consiglio, lorchè due macellai, Giacomo Antonio Rolandi e Luigi Casali, il mercantino Vitali e lo speziale Giuseppe Visconti, con altri pessimi uomini, lo infiammano con parole di resistenza, dichiarando che nulla avevano a temere dai francesi, bastare le loro armi e le loro campane per difendersi. In un batter d'occhio la folla recasi alle mura e ne chiude le porte; altri cercano di fuggire dalla parte del ponte Ticino, ma quivi col ferro alla mano Antonio Fiori, prete di nobile famiglia, ma, al dire del Carpanelli, di animo masnadiero, li respinge indietro; e solo, vinto dal pianto e meglio dal denaro della moglie dell'intendente di finanza, concede ad ambedue il passaggio. Alle quattro pomeridiane alcuni colpi di cannone annunciano l'arrivo dei francesi. Fu un momento di profonda disperazione. Piangevano le donne ed i fanciulli; i buoni maledicevano i tristi che avevano tratta la popolazione a sì lagrimevoli condizioni. Era follia il tentare di resistere da parte di un'accozzaglia di uomini senza mezzi efficaci di difesa e di offesa, contro ad un esercito bene agguerrito e disciplinato, coperto di gloria e condotto dal genio del Bonaparte. Alcuni cittadini cui stava a cuore la salute di Pavia, pregano l'arcivescovo di fare ufficii presso i francesi, non essendo trascorse

e 24 ore prescritte per la resa, affinchè non bombardino la città; e l'egregio prelato, mosso a pietà dal lugubre spettacolo, uscì di alazzo, e già stava attraversando la piazza quando una bomba adutagli a' piedi, lo costrinse a ritirarsi. Ai colpi che venivano al di fuori era vano il rispondere, e d'un tratto dall'alto delle ura si osserva il manovrare della cavalleria che ora si porta i qua, ora di là, dalla Torretta a Borgoratto. Era essa del quinto eggimento dragoni, comandata dal capo brigata Milhot, già membro ella Convenzione nazionale; a lei si uniscono i fanti, e questi e quella anno spese scariche di fuoco contro gli assediati. All'improvviso ttacco, quanti stavano alla guardia delle mura fuggono precipito-amente, onde i soldati riescono a scalarle vicino alla cittadella, con grandissima subitezza corrono ad aprire la porta *S. Vito* ontro cui non erano bastate nè la scure repubblicana, nè sessanta olpi di cannone. E così anche le altre porte si abbattano, ed ntrano in città 3000 uomini tra fanti e cavalli. Dovunque per le ie è un fuggi fuggi, e dalle finestre e dai tetti un trar di colpi 'archibugio, di sassi e di tegole. La cavalleria, percossa da questi ssalti, più feroce scorrazza per le vie e per le piazze, truccida quante ersone incontra, ed in brevi istanti il terreno è seminato di morti di feriti che mandano gemiti strazianti. Poscia accorre a liberare francesi ed i giacobini prigionieri, che portano sul loro capo le assi e' letti per difendersi dai sassi e dalle tegole. All'entrare del Bo-aparte in città fu molto che non rimanesse ucciso, ed egli stesso arrava più tardi il pericolo corso, e lo narrava pure, vantandosene, l prete Gramegna che fu quegli che sparò il fucile contro di lui. avanti al generale, ardente di sdegno e di vendetta, presentaronsi osto i municipalisti, il vescovo ed alcuni cittadini tra i quali Ca, illo Campari. Essi lo scongiurarono di avere pietà della popolazione- d egli senz'altro rispose di volere la testa di 100 nobili; ma 'amillo Campari, cui bastava il cuore di parlare in quel tremendo stante al mal genio del Bonaparte, disse: « *sì, cittadino gene-ale, certo se son colpevoli, ma qui nessuna, perchè colpevole nessuno* ». Ed il generale ordina il saccheggio. Estremo il castigo, strema la desolazione. D'un tratto vengono abbattute le porte delle ase; tutto si atterra e si ruba. Le case sole dei giacobini ne vanno mmuni, ma ogni altra è devastata; devastato il palazzo municipale, pubblici ufficii, la cassa del comune e quella della provincia, devastate le botteghe e persino le più umili abitazioni. Al Monte di ietà più nulla di quanto raccoglieva in deposito, fu lasciato, e così

tanti oggetti d'oro e d'argento, tante gioie preziose ed ogni altr suppellettile scomparve di là per sempre. I conventi stessi venner invasi e depredati. Nella chiesa di S. Giacomo fuor dalle mura, saccheggiatori spezzarono la cassa d'ebano lastricata di argento, nell quale si racchiudevano le ceneri di Bernardino da Feltre. Alle botteghe dei droghieri, dei pizzicagnoli, degli orefici e dei venditor di panni non restarono che i nudi scaffali. Le case signorili patiscono ugual danno, sebbene le cose di maggior pregio avessero poco prima posto al sicuro. Da per tutto non cessano le grida, da per tutto è entrato il terrore e la disperazione; uomini illustri vengono oltraggiati e l'onore delle donne offeso, nè è dato di prevedere i termini di tanta infamia. Ma ciò che tocca la cima della vergogna è che i più fieri saccheggiatori furono i pavesi stessi; lo disse il Fenini, e ne porse le prove (1). Anzi non pochi francesi stessi furono visti che « serbarono le mani immuni dall'avar saccheggiare altri, più oltre procedendo, fecero scudo delle persone loro ai miserandi uomini ed alle miserande donne, chiamate a preda od vituperio dai compagni loro. Sorsero risse sanguinose fra gli uni e gli altri, in sì strana contesa, pietosa ad un tempo e scelerata; e io ho udito raccontare, non senza lagrime di tenerezza, a fanciulli castissime, come della illibatezza loro in sì estrema sventura stat fossero a' francesi soldati obbligate » (2).

Natale Barbieri, principale istigatore della ribellione dei contadini, e che in quel giorno si era nascosto, venne scoperto, e dopo i più feroci insulti per parte dei soldati, che lo chiamavano il *generale dei villani*, per ordine del Bonaparte è fucilato. Il giacobino Teodoro Barbieri invece denunciò che il moto era stato fomentato in casa Bellisomi dai nobili, onde il Bonaparte gli ordinò di portarsi con un pugno di soldati alle loro case per saccheggiarle, ma, sia che fosse stato vinto dal denaro o dalla pietà, quegli si astenne dall'eseguire il comando. Anche un'avvenente fanciulla, Cristina Barbieri, arditamente si presenta ai piedi del generale, e lo supplica a volerle salvare la casa, ed egli, tocco, ordina che sia tosto messa una guardia all'abitazione di lei. Le monache della Mostiola, non appena videro invaso il convento, spaventate e mezzo nude fuggirono nella basilica di S. Michele; altri, come i villani, si nascosero nell

(1) « Ma posso ingenuamente dire, avendo veduto co' miei occhi, così scrive il Fenini, che chi saccheggiava di più erano i Pavesi ». Il custode del Monte di Pietà Antonio Bergamaschi, conoscendo i luoghi ove custodivansi le gioie, fu quegli che più poté derubare. FENINI, *Diario* ms.

(2) BOTTA, *Storia d'Italia*, v. II, lib. VII, pag. 38, Capolago 1837.

chiaviche di porta Salara, altri ancora ne' canali sotterranei della città, ed infine non mancò il caso di colui che cercasse la salvezza gittandosi in una fogna! Qui si ode abbattere una porta a colpi di scure, là si fa scempio delle merci tolte alle botteghe; qui un cadavere intriso nel sangue, là un ferito gemebondo; qui si mangia, si tracanna e si gavazza, là si piange la perdita del marito, del padre, del figlio. Tutti scongiurano alla pietà. Il buon Fenini, che con altri si trovava in municipio, gittatosi ai piedi del capitano Ferrand, lo prega ad intromettersi presso il Commissario Saliceti onde porre termine all'esterminio, ma il soldato risponde: « *non siete meritevoli* ». Pure rammentandosi che sua madre era di sangue pavese, di fretta monta a cavallo, portasi dal Saliceti, gli parla, ed alle 9 ant. del 26 il suono della tromba e dei tamburi invita i soldati a desistere dal saccheggio. L'Haquin stesso ed il Ferrand, a capo di un manipolo di soldati, girano per le vie comandando il rispetto alle cose ed alle persone, sotto minaccia di morte. Ma come frenare un'orda di soldati briachi e cupidi di bottino? Un corpo di cavalleria entra in quel punto in città, ed esso pure invade le case, e quando ne riparte, le sue valigie sono piene di oggetti derubati. Insomma il sacco dura in città fino alle ore pomeridiane, e nelle campagne fino al giorno successivo. L'aspetto di Pavia ha qualcosa di tremendamente mesto e compassionevole. Al dire di un testimonio oculare: « l'immaginazione trovasi ancora tanto ferita e scossa che il minimo rumore, il più piccolo colpo improvviso l'atterrisce. Si soffre e si ode con grande inquietudine ogni colpo di martello che si dà per riparare o rattoppare le porte e le serrature. Le fisionomie sono ancora tutte alterate ed appena riconoscibili. Sembra che tutti generalmente abbiano fatta una forte malattia. Lo stesso girare per le contrade fa pena ed orrore, perchè, oltre il vedere tutte le porte e le imposte o abbattute o infrante, si osserva qua e là il terreno intriso di sangue, di cui sono spesso le muraglie stesse ampiamente spruzzate dalle ferite dei miserabili uccisi. La fantasia si raccapriccia in figurarsi que' miseri villani e cittadini spaventati e sorpresi per le strade non trovare nè ricovero, nè difesa, ed implorare inutilmente pietà e la compassione degli irritati vincitori » (1). Il saccheggio fu più crudele in *Strada Nuova* e nel corso di porta *Borgoratto*, lieve in quello di *S. Giovanni*. Sessantatre i morti, tra i quali sgraziatamente si contano monsignor Rosalez, prevosto della cattedrale di Milano, che aveva accompagnato

(1) Vedi ROSA, *La insurrezione ed il sacco di Pavia nel 1796*, pag. 50. — FENINI, *Diario*, ms.

l'arcivescovo a Pavia, e quel padre Severino Capsoni che, affacciatosi alla finestra della sua casa, ove stava scrivendo la *Storia di Pavia*, fu colpito da una palla d'archibugio (1). Dei francesi pochissimi perirono, e vi ha chi assevera che solo quattro soccombessero, comunque il Bonaparte dicesse che nessuno de' suoi rimase morto. Pure corse allora fama che la cavalleria a mano a mano raccogliesse i cadaveri e li gettasse nel Ticino. Ed il Fenini narra che i cadaveri di due soldati furono trovati nel cortile del castello sotto un mucchio di letame.

In quello stesso giorno, sciolta la vecchia municipalità, si compose la nuova, di cui i principali membri furono il marchese Luigi Malaspina, Siro Comi, l'avv. Camillo Campari, il professore Siro Borda, Francesco Nocetti e Pasquale Boneschi, mentre i membri della vecchia vennero arrestati, e poco dopo, tradotti nelle prigioni di Milano, eccettuati il Gambarana ed il Corti fuggiti in Piemonte.

In mezzo a questo generale turbamento degli animi, nella piazza del castello si fece come una fiera degli oggetti derubati, e numerose concorrono le persone, venute anche dal di fuori, per comprarli. Il municipio invitò coloro che li acquistarono a vil prezzo a volerglieli rimettere, ma pochi ascoltarono il consiglio. A sua volta il Saliceti ordina che entro quindici giorni rientrino in città i fuggiaschi, e che quanti possiedono armi, le conseguino, e che i detentori di granaglie ne denuncino la misura. Finalmente il giorno 29 si cominciano ad aprire i templi e quelle poche botteghe che ancora serbavano qualcosa da vendere. Anche nella campagna a poco a poco rinasce la calma negli animi; però, allorquando il Fenini, il Nocetti e il De Antiquis con otto dragoni il giorno successivo si portarono di nottetempo a Marcignago, a Trivulzio, a Casorate, alla Zelada ed a Bereguardo per sequestrare, d'ordine del comando militare, quaranta carra con cui trasportare vettovaglie a Brescia, quelle popolazioni, temendo il sacco e l'eccidio, si diedero a disperatissima fuga. A Bereguardo fu tale il terrore ch'essi non vi trovarono che un prete.

L'Università non aveva patito danno di sorta, eccettuato il gabinetto di fisica che fu guasto e spogliato di qualche strumento prezioso; ma pur troppo ciò che non fece il feroce delirio popolare e militare, venne fatto dagli scienziati francesi inviati dalla Repubblica; imperocchè visitando essi l'Ateneo, lo privarono di 273 pezzi di storia naturale, di 36 belle mostre di legno, e dei 60 volumi del-

(1) Per gran fortuna la cavalleria francese, nell'entrare in città da porta Borgoratto, non visitò l'ufficio del dazio, perchè quivi avrebbe trovato gran numero di villani su cui portare le spade.

l'erbolaio di Haller che adornavano la Biblioteca. Somma era la miseria, indicibile lo sconforto, profondo il pubblico lutto. In mezzo a queste angosce il Bonaparte non rinviava dal mettere le imposizioni reclamate dalla necessità della guerra, ed il 16 giugno ordinò che entro dieci giorni si pagasse dal municipio un milione, di cui una metà doveva versarsi alla cassa militare, e l'altra a beneficio dei poveri, de' negozianti e degli ufficiali più gravemente saccheggiati e del municipio stesso, dalla cui cassa un agente francese aveva rubato dugento mila lire. Il cancelliere di Bereguardo, Pasquale Dolazza, e Paolo Bianchi, curato di Sanperone, accusati come istigatori della sollevazione, vennero fucilati a Milano; sessanta detenuti nel Seminario generale, come ostaggi mandati a Tortona prima, ad Antibo di poi; tre altri rimasti feriti nell'insurrezione, fucilati, avendo dichiarato i chirurghi che non avrebbero potuto guarire. Quegli infelici erano il polacco Volevski, prigioniero, Giuseppe Gragni, colpevole di essersi lasciato trovare sotto il proprio letto un fucile, e Antonio Maria Storta per avere una forca sotto il proprio giaciglio. Vennero tutti e tre condotti alla morte in lettiga; tanto il loro stato era miserando. I membri della vecchia municipalità, che pure avevano salvati molti francesi e trattati i prigionieri con tanta umanità, accusati a quel che sembra dalla nuova, furono sottoposti a processo (1). La difesa de' loro avvocati fu eloquente, ma probabilmente la loro parola e l'innocenza stessa degli accusati non sarebbe bastata, se da Cremona non fosse accorso l'onesto Haquin, il quale, memore delle maniere umane con cui era stato trattato dalla

(1) Ecco il decreto con cui il Bonaparte ordinò che la Municipalità fosse sottoposta a processo, decreto che non figura nella *Correspondance de Napoléon I*. L'originale si trova nell'*Archivio municipale di Pavia*:

ARMÉE D'ITALIE

Liberté
L. A.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

Au Quartier général, Pavia 24 prairial

Égalité

Porte accusation par devant la Commission militaire établie à Milan, contre les anciens officiers Municipaux de la ville de Pavia pour

1. Avoir vu se former la Rébellion qui a éclaté contre l'armée française, sans en avoir prévenu le gouvernement à qui ils avaient jurés obéissance.
2. Pour avoir continué ses fonctions pendant la rébellion.
3. Avoir nourri et dirigé les rebelles.

BONAPARTE.

In una nota manoscritta del Comi, uomo superiore ad ogni sospetto, leggo quanto segue: « In questo giorno, 8 prairial, che corrisponde al 27 maggio, il generale Serviez eccitò con lettera la nuova municipalità a presentargli i nomi degli scaduti municipalista e il luogo della loro abitazione, con aggiungere il suo parere sopra la moralità, la loro rispettiva influenza sul popolo, e quella che possono avere avuto nella passata rivoluzione. Convenire dire che le informazioni da essa presentate siano state ben loro svantaggiose e niente veritiere, giacchè due giorni appresso tutti quei cessati municipalisti che si trovavano in Pavia furono arrestati, ecc. ». Ma pure il Comi faceva parte della nuova municipalità! Questi ostaggi furono posti in libertà nel novembre.

cittadinanza pavese, quando i contadini lo volevano trucidare, spese tutta quanta la sua autorevole parola per strappare una sentenza di assoluzione. E la ottenne, e così quegli integri uomini il 6 luglio vennero resi alla libertà, con somma contentezza de' loro concittadini, che al vederli molto li festeggiarono (1).

In tal modo finiva il moto insurrezionale, cagionato prima dalla violenza dei giacobini, che portò lo sgomento nella cittadinanza e poscia dalla reazione dei contadini, favorita dai fittaioli e dai preti contrarissimi al novello ordine di cose, sorto per opera delle mirabili vittorie francesi. Errarono i generali Rusca ed Augereau consentendo l'atterramento del *Regisole*, ed appoggiandosi ad una fazione composta di uomini che non somministravano nessuna guarentigia d'ordine; errarono i municipali quando armarono la plebaglia austriacante in un giorno in cui non era più possibile frenare le passioni. Forse ebbero ancora il torto di avere tacitamente tollerata la reazione, mentre una maggiore energia da parte di essi avrebbe potuto reprimere gli eccessi dei demagoghi e dei villani. Ma torto ebbe anche il Bonaparte lorchè, per vendicarsi de' ribelli, ordinò che la città fosse data al saccheggio, lasciandosi un momento persino cogliere dal barbaro pensiero di distruggerla dalle fondamenta, per innalzare di poi sulle sue rovine una colonna con questa iscrizione: *qui sorgeva la città di Pavia* (2). Proposito infernale ch'egli non mandò ad effetto, come non fece uccidere i membri della vecchia municipalità, sebbene al Direttorio di Parigi avesse già comunicata la cosa come di un fatto compiuto (3).

Eppure anche nella solitudine di S. Elena l'imperatore, mentre dichiarava di avere sofferto alla vista dell'incendio di Binasco, si

(1) Il Comi nelle sue note manoscritte al libro del Rosa ed a pag. 116 (esemplare della Biblioteca di Pavia), ci ha tramandata la sentenza della commissione militare in data 16 messidoro, anno IV, ove la Commissione dichiara i nove municipali di sopra menzionati « innocents de la dénoncé faite contre eux, concernant la révolte arrivée à Pavie, prononce en leur faveur leur élargissement, à la charge par eux de se représenter toutes les fois, qu'ils en seront requis par devant la Commission militaire, ou par devant qui de droit, et en cas de refus de leur part leurs biens confisqués au bénéfice de la république française, et poursuivis comme coupables et chefs de révolte ». La sentenza è segnata: Gultron souslieutenant, Jourdan lieutenant, Bory lieutenant, Lestien capitaine, Saintfaust président, et Ange Pagliari auditeur interprete.

(2) « Si le sang d'un seul Français eût été versé, je voulais faire élever, des ruines de Pavie, une colonne sur laquelle j'aurais fait écrire: *Ici était la ville de Pavie* ». Pure più di un francese fu ucciso. Il Fenini dice che, con un colpo d'archibugio scaricato dalla piccola torretta di un lattaro, un dragone fu ucciso vicino all'albergo della *Croce bianca*, nel punto che il dragone avea ucciso un prete; due altri soldati vennero pure uccisi l'uno con un colpo di fuoco, e l'altro con un vaso di fiori; un quarto poi nell'atto che uccideva un cittadino, veniva da questi stesso reso morto, tanto fu simultaneo lo sparo dei loro fucili.

(3) Il Bonaparte avea già scritto al Direttorio: « J'ai fait fusiller la municipalité, arrêter deux cents otages, que j'ai fait passer en France ». *Correspondance de Napoléon I*, vol. I, pag. 343, Paris, 1858.

compiaceva pel sacco di Pavia, soggiungendo che dopo tre ore lo fece sospendere per le grida disperate della popolazione (1); ma pur troppo anche qui asseriva il falso, giacchè esso durò dalle sei pomeridiane del 25 a mezzogiorno del 26, non esclusa la notte, durante la quale, a facilitare il saccheggio, era stato ordinato al suono di tromba che le finestre delle case venissero illuminate. Ma quando egli dopo nove anni venne di nuovo a Pavia, al vedere Camillo Campari, a lui presentato dal Melzi, gli disse: « vorrei che tutti fossero come i pavesi: beneficati dall'Austria fecero per lei una rivoluzione; vi assicuro che non trascorrerà molto tempo in cui all'occasione farebbero una rivoluzione per me » (2). E veramente il grand'uomo dimenticò l'otraggio patito, e spiegò le maggiori sollecitudini per la città, sia congiungendola a Milano con la veramente romana costruzione del naviglio, sia chiamando ad insegnare nell'Università non solo quelle glorie che già vi risplendevano, come il Volta, lo Scarpa, lo Spallanzani ed il Mascheroni, ma ancora il Romagnosi, il Monti, il Foscolo, venendo al Presciani, al Brugnatelli, al Tamburini ed al Brunacci. L'accoglienza ch'egli ebbe il 6 maggio 1805 dai Pavesi fu grandissima. Al Po gli avevano apparecchiato uno splendido buccintoro foderato di damasco, e quando, in mezzo ad indescrivibile entusiasmo, entrò in città coll'imperatrice Giuseppina, col principe Eugenio, co' ministri, con un gran seguito di generali, di dame di Corte, e di molti altri ragguardevoli personaggi, tra cui il Melzi, il Cicognara, il Paradisi e il Marescalchi, popolo e nobiltà gareggiarono nel festeggiarlo; gli studenti formarono la sua guardia d'onore, e nel palazzo Botta, ove alloggiò, egli poté riconoscere meglio i sentimenti della popolazione verso di lui, così che quando a mezzodì del giorno 8 partì, ebbe parole della più viva compiacenza verso Pavia.

Lo spirito pubblico, negli otto anni che tennero dietro alla insurrezione, si era profondamente mutato; le vittorie napoleoniche erano considerate come vittorie nostre, e malgrado il sacco patito e le enormi contribuzioni imposte a Pavia, qui tutto aveva preso un maschio indirizzo, qui tutto aveva aria di giovinezza, ed agli animi stanchi delle rivolture e della tirannide della piazza, pareva di trovare nel dispotismo di quel grande un benessere che da lunghi secoli più non godevano.

C. MAGENTA.

(1) Vedi *Mémoires de Sainte-Hélène*, v. I, pag. 771, Paris, 1842.

(2) Vedi *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, v. I, pag. 785. Napoleone, che aveva il talento di conoscere gli uomini, nominò il Campari prefetto del dipartimento dell'Agogna, ed il barone Pio Magenta, zio dello scrivente, prefetto a Vicenza. Il primo però non accettò l'alta dignità.

RECENSIONI

R. LANCIANI, *L'Atrio di Vesta*, con una nota del comm. G. B. DE ROSSI (*Notizie degli Scavi*, dicembre 1883, p. 434-514).

H. JORDAN, *L'atrio di Vesta, discorso letto nell'adunanza solenne del 25 aprile 1884* (in *Bull. di Corresp. Archeol.* p. 88 segg., N° di maggio 1884).

I.

Il fascicolo dicembre 1883 delle *Notizie*, da poco venuto alla luce, contiene fra altro l'indicata memoria, la quale può ben dirsi uno studio del più alto interesse archeologico. Parlarono molto i dotti e i non dotti, negli ultimi mesi, delle fortunate scoperte avvenute sullo sperone settentrionale del Palatino, ed era ben opportuno che non si tardasse a renderne pienamente ed eruditamente informato il pubblico (1).

Qui a Torino, all'Esposizione, per cura del Municipio di Roma, stanno raccolti numerosi modelli dei più notevoli frammenti d'antichità, negli ultimi tempi scoperti a Roma; alcuno tra essi appartiene ai ruderi dell'atrio delle Vestali. E del pari, per cura di quel Municipio, fu eretto un modello del tempio di Vesta, nelle proporzioni dell'originale.

La scoperta dell'*atrium Vestae*, il Lanciani la riguarda come la più importante tra quelle fatte dopo il 1870, perchè « tronca d'un colpo solo tutte le controversie archeologiche non ancora risolte, intorno la zona più importante della antica città... e permette di ricostituirne la topografia anche per le epoche anteriori alle ultime ricostruzioni imperiali, le quali si sovrapposero strato a strato agli edifici della repubblica e della età reale ». E l'illustre G. B. De Rossi, i cui giudizi sono sempre così riguardosi, e nel tempo stesso così gravi, termina la prima parte della sua nota

(1) Contemporaneamente al fascicolo delle *Notizie* si pubblicò una nota che da Roma Ch. Diehl inviò all'Accademia delle Iscrizioni a Parigi, sopra la scoperta dell'atrio Vestale. Il ch. autore scrive da Roma, addì 13 nov., e non può quindi comunicare che le notizie riguardanti i primi scavi. Accettava peraltro fin d'allora come *probabile* l'identificazione dei nuovi fabbricati coll'atrio delle Vestali, giudicando che questa sia la più importante scoperta fatta da lungo tempo in qua nella località del Foro (*Découverte à Rome de la maison des Vestales*, in *Revue Archéolog.*, III^e Série, 2^e année, février 1884, pag. 82 ss.).

colle parole seguenti (p. 497): « chiudo applaudendo, con tutto il coro degli archeologi romani e stranieri all'autore e promotore della impresa, degnissima d'un cittadino romano, il ministro della pubblica istruzione comm. Guido Baccelli ». Gli scavi nell'atrio di Vesta sono ancora lontani dall'essere terminati, e il Lanciani e il De Rossi, ciascuno nella parte sua, aspettano a pronunciare la propria ultima parola sopra particolari quesiti, che questi scavi siano condotti più innanzi. Quanti s'interessano del vantaggio degli studi, si debbono augurare che il mutarsi del Ministero non abbia a recar un ritardo a quanto riguarda il progresso della scienza.

Il Lanciani s'introduce nell'argomento con un breve, elegante discorso intorno al sacerdozio delle Vestali, ed al culto di Vesta; quivi egli ricongiunge a questi concetti storici e d'ordine, diremmo, generale, desunti dagli antichi scrittori, ciò che gli scavi vecchi e nuovi ci hanno rivelato sul tempietto di Vesta e sulle abitazioni delle vergini deputate al suo culto. Così tutto s'intreccia armonicamente: un dato spiega l'altro e lo completa e lo conferma. Comincia dunque (cap. I) a parlare delle *vergini Vestali*, notando che, secondo le tradizioni, il culto di Vesta fu portato in Roma da Alba. Narra come si faceva la scelta delle fanciulle destinate ad essere vestali; entravano nel sacro recinto nell'età fra i 6 ed i 9 anni, e ci restavano 30 anni; dei quali, dieci erano destinati ad apprendere il ministero; per dieci anni lo esercitavano, e finalmente negli ultimi dieci lo insegnavano alle novizie. Finito il trentennio, poteva la Vestale, qualora lo desiderasse, ritornare alla propria famiglia. Per altro il maggior numero rimaneva. E qui il L. si fa strada a render conto dei privilegi che facevano delle Vestali un corpo elettissimo e generalmente rispettato. Anzi tutto l'ordine era molto ricco; nell'atrio le Vergini avevano perfino la propria scuderia, e potevano, uscendo, valersi della carrozza. La Vestale era libera dalla potestà paterna, appena iniziata al sacerdozio; neanche il Censore aveva autorità alcuna sovra le Vestali. Esse ispiravano di sè così alta fiducia, che loro venivano consegnati i testamenti di persone insigni, e degli imperatori; anzi, che è ben più, si affidava loro la custodia dei documenti di Stato. In gravi contingenze la Vestale era ambasciatrice e messaggera di pace e di concordia a pro della repubblica. Grande influsso avevano nelle cose di Stato; e si ha memoria di personaggi che, per loro intercessione, ottennero perfino cariche militari. Estremo privilegio era quello d'aver sepoltura nell'interno della città. Loro obblighi erano: osservare scrupolosamente le regole del proprio ministero, tra le quali era principale quella di mantener sempre vivo il fuoco davanti al simulacro della dea; mantenersi caste ed illibate. Quella che avesse mancato alla castità, era condannata a morire per fame o per asfissia.

Secondo le ricerche dell'A., che in questo particolare egli in parte si giova dei lavori dei dotti che lo precedettero, i falli delle Vestali non furono molto comuni, anche nei tempi nei quali la decadenza di ogni cosa antica, potrebbe lasciar supporre il contrario. Le Vestali dovevano custodire i *pignora imperii*, le cose fatali al popolo Romano. Che cosa fossero questi *pignora*, non lo si sa con sicurezza. Il

ch. L. si mostra mal disposto ad accettare le congetture fatte in tal proposito. Ed egli crede, che, disciolto l'ordine nel 394, le Vestali abbiano mantenuto il segreto; e che questo sia stato sepolto coll'ultima di tali sacerdotesse.

Fatto l'elenco delle festività, passa a dire delle Vestali *Massime*. Il Massimato dipendeva dall'anzianità. Sono forse fra le pagine più curiose ed interessanti del lavoro del L., quelle che riguardano appunto le Vestali Massime. Quantunque egli deplorasse di non aver potuto, per insufficienza di dati, fare un completo elenco di Vestali Massime; pure quello che egli ci dà è assai importante, abbracciando il periodo che da cadere della repubblica, giunge sino all'anno 364. Si giova dei dati già conosciuti e pubblica le iscrizioni trovate sui piedistalli scoperti specialmente nei mesi di novembre e dicembre 1883. Ci sono anche alcune iscrizioni che non si attengono direttamente al culto di Vesta ed alle Vestali; tra le quali iscrizioni, una specialmente è interessante, parlandoci del « Princeps peregrinarum »; è dell'età di Alessandro Severo.

L'ultima delle Vestali massime, ch'era ricordata nell'iscrizione del 364, ebbe il suo nome cancellato nella pietra. Questo è un fatto grave assai; e bisogna supporre « o che abbia fallito al voto di.... castità...., o che abbia rinunciato alla superstizione convertendosi al cristianesimo » (p. 454-55). L'A. propende per la seconda spiegazione; poichè egli crede, che se nella seconda metà del IV secolo, allorchè si combatteva l'ultima guerra tra il Cristianesimo e l'idolatria, una Vestale avesse cominciato di tal maniera il suo nome, ciò avrebbe fatto rumore, e non sarebbe stato trascurato dagli scrittori cristiani. La questione fu dibattuta nell'*Istituto archeologico* di Roma. Nella seduta del 1° febbraio 1884 (1), il De Rossi esaminando l'opinione emessa dal sig. O. Marucchi, che pensava come il Lanciani, colse l'opportunità per sostenere possibili ambedue le supposizioni, cioè tanto la conversione al Cristianesimo e l'abbandono del sacerdozio, quanto la condanna.

Il ch. L. descrive la gelosa custodia in cui vivevano le Vestali; ricorda la clausura che vietava l'accesso al loro atrio a tutti gli uomini, tranne che ai pontefici.

Parla dei loro vestiti, e dell'acconciatura dei capelli; e pubblica (tav. XVIII) i teste e tutto quello di interessante che, in tal riguardo, ci diedero gli scavi attuali paragonando ogni cosa con quanto già si sapeva anteriormente sia dagli scrittori (Servio, Prudenzio, S. Ambrogio), sia dai monumenti figurati. Al capo la vestale portava l'infula colle vitte; ed il corpo era coperto da una bianca tunica di lino da una toga pur bianca. Crede che, fatta eccezione per le recenti scoperte, una sola tra le molte statue che nei Musei d'Europa passano sotto il nome di Vestali, abbia con certezza diritto a questa attribuzione.

Quindi viene a discorrere del personale di onore e di servizio addetto alle Vestali. Le donne abitavano nell'atrio, dal quale naturalmente erano esclusi gli uomini.

(1) *Bull.*, pp. 33-4.

Ricorda i *pontifices Vestae*, i *Sacerdotes Virginum Vestalium*, i *fictores Virginum Vestalium*, ecc. Al qual proposito pubblica i frammenti di un curioso latercolo, che conteneva numerosi nomi di uomini e donne formanti un collegio. Egli opina trattarsi di un « collegium fictorum pontificum et virginum vestalium ». È sperabile che altri frammenti di questo latercolo abbiano a vedere la luce; e che le congetture possano lasciar posto alle prove di fatti.

Con questo l'Autore si è fatto strada a discorrere nel cap. II dell'*Atrio di Vesta*. Nel 1877 si era rimesso allo scoperto il tempietto di Vesta, che aveva già veduto la luce nel 1549, quando pure si era esumato una piccola porzione dell'*atrium*. Ma la scoperta del 1877 non era stata molto apprezzata. Ora invece l'attenzione degli archeologici è richiamata a quel sito, nel quale il Lanciani, sino dal principio di ottobre, riconobbe l'abitazione delle Vestali. L'*atrio* è collocato circa alle falde del Palatino, presso alla Via Sacra. La conformità del terreno si aggiunge, per accrescere la difficoltà di uno studio topografico, a quella proveniente dall'addossamento e ricostruzione di fabbriche di varie epoche. Così che riuscì, dice il L., difficilissimo il paziente ed esatto studio ch'eg' i ne ha fatto. Qui non comunica al pubblico tutti i risultati cui giunse, e dai quali si avrà la prova ultima e perentoria sulla identificazione di quei fabbricati coll'*atrio* delle Vestali. Il ch. L., qui ed altrove nel corso della sua memoria, promette un secondo lavoro, accompagnato da molte tavole. Speriamo che questa seconda pubblicazione, necessario complemento della presente, non abbia a farsi attendere a lungo.

Viene al tempio di Vesta, rotondo come l'antica capanna dei Latini primitivi, della quale riproduce il tipo. Il L. ricorda a tal proposito lo studio dello Helbig, ed avrebbe potuto accennare anche a quello del prof. Stefano De Rossi. Nel 1549, allorchè si pose in luce, per la prima volta, il piano del tempietto, molte cose si conservavano intatte che ora pur troppo non esistono più. La pianta ne fu disegnata da un archeologo veronese, l'agostiniano Panvinio, le cui opere meriterebbero d'essere raccolte insieme, e messe in quella luce che si merita il loro interesse reale, e la fama e la valentia somma del loro autore. Da un manoscritto della Vaticana, il ch. L. pubblica la pianta che del tempietto ci ha lasciato il Panvinio; e con essa, e con antiche rappresentazioni, completa ciò che gli scavi ora ci somministrano per la ricostruzione ideale del tempio, anche nelle sue particolarità architettoniche, e nei dettagli (tav. XX, XXI). Ricordato il *lucus Vestae* (che fu sostituito da abitazioni in epoca alquanto antica), parla della *regia*, cioè dell'abitazione del pontefice massimo. Se ne può con precisione determinare l'ubicazione; ma non è sperabile trovarne i ruderi: giacchè, quando fu per l'ultima volta, consunta da un incendio, il luogo su cui sorgeva fu concesso alle Vestali, che lo occuparono allargando il loro atrio. La casa e l'atrio delle Vestali, scrive il ch. A., furono ricostituiti da Severo e Giulia Domna *sopra* le vestigia di un altro grande edificio pubblico del sec. VIII di Roma, orientato sull'andamento primitivo della Sacra Via, il quale

edificio non può essere altro che la Regia ». Del che l'A. promette parlare a lungo nella seconda parte del suo lavoro (p. 480). Così potremo avere rifatta la topografia antichissima di questo luogo, e sciolti alcuni tra i problemi più importanti della topografia dell'antica Roma.

Nel cap. III ragiona *delle ultime vicende dell'Atrio*, e ci fa assistere a uno splendido episodio della lotta tra il Cristianesimo trionfante degli ultimi difensori del paganesimo. Raccogliendo indicazioni da parecchie epigrafi edite nel VI volume del C. I., L. menziona i nomi di quei Senatori, che ultimi difesero le vecchie credenze, e ricorda i titoli curiosi che essi si davano, come a dire, *hieroceryx invicti Mithrae*, ecc. Nè tralascia di dire dove si raccoglievano i pagani nella seconda metà del secolo IV per la celebrazione dei loro riti. Queste notizie poco conosciute, nel mentre armonizzano con ciò che è notissimo sul simulacro della Vittoria, ecc., danno un carattere più che mai determinato dei tempi, e fanno desiderare un lavoro di restituzione storica che illumini quell'età così degna di studio, tanto dal lato della storia ecclesiastica, quanto da quello della storia politica (1). Naturalmente l'A. non può qui dare se non qualche cenno, per chiarire qual parte possano avere avuto le Vestali in questa fiera tenzone. Egli crede che tra le sciocche superstizioni e le cerimonie anche nefande, a cui si appigliavano gli ultimi difensori del politeismo, il culto delle Vestali non sia stato profanato; egli crede che il culto frigio ed il mitriaco non abbiano insozzato le antiche cerimonie delle Vestali. Vezzio Agonzio Pretestano, che è conosciuto come uno tra i più caldi pagani nel Senato romano, ebbe molto a cuore le Vestali ed il loro culto. Qui l'A. ritorna alla Vestale Massima, il cui nome fu cancellato nella iscrizione, che era stata posta in suo onore l'anno 364. Nel 383 Graziano abolì i privilegi del culto pagano; e finalmente, dopo che Eugenio fu sconfitto nel 394, mercè la vittoria di Teodosio, anche le Vestali furono costrette a spegnere il fuoco inestinguibile. Abbandonarono il loro atrio, non senza prima (come il ch. A. ama credere) avere religiosamente nascosto i *pignora imperii*, per sottrarli alla profanazione del popolo. Così il segreto non fu violato; e a noi pure resta nascosta la parte più curiosa forse del loro culto.

Fa seguito alla memoria del Lanciani una lunga e dotta nota di quell'impareggiabile archeologo che è il comm. G. B. De Rossi (p. 487 e seg.). Ogni avanzo d'antichità ch'egli esamina, sa davvero illuminarla con tanta vastità di erudizione, e sagacia di penetrazione, che ce la trasforma davanti agli occhi, e la fa rivivere della vita del suo tempo. Pare ch'egli sia vissuto nell'età antica; pare sappia interpretare i ruderi, su cui ferma la sua attenzione, non per via di congetture, basate

(1) Sembra al Bonghi (*Cultura*, 15 apr. 1884, p. 282) che il Lanciani abbia esagerata l'influenza del paganesimo nella elezione di Eugenio, a torto tacendo di Arbogaste. A. MORPURGO (*Arbogaste e l'impero romano dal 379 al 394*, nel *Progr. del Ginnasio Comunale Superiore di Trieste*, Trieste 1883), p. 21-2, attribuisce ad Arbogaste per intero « la scelta » di Eugenio.

a quelle fonti che stanno a disposizione d'ognuno, ma per cognizione propria, quasi come egli fosse un antico risuscitato.

Trattavasi qui d'una ciotola di terra cotta trovata nelle abitazioni delle Vestali, ricoperta da una grossa pietra. La ciotola conteneva una fibula inscritta, oltre ad 835 monete. La fibula reca la leggenda $\div$ Domno Ma] — rino papa. Due sono i papi col nome di Marino; dal confronto colle monete risulta che qui si deve pensare a Marino II (a. 942-46).

Delle 835 monete, una è d'oro, mentre le rimanenti sono denari d'argento. Quella d'oro ha l'impronta dell'imperatore Teofilo (829-42). Fra quelle d'argento, due sono di Pavia (Berengario I, 915-24, ed Ugo e Lotario, 931-46), una è di Limoges (in circa della fine del sec. IX), una di Ratisbona (prima metà del sec. X). Tutte le altre 830 sono anglosassoni, e precisamente dei re Alfredo magno, Altestano, Edoardo I; oltre a non molte di Sitric e Anlaf (I o II), re di Nortumbria, e di Plegmund arcivescovo di Cantorbery. Poche sono prive di nome, per errore del coniatore, ovvero sono molto consunte. Ciò trovato, era possibile al De Rossi stabilire l'età ultima cui potevasi far risalire quel tesoro, e attribuirlo quindi al triennio 944-46. Raffrontando il tesoro colla fibula, riesce chiaro al De Rossi doversi trattar qui del *denarius* s. *Petri*, che indubitatamente veniva ogni anno a Roma nel pontificato di Marino II. La grandissima varietà dei rovesci è una conferma di ciò, poichè lascia credere trattarsi di un gruppo di monete offerte da moltissime persone, e raccolte di casa in casa. Intreccia il De Rossi a queste indagini la storia del pio tributo, offerto dalla devozione e generosità degli anglosassoni, e cita l'opera capitale del Garampi. Interessantissimo è poi il raffronto che l'A. fa tra questo tesoro ed un altro, di cui ebbe particolareggiati ragguagli da W. Bliss. Quest'ultimo tesoro fu scoperto nel 1611, nella contea di Lancaster in Inghilterra, ed offre somiglianze molto spiccate con quello che ora vede la luce. Di vero anche esso si compone per la massima parte di monete dei re Alfredo, Edoardo I, Edmondo, e dell'arcivescovo Plegmundo; ed ha eziandio monete d'altra provenienza, fra cui una è di Berengario. Accenna pure il De Rossi ad altri tesori scoperti in Roma, e provenienti egualmente dal *denarius* S. *Petri*.

Forse Marino II pagò con quelle monete alcun suo ufficiale; forse le diede al medesimo da custodire. E furono probabilmente sepolte appunto in causa delle turbolenze di Roma, dove si combattevano (fino al 946) Alberico e Ugo re d'Italia. Ma come mai trovarsi la ciotola ed il tesoro, nel luogo un dì abitato dalle Vestali? Il De Rossi si chiede se e quale relazione avesse l'atrio delle Vestali colla Curia Romana. Discorre dei diritti di proprietà che la curia aveva durante il medio evo sulle pendici del Palatino, a partire dai tempi di Giovanni VII († 707), il quale, nato o cresciuto nell'antico *palatium*, volle ancora avervi la residenza per sè ed i successori. Va in traccia di altri dati consimili, riguardanti le epoche posteriori; ma, guardando com'è sempre, non formula una piena risposta al quesito, aspettando che gli scavi procedano, e sottopongano allo studio degli archeologici dei materiali più completi. Chiude il lavoro una minuta descrizione di tutte le monete (p. 498 e seg.).

II.

Il Jordan, tanto famoso per i suoi studi di antica topografia Romana, si occupò dell'atrio delle Vestali, nel discorso tenuto da lui all'Istituto Germanico, in occasione della ricorrenza del Natale di Roma. Dopo aver accennato a vari lavori su tale argomento, prende in considerazione speciale quello compilato in parte dal ch. prof. Lanciani, e in parte dal « sommo » De Rossi, per usare l'epiteto sì opportunamente adoperato dall'illustre tedesco. Il Jordan non concorda in tutto colle opinioni del Lanciani, e particolarmente discorda da lui in ciò che riguarda l'età della costruzione dell'*Atrium*, quale ora l'abbiamo trovato (chè la sua fondazione è indubitabilmente più antica, e di gran lunga), e la distruzione della *Regia* pontificale.

Secondo il Lanciani, l'*Atrium* venne ricostruito da Severo e da Giulia Domna, sulle vestigia di un grande edificio pubblico del secolo VIII di Roma, che dovrebbe essere l'antica *Regia*. Invece il J. opina che l'*Atrium* sia dell'età di Adriano. Egli si appoggia a due ordini di considerazioni. Anzi tutto parla di una edicola sporgente dall'atrio, scoperta un paio di anni fa: vi si trovò una iscrizione dedicatoria, la quale paleograficamente va attribuita all'età di Traiano e di Adriano. La connessione intima dell'edicola coll'*Atrium*, porta seco che anche questo appartenga all'epoca di quella, cioè all'età di Traiano e di Adriano. In secondo luogo egli studiò i bolli dei materiali di costruzione, che servirono per l'erezione dell'*Atrium*. In questo studio ebbe a collega il ch. E. Dressel; alcuni gli furono comunicati anche dal ch. prof. Lanciani. Sicchè fu possibile raccogliere nell'*appendice* al discorso del Jordan, la collezione dei bolli, in numero di 66. Le deduzioni fatte da tale studio sono compendiate nel seguente periodo che traggo dalla citata *Appendice* (p. 103): « Abbiamo dunque nell'atrio di Vesta 59 bolli (1) in opera, o certamente provenienti da esso: fra questi bolli ve n'è un solo (2) di opera molto più recente di Adriano (n. 15), e questo appartiene ad un restauro dell'area del peristilio, due altri (3), che ne sono poco più antichi (n. 1 e 3). Tutti gli altri sono o di certo dell'epoca di Adriano o possono con ogni probabilità assegnarsi ad essa. È dunque un fatto positivo che sotto l'impero di Adriano è stato fabbricato l'atrio di Vesta ».

Quanto alla *Regia*, il J. crede che non sia stata distrutta tanto presto quanto opina il L. La fa anzi durare posteriormente all'epoca adrianea, giudicando ch'essa esistesse ancora alla fine del sec. II, od al principio del sec. III. Ritiene peraltro che nulla se ne possa affermare con sicurezza, prima che sia stata tolta la Chiesa di S. Maria Consolatrice.

Ometto la parte del discorso del J. che si riferisce all'uso delle singole parti dell'*Atrium*.

12 giugno, 1884.

CARLO CIPOLLA.

(1) Sono 66 con un'aggiunta fatta dal Dressel all'*Appendice*.

(2) È post-diocleziano.

(3) Sono di certo non anteriori al 59 e non posteriori al 95 incirca.

AMILLE JULLIAN, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains*, 43 av. J. C. — 330 ap. J. C. (Fascicule trente-septième de la Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome). — Paris, Thorin, 1884.

Fra tutti i rami dello scibile nessuno havvene forse dal quale tanto palese appa-
isca, quanto da quello delle discipline storiche, la soggettività delle nostre cogni-
zioni. Ciò massimamente allorquando alcuno si propone e tenta di rappresentare il
omplesso delle istituzioni politiche, o dei costumi, di un dato paese in un periodo
iù o meno lungo dell'èvo antico. Chi vuole non già fare opera da poeta, o da ro-
anziere, ma attenersi strettamente e rigorosamente ai dati fornitici dai fonti sto-
ici, letterari e archeologici, ad ogni piè sospinto trovasi dinanzi dubbj, oscurità,
certezze e soprattutto lacune. Pur troppo sovente accade che le notizie facciano
ifetto, non solo per le parti meno importanti e accessorie della sintesi che si vuol
icostituire, ma anche per quelle più ragguardevoli e addirittura capitali; poichè
allora certe istituzioni fondamentali, appunto per la loro grande notorietà, sono quelle
he gli scrittori contemporanei hanno trascurato di esporre; e, se ad essi non si è
resentata l'occasione di ricordarle nemmeno incidentalmente, o in modo indiretto,
oi restiamo nell'ignoranza rispetto a quelle. Ci sono, è vero, dei casi, nei quali
e notizie ne vengono comunicate da altra parte. La tavola di Eraclea, p. e., sup-
plisce al silenzio di *tutti* gli autori classici intorno alla *lex Julia municipalis*, che
senza dubbio uno dei più importanti atti politici di Giulio Cesare; la divisione
ell'Italia in undici regioni statuita da Augusto, della quale tacciono gli storici e
biografi di questo principe, noi la conosciamo (assai incompletamente, giova notarlo)
er la menzione che ne ha fatto Plinio, quando quella esisteva già da mezzo secolo
lmeno: ma, di fronte a queste eccezioni fortunate, chi sa quanti vuoti rimangono,
quali non si colmeranno mai!

Anche il sussidio, pur così prezioso e così valido, dei monumenti epigrafici ha dei
imiti imposti dalla natura stessa delle cose e spesso riesce affatto insufficiente. La
emplice indicazione proveniente da fonti epigrafiche del nome di una magistratura,
di un ufficio sostenuto da uno o più personaggi, ben poco può insegnarci riguardo
lla vera indole di quella magistratura, riguardo al complesso delle attribuzioni spet-
anti a quell'ufficio; e, quando di una carica ripetutamente nominata in una serie
li iscrizioni la più antica menzione trovasi in una lapide di un dato anno, mentre
verosimile che la istituzione della detta carica non sia molto anteriore al tempo
i quella lapide, non è lecito tuttavia registrare tale conclusione come definitiva-
mente acquisita alla scienza, fintantochè non si abbia di ciò qualche prova più si-
ura, qualche indizio più formale e più positivo.

Questi pensieri certamente non sono nuovi per il lettore; ma ci è venuto fatto di
ccennarli, perchè molto spesso ricorsero alla nostra mente mentre leggevamo il libro,
l cui titolo trovasi in testa al presente scritto. Di fatti l'impresa di riconoscere e

descrivere in modo compiuto l'ordinamento politico e amministrativo dell'Italia nell'età compresa fra Augusto e Costantino è assai ardua ed ivi abbondano gli ostacoli del genere che testè indicavamo; anzi per giudizio di un erudito assai autorevole cioè del Marquardt, essa è inseguebile nello stato presente delle nostre cognizioni (1).

Il Jullian ha voluto tentarla. Però, mentre egli ha raccolto con molta diligenza ed utilizzato con sufficiente sagacia tutte le notizie che, per via diretta o indiretta potevano giovargli nella trattazione del suo tema, pure l'opera di lui è necessariamente ben lungi dal rispondere alle esigenze od alla aspettativa di chi, prendendo alla lettera il titolo del libro, creda trovare in questo una esposizione piena e completa delle trasformazioni politiche e amministrative dell'Italia nei primi tre secoli dell'è. v. L'autore non ha invero dissimulato a sè stesso quante e quali incognite rimangono ancora in tale argomento, nè ha mancato di additarle al lettore (2); ma nonostante ciò, anzi appunto per ciò, è lecito osservare che forse poteva scegliersi per questa monografia una intitolazione meno categorica e meno formale.

Ciò del resto poco rileva. Piuttosto ne preme notare addirittura che in ultima analisi il libro del J. non aggiunge molto a quanto già conoscevasi sulla materia specialmente dopo gli studi del Borghesi, dell'Henzen, del Mommsen e di altri eruditissimi, che hanno istituito ricerche speciali intorno a questo o quel punto del soggetto generale. Per lo più l'autore raccoglie, coordina, esamina e discute le opinioni e congetture dei suoi predecessori (nel che dà prova di molta dottrina) (3) e propone la soluzione che a lui sembra preferibile delle questioni controverse; là dove e presenta qualche concetto suo proprio, qualche deduzione nuova, non sempre ci pare abbia colto nel segno; e soprattutto crediamo dover osservare che talora egli afferma cose, che possono anche essere vere, ma che non ci sono sufficientemente documentate dai fonti, oppure adopra i testi, se non proprio arbitrariamente, per lo meno con un

(1) « Die uns vorliegenden Zeugnisse sind indessen so unzureichend, dass eine sichere Behandlung dieser Zeit noch nicht möglich ist ». *Rom. Staatsverwaltung*, I, pag. 79. Ediz. del 1873.

(2) Ecco di ciò alcuni esempi. Pag. 44: « De l'administration de la justice en Italie pendant le premier siècle nous savons malheureusement très-peu de chose ». Pag. 68: « De la manière dont ces impôts étaient levés en Italie nous ne savons à peu près rien ». Pag. 92: « L'écart qui sépare ces deux opinions (quel del Mommsen che la nomina dei *curatores* fosse una violazione dell'autonomia delle città italiane e quel del Fustel de Coulanges che fosse un favore invocato dalle città stesse) s'explique par le peu de renseignements que nous possédons ». Pag. 121: « Sur la compétence des *juridici* nous ne possédons que quelques renseignements assez vagues » e poco dopo: « De leurs pouvoirs en matière criminelle nous ne savons absolument rien ». Pag. 147: « Le malheur est qu'on les devine (le vicende dell'amministrazione italiana nel secolo III) plutôt qu'on ne les retrouve. L'histoire politique du troisième siècle est bien mal connue, et des questions qu'elle soulève celle-ci est encore de beaucoup la plus obscure ». Pag. 16: « Il est impossible de dire avec précision quand ont été supprimées les magistratures italiennes (per far luogo ai *correctores* regionali) ». Pag. 184: « Il faut renoncer à déterminer d'une façon certaine la part qui, dans cette réforme (cioè nell'imporre all'Italia gli oneri finanziari delle provincie), revient à chaque empereur », etc., etc.

(3) Aggiungiamo all'egregio A. una breve monografia forse sfuggitagli concernente, almeno in parte, l'argomento da lui trattato nelle pagg. 184-196. LEVASSEUR, *De pecuniis publicis quomodo apud Romanos quarto post Christum saeculo ordinarentur*. Paris, Frank, 1884.

rta disinvoltura, la quale gli fa allargare troppo, o snaturare il vero significato i quelli.

Ma veniamo senz'altro ad esporre in succinto il contenuto del libro; non ci mancherà la maniera di addurre al tempo stesso qualche prova delle nostre asserzioni.

una prefazione non tanto breve l'A. tratta della condizione politica dell'Italia nel riodo di guerre civili compreso fra la formazione di quello che impropriamente olsi chiamare il secondo triumvirato (mentre in realtà fu il primo, anzi l'unico) la costituzione definitiva dell'impero. A nostro avviso egli avrebbe dovuto premettere piuttosto una esposizione sommaria dello stato politico dell'Italia nell'ultimo colo della repubblica e porre in rilievo la mutazione che la guerra sociale e le ggi *Julia* e *Plautia-Papiria* arrecarono all'ordinamento dei secoli precedenti, a ell'ordinamento che fu descritto pochi anni or sono dal Beloch (1); ma, checchè pensi di questo nostro suggerimento, la prefazione attuale è pressochè inutile.

In quel periodo quasi trilustre di perturbazioni generali e profonde una buona rte di queste, come ognuno sa, toccò anche all'Italia; ma, pure ammesso che indino derivati momentanei cambiamenti ed effimere riforme amministrative (il che parte rimane a dimostrarsi), alla fine del periodo medesimo, cioè quando incomincia veramente l'età imperiale, che si vuole studiare nell'opera del J., l'Italia era entrata nello stato primiero e l'autore stesso lo riconosce esplicitamente (2). A e dunque fermarsi così a lungo sui fatti di quegli anni, che, sotto questo rapporto, non hanno prodotto mutazioni sostanziali nè durevoli? Se non erriamo, la eoccupazione costante, la quale apparisce in ogni parte del libro, di cogliere cioè tti i segni precursori, tutti i precedenti, per così dire, della trasformazione del-talia in provincia, fu quella che spinse l'autore ad occuparsi del periodo indicato, ichè in questo egli crede riconoscere appunto alcuni di codesti segni, di codesti ecedenti. Ma non conviene dar corpo alle ombre, nè attribuire troppa importanza disposizioni prese in tempo di guerre intestine, che avevano quindi necessariamente carattere transitorio (3). La verità è che a trasformare l'Italia in provincia nesno allora pensava, nè poteva pensare; e, prima che tale riforma si maturasse, ci leva ancora un buon paio di secoli almeno.

1) *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*. Leipzig, Teubner, 1880.

2) Pag. 36 e seg.: « Le gouvernement général de l'Italie n'avait pas plus subi de modifications que dministration particulière des cités L'Italie sortait de cette grande lutte épuisée d'hommes et biens; mais sa condition politique n'avait pas changé ».

3) P. e., secondo la nostra opinione, è dar corpo alle ombre il parlare del pericolo che correva l'Italia essere divisa in più parti, destinate a diventare altrettante provincie, per la gran quantità di ambiziosi stavano attorno ai triumviri e che bisognava appagare assegnando loro il governo di qualche provincia g. 11); ed è esagerare l'importanza di disposizioni eccezionali il dire che l'invio di legati fatto da Ot-'ano, nel 40 a. C., in alcune parti d'Italia per soprintendere alle assegnazioni di terre, alla riscos-ne dei tributi e agli arruolamenti militari, e il raggruppamento amministrativo di più città sotto i le-i medesimi (cose tutte, notisi bene, più indovinate dal J. che risultanti esplicitamente dai fonti) sia specie di *assimilazione dell'Italia alle provincie* (pag. 24); mentre poi lo stesso A. riconosce che queste 'sioni ufficiali durarono poco e che la funzione dei legati doveva cessare quando l'assegnazione delle re fosse eseguita.

Del resto quel periodo, per ciò che riguarda propriamente le condizioni delle città italiane, non ci è neppure ben noto; e specialmente sulle disposizioni e sull'atteggiamento delle popolazioni della penisola durante le successive guerre fra i vari competitori occorrerebbe che si possedessero informazioni più sicure e più precise di quel che si hanno. Noi, p. e., non sapremmo unirci all'autore nell'accettare, com'egli fa senza beneficio d'inventario quanto dice Cicerone dell'ostilità degli italiani contro M. Antonio. In certi punti poi l'autore fa induzioni anche più ardite. Quando incominciò la guerra fra i triumviri e il Senato, fra le cause che spingevano i municipi italiani all'avversione contro i primi ed all'alleanza col secondo, egli allega la seguente: i municipi, egli dice, dovevano temere che i triumviri imponessero loro il tributo e ciò perchè nella recente guerra di Modena il tributo era stato loro imposto dal Senato (pag. 12).

In generale poi ci sembra che nella prefazione, forse più che nel rimanente del libro, sia stato fatto un uso troppo libero dei testi. Per es., per dimostrare che condizione di *colonia* si reputava preferibile a quella di *municipio*, l'autore (pag. 3) cita alcuni passi di Giovenale (III, 34; IV, 33; X, 100-104) ed uno di Marziale (IV, 66), in cui si parla, è vero, con un certo disprezzo dei municipi, ma non per contrapporli alle *colonie*, bensì per fare un confronto fra la vita che si mena nelle piccole città di provincia e quella brillante della capitale; in guisa che le dette citazioni non hanno il significato nè il valore che loro viene ivi attribuito (1).

Osservazioni analoghe possono farsi anche nella parte sostanziale dell'opera. Questa è propriamente divisa in due sezioni. La prima comprende i secoli prima e secondo, nei quali la condizione privilegiata, che, rispetto al diritto pubblico godeva l'Italia insieme a Roma in confronto del rimanente impero, non fu strutta nè radicalmente mutata da alcuna disposizione legislativa. Non rimase tuttavia eguale a quella dell'ultimo secolo della repubblica. La divisione dell'Italia in undici regioni sancita da Augusto, la creazione dei *curatores viarum*, ai quali posteriormente vennero assegnate le incombenze relative alle istituzioni alimentari, la nomina dei *curatores* delle città fatta forse da Nerva, la creazione dei quattro *consules* (opera di Adriano) per l'amministrazione della giustizia in Italia, quella dei *juridici* (fatta da Marco Aurelio) aventi sul principio, per quanto sembra, ufficio non molto diverso da quello dei precedenti *consulares*, sono, com'era da aspettarsi, le questioni che l'autore studia in modo speciale e che si propone di chiarire con ricerche filologiche, che ci è impossibile riassumere in questo breve cenno bibliografico.

Intorno a ciascuno di quei soggetti si posseggono alcune informazioni positive precise, ma sfortunatamente scarse e insufficienti. Fatta la somma di tutte e ten

(1) Forse è ancor più grave menda la citazione dell'etimologia che dà Festo della parola *provincia* poichè l'A. certo non ignora che quella etimologia è rifiutata oggi concordemente e dai filologi e da storici.

conto ancora degli indizî indiretti fornitici dagli scrittori e dalle epigrafi, conviene ammettere che ciò è ben poco; è immensamente meno di quel che sarebbe necessario perchè potessimo dire di conoscere veramente le riforme suddette.

Quale fu il vero scopo della divisione dell'Italia in undici regioni? L'istituzione dei *curatores* delle città arrecò una reale diminuzione delle franchigie municipali e, a ogni modo, può chiamarsi un avviamento dell'Italia verso la condizione di provincia? Quali sono le circoscrizioni giudiziarie in cui fu divisa la penisola, rispondentemente alla creazione dei quattro *consulares* e dei *juridici*? È dimostrato, come crede il J. (pag. 133), che i *juridici* siano stati quattro al pari dei *consulares*? I *consulares* hanno avuto giurisdizione anche penale, ovvero solamente civile? Quali sono le funzioni *amministrative* che i *juridici* hanno esercitato, oltre le *giudiziarie*? Quando e come è avvenuto che quelle siano state aggiunte a queste? Poichè la giurisdizione civile sugli italiani prima era esercitata dai magistrati giudiziari di Roma, può reputarsi che il passare questa ai *consulares* e quindi ai *juridici* sia stata una limitazione della autonomia delle città italiane? Queste e più altre, che per brevità omettiamo, sono le quistioni che ci si presentano nello studio di tale argomento e che, a nostro avviso, non possono dirsi risolte dal libro del J., certo, ripetiamolo ancora una volta, più per le intrinseche difficoltà del soggetto, che per insufficienza dell'autore. Per parte nostra, ben lungi dal censurare la scarsità e la indeterminatezza dei risultamenti delle sue indagini, avremmo anzi preferito che egli non dimostrasse tanta sicurezza nell'enunciare certe proposizioni, le quali nello stato presente delle nostre cognizioni sono poco meno che arbitrarie.

Per il Jullian, a cagione di esempio, l'amministrazione della giustizia in Italia nel secolo I era un vero caos mantenuto con intenzione dagli imperatori a vantaggio e per l'incremento della loro autorità (pag. 53); Augusto nello statuire la divisione dell'Italia in regioni non aveva in mira alcuno scopo ben determinato (pag. 85); l'amministrazione dell'Italia sotto i principi della casa Giulia e della casa Flavia fu *flottante et indécise* (pag. 91); e così di seguito. Tali giudizi sono, a nostro avviso, troppo soggettivi; un critico prudente dovrebbe astenersene, poichè una nuova sorgente d'informazioni, che scaturisse da qualche parte, potrebbe per avventura sostanzialmente infirmarli.

Nella seconda parte dell'opera si studia lo stato politico dell'Italia nel secolo III e si tratta della trasformazione dell'Italia in provincia. Veramente per l'autore molti passi verso ciò già erano stati fatti: per lui, al principio del secolo III, e, più precisamente, al termine del regno di Settimio Severo, la differenza fra l'Italia e le provincie era questa che le provincie avevano ciascuna un proprio governatore rappresentante del governo centrale, mentre l'Italia era governata da parecchi funzionari delegati dell'imperatore, i quali esercitavano i varî rami della pubblica amministrazione (pag. 145). Ma verso la fine del regno di Caracalla apparisce nei monumenti epigrafici il titolo di una nuova carica, il quale certo designa poteri più lati che quello dei *juridici*, intendiamo parlare dei *correctores*.

Qui le difficoltà non sono minori che nel periodo antecedente; anche qui molteplici quistioni sorgono e ci premono da ogni lato. La creazione dei *correctores* in qual momento dobbiamo collocarla? Questa nuova istituzione quale importanza, qual valore ha nella serie delle riforme amministrative dell'Italia? Sono i *correctores* veri e regolari governatori come quelli delle provincie? Quanti erano? Ve ne era uno solo per tutta l'Italia, come forse resulterebbe per la prima metà di quel secolo, o ve ne erano parecchi? Quali erano le loro circoscrizioni amministrative? Possono aiutarci nello studio delle loro attribuzioni le cognizioni che si posseggono, specialmente mercè del Codice Teodosiano, circa i *correctores* del secolo IV?

Ma anche qui, senza poter entrare in particolari, dobbiamo limitarci a dire complessivamente che una soluzione sicura di tali quistioni, e di altre con queste connesse, non può dirsi raggiunta dalle ricerche e dalle dimostrazioni del J.; e ciò per il solito motivo. Ci sia permesso però presentare una nostra osservazione, la quale non concerne, proprio specialmente la istituzione dei *correctores*, ma piuttosto in genere la quistione del momento in cui si introdusse nella amministrazione dell'Italia una riforma, che, qualunque essa sia stata, in certa guisa modificava le condizioni antecedenti e ne creava una nuova simile, se non identica, a quella delle provincie.

Durante il regno di Settimio Severo, anche prescindendo dal carattere autocratico che ebbe il governo di questo principe, massime dopo la disfatta di Clodio Albino, si trovano due *novità*. Queste sono lo stanziamento di una legione, che fu la II Partica, in Italia, cosa non mai avvenuta prima d'allora, e l'apparire del titolo di *proconsul* fra i titoli ufficiali dell'imperatore nelle iscrizioni, non solo mentre il principe soggiorna nelle provincie, ma ancora *quando sta in Italia* (1).

Non vogliamo esagerare il significato di questi due fatti e molto meno architettarci sopra un sistema, che, con fondamenti così scarsi, sarebbe arbitrario; ma reputiamo che in essi forse si contiene un indizio da non trascurarsi. E ci fa meraviglia che non abbiano fermato l'attenzione del J., il quale certamente non può essere accusato di aver tenuto poco conto delle indicazioni fornite dagli scrittori e dai monumenti epigrafici (2), e che anzi talora, come avvertimmo, merita piuttosto di essere ripreso per certe sue deduzioni troppo ardite.

È certo per altro che l'Italia, prima che potesse dirsi onninamente parificata alle provincie, doveva subire ancora ulteriori mutazioni; e queste l'autore esamina ed espone minuziosamente, secondo il consueto. Alcune forse potevano lasciarsi da parte, o perchè affatto secondarie, o perchè effimere, quale fu, p. es., la creazione dei *XX viri ex S. C. reip. curandae* nel 238. Però consentiamo pienamente con lui nell'at-

(1) V. C. I. L. VI, n. 896, 1028-31, 1033, etc.

(2) Dello stanziamento della legione II Partica in Italia, il J. ha occasione di parlare alla pag. 141. L'importanza di questa innovazione fu rilevata dal DE CEULENBERG, *Essai sur la vie et le règne de Septime Sévère*. Bruxelles, Hayez, 1880. Non concordiamo però con questo scrittore nel ravvisare in quella un legame colla riforma del corpo dei pretoriani operata dal medesimo imperatore.

tribuire importanza capitale alla legge livellatrice di Caracalla, che diede la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero; la quale, sopprimendo ogni differenza fra i vari abitanti di questo, doveva, tosto o tardi, produrre i suoi effetti anche riguardo agli ordini politici e amministrativi dell'Italia.

Le grandi riforme iniziate da Diocleziano e compiute da Costantino e da ultimo il trasferimento della capitale sulle rive del Bosforo esercitarono in ciò (nè poteva accadere altrimenti) una azione decisiva: col generale riordinamento dell'impero nel secolo IV l'Italia, fatta eccezione per Roma e il suo territorio, diventò definitivamente una provincia eguale alle altre in tutto e per tutto. Qui cessa la condizione speciale di questa parte dell'impero; qui si chiude questo periodo di storia amministrativa così singolare e così difficile a studiarsi da noi tardi nepoti.

Le osservazioni che, per debito di imparzialità, sopra esponemmo, non tolgono che il libro del J. sia un saggio notevole d'ingegno e di dottrina. Uno studioso così dotto, così diligente e così acuto, applicandosi ad altri soggetti meno ardui, meno irti di ostacoli insuperabili, e seguendo un metodo alquanto più rigido, potrà senza dubbio condurre a compimento lavori più vantaggiosi per la scienza e meritevoli di lode senza riserve.

ACHILLE COEN.

GIOVANNI SFORZA, *La patria, la famiglia e la giovinezza di Niccolò V.* Lucca, Giusti, 1884.

Non è una biografia di Niccolò V, ma una raccolta illustrata di notizie e di documenti, che agevolerà l'opera di chi un giorno prenda a rifare la vita di cotesto Pontefice, così benemerito delle arti e delle lettere. Infiniti erano gli errori accumulatisi intorno al nome e ai fatti di Niccolò V. Si era detto ch'ei fosse della famiglia Calandrini, che nascesse in Pisa, che la madre fosse stata una rivendugliola, che fosse stato professore di medicina a Siena, e così via: e ciascuno di questi ed altri errori si appoggiava a valide testimonianze. Lo Sforza pone in chiaro che fu dei Parentuccelli, che nacque in Sarzana, che la madre fu di civile famiglia, che non professò nè medicina nè altro e nè in Siena nè altrove, distruggendo queste ed altre leggende con abbondanza di documenti e sicurezza di critica. Come porta il titolo, si ferma egli specialmente a trattare della famiglia paterna e materna del Parentuccelli; e perchè la madre entrò in seconde nozze nei Calandrini, e ne ebbe un figlio che Niccolò alzò a dignità cardinalizia, si diffonde ampiamente anche sui Calandrini, e di tutte codeste famiglie segue le vicende fino ai dì nostri. Il capitolo ultimo, che è appunto destinato alla storia ulteriore della gente Parentuccelli e Calandrini non è dei meno curiosi, per quanto si sia ben lontani dal Papa, ed anzi si entri in piena storia di eresia. I Calandrini infatti nel secolo XVI abbandona-

rono Lucca per causa di religione; ma tramutatisi oltr'Alpe, non dimenticarono la patria d'origine: e noto e benedetto è in Toscana il nome di quella Matilde, alla quale tanto debbe l'istituzione degli asili d'infanzia, e che ne ebbe in rimerito lo sfratto dal governo granducale. La biografia di Niccolò si arresta al momento in ch'egli fu creato Papa; ma la narrazione della gioventù del pontefice umanista lascia già intravedere, come per molti spiragli, le glorie del futuro mecenate, del precursore di Leone X. Al volume accrescono pregio parecchi alberi genealogici, e annotazioni copiosissime, ricche di documenti, ai quali altri in Appendice si aggiungono, di non poco rilievo per la storia civile e per quella della cultura nel sec. XV.

A. D' A.

J. A. CROWE and G. B. CAVALCASELLE: *Raphael, his life and works, with particular reference to recently discovered records and an exhaustive study of extant drawings and pictures*. Vol. I, London, Murray, 1882.

ENRICO DI GEYMÜLLER: *Raffaello Sanzio studiato come architetto con l'aiuto di nuovi documenti*. Milano, Hoepli, 1884.

CHARLES BIGOT: « *Raphaël et la Farnésine* », avec nombreuses gravures par M. Tiburce de Mare. Paris, Quantin, 1884.

I.

I nomi di Crowe e Cavalcaselle sono ben noti a tutti gli studiosi dell'arte. Quando la critica artistica in Italia stava ancora in grembo alla rettorica, o si perdeva fra le nuvole d'una comoda e rumorosa estetica, il Cavalcaselle, alfiere forte e ardito, portava la bandiera de' nuovi ideali per l'Europa riverente. Ma gli ideali si succedono incalzanti e senza posa; cosicchè le idee del Cavalcaselle trovano ora oppositori talora ben preparati e strenui, talora anche sistematici. Però, e la critica onesta lo ammette, non fu fatta mai, prima del Cavalcaselle, una raccolta più ampia di materiali; non si era studiata mai l'arte del Rinascimento da tanti e differenti punti di vista. Oggi le monografie sgretolano la sintesi; il metodo diviene sempre più preciso, positivo, naturale; si vuole classificare un quadro, come il botanico classifica una pianta. Non per questo dobbiamo mostrarci ingrati verso coloro che, fautori di progresso, aprirono nuove vie e mostrarono nuovi orizzonti. La vita della scienza, egli è pur vero, somiglia a quella dei polipi che crescono a guisa di germoglio gli uni sulla spoglia degli altri. Certo è che il Cavalcaselle si affida alla sua grande esperienza, e con essa talora corre dritto e sicuro al segno; ma talora cade anche in affermazioni soggettive ed erronee. Senza un metodo rigoroso, lo stile che è il primo documento da decifrare e da interpretare, può sempre prestarsi alle più

disparate e cozzanti opinioni, tanto da lasciar ripetere quanto scrisse nel secolo scorso l'abbate Du Bos, e cioè che « l'art de deviner l'auteur d'un tableau en reconnaissance la main du maître est le plus fautif de tous les arts, après la médecine ».

Queste idee ci corrono per la mente dopo la lettura del primo volume, che gli AA. hanno consacrato alla memoria dell'angelo della pittura italiana, a Raffaello. Dal tempo in cui il dotto Passavant fondava le basi della moderna critica storica intorno all'Urbinate, si succedettero senza intermissione libri ed opuscoli in tutte le lingue, dedicati alla memoria di quel grande; e avvicinandosi la data del IV Centenario, l'artistica letteratura parve rianimarsi al nome del divino pittore, e con gran fervore portò nuovi doni alla modesta casa ove nacque ed alla madre Italia. Citeremo gli studii complessivi del Grimm, dello Springer, del Müntz, e gli speciali dell'Hettner, dello Schmarzow, del Lermolieff. Quest'ultimo, più d'ogni altro, cercò in alcune pagine del suo studio sulle opere di maestri italiani nelle gallerie di Dresda, di Berlino e di Monaco, di trattare l'arduo tema delle relazioni di Raffaello con gli artisti del suo tempo, di determinare quali furono i suoi maestri e di studiare le tradizioni e le leggende che avvolgono d'oscurità i primi passi dell'Urbinate. Ma gli AA. non tengono conto di quel notevole contributo storico, quantunque il loro precipuo scopo sia quello, come essi dicono, di gettar nuova luce sulla carriera di Raffaello, e di illustrarne il periodo della giovinezza. Noi avremmo voluto un'ampia e minuta discussione di quelle idee, non la poca cura o il silenzio; avremmo voluto che a strigare la matassa delle vere e leggendarie affermazioni del Vasari si fosse proceduto con più serenità di giudizio.

« Raffaello ereditò da suo padre, scrivono gli AA., l'arte umbra, ma sviluppò la sua maniera sotto la cura del Perugino ». Ed affermano poi che Raffaello lasciò la casa sin da fanciullo, e ch'egli incominciò a prendere lezioni dal Perugino nel 1495; ma come è già stato notato, questi dal 1490 al 1499 tenne stanza ora in una ed ora in altra città italiana, e non potè tenere bottega a Perugia. Egli è vero che nel 1495 dipinse quivi per i monaci cassinesi l'Ascensione di Cristo; ma poi soggiornò a Firenze e Venezia. A Firenze comprò terre, a Venezia dovè fermarsi non poco mentre la voce che egli dimorava colè arrivò fino a Ludovico Sforza che lo richiese di servigi. Perciò non possiamo ammettere che il Perugino « tenesse due domicili, uno a Firenze ed uno a Perugia », e molto meno poi che il Perugino (come dicono poscia gli AA., restringendo sempre più il senso della predetta frase) « visitasse qualche volta Firenze, ma che principalmente risiedesse a Perugia ». Un documento dimostra che nel 1499 Raffaello era ancora ad Urbino; ma, scrivono gli AA., « le contese di Bartolomeo Santi con Bernardina Parte possono aver richiesta la sua presenza a casa ». Con questa congettura è egli provato che il Sanzio-fosse assente innanzi al 1499 da Urbino, mentre nel 1500 fu compiuto da suoi parenti un atto della più alta importanza nonostante la sua assenza? E poi è egli possibile che Raffaello nel 1495, e cioè nella tenera età di dodici anni lasciasse il suo paese, la sua casa, lo

zio ch'ei tenne *in loco di padre*? Un altro degli argomenti usati dagli AA., per provare la connessione de' due artisti innanzi il 1500, si è che Raffaello « componendo la predella della Coronazione in Vaticano, usò tutte le composizioni e i disegni schizzati dal Perugino nel 1495 per la predella dell'ancona di Fano ». Ammesso questo, resterebbe a dimostrare che Raffaello non avesse potuto aver conoscenza posteriormente dell'opera del maestro. Gli AA. ce lo mostrano pure intento a copiare il libro dei disegni del Perugino; e perchè escluderebbero che da quello avesse potuto trarre ispirazioni per la predella dell'ancona del Vaticano?

Gli AA. danno poca importanza alla supposizione che Timoteo Viti, reduce nel 1492 ad Urbino, e proveniente dallo studio del Frarcia, ne fosse stato il maestro sin verso il 1500, in cui il gentile giovanetto si recò allo studio presso il luminare dell'arte umbra. Suppongono però che Timoteo fosse consultato da Bartolomeo Santi e da Simone Ciarla sulla scelta d'un maestro a Raffaello, e di più che Timoteo lo accompagnasse a Perugia; ma non trovando buone prove di questo, noi ammettiamo più conforme al vero la congettura del Lermolieff, e cioè che a Timoteo fosse affidata la prima educazione del precoce fanciullo d'Urbino. Non istaremo a ripetere gli argomenti che avvalorano quest'opinione; e ci permettiamo soltanto di notare quanto sia spiacevole vedere, in questioni di così alta importanza, differenti ed opposte credenze fra i dotti.

Un'altra, anche più inverosimile opinione degli AA., si è quella per cui ci mostrano Raffaello peruginesco e ad un tempo Perugino raffaellesco, quasi che l'adolescente discepolo potesse riformare il gusto del maestro celebre ed esercitare sullo spirito di lui un magico influsso. « Le opere, scrivono gli AA., che il Perugino compì dal 1499 al 1504, portano indelebilmente impresso il genio di Raffaello »; ma non è forse più naturale l'ammettere che le opere del Perugino in quel lasso di tempo raggiungessero le forme più delicate e serene? non è forse più giusto ricercare nell'allievo gli elementi dell'arte del maestro, piuttostochè volere riscontrare in questo le qualità caratteristiche di Raffaello, prima del loro sviluppo e della loro estrinsecazione?

Un'altra opinione degli AA., oggidì molto contestata, è quella che riguarda il libro di schizzi dell'Accademia di Venezia, dagli AA. assegnati in gran parte a Raffaello, mentre non sembra che rigorosamente a lui si debba assegnare, che il disegno rappresentante un soldato a cavallo, combattente contro due uomini nudi: disegno eseguito da Raffaello probabilmente a Roma, e che originariamente non faceva parte, a quanto sembra, della serie de' disegni a lui attribuiti. Senza volere qui passare in rassegna le opinioni di coloro che in quegli abbozzi riscontrano la mano del Perugino, del Pinturicchio, di Girolamo Genga d'Urbino e di altri, noi solo noteremo come sur una base così scossa ed incerta non si poteva architettare la storia della giovinezza di Raffaello, come fanno liberamente e senza esitazione gli AA.

Qua e là ancora la critica può trovare a ridire sulle argomentazioni degli AA.;

ma è dovere di giustizia puranco di dichiarare come questo primo volume sia ripieno di acute e nuove osservazioni, di descrizioni precise, di particolari interessanti. Non ammettiamo che gli AA. abbiano disegnata l'evoluzione del genio e dell'arte di Raffaello; ma è giuoco forza ammettere che essi hanno largamente contribuito alla storia delle sue opere, e che in questa prima parte della grandiosa ricostruzione storica vi sono pagine e tratti mirabili. Questa prima parte si estende sino al tempo in cui Raffaello andò a Roma. Quadro per quadro, disegno per disegno, sono messi dagli AA. in esame, e spesso coi disegni alla mano essi sanno tracciare la genesi delle opere d'arte del divino pittore, e raffrontandole con altre di contemporanei, le mettono in una luce più chiara. Ciò che poi forma il precipuo merito degli AA. si è che essi hanno cercato di farsi una convinzione propria intorno alle opere di Raffaello, visitandole con una specie di culto ovunque esse si trovano, in collezioni d'Italia o fuori, e sia pubbliche o private. Lavoro di tanta lena non è stato tentato da alcuno oggigiorno, e se anche si dovranno staccare alcune parti dei primi capitoli, e se qua e là vi sarà d'uopo di revisione e di ritocco, pure l'opera rimarrà sempre a grande onore di chi l'ha intrapresa con tanta larghezza d'ideali, con tanta costanza di propositi. Noi stessi, per quanto devoti ai recenti e più naturalistici sistemi della critica d'arte, ci auguriamo che gli altri due volumi promessi, e che faranno sèguito a questo, escano fra breve alla luce; perchè dal Passavant a tutt'oggi niuno ha assunto l'arduo e benemerito còmpito di ridare rifatto e completo il catalogo delle raffaellesche meraviglie.

II.

Il barone A. de Geymüller ha cresciuto lo splendore della memoria del Sanzio. Lo storico del San Pietro di Roma ha arricchito la letteratura artistica d'un libro meditato e profondo. Già ne aveva tracciate le basi in un capitolo dell'opera del Müntz su Raffaello: e fu quello uno de' capitoli più notevoli d'un libro straricco di dottrina e di forma attraente: nel quale tuttavia, convien pur dirlo, il benemerito autore dei volumi « *Les Arts à la cour des papes* », il dotto e fecondo bibliotecario de l'*École nationale des Beaux-Arts* bruciò qualche granello d'incenso alla popolarità. Un'altra volta ancora mostrò il Geymüller gli elementi già preparati da un tempo, e fu nella *Gazette de Lausanne* nel giorno del IV centenario della nascita di Raffaello. Fu quello un discorso ispirato dal più ardente entusiasmo, bello d'un'eloquenza meridionale; ma sotto a quella pioggia infocata delle frasi dell'oratore, trapelava il lavoro che aveva costato lustri e lustri di studio, la pazienza dell'erudito peregrinante per le collezioni pubbliche e private d'Europa in cerca di quattro segni di penna di Raffaello. Ed ora materiali preziosi raccolti con tanta diligenza e con l'ardore d'un innamorato, vengono messi in luce in una splendida edizione.

Raffaello, come architetto, è stato da Carlo Pontani nel libro escito in luce nel

1845 studiato con attenzione molta; ma non ancora lo spirito critico moderno aveva riverberata luce sull'importantissimo tema. V'erano molte tradizioni da esaminare, e anche da rifiutare; v'erano molte affermazioni da valutare o da correggere. E questo è appunto il lavoro impresso dal Geymüller, il quale entra nel ginepraio delle tradizioni, e le squadra, le misura, le livella.

L'A. divide in quattro periodi la carriera di Raffaello, come architetto. Nel primo ci mostra Raffaello in Urbino, e suppone ch'ei trovasse le sue prime ispirazioni nei palazzi di Urbino e di Gubbio, eretti da Luciano Lauranna, architetto di primo ordine e tenuto in grande onore dal padre suo, il quale nella sua cronaca rimata così ne parla :

*Et l'architetto a tutti gli altri sopra
Fu Lucian Lauranna huomo eccellente
Che il nome vive benche morte el copra.*

L'A. suppone inoltre che R. trovasse nella sua casa una grande ammirazione per Melozzo da Forlì, Pier della Francesca e il Perugino, elogiati nella detta cronaca, maestri o condiscipoli di Bramante, e perciò più proprii a fargli ritrovare poi nell'architetto di S. Pietro, quasi il seguito e la corona de' suoi ideali.

Nel secondo periodo l'A. cerca di determinare le influenze umbre, subite da R. alla scuola di maestro Piero in fatto di architettura, e inoltre le influenze della scuola fiorentina. Per addimostrare l'influsso del Vannucchi su R., l'A. fa il confronto del tempietto che è nel fondo dello Sposalizio del maestro a Caën con lo Sposalizio dello scolare nella galleria di Brera, notando come il primo sia d'un aspetto più fermo, ma meno leggiadro dell'altro. L'A. mostra dipoi che a Firenze R. non ebbe insegnamenti diretti e fecondi, perchè nella città dell'Arno erano spariti i maestri che avevano risuscitate le attiche grazie. Morto l'Alberti, non v'era più alcuno che reggesse al paragone di Luciano Lauranna, di Francesco di Giorgio, e di Bramante.

L'A. esaminati i magnifici monumenti che più dovevano colpire la mente di R., parla di architetti che egli potè incontrare su suoi passi, quali il Cronaca, Giuliano ed Antonio da Sangallo; e dimostra ad un tempo, sussidiato da un documento edito da G. Milanese, vano il supposto del Pontani che dava Baccio d'Agnolo a maestro di Raffaello.

Nello studio di questi tre primi periodi, l'A. è costretto ad affidarsi alle ipotesi, e forse, fissi gli occhi sul suo tema prediletto, non si è accorto aver dato un'eccessiva importanza alle prime cognizioni architettoniche di R. — Che poche e poco profonde fossero le primitive influenze urbinati, si può dedurre anche dalla facilità con la quale R. si appropriò la maniera di schizzare del Perugino; e ci sembra che l'A. cada in sottigliezze, quando ne' capitelli dell'Annunciazione si sforza di ritrovarvi il ricordo del tipo adottato nei cortili dei palazzi d'Urbino e di Gubbio, mentre poi confessa che quella forma di capitelli si rinviene anche nel palazzo Strozzi in Firenze. Così per quel dimostrarsi ligio alla maniera di Bramante, supponiamo che R.

prima della sua andata a Roma non si fosse vincolato a scuola architettonica di sorta; poichè le abitudini prese non si trasformano radicalmente mai. Per quanto sia giusto che nello schizzo dell'Annunciazione si veda una gran maestria nel disegnare le forme architettoniche; per quanto sia indiscutibile che nelle proporzioni già dimostrava una grazia tutta sua propria, noi non sappiamo vedere in Raffaello, prima dell'andata a Roma, l'architetto. Già lo Springer notò che quasi tutti i pittori avevano estese cognizioni architettoniche a quel tempo: ed è anche supponibile che allora lo studio del disegno d'architettura e della prospettiva non andasse disgiunto da qualche notizia pratica della costruzione. Allora non v'erano certo sistemi e programmi d'insegnamento; e l'arte si apprendeva cogli esempi e fra gli strumenti del lavoro. Gli studii architettonici di Raffaello furono fatti a pro dell'arte sua della pittura, e perciò come accessori e secondarii. Almeno tali sono le conclusioni alle quali si dovrebbe venire, se altri documenti non rischiereranno le notizie che si hanno sulla educazione dell'Urbinate, come architetto. Prima d'oggi si supposeva che Baccio d'Agnolo ne fosse stato il maestro; ma esclusa a ragione questa credenza, non si è sostituito altro nome d'architetto che potesse completare e assodare le pratiche cognizioni del Pittore. Altri hanno supposto che avesse avuta parentela o relazione col Bramante suo contemporaneo, ma l'A. stesso dimostra l'assenza assoluta di prove positive su tale proposito.

L'A. nel terzo periodo studia Raffaello a Roma, dal 1508 sino alla morte di Bramante avvenuta alli 11 marzo 1514. Bramante preparò R. a diventare il suo successore, e gli mise sott'occhio tre grandiosi monumenti, della cui direzione era incaricato: la fabbrica di San Pietro, il Vaticano, il palazzo di Giustizia nella via Giulia. Il grande architetto gli fu larghissimo d'insegnamenti, e giunse, come c'insegna il Vasari, sino « a ordinargli i casamenti che poi tirò di prospettiva nella Scuola di Atene ».

La prima fabbrica di R. a Roma, come dimostra l'A., è la chiesa di S. Eligio degli Orefici, sita tra la via Giulia ed il Tevere, con una cupola emisferica presa a prestito da una delle cupole minori di Bramante in S. Pietro. La chiesa fu attribuita a Baldassare Peruzzi da Aristotile da Sangallo; ma l'A. contrappone alla affermazione d'un contemporaneo, quella d'un altro contemporaneo meglio informato, e cioè di Salustio Peruzzi, figlio di Baldassare.

La seconda fabbrica è la splendida Farnesina, ossia le ville, le stalle e la loggia di Agostino Chigi. Di questo sontuoso edificio, sull'autorità del Vasari, a Raffaello non s'attribuivano che le stalle, ed il resto a Baldassare Peruzzi: ma l'A. con un esame attento delle parole del biografo aretino; con lo studio dello stile veramente raffaellesco nelle tre fabbriche, ov'è tanta unità ed armonia; col confronto di esse con quelle attribuito al Peruzzi; con l'analisi de' disegni rappresentanti la Farnesina, trae sicura prova che l'edificio è opera di R. — E a questa conclusione sempre più lo induce il silenzio di Sebastian Serlio, scolaro affezionatissimo a Baldassare Peruzzi (il

quale solo più tardi, anzi dopo la morte di R., dovè incominciare la sua carriera di architetto); ed infine anche il fatto che la cappella Chigi a S. Maria del Popolo fatta principiar da Agostino, tostochè la Farnesina fu compiuta, è opera autentica di Raffaello. La dimostrazione precisa ed acuta, abbondante di argomenti, va a pass sicuro, vincendo dubbi e contrarietà; e così chi d'ora innanzi andrà ad ammirare la Galatea e la favola di Psiche, potrà pure pensare alla grande e potente versatilità dell'ingegno e dell'arte del divino pittore, che tra una pennellata e l'altra erige voli sublimi.

Dopo la Farnesina, Raffaello mise mano all'erezione della cappella Chigi, celebrata pei mosaici da lui stesso disegnati, e « una delle poche fabbriche, dice l'A., che agli edifizii dei Romani si possano paragonare »; ma soggiunge « le sagome si accostano più a modelli antichi, e perciò sono meno individuali che altre di Raffaello ».

Intanto l'A. ci fa entrare nel quarto periodo, che si estende dalla morte di Bramante alla fine della vita di R. — Morto il Bramante, questi fu eletto architetto a capo della fabbrica di S. Pietro, e scriveva a suo zio: « Circa a star in Roma non posso star altrove più per tempo alcuno, per amore della fabbrica di Santo Pietro che sono in locho di Bramante: ma qual locho è più degno al mondo che Roma. « qual impresa è più degna di Santo Pietro, ch'è il primo tempio del mondo? » Gli fu dato a coadiutore Giuliano da Sangallo, secondo il Vasari, e il famoso fra' Giocondo, dal quale sperava d'imparare « alcun bello secreto in architettura », per diventare « ventar perfettissimo in quest'arte ». Allora faceva tradurre da Fabio Calvo di Ravenna il trattato d'architettura di Vitruvio, che gli porgeva gran luce, ma non tanto che bastasse al desiderio suo, da lui stesso così espresso al Castiglione: « Vorrei trovare le belle forme degli edifizii antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro ».

L'A. enumera i lavori eseguiti da Raffaello nei sei anni in cui fu proposto alla Basilica Vaticana. Appena eletto, fece un nuovo modello per la fabbrica, lasciando in disparte la forma di croce greca per quella di croce latina; ma sui lavori di R. nella Basilica, l'A. ritrova di molte oscurità. L'A. parla con maggiore chiarezza delle Logge del Palazzo Vaticano, prospicienti sul cortile di San Damaso, ed eseguite, detta del Vasari, « con maggior ordine ed ornamento che non aveva fatto Bramante ». In seguito l'A. descrive ed esamina i palazzi privati disegnati da Raffaello: il palazzo Caffarelli, oggi Vidoni, in Roma, dalla tradizione sempre assegnato a R., sul quale Le Tarouilly e il Pontani fecero critiche infondate ed ingiuste che l'A. combatte. Inoltre il palazzo Pandolfini a Firenze, di sovrana bellezza, cominciato da R. e continuato con religiosa cura da Gio. Francesco ed Aristotile da San Gallo; il palazzo dell'Aquila in Roma, demolito da Alessandro VII per dar luogo ai portici del Bernini, e che il Burekhardt disse (non come malamente traduce l'A.): « un compendio di tutte le forme, che R. secondo le leggi del Bello ardì di congiungere in una facciata ». L'A. ne dà il facsimile di un disegno del Parmigianino da lui scoperto; e così ad illustrazione d'ogni passo egli ci dà schizzi originali con buon

sistemi riprodotti, e in mancanza di quelli, egli stesso ritrae gli edifizî di cui tiene parola, con molta disinvoltura e finezza.

L'A. corona splendidamente la fine dello studio del quarto periodo, dimostrando che le piante della Villa Madama, la celebre villa sita sulle falde del monte Mario, furono eseguite da R. pel cardinal Giulio de' Medici, poscia papa Clemente VII. Qualche anno fa il Redtenbacher chiamò l'attenzione degli studiosi col pubblicare una delle piante di quella villa, come disegno di Raffaello, e togliendo così a Giulio Romano la gloria di aver creato l'incanto di quel luogo. L'ipotesi del Redtenbacher non era del tutto esatta, e il Geymüller riconobbe nel pubblicato disegno la mano di Battista Sangallo: ma poi nel 1882 ritrovò un altro disegno, questa volta autentico di R., e perciò egli suppose che la pianta del Redtenbacher fosse eseguita per ordine di R. stesso. L'A. ebbe poi la buona sorte di ritrovare un'altra pianta, due altri disegni di Antonio da Sangallo (aiuto di R. ne' lavori di S. Pietro) ed altri disegni ancora, tantochè gli fu dato di provare come la data presunta della pianta grande di Antonio da Sangallo, e cioè il 1530, fosse errata, e come i disegni della villa non potessero esser fatti posteriormente al 1517. Così nuova corona di gloria va aggiunta a Raffaello per quell'opera d'una maestà solenne, che sembra sfidare il tempo co' suoi imponenti vestiboli; colle porte fastose; con le loggie, le terrazze, i giardini lussureggianti.

Altr'opera dalla quale doveva derivare a Raffaello nuovo titolo alla fama si è lo studio de' monumenti antichi di Roma per il ristauro della città; ma nulla ci è rimasto di quella colossale impresa, che fece dire al Michiel desolato, pochi giorni dopo i funerali di R.: « Hora sì bella et lodevole impresa ha interrotto morte.... el stendeva in un libro, siccome Ptolomeo ha isteso il mondo, gli edificii antiqui de Roma, mostrando sì chiaramente le proporzioni, forme et ornamenti loro, che averlo veduto haria iscusato ad ognuno haver veduta Roma antiqua: et già havea fornita la prima regione: nè mostrava solamente le piante delli edificii et il sito, il che con grandissima fatica ed industria delle ruine s'avia raccolto; ma ancora le facciate con li ornamenti, quando da Vitruvio et dalla ragione della Architettura et dalle istorie antiche, ove le ruine non le retenevano, havea appreso, expressivamente designava ».

Nel riassunto l'autore ritorna su suoi passi, e aggiunge varie considerazioni, che forse nella distribuzione della materia del libro avrebbero trovata più acconcia sede nello studio del carattere e delle opere di Raffaello. Ma ciò del resto poco importa: quanto importa si è che i risultati riferiti nel riassunto sono altra buona derrata di notizie e d'osservazioni. Dallo studio del modo tecnico proprio di R. nel disegnare l'architettura, passa a ricercare quale sia l'insegnamento ricavato da R. dalle fabbriche bramantesche, e ne sorprende l'opera d'imitazione nella chiesetta di S. Eligio, nella Farnesina, nei palazzi Pandolfini e di Branconio dall'Aquila, e nella villa Madama. Ci mostra R. continuatore dell'ultima maniera di Bramante, che consisteva nell'adoprare

per il pian terreno un'opera rustica assai robusta e nei piani superiori inezze colonne accoppiate con finestre a tabernacoli e con arcate.

L'A. parla inoltre di edifizî attribuiti a torto a R., e si domanda: « Qual posto occupa R. nella storia dell'architettura? » E qui l'A. giustamente osserva che tra i tre grandi luminari di quell'arte, tra il Brunellesco, l'Alberti e il Bramante v'è una connessione non interrotta. Tra Bramante e Palladio invece non evvi più connessione personale possibile; e nel periodo che corre tra la morte di quello e il fiorire di questo, non s'incontra un architetto solo che senza contrasto si possa dire di molto superiore agli altri. Se Raffaello fosse vissuto, sarebbe stato l'anello della catena tra Bramante e Palladio, e « il vero e incontrastato capo dell'architettura in quel periodo ». L'A. ricerca, quasi a dimostrazione dell'asserto, le nuove disposizioni da R. introdotte, i suoi motivi prediletti, e per ultimo ci abbozza un quadro dell'« attività vertiginosa » dell'augusto figlio dell'arte; finchè ce lo mostra intento a fabbricarsi una nuova e vasta abitazione nella via Giulia, e poi addormentato nella casa di Bramante e trasportato alla sepoltura nel Pantheon.

III.

Un altro adoratore di Raffaello è Charles Bigot; ma la sua è un'adorazione ben diversa da quella del Geymüller: la sua è feticismo. Il Bigot non porta in omaggio cose peregrine al suo idolo: egli si contenta di proclamarlo a suon di tromba immortale, immenso, sublime. Il Geymüller discute, ricerca, analizza; il Bigot si contenta di farsi eco d'altrui. Stabilita l'artistica divinità di Raffaello, l'A. non trova limiti alla sua fantasia, e si sbizzarrisce con le iperboli più audaci, tanto che gli occorre poi di affermare: « il fut un homme; nous le savons bien aujourd'hui que tous les dessins de lui qui ont survécu ont été soigneusement recueillis, étiquetés, comparés ». Forse se non ci fossero rimasti i disegni, si sarebbe parlato del mistero dell'incarnazione di Raffaello?

Dopo molti sforzi per trovare un grande artista a riscontro del Sanzio, esce dal campo della pittura, e ci addita il Mozart, avvertendo che Gounod l'aveva proclamato incomparabile fra tutti i musicisti. Due incomparabili così ben possono diventare comparabili l'un l'altro. Non la è forse una ingegnosa trovata?

La prosa dell'autore sembra talvolta una traduzione di qualche vecchia ed enfatica poesia in versi alessandrini. Egli scrive: « Celui-là aussi (*Mozart*) est apparu aux hommes comme un fils de l'Olympe. Il a vu la beauté sereine et en a transmis au monde la vision. Il a chanté l'hymne éternel de la jeunesse et de la vie. Il n'a eu qu'à se montrer pour vaincre ». In fatto poi di visioni, l'A. ne suscita innanzi all'Urbinate ad ogni piè sospinto: per lui Raffaello non fa altro che *réaliser des visions*; e così di visione in visione l'A. ci fa passare il felice e predestinato pittore

alla corte d'Urbino, « un po' simile a quella di Veimar », tra i fiorentini « allora ebbri e nervosi come i Parigini del nostro tempo », e infine alla gran Roma.

Raffaello in una lettera che scrisse al conte Baldassare Castiglione, impressa la prima volta nella « Nuova scelta di lettere di Bernardino Pino » (Venezia, 1582) così si esprimeva: « essendo carestia e di buoni giudici e di belle donne, io miervo di certa idea che mi viene alla mente ». Questa frase fu notata da molti teorici, ravvisandovi un germe di tendenze ideali; ma il Passavant cercò subito di orreggere quelle interpretazioni, e il Guasti, traduttore del dotto tedesco, suppose che la lettera fosse stata composta o dettata da qualche letterato, amico di Raffaello. Come qui si vede, il Passavant e il suo diligente traduttore temevano che a Raffaello fossero attribuite arbitrarie tendenze ideali, mentre il Bigot non sa che affigurarlo nell'estasi. Almeno avesse fatto delle teoriche! Ma tutte le sue considerazioni fittizie, soggettive ed enfatiche di un intero capitolo, non sono certo un'utile prefazione allo studio della Farnesina.

Dopo aver parlato del pittore, l'A. ci trattiene parlando di Agostino Chigi, del omittente; e cioè fa digressioni sul papato, sul feudalismo, sul patriottismo dei romani, sulla vecchia Roma e sulla Roma del Transtevere. Poi sulle banche, sulle rociate, sui banchieri fiorentini, sulla decadenza commerciale d'Italia, sulla tenacità di Siena patria del Chigi, e che da Enea Piccolomini a Leone XIII è una *épiquière de diplomates*. E con questo l'A. non tiene ancora a bomba, poichè parla sulla trasformazione della geografia finanziaria d'Europa, sulle spese delle orgie di Alessandro VI, infine sul *parvenu* Agostino Chigi, « re delle finanze », un « Torlonia del secolo XVI », il quale era forse riguardato dagli abitanti di Borgo, come oggidì il *faubourg Saint-Germain* mira sdegnoso *le quartier du parc Monceau*. Questo pezzo di trovar confronti di persone e cose antiche con persone e cose moderne, mostra già la mancanza di solide e concrete cognizioni nell'A., perchè alla fin fine quei aragoni si riducono a sforzi, a combinazioni ingegnose, a giuochi d'immaginazione rifiutati dalla moderna obiettività della storia.

Appresso a questa vana prefazione senza misura, senza equilibrio, l'A. entra una uona volta in argomento; ma per un istante solo, e cioè per darci tradotta la lettera di Raffaello diretta al conte Baldassare Castiglione, in cui è parola della alatea dipinta dal Sanzio nel 1514, in una sala del palazzo Chigi; e qui egli dice che Raffaello aveva già inviato al Castiglione il disegno della Galatea, mentre dal ontesto della lettera ciò non appare nè si può desumere in alcun modo.

L'A. poi ci fa navigare in piena mitologia, con la *visione* di Galatea trionfante; così continua facendo la ruota intorno al soggetto, con descrizioni degne del tempo dell'abate Missirini, con la facile e improvvisata frase del giornalista. Sembra rifuggire dalle questioni tecniche. Della fabbrica della Farnesina ci dice soltanto che ne venne affidata la cura a Baldassare Peruzzi, ciò che oggi non viene ammesso o è contestato. Di Baldassare Peruzzi dice ch'ei fu il primo architetto d'allora dopo il vec-

chio Bramante: ma ciò sarebbe da dimostrare, e forse non si potrebbe dimostrar con buone ragioni. Quelle del Le Tarouilly perdono ogni giorno di valore. Un'altra volta entra nella questione tecnica del colore a riguardo della Galatea, ed afferm che il Sanzio non ha sentito le armonie del verde e del giallo, e si dimanda: « Quo de plus disgracieux que la draperie jaune, la bandelette jaunâtre jetée dans le cheveux de la Néréide de gauche? Quoi de plus affreux que les nageoirs et la croupe verdâtre, d'un vert criard et faux, des Tritons? Il n'y a ni souplesse, ni grâce, ni vie dans les corps des femmes; un abominable ton de cuivre a envahi leur torse et jusqu'à leur visage; il leur ôte toute délicatesse et toute grâce. Les Tritons sont plus affreux encore. Le pain d'épice et le chocolat possèdent seuls cette hideuse teinte marron dont le peintre les a revêtus... On retrouve ces verts criard et blessants dans la Messe de Bolsène, dans l'Héliodore, dans les cartons des tapisseries; on retrouve ces jaunes violents dans les mêmes peintures, dans les mêmes cartons, dans les sibylles de l'église della Pace ». Almeno giacchè l'A. riconosce divin e perfetto Raffaello, avrebbe dovuto pure ammettere una delle sue doti essenziali quella dell'armonia!

E basti questo per fornire un'idea sufficiente del libro e del metodo del suo. Non ci siamo mostrati severi per la pretesa di tenere sempre innanzi libri ricchi di nuovi o riveduti materiali; ma perchè se trovammo frustrate le nostre speranze di tenere una monografia coscienziosa e sincera, fummo anche delusi nella più modesta fiducia di trovare un libro, che insieme con l'attrattiva dell'edizione e delle bell'incisioni di Tiburce le Mare, diffondesse sempre più il culto serio per l'Urbinate, servisse alla coltura artistica. È utile talora estrarre i semi racchiusi ne' densi volumi, e spargerli con pieno ventilabro tra la folla. Dopo gli studii sulla Farnesina di R. Förster, del bibliotecario Cugnoni e del Geymüller, potevasi bene cercare di rendere viepiù popolari quelle ricerche; ma di un lavoro fatto invece nel modo che abbiamo detto, bastava forse darne un saggio in un giornale, se pure non era troppo

A. VENTURI.

ANTONIO FAVARO, *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*. — Firenze, succ. L. Monnier, 1883; volumi due in-8° di pag. xvi-469 e xi-520.

Un sentimento di intima compiacenza m'induce a rispondere al gentile invito di questa nuova *Rivista storica italiana*, riassumendo in poche pagine la parte originale di un'opera, la quale dimostra che se agli italiani non è mai mancata la limpida acutezza delle ricerche storiche, essi seppero nei tempi presenti addentrarsi meglio che per lo passato nello studio delle fonti, da cui solamente può uscire senza velo e senza dubiezze la verità. Il professore Antonio Favaro, dell'Università di Padova, avendo con scrupolosa diligenza rivolta spesso la sua attenzione sulla stori-

ello studio padovano e su alcuni punti della biografia di Galileo, come risulta da parecchie sue memorie stampate, ha pensato di coordinare e completare l'ampia materia, porgendoci notizie esatte intorno allo splendido periodo diciottenne della vita scientifica del nostro immortale matematico e filosofo naturale, creatore del metodo empirico, di colui che, in tempi di reazione, specialmente per l'Italia, sfatò l'autorità sostituendovi lo studio dei fatti, nel quale trovò, insieme coi suoi discepoli, molte grandi, comunque segrete, compiacenze. È doloroso però dover rilevare quello che il prof. Favaro asserisce nelle parole al lettore, che, cioè, se con l'opera sua non resterà esaurito l'argomento, debbano chiamarsi in colpa quei preposti agli archivi dello Stato che non lo sovvennero di aiuti, a cui forse lo studioso, secondo i regolamenti, non avrebbe pieno diritto. Dal d'aro biasimo sono espressamente esclusi Cesare Guasti, sidoro Del Lungo e il principe Boncompagni.

Il libro che esaminio si può dire che comprenda due parti, intimamente compenetrare fra di loro, cioè la biografica e la scientifica, la quale ultima riguarda insieme gli scritti e gli esperimenti. Negli uomini politici o meglio negli uomini di azione uesto doppio aspetto, sotto il quale possono essere considerati, cioè la vita propriamente detta e l'attività che ne emana, si distingue meno, dacchè essi trasfondono tutta la loro personalità nei fatti che sono destinati a produrre e a dirigere, e vi stampano un'orma più immediata e profonda; ma nel caso degli scienziati, l'effetto del loro lavoro non è altrettanto rapido, anzi spesso procede con molta lentezza, e, se non sia condannato a rimanere nell'incerto stato di ipotesi, ha bisogno della riora altrui, o anche della conferma dei secoli. Perciò negli uomini di studio biografia e scienza possono molte volte considerarsi ciascuna da sè, sebbene non si voglia egare che la vita e lo studio esercitano l'una sull'altro una influenza reciproca. Comunque sia di questo, a me non tocca, nè lo consentirebbe l'indole della *Rivista*, trarre dai volumi del Favaro la parte scientifica, se non in quanto essa interessi la storia, o rettifichi errori posti in giro dagli autori che lo precedettero.

L'opera si compone di venti capitoli (vol. I e vol. II, pag. 1-133), di centocinquatuno documenti (propriamente 164) disposti secondo la cronologia, la maggior parte lettere inedite (pag. 137-432), di un'appendice intorno a una futura edizione delle opere di Galileo (pag. 435-471), di un indice copiosissimo dei nomi e delle materie a doppia colonna (pag. 473-520). La più ricca fonte dei nuovi documenti furono i manoscritti galileiani nella sezione Palatina della biblioteca nazionale di Firenze (107), poi vengono l'archivio di Stato di Venezia (24), l'archivio universitario di Padova (18), la biblioteca marciana di Venezia (4), l'archivio della curia vescovile di Padova (3) e la biblioteca civica della stessa città (3), mentre un solo documento per ciascuno porsero un codice separato della nazionale di Firenze, la biblioteca comunale di Vicenza, la Università di Pisa, l'archivio della pia casa degli orfani in Roma e la collezione galileiana della Torre del Gallo. I pochi documenti editi altra volta non erano stati riprodotti per intiero. Ma, per raccogliere le prove

sicure della sua narrazione, l'autore ha dovuto cercare lungamente, oltre quelle riferite, altre raccolte, e come avviene, senza frutto; onde anche di questa fatica, che qui non apparisce, gli si deve tenere il debito conto. Infine tutta la materia è disposta chiaramente, sebbene con stile alquanto prolisso, secondo l'obbiettivo particolare che l'autore ebbe in mira; e sarebbe ingiusto chi lo accusasse di aver passati di volo nel primo capitolo (I, 1-45), contentandosi di qualche rettificazione, i primi ventott'anni della vita di Galileo, dal 18 febbraio 1564, giorno probabile della sua nascita in Pisa; e di avere quasi taciuti gli anni fortunosi che corsero dal 1610, in cui Galileo cessò dall'insegnamento in Padova, fino alla sua morte, nell'8 gennaio 1642.

Gli uomini grandi eccitano naturalmente intorno a sè, anche innocenti, gli odii e le invidie degli emuli. Tale fu il caso di Galileo Galilei che nel 1592, versando in strettezze economiche e non essendo sicuro che gli sarebbe confermata la cattedra di matematica nell'Università di Pisa, aspirò a quella di Padova, la quale, contro quanto asseriscono i suoi biografi, non gli era stata offerta (I, 47); ma si adoperarono per ottenergliela i buoni uffici del celebre letterato napoletano, di famiglia oriunda genovese, Gianvincenzo Pinelli (II, 68-77), stabilito a Padova, a cui il nostro filosofo erasi presentato con le raccomandazioni del marchese Guidobaldo Del Monte. Commentando una lettera, già pubblicata dal De Gubernatis nella *Nuova Antologia* il Favaro pensa che alla sua volta il Pinelli raccomandasse il Galilei a Giovanni Michiel, uno dei riformatori dello studio di Padova, mentre nega fede alle favorevoli disposizioni di altri patrizii (I, 54-57), asserite dal canonico Gherardini, uno dei più vecchi, comunque non molto esatti, biografi contemporanei dello stesso Galileo. Il quale, aspettando l'esito delle pratiche, trovavasi a Venezia dagli ultimi di agost 1592, mentre il giorno 20 settembre acquistava certezza che lui avevano proposto i riformatori alla cattedra *ad Mathematicam* da molto tempo vacante in Padova e sei giorni dopo era effettivamente nominato (I, 61) con 149 voti favorevoli, 8 contrarii, 3 non sinceri « per anni quattro de fermo, et dui di rispetto siano a bene placito della Signoria Nostra, con stipendio di fiorini cento ottanta all'anno (II, 141) » corrispondenti a 450 delle nostre lire (I, 64): a Pisa ne aveva percepito soltanto 360, ma a Padova che poteva considerarsi « il proprio domicilio del suo ingegno, et che ogni giorno più harebbe sentito utile e comodo (II, 157) » era giusto sperare un bel concorso di studenti alle lezioni private, che allora i professori universitari impartivano. Galileo fu condotto un anno prima che fosse posto nell'attuale assetto l'edifizio universitario, già abitazione dei signori da Carrara (I, 69-70), come Dante chiamava *antra* le scuole da lui frequentate all'Università di Parigi così « là dove erano le stalle dei nobili signori (*Hospitium Bovis*, poi *Bovina Scholae* o *Bò*) sorsero le cattedre dei lettori ».

Ma nel dire dello studio di Padova alla venuta di Galileo (I, 65-99), il Favaro riassumendo e completando un altro suo lavoro, si diffonde specialmente sulla con-

troversia tra la Università degli Artisti, che comprendeva i filosofi, i medici e i teologi, e la Compagnia di Gesù, la quale, col pretesto che in Padova andasse diffondendosi l'eresia per l'accorrervi di scolari francesi e tedeschi, aveva innalzato altare contro altare, incominciando a leggere sulle materie trattate dai professori dello studio con pregiudizio dell'insegnamento ufficiale. Dalle regioni non più serene della scienza la lotta tra *Gesuiti* e *Bovisti* discese nella piazza, e un giorno dei primi di luglio del 1591, secondo una cronaca MS. inedita, una comitiva di patrizi veneti « scegliendo l'ora in cui maggiore era il concorso alle scuole dei gesuiti, vi si avviarono, avvolti ciascuno in un lenzuolo e..... penetrarono a forza in una delle scuole della Compagnia, ed ivi giunti, gettate a terra le lenzuola, rimasero al cospetto del lettore e degli uditori completamente ignudi, aggiungendo ingiurie e parole obbrobriose (I, 78) ». Ci fu processo e condanna, e perciò essendo i gesuiti montati in maggior superbia, i rettori dello studio chiesero soddisfazione al Doge e al senato di Venezia, ottenendo finalmente pieno ascolto, dopo più ricorsi, contraddetti dalla parte avversa, la quale era sostenuta dalla cittadinanza padovana e dallo stesso podestà. Gli atti della nazione germanica dal 1591 al 1614, conservati nell'archivio universitario di Padova, danno i particolari della lunga guerra: vi si dice che la menoma concessione ai gesuiti sarebbe fatale, giacchè « *concesso ipsis digito facile postea manum, dein etiam alteram, denique totum corpus, invadere, obsidere et regere conabuntur* (I, 93) ». Alla quale dichiarazione non risposero poi pienamente gli effetti (I, 93-97). Il Galilei, non facendo parte del collegio artista dell'università, rimase estraneo alla questione.

L'assoluta scarsità di notizie intorno all'origine e ai primi secoli dell'insegnamento delle matematiche nello studio di Padova indusse il Favaro nella ipotesi, che non manca di qualche fondamento, che i lettori di medicina lo fossero ad un tempo di astrologia e quindi di matematica, dei quali la serie si inaugura col famoso Pietro d'Abano (I, 102-108). Però il primo di cui sia detto che professava a Padova filosofia e astrologia è il riputato Biagio Pelacani da Parma, ed è probabile che nella seconda sua condotta a Padova dal 1407 al 1411 leggesse anche intorno alla matematica, sebbene l'autore non lo dichiara espressamente. Questo insegnamento rimase forse vacante fino al 1422, nel quale anno lo assunse, fino al 1428, Prosdocimo dei Baldomandi (I, 114-116) « *divinae Matheseos professor clarissimus* ». Trovansi però con sicurezza, fra i lettori di matematica o di astronomia dal 1463 al 1509, sebbene con qualche lacuna, Giovanni Müller di Königsberg chiamato il Regiomontano (I, 119-121), Paolo di Mittelburg (I, 121-123), Giacomo Filippo Aristofilo de' Firenzoli di Viterbo, Clementino de' Clementini, Francesco Capuano da Manfredonia, forse Federico Crisogono e finalmente Benedetto Triaca, Valerio Superchio e Bartolomeo Vespucci (I, 123-128), dei quali tutti si porgono curiose notizie. Durante la guerra di Cambrai lo studio di Padova restò chiuso fino al 1517.

Riaperto dopo la creazione del nuovo magistrato dei Riformatori, vi professarono

astronomia e matematica, cattedre riunite col decreto 27 giugno 1506, Baldassare Sanossarmo polacco nei due anni 1519 e 1520, Federico Delfino dal 1521 alla sua morte avvenuta nel 1547 (I, 131-133), poi Pietro Catena fino al 1576 in cui morì di peste (I, 133-135) e finalmente Giuseppe Moletti, degno predecessore del Galilei il quale ebbe parte principalissima nella riforma del calendario e anch'egli lasciò, morendo, la cattedra nel 1588.

Dopo quattro anni di vacanza, nel 7 dicembre 1592, Galileo pronunziava a Padova la sua prolusione che non ci fu conservata: essa destò grande ammirazione (II, 155-156). Sei giorni appresso cominciò le regolari lezioni, come s'impara dalle note di Antonio Rosato bidello generale (II, 152-154), il quale aveva obbligo di registrare le lezioni tralasciate, anche per causa di malattia, facendone denuncia (pontadura) affinché « *si quid Professor muneri suo deesset, ... amissurus pro rata temporis stipendii partem* (I, 139) ». Qual differenza tra quei tempi ed i nostri di soverchia libertà, o meglio privilegiata negligenza! Però non si trovano annotazioni a carico del Galilei che pure spese volte, per la sua malferma salute, non teneva lezione (I, 142); l'obbligo suo era di sole sessanta mezz'ore all'anno (I, 458). Egli ebbe un grande numero di uditori (I, 177-178), non però straordinario, come asserisce il Viviani, sebbene non mi sembri abbia pieno valore nella questione un documento del 1615 (II, 421-422) recato in mezzo dal Favaro, perchè in esso non è nominato Galileo, il quale più non insegnava in Padova.

Nel primo anno del suo insegnamento il Galilei lesse *ad libitum*, ma negli anni successivi seguì nella scelta degli argomenti da svolgersi le consuetudini dei tempi e dello studio; nei rotoli che si conservano appariscono trattati, per l'astronomia, la sfera del Sacrobosco, l'Almagesto di Tolomeo, le teoriche dei pianeti, per la matematica, Euclide e le questioni meccaniche di Aristotile; appariscono, ma Galileo doveva eccedere il limite dei programmi, essendo persuaso della eccellenza della geometria in sè e nelle sue applicazioni; però il Favaro dimostra con buoni argomenti, contro l'opinione del Libri e del Papillon, che Galileo non professò mai pubblicamente a Padova il sistema copernicano, sebbene nel suo segreto lo ritenesse giusto in confronto del geocentrico (I, 147-168). E invero molte ragioni lo persuadevano a dissimulare per allora il suo convincimento, tanto più che non aveva raccolte tutte le prove di una verità scientifica che, sebbene preconizzate da Platone e da Pitagora, non aveva da principio trovati fervidi propugnatori nè in Germania fino a Giovanni Keplero, nè in Inghilterra fino a Giovanni Dee, nè in Italia fino a Giordano Bruno (I, 163-164), illustrato con imparziale giudizio insieme a Copernico nelle vicende del suo sistema in Italia da Domenico Berti, filosofo che ha il merito pur troppo raro della evidenza. La quale evidenza, come il Berti stesso dichiara in un altro studio su *La venuta di Galileo Galilei a Padova* (I, 176), era massima lode del Nostro, dal cui insegnamento furono « bandite le frasi contorte, le sottigliezze di concetti, lo stile declamatorio e nebbioso: esponeva la sua dottrina con efficacia, con vivacità,

con abbondanza di colori e di sentenze », pregi sommi che si rivelano anche dai suoi scritti. Peccato però che intorno allo sviluppo dato da lui all'insegnamento pubblico in Padova, noi siamo ridotti a congetture, alle quali, mi duole dirlo, l'autore, in mancanza di meglio, si lascia andare con soverchia facilità.

Se non che, quasi a compenso, l'autore stesso si diffonde sull'insegnamento privato di Galileo a Padova (I, 179-211), ricavandone le prove dei *Ricordi* autografi del maestro e dai documenti dell'archivio universitario. A differenza di quello che avviene comunemente ai nostri giorni, l'insegnamento privato dei professori universitari era prescritto dagli Statuti dello studio e caldeggiato dallo stesso governo veneto (I, 180): Galileo fu anch'egli professore privato; ebbe uditori italiani, tedeschi, polacchi, francesi, inglesi in buon numero a cui insegnò l'uso del compasso geometrico e militare, fortificazioni, Euclide, prospettiva, meccaniche, sfera, aritmetica, geodesia e cosmografia (I, 184-207), e veniva spiegando gli strumenti, allora in uso o da lui stesso fatti costruire, con miglior agio di quello si possa fare nelle pubbliche lezioni. Tra gli scolari privati figurano, oltre alcuni principi e duchi (I, 203), Gianfrancesco Sagredo e Daniele Antonini, questi l'eroe della guerra gradiscana « di ingegno e di valore soprumano » come attesta lo stesso Galileo (I, 194); mentre fra i suoi dozzinanti (anche questo era il costume del tempo che offriva, più ancora delle lezioni private, cospicui guadagni) sono registrati alquanti stranieri e nazionali con seguito: di alcuni di essi non risulta che fossero anche scolari, come il conte Alessandro Montalbano di Conegliano, figlio del conte Pietro, giurisdicenti di Prata in Friuli, il quale, avendo con sè un gentiluomo e un servitore rimase a lungo ospite di Galileo, pagando 240 lire al mese, tranne le vacanze, dal 30 aprile 1604 al settembre 1609, in cui si addottorò in leggi, avendo per testimonio alla laurea lo stesso Galileo (I, 200-202). Altri invece erano a un tempo dozzinanti e discepoli. L'opinione che Gustavo Adolfo re di Svezia fosse tra gli scolari di Galileo è qui contraddetta sulla fede degli stessi storici svedesi, essendo probabile che il gran re si scambiasse col principe Gustavo Adolfo figlio del re Enrico XIV (I, 203-206). Gli strumenti che Galileo spesso vendeva ai discepoli e ai conoscenti o donava agli amici erano fabbricati da Antonio Mazzoleni lavorante, che stette in casa sua quattro anni, essendosi obbligato « di far le spese a lui, sua donna et alla sua puttina, e di più darli 6 ducati l'anno (I, 209) ». Tra i quali strumenti figura il compasso geometrico e militare, che diede luogo al famoso processo qui riassunto (I, 234-245), tra il Galilei e Baldassare Capra, usurpatore dell'invenzione e insieme contraffattore di un libro stampato delle lezioni che Galileo aveva tenuto sull'argomento. Il libro fu soppresso per sentenza dei riformatori, e il Galilei narrò in una difesa il brutto tiro del Capra « che è stato acconcio come meritava (II, 280) ». Con la storia del compasso geometrico, di cui il Galilei non può dirsi primo inventore, il Favaro tocca gli argomenti scientifici e polemici ai quali offrono materia il genio e l'operosità del grande maestro. Riassume, intorno al termometro, quanto ne scrissero i predecessori, special-

mente il Caverni, nel *Bullettino* pubblicato dal Boncompagni, affermando, contro, l'Albèri, che Galileo accennò al termometro in parecchi luoghi delle sue opere, e provando che veramente a lui si debba l'idea e la costruzione di quell'istrumento (I, 249-265), non al Sarpi o al Porta o al Santorio fra gli italiani, o al Drebbel o al Fludd o al Bacono fra gli stranieri, i cui titoli furono da taluno sostenuti (I, 266-273). Sulla nuova stella osservata in Padova nel 10 ottobre 1604, la quale diede luogo a tre lezioni tenute dal Galilei forse nel dicembre, l'autore si diffonde (I, 275-305) e adduce le prove che « questo nuovo Mostro del Cielo da far impazzire i Peripatetici (II, 228) » scompigliasse le menti, tenere della vecchia dottrina aristotelica della incorruttibilità dei cieli: è preziosa all'uopo la corrispondenza, finora inedita, che Galileo ebbe coi dotti astronomi veronesi fra Ilario Altobelli, Leonardo Tedeschi e Ottavio Brenzoni (II, 228-232, 235-247, 249-256). Un Lorenzini da Montepulciano, sostenendo nella questione l'autorità di Aristotile (I, 282-286), provocò contro di sè quel *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito della nuova stella*, che diede argomento di un lungo lavoro al Favaro, il quale qui lo compendia, notando che Ronchitti è nome supposto, che Galileo conosceva il dialetto rustico padovano, che dovette collaborare nel dialogo scritto appunto in vernacolo (I, 286-301). Ma gli studi sulla calamita, fatti in seguito alla famosa pubblicazione *De Magnete* dell'inglese Gilbert ed altri lavori dal Galilei compiuti o meditati in Padova (I, 306-322) rimangono eclissati dall'invenzione del telescopio che, avvenuta casualmente nel 1608 a Middelburg in Olanda per opera di Zaccaria Jansen ed Enrico Lippersheim fabbricatori di occhiali (I, 341-342) (dacchè nè l'antichità nè il medio evo conobbero questo strumento (I, 324-335)), ebbe perfezione dal grande pisano (I, 365-368). Però il Favaro, contro le conclusioni di Domenico Berti che pur si valse degli identici documenti, giustamente afferma che Galileo costruiva il suo cannocchiale sui modelli fiamminghi, sparsi tosto in gran copia per l'Europa, o sopra un'imitazione o una descrizione di essi (I, 346-365), e lo afferma non senza rammarico, dacchè Galileo stesso nega ricisamente che la cosa fosse così, aggiungendo che alle sue scoperte celesti egli era arrivato « *ope Perspicilli a me excogitati* (I, 365) ». La scoperta del telescopio non ebbe rapida perfezione in Olanda, ma invece da noi, dopo il Galilei, riuscirono a costruirne di buoni, in ragione dei tempi, Daniele Antonini friulano (I, 367) e Fabio Colonna di Napoli (II, 413).

L'idea di rivolgere al cielo il nuovo strumento è tutta del Galilei, il quale consegnò le sue scoperte mirabili all'opera *Sidereus Nuncius*, cominciata nel principio dell'anno 1610 e già stampata a Venezia nel 12 marzo (I, 374, 451). Le stelle indefinite, la via lattea, la luna, le nebulose, e specialmente i satelliti di Giove, *Medicea Sidera*, osservati la prima volta nel 7 gennaio, e tutti e quattro nel 13 successivo, tali evidenti scoperte non persuasero gli aristotelici di Padova, capitanati dal famoso Cesare Cremonino da Cento (I, 393), e nemmeno quelli di Pisa, di Perugia, di Roma (I, 395-396). Il granduca stesso dubitava di accettare la dedica dei

satelliti, finchè le opposizioni non fossero vinte (II, 355); ma quando furono veduti dal Keplero, nel 30 agosto, a Colonia e nel 28 novembre a Roma dai gesuiti del Collegio romano, fino allora ostinati a negare la verità (I, 399-402), il trionfo di Galileo divenne completo; e potè ancora osservare che « la stella di Saturno non è una sola, ma un composto di tre (I, 406), » prima apparenza dell'anello, e, secondo la testimonianza del padre Fulgenzio Micanzio, vide finalmente, mentre era in Padova, le macchie solari; ma forse furono per allora osservazioni generiche (I, 413-415).

Passo con silenzio le polemiche suscitate intorno ai satelliti di Giove, che sono oggetto di uno speciale capitolo (I, 419-449), da cui, fra altro, apparisce che Antonio Magini, padovano, lettore di matematica nello studio di Bologna, come invidioso di Galileo già suo amico, non possa scagionarsi di aver avuto parte nella compilazione del libello di Martino Horky, boemo. Il quale più tardi se ne pentì, ma nella lettera a un Francesco Sizzi, fiorentino, autore di un altro libello, aveva già scritto: « *Per Deum vivum hoc tibi dico, quod in aeternum vir hic Galileus novos quatuor Planetas ostendere non poterit* (I, 423) ».

Le pratiche pel ritorno di Galileo in Toscana, e precisamente alla corte medicea, risalgono al 1609, ma furono rotte forse perchè il Nostro pretendeva « di avere uno stipendio senza prestare servigi determinati (I, 455) », tanto è vero che, perfezionato il cannocchiale egli ne fece dono al doge di Venezia, cioè alla repubblica, esprimendo « la speranza di essere alla giornata per presentargli dei maggiori frutti della scienza, » e il desiderio di passare « il resto della vita sua al servizio di Vostra Serenità (II, 294) ». Se non che le scoperte celesti, fatte col mezzo del telescopio, ridestarono in Cosimo II, succeduto al padre nel 7 febbraio 1609 « il desiderio di avere presso di sè l'antico suo maestro (I, 456), » almeno durante le *vacationes magnae* che cominciavano nel giorno di S. Antonio. Galileo invece partì da Padova nelle vacanze pasquali, nel 30 marzo 1610, tempo meglio opportuno per vedere Giove e le sue lune: e ritornava a Padova nel 27 aprile.

Ma durante questo soggiorno furono definite le trattative col Galilei che, rinunciata il 15 giugno 1610 la cattedra in Padova (il che risulta non dagli atti ufficiali, che non furono ancora trovati, ma da queste parole di un diario contemporaneo: « il Gallileo renontia la lettura della Matematica che lui haveva nel Bò (II, 336) »), ottenne il 10 luglio il diploma di primario matematico dello studio di Pisa senza obbligo di leggere e di risiedere, e primario matematico e filosofo del granduca di Toscana, con lo stipendio di mille scudi l'anno, che rappresentava una vera perdita sui vantaggi pecuniarii da lui goduti in Padova. Infatti, come apparisce da una lettera edita dall'autore, non però posta, contro il suo sistema, in piena luce, a Padova il Galilei era giunto ad avere « stipendio fermo di fiorini 1000 l'anno in vita mia (cui non arrivò a percepire, dovendo esso decorrere dal 27 settembre 1610 (II, 132 e 143-145)). Più di altrettanto posso guadagnarmi da lezioni private....; e quando io fossi inclinato agli avanzi, tutto questo e più ancora potrei mettere da canto ogni

anno col tenere gentiluomini scolari, col soldo dei quali potrei largamente mantenerla (I, 458) ». Spiacque certo alla repubblica veneta la partenza di Galileo, ma, offesi dal repentino abbandono, « quelli del governo et che hanno gran voce non ne parlano come se fosse negozio delle Indie (II, 402), » perchè avendo il Galilei « ottenuto dalla Repubblica una dimostrazione insolitissima de stima et de effetto lo dovea persuadere a recognoscerla con la continuazione del suo servizio (II, 402) ». (V. anche II, 417, 17-18; e sulla seconda condotta di Galileo allo studio di Padova con 320 fiorini, vedi II, 122-126; e sulla terza, con 520 fiorini, vedi II, 130; e sulla riconferma a vita, con mille fiorini, vedi II, 131). Bisogna conchiudere che a Galileo più non piacesse il nobile ufficio dell'insegnamento, mentre è da porsi tra le favole la congettura, messa innanzi dal Martinati, che Galileo si allontanasse da Padova offeso che gli fosse preferito Ingolfo de' Conti nell'ufficio di lettore di matematica presso l'Accademia Delia, poc'anzi fondata in quella città su proposte di Pietro Duodo capitano per la repubblica (II, 2-8). Ma forse Galileo era incalzato dal desiderio di ritornare stabilmente nella sua Toscana.

Intanto alla cattedra rimasta libera aspiravano parecchi; e « il signor Gleppero (Keplero) volentieri andrebbe nel luogo che lascia lei (il Galilei) a Padova (II, 10) »; ma l'autore pensa che, se il Keplero non venne, « la colpa deve attribuirsi a Gianfrancesco Sagredo, il quale nella elezione del successore di Galileo esercitò una decisiva autorità (II, 11) ». D'altra parte ciascuno « teme sormontare in quel soggetto et in quella cathedra occupata già dal signor Galilei *cui nè primo fu simil nè secondo* (II, 13 e 387) ». Anche Gian Camillo Gloriosi napoletano, protetto dal Sagredo, aspirava alla successione di Galileo, come risulta dall'istanza finora inedita (II, 365); ma durando la speranza, rivelata per primo dal Favaro, che il sommo matematico dovesse tornare a Padova (II, 17 e 407), si tenne in ponte la nomina, finchè, oltre tre anni dopo la rinuncia di Galileo, rimase eletto, con decreto 25 ottobre 1613 (II, 415-416), il Gloriosi, forse designato dallo stesso Galileo: lo stipendio fu di 350 fiorini annui. Il Gloriosi tenne l'ufficio fino all'anno 1624; gli successe Bartolomeo Sovero, morto il quale nel 1631, fu rinnovata l'offerta della cattedra a Galileo, insieme alla nobilissima proposta fattagli dal procuratore Francesco Morosini, ma non però accettata, di permettergli senz'altro la stampa in Venezia di alcune sue opere, specialmente del famoso *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, la quale stampa incontrava altrove difficoltà (II, 21).

Così parrebbe che la storia di Galileo, nei diciott'anni della sua dimora in Padova, dovesse dirsi compiuta; se non che il Favaro impiega gli ultimi quattro capitoli dell'opera, che forse, in tutto o in parte, avrebbero trovato luogo migliore prima del sedicesimo, a toccare dei colleghi di Galileo, della sua vita privata in Padova, della società padovana al tempo di lui e finalmente delle sue frequenti relazioni con Venezia; argomenti importanti che completano davvero il quadro che l'autore si è proposto di svolgere. Non risulta che il Galilei si trovasse in relazione coi professori

dell'università dei giuristi (II, 25-26), bensì molti conobbe, anche intimamente, fra quelli dell'università, a cui egli stesso era ascritto, degli artisti, come il Beni e il Riccoboni, mentre col Bimbiolo sostenne questioni di orario (II, 36) e coll'illustre Cremonino (II, 29), suo accanito avversario dopo gli anni di Padova (II, 39-42), mantenne, nel tempo che erano colleghi, relazioni personali amichevoli.

La nota edizione, messa insieme dall'Albèri delle *Opere di Galileo Galilei*, che fu larghissimamente sfruttata dall'autore di questi volumi, gli valse anche, ma non unicamente, per dire della vita privata di Galileo in Padova, afflitta da dolori artitrici, che lo molestarono per ben quarant'anni e furono cagionati, come racconta il Viviani e conferma il figlio di lui Vincenzio Galilei, « da un soverchio fresco ch'ei patì in una notte d'estate in una villa nel contado di Padova (II, 48) ». Il Favaro fa troppo buon viso a una tradizione la quale vorrebbe che Galileo avesse contratti i dolori essendosi addormentato presso un ventidotto, nella villa dei principi d'Aremberg a Costozza, su quel di Vicenza (II, 49-51). In Padova Galileo fu da prima ospite di Gianvincenzo Pinelli, perchè, dice il Gualdo, « *nemo fuit apud Italos vel exteros, qui ingenii laude clareret, qui non Pinellum officiose observavit* (II, 69) ». Passò poi in una modesta casetta a Santa Giustina, donde si trasferì in un gran casamento, con annesso terreno, non identificato (II, 56), in borgo de' Vignali. Qui stava certo nel 1602 (II, 54 e 216) e viveva senza molti risparmi, e di qui, non dalla torre di ponte Molino « molta via dei cieli svelò », come dice l'iscrizione del Leoni. Afferma il Favaro che la Marina Gamba veneziana, amante di Galileo e già madre delle due figlie di lui, Virginia e Livia, venisse solo nel 1606 a coabitare con l'amico, cioè dopo la nascita dell'altro figlio Vincenzio, e aggiunge alcuni particolari poco notevoli intorno a questa famiglia illegittima: Galileo, partendo da Padova, volle con sè i figli a Firenze, e abbandonò la Marina che divenne poi moglie di Giovanni Bartoluzzi agente della nobile famiglia Dolfin (II, 61-67). Ma Galileo, nel lasciare Padova, diveniva, da « monarca di sè (II, 88) », servitore di un principotto, e doveva ricordare con rimpianto i suoi numerosi mecenati ed amici, specialmente il Pinelli, il Gualdo, il Pignoria, il Sandelli, ricordare l'accademia dei Ricovrati che, fondata in Padova nel 26 novembre 1599, esiste, mutato nome, tuttora (II, 79-81), e i privati ritrovi nelle librerie e nelle farmacie. Tra queste egli frequentava assiduo quella *dell'Angelo*, nota anche oggi, « fuori della quale stanno delle panche su cui sedevano i gravi professori, e si trattenevano con dotte e piacevoli conversazioni: anzi quelle medesime panche, a cagione delle loro straordinarie proporzioni, furono talvolta scopo ad editti restrittivi degli edili padovani (II, 86) ». Così il Favaro, il quale finalmente conduce il lettore a considerare le relazioni frequenti che corsero tra Galileo e Venezia.

Ma la giusta ammirazione che il Favaro prova pel suo soggetto non lo travia, nè qui, nè in altri luoghi del lavoro, al punto da soscrivere alle affermazioni dei primi biografi, se esse non abbiano il suffragio di prove documentate. Così dimostra che

il Galilei non rese, nelle arti meccaniche, servigi straordinarii alla repubblica (II, 93-95), sebbene fosse consultato da Giacomo Contarini, provveditore all'arsenale, intorno all'azione dei remi nelle galere (II, 92 e 160-165); così parla del privilegio ottenuto per anni venti, nel 1594, per una macchina, cioè « un edificio da alzar acqua, et adacquare terreni, facilissimo, di poca spesa et molto comodo, che col moto di un sol cavallo venti bocche d'acqua che si ritrovano in esso getteranno tutte continuamente (II, 95-98 e 167-170) ». A Galileo fu non solo scolaro in Padova, ma amico in Venezia Gianfrancesco Sagredo (II, 100-113), già nominato, spirito gaio insieme e profondo e specialmente indipendente, col quale il Galilei tenne assidua corrispondenza anche dopo la sua partenza da Padova. Ebbe amici altresì, fra i patrizi, Andrea Morosini, Pietro Duodo, Agostino da Mula, Antonio Quirini, Sebastiano Venier, Domenico Molin e altri (II, 113-120), e conobbe Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio.

Buono è l'uso che il Favaro fa dei documenti editi ed inediti da lui compulsati, ma sebbene la messe a bastanza copiosa « non offra nessun grande risultato nuovo », giusta è la lode che i commissarii dei Lincei tributarono a quest'opera nella relazione sul concorso al premio Reale per la storia e geografia pel 1882 (vedi *Atti della Regia Accademia dei Lincei*: Transunti, vol. VIII, pag. 126-128); nella qual lode devono consentire con me i lettori di questa rapida recensione, se essa avrà saputo mostrare la vera importanza del lavoro del prof. Favaro, a cui è da augurare si imprenda la nuova edizione completa, ch'egli propone (II, 435-471), delle opere di Galileo Galilei. Essa, a differenza delle passate, dovrebbe giungere a venti volumi in-8°, di circa cinquecento pagine ciascuno.

Udine, 3 maggio 1884.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

ATTILIO PORTIOLI, *Le vicende di Mantova nel 1796*. Mantova, Segna, 1884.

Memorando avvenimento è l'assedio di Mantova nel 1796, per la varietà dei casi e per la sua connessione colle vicende generali d'Italia in quel tempo. Questa relazione, pubblicata dall'operoso Prof. Portioli, ci pone dinanzi agli occhi gli avvenimenti dell'assedio, quali si svolgevano di giorno in giorno. Io scritto è anonimo, ma appartiene ad un Baldassarre Scorza cremonese, che aveva alti uffici in Mantova, e ne ebbe d'importanti anche durante l'assedio. Era adunque in grado di saper bene le cose, anche perchè in stretta relazione coll'autorità militare; e quanto andava raccogliendo via via registrò in Lettere ch'ei finge scritte ad un amico per informarlo dei fatti occorrenti. Era devoto al dominio austriaco, e ne dà parecchie prove, ma dalla sua scrittura appare anche che avesse animo retto ed imparziale. Nè era così cieco che non vedesse gli errori militari e le pedanterie del Wurmser

degli altri capitani austriaci, e non ammirasse la bravura del duce avversario. Il che fa singolare contrasto con una curiosa Lettera del Beaulieu da lui riferita, e nella quale fra le altre si legge che « il signor Bonaparte ha molto più cicaleggio che un uomo savio dovrebbe avere..... Ho visto dei migliori di lui, in 54 anni che sono soldato. Un uomo nuovo, poco sperimentato, imparerà tra poco cos'è un'armata ebole contro un'armata forte. Felice lui se nella sua ritirata se la caverà così come o fatto io (p. 54)! » Come se la cavasse allora e poi Napoleone, lo dice la storia. E questa lettera del generale austriaco è la sola curiosità del libro, che per la copia dei particolari ha un interesse molto più che municipale. Noi non lo commendieremo, nè citeremo esempî, ma non possiamo tacere l'impressione che fa il trovare il nome di Radetzky, allora semplice maggiore (p. 51), e che già, per disgrazia nostra, cominciava a diventar esperto di quei luoghi.

Non si potrebbe dire che il nostro diarista fosse uno scrittore nel vero senso della parola; ma ha vivezza e causticità, se anche le sue considerazioni filosofiche, come era uso dei tempi, vadano un po' per le lunghe. Ad ogni modo, la relazione si legge non solo con utilità, ma con piacere ben anco, e chi l'ha messa a luce merita il nostro plauso.

A. D' A.

RANÇOIS LENORMANT, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, notes de voyage (Paris, A. Lévy, libraire-éditeur, 13, rue Lafayette, 2 vol. in 8).

I.

Il progresso grandissimo che sempre più si va manifestando nella filosofia positiva nelle scienze sociali è, senza dubbio, dovuto in gran parte all'indirizzo storico generalmente affermatosi in ogni maniera di studi. Ormai si è convinti che ogni scienza tutta nella sua storia e vuol essere, per conseguenza, studiata precipuamente nella sua storia; e questa convinzione ha quindi non poco accresciuto il bisogno, già universalmente sentito, di dare il maggior sviluppo possibile agli studi storici, tanto generali che particolari, vuoi riguardanti l'intero incivilimento umano, vuoi quello di un popolo o di un'epoca. Dovunque, presso tutte le nazioni colte, la storia viene ora coltivata con ardore novello, secondo nuovi e più razionali metodi, con maggiore severità scientifica. Dovunque, in questo vastissimo campo, con la scorta della geografia, dell'archeologia, della filologia, e rimontando alle fonti, si esamina, s'indaga, si raffronta. In tal guisa si va compiendo un lavoro paziente di analisi critica con lo intendimento di rettificare, chiarire, determinare i fatti onde procedere sicuri a quelle sintesi parziali il cui collegamento, a seconda degli scopi, permetta il pensiero di elevarsi ad una sintesi generale dell'argomento storico esaminato.

Cotesto avviamento utilissimo ai buoni studi, e che resterà come una caratteristica dell'epoca nostra, è seguito con grande amore e successo in Italia, non meno e altrove. Anche presso di noi si dà opera solerte a questo rinnovellamento; si lavora con grande diligenza, specialmente intorno alla storia patria e, per meglio conoscere e giudicare i tempi moderni e gli attuali, si ritorna, con le indagini critiche, a l'antichità ed al medio evo. « Ora, consiglia il Vannucci, che la nazione, dopo tanto volgere di tempi e di fortune, liberatasi dai dominatori stranieri e domestici, divenne padrona di sè, è bene che dal suo centro di Roma rivolga più attento sguardo al passato e ne prenda ammaestramento per l'avvenire ». Tutti sentono in Italia la giustezza e l'opportunità di questo consiglio che si vede seguito tanto in estese, pregevolissime opere, quanto in quegli scritti non meno ragguardevoli che raccolti in speciali riviste, propagano studi compiuti, annunziano quelli intrapresi.

A completare frattanto le indagini critiche relative alla nostra patria è mestiere si tenga un accurato conto anche delle opere che, intorno ad essa, si vanno pubblicando presso gli stranieri; le quali possono riuscire utilissime e per gli elaborati studi, che spesso contengono, e per i giudizi che vi si riscontrano. Fra le opere tal fatta importantissima è, certamente, quella del Lenormant, qui sopra citata. Noi, esaminandola, ci troviamo di fronte ad un lavoro veramente serio, in cui l'opera di profonda si accoppia ad una grande precisione e chiarezza di esposizione che rivelano indagini esattamente condotte e conoscenza perfetta della nostra storia.

Francesco Lenormant, figlio di rinomato archeologo e storico francese (1), storico ed archeologo distintissimo, anch'egli, nato a Parigi nel 1835, si fece presto conoscere per opere pregevoli di numismatica e di archeologia, e poi per scritti importantissimi di storia. Fra questi vanno ricordate le sue lettere intorno ai massacri dei cristiani in Siria, la rivoluzione di Grecia, la Grecia e le isole Jonie e, specialmente, il Manuale di storia antica: opere pubblicate fra il 1860 ed il 1865.

Il Lenormant, nei due volumi dei quali tentiamo di fare qui una breve recensione ha voluto esporre al pubblico le note prese durante un viaggio da lui fatto nel 188 in alcune provincie dell'Italia meridionale, in compagnia del sig. Felice Barnabei direttore dei musei e degli scavi di antichità del regno d'Italia, e del sig. Michel La Cava, presidente del Consiglio provinciale della Basilicata ed ispettore delle antichità di quella provincia. L'autore è stato indotto a pubblicare le sue note dalla considerazione che la contrada da lui visitata è poco percorsa dai viaggiatori e poco nota a quelli, anche, i quali si occupano di storia e di antichità. Egli, nelle sue escursioni, vi ha fatto scoperte tali che non si sarebbe creduto se ne potessero ancora fare nella penisola italiana. Il libro suo, quantunque diretto specialmente agli stranieri, merita di essere letto accuratamente anche presso di noi; chè non tutti con

(1) Carlo Lenormant, membro dell'Istituto, nato a Parigi nel 1802, morto in Atene nel 1859.

ciamo completamente la patria nostra. A fianco dell'Italia, dove tutti vanno, dice Lenormant, esiste, prolungando il viaggio più verso il Sud, un'Italia veramente conosciuta che non è meno interessante dell'altra, e che non le cede in nulla: nè

bellezza di paesaggi, nè in grandezza di ricordi storici; dove, a fianco delle ruine di antiche città greche, si trovano i magnifici monumenti del medio evo.

Il libro del Lenormant non è, come potrebbe far pensare il suo titolo, una delle olite esposizioni delle impressioni di viaggio, fatte precipuamente per diletta- re, d in cui, al racconto delle giornaliere avventure, più o meno reali, probabilmente mplificate, certamente abbellite si sogliono mischiare ricordi storici poco deter- inati e vagamente esposti. Noi qui invece abbiamo un osservatore veramente dotto d erudito, che conosce profondamente la storia e l'archeologia delle contrade che aversa e gli autori che ne hanno trattato; il quale nulla di quanto dice lascia ell'indeterminato, tutto ricorda con esattezza di particolari e con precisione di date niente dice che non possa affermare, o che non sappia provare. Poco parla di sè esso; tralascia quegli episodi di viaggio, dei quali altri ha saputo trarre facile ar- omento a piacevoli digressioni; ma solo di quei fatti si occupa che, o direttamente i riferiscono a quello di che sta trattando, o possono dar luce ad una esposizione, completare una narrazione, una descrizione, una monografia. Quello che rende, in leuni capitoli, alquanto pesante l'orditura del racconto è la grande copia di memorie oriche e di considerazioni archeologiche, le quali si succedono le une alle altre, pessa senza interruzione; ma vuolsi tener presente che questo non è libro scritto er diletta re ma per istruire; o, per dir meglio, è un libro, leggendo il quale, il iletto emerge a mano a mano dalla istruzione stessa che se ne ricava. Con ciò non tendiamo di dire che la lettura ne riesca noiosa, o che non vi si trovino capitoli ove, oltre l'importanza della erudita esposizione, non vi siano altri pregi letterari l artistici. Lo stile e la lingua, anzi, vi si mantengono sempre tali da emulare i igliori scritti dei più rinomati prosatori francesi, e le descrizioni assumono spesso importanza di quadri e di bozzetti elegantissimi e poetici; tanta è la delicatezza elle tinte, la sobrietà dei particolari, la purezza delle linee, l'armonia dell'insieme. tutto insomma in quei due volumi, ricordi storici, considerazioni critiche, osserva- ioni archeologiche, descrizioni di siti, è fatto in guisa che dopo di aver letto vo- ntieri si rilegge. È libro non di quelli che facilmente si lasciano da parte, ma di uelli ai quali si ritorna con desiderio e con crescente compiacimento.

II.

L'Autore omette tutto quello che riguarda il suo viaggio da Parigi fino in Pu- lia. Mantenendosi nei limiti che si è imposti, e mirando allo scopo che si è pre- sso, comincia il racconto da quella città dalla quale prende le mosse pel viaggio he vuole narrare.

L'itinerario di questo viaggio si può riassumere così:

Partito da Termoli, sulla costa Adriatica, l'autore passa il Biferno ed il Fortore, entra nella Capitanata, visita Foggia ed il tavoliere di Puglia: poi si porta a Manfredonia, passa per Lucera, S. Severo, Troia, ed, entrato nella valle dell'Ofanto, la percorre passando per Ortona, Ascoli, Candela, e, dopo di aver traversato il Vulturno, arriva a Melfi donde, per Rapallo e Venosa, entra nella Basilicata. Di questa visita i principali siti fermandosi più ad Acerenza, Pietragalla e Potenza; dalla quale ultima città, percorrendo la valle del Basiento, per Tricarico, Pisticci, Brindisi-la-Montagna, Vaglio, Castelmezzano, Ferrodi e Bernarda, riesce alle ruine dell'antica Metaponto.

Il racconto di questa prima parte è contenuto nel primo volume. Il secondo comprende la narrazione della escursione che l'autore, muovendo da Potenza, ha fatto da prima nella Lucania, poi nel Cilento fino alle ruine di Velia. Lungo questo tragitto si visitano (citiamo le principali località) Picerno, Muro, la valle di Tegiano, Sola e Diano, Padula e Consilinum, Pesto ed il bacino del fiume Alento, la penisola d'Amalfi, la Cava, Salerno, il bacino di Acropoli, e finalmente le ruine di Velia.

In ognuna delle regioni che percorre, l'autore si ferma ai siti più importanti e li descrive; esamina ruderi e monumenti ed, evocando i ricordi della storia, riassume i fatti dei quali quelle località sono state il teatro durante l'Evo antico, il medio e l'epoca moderna: notizie e ricordi esattissimi, che gli porgono occasione continua di fare raffronti e considerazioni intorno a tradizioni, costumi, istituzioni. Nè trascura l'autore di ragionare circa le attuali condizioni morali, politiche, intellettuali e commerciali delle provincie e delle singole città, per le quali passa, e nelle sue deduzioni tu non ammiri soltanto l'erudito, sì l'economista, anche, ed il filosofo. Come economista non si ferma a sciorinare teorie, ma si attiene alla realtà del caso che esamina. Così e quando parla del tavoliere di Puglia, e quando descrive la valle del Basiento, e quella di Tegiano, egli si addentra nelle cagioni politiche e sociali della decadenza che hanno subito contrade di loro natura fertilissime, accenna ai rimedi, esamina e loda l'indirizzo governativo attuale onde migliorare le condizioni di alcune fra quelle contrade; per altre deplora l'abbandono in cui ancora si trovano.

Della quistione agraria, che si rannoda all'amministrazione del Tavoliere di Puglia, fa una storia accurata esaminando le disposizioni, le leggi, le consuetudini a traverso le diverse dominazioni, fin dai tempi dei romani. Loda la legge di affrancamento deliberata dalle due camere del nostro regno e promulgata nel 16 febbraio 1865, ma avverte le difficoltà che presenta la sua attuazione. Trattando della valle di Tegiano, esamina la necessità ed i modi di bonificazione di quei terreni paludosi, deplora la mancanza di braccia dovuta alla irrefrenabile emigrazione e, cercando le cagioni dello spopolamento, le trova nei disastrosi rapporti fra i neghittosi proprietari di latifondi, gli avidi fattori di campagna ed i miseri e conculcati paesani.

Accenna quindi alla urgente necessità di provvedere, e soggiunge: « Il ne faut pas le dissimuler, ici, comme dans toute la Basilicate, et dans beaucoup de provinces de l'Italie méridionale, la misère et la souffrance du paysan est parvenue à son comble, et le découragement a fini par le saisir ».

Come filosofo, l'autore si appalesa profondo nella storia della filosofia greco-italiana ed acuto espositore e critico delle dottrine di quelle scuole che più fiorirono nella Magna Grecia. Questo si scorge precipuamente nel capitolo ch'egli dedica alle ruine di Velia, alla fine del secondo volume, dove si ferma con compiacimento ad interrogare quei monumenti antichi che gli ricordano i filosofi eleatici e la parte che, nella storia intellettuale dei greci, ebbe Hyélé Velia. Riassumendo le dottrine dei filosofi ionic in Italia, l'autore parla di Pitagora a Crotone, di Xenofane, di Parmenide, di Zenone: paragona i pitagorici agli eleatici, ne deduce l'influenza decisiva che questi ultimi hanno esercitato sul cammino generale del pensiero greco, ed accenna come le popolazioni dell'Italia meridionale, tanto nell'antichità quanto nei tempi moderni, abbiano sempre dimostrato una grande tendenza all'astrazione filosofica. Queste considerazioni riescono tanto più interessanti, in quanto che, come per la storia, così per la filosofia italiana, si sente adesso rinnovato il bisogno d'indagare e comparare, da un lato rimontando ai padri della nostra filosofia e, dall'altro, facendo tesoro delle moderne dottrine, onde argomentare quello che nel cammino fatto dal pensiero italiano è rimasto permanente e determinante, e quanto si debba alla evoluzione avvenuta in tutto lo scibile moderno. Ed il lettore volentieri, leggendo le accurate pagine del Lenormant, ama di riscontrarne le opinioni con quelle degli scrittori che hanno trattato la storia della filosofia italo-greca, e col pensiero ricorre al Cuoco, allo Zeller, al Lefebvre, al Conti, al Vera, rannodandoli, specialmente, al Vico.

Pregio grande del Lenormant, nello scritto che stiamo esaminando, si è ch'egli obbliga il lettore a meditare, lo eccita alla ricerca, al raffronto, al riassunto; ad un lavoro cioè, utilissimo nella lettura di opere serie di storia e di filosofia. Paragonando scrittori e tempi, scuole antiche e moderne, le diverse soluzioni di uno stesso problema, a seconda dello indirizzo dato alle indagini e dei sistemi, sempre più chiara emerge la convinzione che le dottrine filosofiche sono anch'esse un portato storico, una emanazione diretta della speculazione informata alle condizioni dell'epoca, ai precedenti, alle tendenze ed alle abitudini mentali. In esse sempre l'elemento conservatore ed il progressivo, quello che si è affermato e quello che si trasforma: sempre palese l'influenza del determinante geografico quanto del tradizionale e nazionale, come manifesta sullo svolgimento del pensiero filosofico non meno che della storia, l'azione degli elementi disintegranti e degli integranti, nella cui vicenda, nel cui modo di appalesarsi e svilupparsi, nei cui rapporti ed antagonismi si elabora il processo dell'umano intendimento, per cui la scienza è in continuo divenire.

L'autore, passando di città in città, di regione in regione, è spesso dalla natura

stessa della sua opera obbligato a ritornare sugli stessi ricordi storici ed a presentare, quantunque con diversi aspetti, gli stessi avvenimenti. Questo potrebbe rendere la esposizione alquanto monotona ove nei ricordi storici non trasparisse un contenuto comune, un comune concetto, che ne costituisce il legame sintetico, s'informa alla subbiettività mentale dell'autore e si rivela specialmente nelle osservazioni e nelle deduzioni intorno alle ragioni dei fatti narrati. E qui giova osservare che, quantunque l'autore poco metta in evidenza sè stesso, ma curi pria di tutto di far manifesti i fatti, pure questo fa in guisa che tu scorgi la sua subbiettività, relativa tanto ai tempi dei quali scrive, quanto a quelli nei quali scrive; la quale emerge dall'intimo significato stesso delle narrazioni o delle descrizioni. In esse l'erudito senza pedanteria, il critico accurato ed imparziale che, parlando degli avvenimenti antichi e recenti, relativi all'Italia meridionale, fa ripensare al Micali, all'Atto Vannucci, al Giannone, al Colletta.

III.

Veniamo ora a qualche particolare. Durante l'escursione da Termoli a Foggia, i ricordi storici, specialmente del Medio Evo, si succedono rapidamente, evocati dallo aspetto di Campomarino, di Chieuti, delle ruine di Cliternia per le quali si passa, per entrare nella Capitanata. La stazione di Ripalta ricorda all'autore l'antica Cività, scomparsa in mezzo alle guerre del XV° secolo, e che tanta parte ebbe nella storia delle conquiste normanne in Puglia. Ed egli narra gli episodi più importanti di quelle guerre e le battaglie combattute presso Cività nel 1017 e nel 1053; il progetto di Leone IX di espellere dall'Italia i Normanni, assistito dagli Alemanni e dai Greci; la sua sconfitta ed i patti a cui dovette scendere con i vincitori. A Foggia, a Lucera, S. Severo, Siponto e Manfredonia, pur trattando con grande competenza le quistioni economiche e le archeologiche, l'autore ci fa assistere, animandoli con vivace descrizione, a diversi fatti relativi, via via, alle lotte fra gli Svevi e gli Angioini, alle colonie Saracene, ad Alessandro III, agli Hohenstaufen e, finalmente, alla occupazione francese del 1799. Intorno a quest'ultimo periodo della storia moderna, narrando le operazioni del generale Duhesme, ricorda il valore e la eroica morte di Ettore Caraffa.

Descrive poi, da artista non meno che da archeologo, il monte Gargano: espone le antiche e le moderne superstizioni che lo risguardano e come queste, pel legame delle tradizioni, si colleghino a quelle. Parlando delle porte di bronzo di quella basilica fa notare come siasi sviluppata nell'Italia meridionale l'arte del fonditore in bronzo, col sistema dei basso-rilievi; arte che ivi raggiunse il suo apogè verso la metà del XII secolo, per opera di Barisano da Trani, il grande maestro, al quale sono dovute le meravigliose porte in bronzo della cattedrale di Trani (1160) e di Ravello presso Amalfi (1179) ed alcune di quella di Monreale in Sicilia (1186).

Trattando anzi della cattedrale di Troia, fa notare le affinità che ha l'architettura di questa con quella di Pisa, e come quei tipi architettonici siano entrambi provenienti dalla stessa sorgente, Costantinopoli; con la quale Pisa e la Puglia avevano relazioni egualmente strette; quella in ragione del suo commercio, questa della sua diretta dipendenza.

Lungo la valle dell'Ofanto, l'aspetto dei siti, pei quali viaggia, suscita nell'autore, ad ogni piè sospinto, copia innumera di ricordi storici. Il lettore, ad Ordonea, presso le ruine dell'antica Herdonea, assiste alle due successive vittorie di Annibale (210 e 212 a. C.); ad Ascoli, alla seconda grande battaglia di Pirro contro i Romani (279 a. C.) e poi alle vicende di questa città nel Medio Evo ed ai cinque terribili tremuoti che la ruinarono dal 1348 al 1694. — Dopo Ascoli l'Autore fa una bellissima descrizione del Vulture ed, arrivato a Melfi, fra le altre cose, vivacemente, ricorda come pochi avventurieri normanni s'impossessarono di quella città e « *ce n'é-tait (conclude) rien moins qu'un empire nouveau qui venait de naître, un état destiné à durer huit siècles, jusqu'à ce qu'il se foudit dans l'Italie désormais unifiée et parvenue à la condition de nation* ». Ricordi di tal fatta, che nell'opera del Lenormant si succedono riferiti all'epoca attuale, persuadono come certamente vadano studiati gli avvenimenti che nell'Italia centrale e nella superiore, durante i tempi di mezzo ed i moderni, prepararono i presenti; ma non si debba dimenticare che nelle provincie meridionali ed in Sicilia, durante il periodo delle lotte fra i Greci di Bisanzio, i Normanni ed i Longobardi ed in seguito, via via, a traverso le vicende dei dominii stranieri e degl'interni rivolgimenti, fino ai nostri giorni, si sono costituite formazioni locali di società e di Stati, in cui si è venuto elaborando, con ispeciali modi, il pensiero italiano e si è manifestato il sentimento ed il desiderio della patria comune: senza del quale processo storico non avrebbero potuto verificarsi quei fatti recenti che, ben considerandoli, ne sono il portato. E l'autore accenna a questo processo quando, con la sua nitida precisione ed eleganza di stile, ci narra la formazione di quella repubblica aristocratica di cui Melfi divenne la capitale, le lotte all'epoca di Roberto Guiscardo, l'azione esercitata dal Papato per opera d'Ildebrando.

Messa in evidenza l'importanza di questo momento storico, che interessa non solo l'Italia ma tutto il mondo occidentale, egli conclude osservando che « *la papauté s'assurait ainsi le concours de la redoutable épée des Normands dans ses querelles futures avec l'Allemagne, et cela d'une manière d'autant plus certaine qu'elle avait eu l'habilité de faire reposer leur droit nouveau sur la négation de celui que les Empereurs d'Occident prétendaient à la suzeraineté du midi de l'Italie* ». Da questi come da moltissimi altri fatti riflettenti i diversi periodi della storia dell'Italia meridionale e dalle considerazioni sobrie, profonde, opportune ch'essi dettano all'autore, si rivela non solo la genesi storica del monarcato al medio evo, ma specialmente la funzione moderatrice ed unificatrice ch'esso ha quasi dovunque esercitata, in quell'epoca; per cui i diversi e più opposti elementi medioevali, attratti nella sua sfera,

vi tendevano all'equilibrio senza perdere il loro particolare carattere storico. « C'est ainsi (dice parlando di Roberto Guiscardo) qu'il parvint à se faire accepter comme un libérateur par la majorité des populations et non seulement à faire vivre en paix, grâce au lien de sa domination, des éléments aussi disparates, mais à les fondre jusqu'à un certain point en éveillant chez eux le sentiment d'une nationalité commune ».

Poi ancora in Melfi, ai tempi degli Svevi, vediamo Federico II promulgare le famose costituzioni augustali, compilate dal suo cancelliere Pietro delle Vigne, con l'assistenza dei due grandi giureconsulti Roffredo di Benevento e Taddeo da Sessa; codice col quale Federico mirava a menomare la potenza dei nobili e del Clero, restringerne i privilegi a vantaggio del potere regio ed a protezione dei vassalli oppressi, ma lasciandosi vincere da una mal intesa gelosia contro lo stabilimento dei comuni e da un ideale di assolutismo imperiale eccessivamente accentratore. Nè meno importanti le considerazioni che l'autore fa parlando degli Israeliti fissatisi nelle Puglie fin dai tempi romani, e protetti poi da qualche papa. Ricorda le loro vicende, al tempo dei regni barbarici e degli Angioini, e l'espulsione loro dal Napoletano per ordine di Ferdinando il Cattolico.

Per ultimo, accennate le attuali condizioni di Melfi e delle classi lavoratrici, l'autore chiude quell'importante capitolo con una bellissima descrizione dello spettacolo che presenta, sull'imbrunire, il ritorno dei lavoratori dalla campagna; è un bozzetto delizioso: « C'est là (ne citiamo l'ultimo periodo) un spectacle qu'on retrouve dans toutes les villes de la contrée, mais on ne s'en lasse pas, et surtout la première fois qu'on en est témoin il ravit le voyageur, qui n'a rien vu de semblable sous nos climats ».

Arrivato a Venosa, non si ferma molto a parlare di Orazio; lo cita descrivendo alcuni siti. Gli preme, invece, di ricordare le guerre del 1041 fra Normanni e Bisantini, ed a descrivere quelle catacombe che gli danno campo di fare dotte dissertazioni archeologiche. Non mancano però qui ed altrove copiosi particolari intorno alle consuetudini, agli usi, alle industrie locali, alle foggie di vestire. Sono, con amore, studiate le condizioni in cui si sono finora trovati ed in gran parte ancora si trovano i contadini in alcune regioni del già regno di Napoli, e specialmente nella Basilicata; condizioni delle quali fa un quadro esattissimo toccando con grande competenza la quistione sociale che ad esse si riferisce e non si perita di dire che « nulle part la nécessité d'une loi agraire bien conçue n'éclate aux yeux d'une façon plus manifeste, nulle part il n'est plus nécessaire de pousser à l'adresse du gouvernement italien le cri *caveant Consules*, car le péril public est ici flagrant ». Parla quindi con acume dei piccoli nobili e dei preti; condanna questi perchè non si curano di spiritualizzare la religione, ma li loda per la cultura ch'essi posseggono. In generale il clero italiano gli sembra patriottico ed avverte un tacito compromesso andarsi sempre più stabilendo, in Italia, fra la società ecclesiastica e la civile, all'ombra delle

libere istituzioni. Fa un grazioso ritratto del dotto di provincia e, da vero archeologo, si compiace delle raccolte trovate nei piccoli musei privati: encomia i collezionisti, non senza osservare che qualche volta la loro istruzione non è pari alla loro attività, pazienza e diligenza; ma dice che, tuttavia, ha avuto sempre qualche cosa ad imparare da essi.

Importantissimo è il capitolo di Pietragalla. Vi sono trattati con giusti apprezzamenti i fatti relativi alla rivoluzione del 1860, al brigantaggio, alla spedizione di Borges.

Parlando di Potenza, che trova un centro di cultura letteraria, l'autore ricorda il tremuoto che la distrusse nel 1857 insieme ad altre città della Basilicata; non meno forte di quelli che la storia ricorda del 1273 e del 1694. Descrive la città, ne esamina i monumenti, ricorda i fatti di cui, dall'antichità, è stata teatro. Si ferma specialmente a quelli della fine del secolo scorso e narra, con grande vivacità, gli episodi della reazione borbonica, dopo caduta la repubblica partenopea, i massacri, l'assassinio dell'arcivescovo Serrao che aveva parteggiato per i liberali e la vendetta ed i tradimenti, che furono conseguenza di quei fatti.

Il primo volume, come abbiamo detto di sopra, termina con la descrizione della valle del Basiento e delle ruine dell'antica Metaponto. Di questa ritesse la storia, internandosi in considerazioni minuziose di archeologia, relative alla esistenza preellenica ed alle posteriori vicende di essa; della valle del Basiento dice com'essa potrebbe riuscire fertilissima mentre, nelle attuali condizioni, è un deserto.

IV.

Dopo l'escursione a Metaponto, l'Autore ritorna a Potenza donde, dirigendosi verso oriente, si mette per la valle di Tegiano e da prima si ferma a Picerno. Il secondo volume si apre con queste indicazioni; dopo le quali l'Autore, descritta brevemente la bella posizione e ricordate le origini di quel borgo, si ferma a raccontare alcuni eroici episodi della breve storia della repubblica partenopea al 1799, dei quali quella contrada fu il teatro. Egli, con la sua solita esattezza e sobrietà, espone via via la parte presa a pro della causa liberale dalla più parte dei nobili, l'entrata di Championet nel Napoletano, il sollevamento dei paesani favorevoli ai Borboni, le ferocie e le imposture dei loro condottieri Pronio, De Cesare, Boccheciampè, Corbara, l'estendersi della sommossa nelle provincie di Terra di lavoro e del Principato, dove sorsero Fra Diavolo, Sciarpa ed il brigante Mammone, al quale la figlia di Maria Teresa non arrossiva di scrivere, chiamandolo mio generale ed amico, e la formazione delle colonne di patriotti che, condotte dallo Schifoni e da Ettore Caraffa, manovrarono di concerto con Championet. Ed, entrando nei particolari di quelle lotte, l'autore ricorda con vivaci descrizioni come, abbandonato il Napoletano dai francesi, il cardinale Ruffo completò la conquista della Calabria, raggiunse la Basilicata, manovrò

con colonne convergenti su Napoli, assistito dagl'Inglese e dai Russi. Al qual movimento opposero eroico ostacolo Altamura e Picerno che, inalzato il nero vessillo della resistenza ad oltranza, si votarono al massacro ed alla ruina onde arrestare, almeno per qualche tempo, la marcia delle orde di Ruffo e dar tempo a Napoli di organizzare le difese. Le speranze non furono tutte realizzate, ma l'abnegazione di Altamura e di Picerno assicurò almeno alla repubblica partenopea gloriose esequi e salvò l'onore del partito liberale, non solo con l'esempio stesso dell'eroismo di quelle due città, ma permettendo ai governanti di Napoli di formare in fretta delle legioni di volontari che, quantunque soprafatti dal numero, sostennero ancora fino all'estremo i bei combattimenti del Granatello, del ponte della Maddalena e di Chiaia; combattimenti che fecero riscontro a quelli sostenuti dalle popolazioni di Altamura e Picerno. Ad Altamura energicamente sostenuto l'assedio, enormi le perdite subite dall'armata del cardinal Ruffo nell'assalto; dopo del quale, orrende carneficine, incendi, devastazioni. A Picerno più lunga la resistenza, meravigliosi i mezzi adoperati dalla popolazione per prolungarla, splendida l'energia dei difensori che rintuzzano 5 assalti, e solo al sesto, soprafatti dal numero, cedono ma combattendo fino all'ultimo. Ed i superstiti furono massacrati, e la città orrendamente manomessa, ed i vecchi, le donne, i fanciulli trucidati nella chiesa stessa ove avevano cercato rifugio contro la ferocia di briganti che si dicevano l'armata della Santa Fede e pretendevano di combattere per la religione. E di questi eroismi di città che nell'Italia meridionale cooperarono al propagamento di quelle idee, di quei desideri, di quella fede nelle sorti della patria italiana, che poi hanno divampato ai nostri giorni, nessuno parla; non feste, non monumenti, non ricordi. « Par une de ces injustices, dont l'histoire est pleine (dice l'autore) l'héroïque dévouement et la catastrophe de Picerno passèrent inaperçus au milieu des événements de la république Parthénoépéenne. Pendant quatre vingts ans ils sont restés ignorés sans qu'un écrivain en eût fait mention ». Ed infatti il Colletta stesso che circa 30 anni dopo così bene descrive i fatti di Altamura, trascura quelli, forse più splendidi, di Picerno. L'autore accenna ad un opuscolo del professore Fiorentino « I martiri di Picerno » che colma questa lacuna ed è un giusto tributo, quantunque tardo, di ammirazione e di gratitudine a quegli strenui difensori della libertà.

Arrivato a Mura, l'Autore fa nella città e nei dintorni belle indagini archeologiche riflettenti le memorie dei Pelasgi enotri; memorie che risalgono a non pochi secoli prima dello stabilimento in quella contrada dei Lucani di razza sabellica. Poi, abbandonando il territorio della Basilicata, entra in quello del principato Citeriore o provincia di Salerno. Descrive con passione, nella valle di Tegiano, i costumi e le condizioni sociali di quella gente forte, di bell'aspetto, d'indole buona; ricorda fatti storici e, specialmente, mette in evidenza come la valle di Tegiano sia la grande strada strategica, tracciata dalla natura, che fa penetrare dal nord fino alla estremità meridionale dell'antica Lucania e dà accesso alla Calabria. Osserva come per essa valle passarono,

in epoche più diverse, le armate invadenti che discesero verso l'estrema punta della penisola italica per raggiungere le rive dello stretto di Messina. Questa via tennero i popoli di razza sabellica nella loro grande incursione sul territorio delle colonie greche e del Bruzio; i romani della repubblica; e poi Alarico ed i suoi Goti; Axtari ed i suoi Longobardi; Roberto Guiscardo con i Normanni e, più vicino a noi, le truppe francesi con Massena. Questa via seguirono in senso inverso, marciando dalla Calabria verso la Campania, Totila, Consalvo di Cordova, Garibaldi. Inoltre l'autore descrive di quella valle i principali monumenti, ed accenna ad un volume che aveva ideato di consacrare alla Calabria occidentale; proposito che forse la morte precoce gli ha impedito di attuare. Procedendo per questa valle a Sala e Diano, a Padula e Consilinum, esamina monumenti e tradizioni, evoca memorie storiche, antiche e moderne, e poi si ferma con amore a quelle recenti che risguardano il nostro risorgimento nazionale. Così, passando per Sanza, racconta con vivaci colori, con sufficiente imparzialità, ma sempre con grande conoscenza delle ragioni storiche, l'impresa di Pisacane nel giugno del 1857. Ricorda la partenza da Genova, lo sbarco a Ponza, per reclutare compagni alla spedizione; poi quello a Sapri e la marcia verso la valle di Tegiano; l'arrivo a Padula, le delusioni, l'attacco sostenuto valorosamente, la ritirata da Sanza, l'accoglienza ostile della popolazione, l'assassinio di Pisacane e la sorte dei compagni. Ed a questo proposito, dettando sentite parole in omaggio della memoria di Pisacane, « du reste (dice) il ne faut pas s'y méprendre, l'aventure de Pisacane, qui avait semblé au premier abord, une folie piteusement avortée, fut par ses conséquences un événement fort considérable ». E queste considerazioni lo portano a ricordare l'opera patriottica di Garibaldi ed a tesserne, con precisione di giudizio storico, l'elogio.

In questo secondo volume si moltiplicano le belle descrizioni. Ammirevole fra le altre quella dei monti Alburni e del panorama dei golfi di Salerno e di Amalfi, delle montagne che fanno ad essi corona e dei promontori che li dividono dal golfo di Napoli. La descrizione rende appieno la meravigliosa bellezza dei siti. Nè mancano piacevoli episodi di viaggio, fra i quali notiamo quello di una cena improvvisata in una delle sale della certosa di Padula, e la notte passata nel convento deserto; nè curiosi ed arguti apprezzamenti intorno ad alcune abitudini. In generale l'Autore è rimasto inorridito delle locande e della cucina di quei paesi, ed ogni volta che gli capita il destro, non risparmia epiteti poco lusinghieri alle une come all'altra.

A Pestum si ferma, studia, ammira, indaga, narra; nelle sue parole non solo lo storico e l'archeologo, ma si scorge il letterato e il poeta quando descrive quei templi meravigliosi e ricorda l'epoca neolitica, le genti di Sibari, le gesta dei Lucani in quelle regioni; poi, accelerandosi il movimento storico, nel periodo cristiano l'influenza dei Longobardi, le devastazioni dei Saraceni, l'abbandono di Pesto, e finalmente le sublimi architetture demolite per ricavarne materiali da costruzione. Uno

dei più belli ed interessanti capitoli è certamente quello che l'autore dedica al Cilento che descrive nello insieme e nei particolari in modo ammirabile, entrando in considerazioni svariatissime, economiche, storiche, aneddotiche della più grande importanza. « La contrée qui environne l'Alento (dice a pag. 230) le Cilento dans son acception la plus étendue, est donc comme une sorte d'immense verger, du relief le plus pittoresque, un massif profondément coupé de vallées en éventail autour d'un centre commun, qu'une ceinture de crêtes ferme du côté de l'intérieur des terres, et qui, de la Punta della Licosa à la Punta di Spartivento, du promontoire de Palinure, pour parler le langage des anciens, s'abaisse vers la baie de Velia en formant un amphithéâtre couvert d'une riche et éclatante végétation. Du milieu de ce manteau général de verdure qui revêt toute la contrée, émergent de distance en distance des crêtes de rochers grisâtres aux formes découpées, des croupes où les bruyères jettent une teinte violette, et surtout de nombreux, mais peu considérables villages dont les maisons blanches ont un aspect riant et prospère ». E poco dopo soggiunge « en somme le Cilento est une contrée infiniment pittoresque et riante, d'une grâce sauvage qui a beaucoup de charmes, et je comprends l'attachement tout particulier qu'ont pour elle les habitants ». Nel descrivere città e borgate, nel ricordare avvenimenti relativi a questa regione, l'autore si ferma specialmente a parlare con grande copia di notizie e con passione del bacino d'Acropoli. Ricorda le origini greco-bizantine del borgo di questo nome, e le vicende di cui fu teatro dall'ottavo secolo, risguardanti successivamente il predominio dei greci, l'occupazione saracena, la colonia musulmana, l'invasione normanna, e finalmente la catastrofe avvenuta nel XVI° secolo, quando quelle coste vennero devastate dal terribile Khaïr-ed-Din soprannominato Barbarossa, assistito dalle galere francesi: fu il principio della decadenza di quella città. — Passando per Castel dell'Abate, Ogliastro, Torchiara, Rotina, l'Autore osserva costumi, usanze, ed anche superstizioni locali che si rannodano alle tradizioni greche e romane; trae grande vantaggio ed ammaestramento per ben giudicare dei fatti storici recenti, dalle conversazioni con le persone più istruite dei paesi e, trattando specialmente degli avvenimenti relativi alle rivoluzioni ed alle lotte per l'unità ed indipendenza della patria, accenna alla influenza del genio di Cavour che seppe regolare quegli sforzi, quegli eroismi, quelle imprese che, altrimenti, non avrebbero sortito probabilmente un pratico e, certo, un così pronto risultamento.

Il secondo volume si chiude con tre capitoli di una fattura eminentemente magistrale: il primo dedicato a Velia ed alla sua storia, il secondo ai filosofi eleatici, e di questo abbiamo già ricordato qualche cosa al principio della presente recensione, il terzo alle ruine di Velia. — Traendo profitto dalla importanza storica e geografica di Velia, l'Autore non solo descrive siti, città, monumenti, ruderi; non solo ragiona dei fatti storici che vi si riferiscono, ma allargando anche più la sfera delle sue indagini, delle considerazioni comparative, dell'analisi critica intorno ad uomini e

tempi, espone in un quadro stupendo i rapporti di Velia con molti punti importanti delle coste e delle isole mediterranee, a traverso i periodi più salienti della storia. E tu, leggendo, assisti con immenso piacere, con sempre crescente interesse, alla funzione che, nello sviluppo dello incivilimento di quelle regioni, esercitarono a mano a mano nella colonizzazione greca della Italia meridionale i Joni, i Calcidesi, i Milesi; allo sviluppo della navigazione marittima ed alla parte che vi presero i Focesi; alla fondazione di stabilimenti di Focesi e Massaliesi in Ispagna, ed ai rapporti intimi che i primi ebbero con le colonie calcidesi; alle vicende degli stessi Focesi in seguito alle conquiste persiane, donde la loro emigrazione in Gallia e Corsica, le lotte sostenute contro i Cartaginesi ed i Tirreni collegati e la battaglia navale di Alalia nelle acque della Corsica, la prima che la storia registri nella parte occidentale del Mediterraneo. L'esito della pugna fu avverso ai Focesi che dovettero abbandonare la Corsica e parte dei quali, dopo varie vicende, riuscirono a fondare una città alla foce dell'Hales, all'estremità settentrionale della costa di Enotria, sul Tirreno, fra il golfo di Poseidonia e quello di Laos; cioè in quel punto del Cilento, dove il fiume Alento immette nel mare fra il golfo di Salerno e quello di Policastro. Fu Hyélé — Velia, dove anche prima dovette certamente esistere una città o fortezza anche più antica, fondata forse dagli Enotri. Da ciò contatti molteplici far Enotri e Greci ed una crescente importanza di Velia nei tempi posteriori, prima e dopo della conquista romana. Però questa città era già scomparsa all'apparsi del Medioevo. Ignota la data della sua distruzione; forse subì le sorti di Pestum in seguito alle incursioni musulmane del IX° secolo. E le ruine di Velia, da lui con grande diligenza e dottrina descritte ed illustrate, danno all'Autore occasione ancora di discorrere della cultura artistica e letteraria non meno che della filosofica di quelle antiche popolazioni e delle tradizioni ancora vive, e dell'indole nazionale e dello ingegno degli attuali abitanti di quelle regioni poco conosciute, e quindi male apprezzate, da coloro che superficialmente si occupano della storia del nostro paese.

Velia fu il termine dell'escursione di Lenormant nella Lucania; non potè spingere più oltre, come avrebbe voluto, i suoi studi per varie cagioni, specialmente perchè già infermo. Ritornò a Napoli e, probabilmente poi, in Francia, col desiderio e la speranza di ritornare in quei siti, e spingersi più innanzi a visitare i luoghi ove già furono le città antiche di Malpa, Polinuras, Pyxus e Scidros; speranza che la morte non gli ha permesso di completamente realizzare, avendolo rapito così presto alla scienza ed alle lettere. Morì il 9 dicembre 1883. All'illustre storico devono gli italiani ammirazione e riconoscenza; chè in lui hanno avuto un dotto conoscitore della loro storia e del loro paese, ed un sincero amico; i quali certamente, a misura che meglio sarà conosciuto e propagato, leggeranno con profitto e conserveranno con amore il libro del Lenormant, del quale qui abbiamo cercato di dare una sommaria notizia.

Torino, 3 maggio 1884.

ENRICO COSENTINO.

DOMENICO CARUTTI, *Breve Storia dell'Accademia dei Lincei*. — Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, 1 vol. in-8°.

Scrivere la storia delle accademie e degli istituti scientifici dei tempi passati è in gran parte riandare l'origine e i progressi delle scienze e delle lettere, o almeno è portare un largo contributo alla storia di tutto il movimento intellettuale del passato: perchè le accademie, e sopra tutte questa dei Lincei, furono come il tempio di Vesta, dove spesso confinavasi il fuoco sacro del sapere. Le forze unite erano necessarie a traversare la selva fitta di pregiudizi e di errori, specialmente quando gli studi che si riferiscono alla fisica, alla chimica, all'astronomia prendevano il nome di scienze occulte, non tanto, mi sembra, per la poca o niuna conoscenza, quanto per la paura che se ne aveva. Tutti sanno quanto i cultori di sì fatti studi dovessero camminare guardinghi « fra gli sdegni teologici e i sospetti politici che separavano il governo dei popoli ». L'Accademia dei Lincei è la prima (1) che sorgesse in Europa a propugnare il metodo sperimentale nello studio delle scienze positive. Nata in uno de' periodi più fecondi d'attività scientifica, è facile comprendere come l'Accademia dei Lincei debba avere una storia che si lega strettamente con quella di tutto il rinnovamento scientifico non solo d'Italia, ma d'Europa. Donde appare quanto sia nobile e importante l'assunto del signor Barone Domenico Carutti, al quale si è veramente in obbligo di saper grado che in mezzo alle gravi occupazioni di Stato sappia trovare tempo a coltivare gli studi con tanto profitto della scienza.

Con quattro comunicazioni distinte fatte alla Reale Accademia dei Lincei, tutte stampate nei volumi delle sue *Memorie* dal 1877 in poi, il signor Barone Carutti aveva già cominciato ad appagare in parte la curiosità degli studiosi intorno alla storia dell'Accademia dei Lincei. Ripubblicandole ora in un volume accresciute e corrette, ha fatto cosa grata non meno ai soci che posseggono le *Memorie* dell'Accademia, che agli altri i quali ne sono privi. — L'intero lavoro si divide in tre parti. Nella prima l'autore prende le mosse dalla istituzione dell'Accademia e giunge sino alla morte del suo fondatore. — Nella seconda discorre di tre risorgimenti dell'Accademia, dall'anno 1745 al 1847. — Nella terza ragiona del suo ampliamento e della sua riforma dopo il 1875.

Come circa un secolo e mezzo dopo, l'Accademia delle Scienze di Torino sorgeva dalle private conversazioni scientifiche tra G. F. Cigna, G. L. Lagrange in casa di G. A. Saluzzo, che forse come patrizio dava meno ombra, così dalle riunioni di F. Stelluti, di A. De Filiis e di G. Eckio in casa del principe Federico Cesi, ebbe nascimento nel 1603 l'Accademia dei Lincei in Roma. Le fortunate vicende corse nello

(1) L'Accademia del Cimento ebbe la sua origine nel 1657, quella intitolata: *Naturae Curiosorum* della Germania nel 1652, la Società Reale di Londra nel 1660, l'Accademia di Francia (che ora è l'Istituto di Francia composto di cinque Accademie) nel 1666, quella di Berlino nel 1700, quella di Vienna nel 1705, e quella di Torino nel 1757.

azio di circa trent'anni da questo sodalizio scientifico, sono nella prima parte del loro lavoro esposte dall'autore con racconto così attraente, che ti senti piacevolmente incalzato come nella lettura di un romanzo. Ed hanno per vero un non so che di singolare e d'attraente quattro giovani (il Cesi a diciotto anni, i suoi tre colleghi a ventisei), i quali stringono amicizia e istituiscono una società pel generoso e nobile amore della scienza. « Non so se mi vinca l'affetto, dice l'autore, ma quei quattro giovani del 1604 mi paiono esempi di nobili e alte nature, e mi ritornano in mente parole di Monsignor Marini che nel 1784 stampava: la loro società essere « d'immortale gloria alla nostra Italia, perchè con un capo di 18 anni e con tre sole perne in assai giovanile età, nei primi sette anni, ardì di far fronte alla tirannide eripatetica e d'introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare, sostenendo con forte animo e con religioso una lunga ed indegnissima persecuzione ». Il Cesi, della famiglia patrizia e doviziosa aveva concepito nella sua mente un vasto e grandioso disegno dell'istituto a cui intendeva porre le basi: « arieggiava, come dice il Barone Carutti, agli ordini religiosi e militari del suo tempo ». L'Accademia doveva aver case proprie, chiamate Licei, in ciascuna parte del mondo, provvedute di tutto occorrente perchè i soci vi potessero vivere agiatamente in comune: musei, librerie, stamperie, specole, macchine, orti botanici, laboratori, ogni cosa insomma ci si doveva trovare che avesse attinenza cogli studi. Ogni osservazione, ogni scoperta fatta si dovesse prontamente comunicare a tutte le case sorelle e al principe dei Lincei. « Cuvano specialmente le scienze matematiche e naturali, non bandivano le *humaniores litteras*, secondochè le *Praescriptiones Lynceae* ammonivano espressamente: *non neglectis interim amoeniorum musarum et philologiae ornamentis* ». La lince, animale dotato di acutissima vista, che nella prima metà del secolo XVII non era ancora comparsa dall'Italia, fu assunta per impresa, col motto « *Sagacius ista* »; a ricorrere, come avvertiva lo Stelluti, che nello studio della natura deesi *procurare di penetrare l'interno delle cose per conoscere le loro cause et operazioni della natura che interiormente lavora, come con bella similitudine dicesi che la lince faccia col suo sguardo, vedendo non solo quello che è di fuori, ma anche ciò che dentro siconde* ». La portavano sul petto pendente da una collana; in seguito poi fu scolta in uno smeraldo che si diede per anello agli accademici come *segno d'affetto come fratelli giurati che si chiamavano) e come perpetuo eccitamento a promuovere avanzamento negli studi: nè doveanla abbandonare mai, e tenerla anzi più cara più accetta di qualsiasi ricchezza*. E altre particolarità curiosissime son ricordate dall'autore, che fanno gradevole un libro che per natura parrebbe arido e tutto irto scienza.

A non lungo andare però incominciarono a sollevarsi persecuzioni contro i Lincei. congiunti del Cesi ingelosirono della intimità del loro Federico coll'Eckio. Nè sapendo comprendere come il solo amore del sapere stringesse in così fida lega quei giovani, i quali per semplice vaghezza giovanile, e come dice il Barone Carutti, per

non so quale misteriosa ombra, scrivevano in cifra, presero a sospettare che qualcos di buio andassero macchinando. E riusciti vani altri tentativi per istaccare l'Ecki del loro Federico, tentarono persino di far credere al Santo Uffizio che a carico d primo pendesse qualche nequizia di negromanzia e d'altre cotali arti diaboliche. M le persecuzioni possono qualche volta differire la conoscenza della verità, intralcia done il cammino, ma per fortuna non la possono soffocare. Se i Lincei si dovetter per qualche tempo dividere di corpo, seppero nondimeno vivere congiunti di spirit promovendo ovunque il loro metodo sperimentale negli studi, e raccogliendo materia per la scienza. I particolari esposti dal Barone Carutti in questa prima parte d suo lavoro sono curiosi non meno che importanti, e spesso gettano luce abbondan che si riflette non semplicemente sulla storia letteraria. — Varcata intanto un'in fanzia assai contristata, il primo nucleo de' Lincei s'era fatto più forte e rigoglios e dovevasi preparare a nuove battaglie. Nel 1610 era fatto Linceo Giovanni della Port ed il 25 aprile dell'anno appresso Galileo Galilei, uno dei primi trentadue che sian iscritti di propria mano nell'albo de' Lincei, « il più glorioso acquisto, dice il B rone Carutti, che il mondo potesse concedere ». Nel 1612 veniva presentato il m noscritto delle lettere galileiane intorno alle *Macchie solari*, di cui l'Accademia o dinava la stampa, come ne fu ordinata quella dell'opera del Porta « *De aër transmutationibus* ». In seguito per iniziativa dell'Accademia dei Lincei si po mano ad altri lavori e ad altre pubblicazioni, tra le quali non ultima la *Stor naturale del Messico*, in que' tempi veramente utili all'avanzamento delle scienz E intorno all'attività operosa ed efficace degli antichi Lincei il Barone Carutti fornisce ragguagli che tornano davvero preziosi alla storia delle scienze, e valgoi a correggere errori in cui prima s'incorse, come qualche volta avvenne al Libri. I torno al Galilei riferisce le note inedite conservate dall'Accademia, e del Cesi ci conoscere le lettere inedite, scoperte, or non è molto, dal p. Lorenzo Cossa neg Archivi dell'Ospizio degli Orfani di Roma. Senza punto esagerare l'importanza d documenti che per opera sua o son fatti conoscere, o in parte vedono la prima vol la luce, l'autore si contenta di notare che ogni notizia relativa al Galilei mette con d'essere raccolta. Pure i veri studiosi gli sapranno grado d'aver loro fatto conosce queste preziose particolarità spettanti alla vita del grande fiorentino, le quali no si potevano vedere che dai soli Lincei, o da pochi altri. Così parlando delle lette del Cesi, che col suo libro ha fatto nascere in tutti il desiderio di veder publicat il Barone Carutti dice semplicemente: « Non dirci quello che ne sento, se affermaz che ci aprono segrete cose di sommo momento, pertinenti o alle scienze o all'Acc denia; bene assevero fermamente che si leggono con piacere per due ragioni; p mieramente perchè ci portano *in medias res*, e fra uomini conosciuti di lontano; p perchè se ne cavano belle prove della bontà dell'animo e delle virtù di Federico Ce Pare a me che le umane lettere falliscano all'alto loro segno, se a chi le profes. non insegnano il viver bene; e il portare dietro di sè una fiaccola per illumina

ad altri il cammino, mentre lascia noi disviare malamente, è spettacolo che ne accora ». E aggiunge che queste lettere del Cesi, insieme con alcune già pubblicate, ed altre che egli crede si potrebbero scoprire a Firenze e altrove, sarebbero « buon aiuto a chi, facendo rilevato servizio alla storia delle scienze nel secolo XVII, distendesse una vita di Federico Cesi, quale richiedono i nostri tempi ». Così fatto lavoro intorno al Cesi tornerebbe sicuramente di vantaggio e d'onore agli studi; ma nessuno meglio che il Barone Carutti sarebbe in grado di fornircelo.

Importantissime sono pure alla storia letteraria non solo, ma ancora alla civile le pagine dove l'autore discorre del carteggio scoperto tra que' primi Lincei, quali furono il Cesi stesso, il Welser, il Molitore, il Terrenzio, il Rycquoio, il Dal Pozzo ed altri. Quelle poi dove parla di Cassiano Dal Pozzo sono sopra tutte bellissime. Si vede che l'illustre Subalpino che ebbe amicizia col Galileo e col Campanella, è un bel carattere che gli va a sangue. Ne ha ragione, e ciò torna pure a sua lode. L'Accademia dei Lincei è minacciata da non lontano scioglimento, e il Dal Pozzo farà almeno ogni sforzo per impedirlo. Il principe F. Cesi moriva il 1° agosto del 1630. I meriti che i Lincei s'erano procacciati verso la scienza, anche a costo di molte amarezze e travagli portati per l'amore al vero, sono provati dal rivolgimento prodotto nella scienza dal 1610 al 1630. Il Cesi, fondatore e capo dell'Accademia, sopprimeva per giunta a tutte le spese occorrenti. Avrebbe voluto assicurare la vita di questa sua istituzione, anche dopo la sua morte. Ma sorpreso dal male non potè dare assetto alle cose sue, nè provvedere alla sicurezza dell'Accademia. *Ogni cosa accademica apparteneva agli eredi Cesi, i quali posero tutto in vendita. Non vi fu chi per grado, ricchezze e amore delle scienze sperimentali si ponesse in luogo del principe Federico, portando degna invidia alla sua virtù.* Un uomo però vi fu che si oppose alla dispersione de' monumenti Lincei, e questi fu Cassiano Dal Pozzo: il quale comperò buona parte dei libri, delle carte e del Museo Cesiano, e salvò dal totale naufragio molte cose preziose appartenute alla società che tanto bene aveva meritato della scienza. E prima di farsi a parlare distesamente di Cassiano Dal Pozzo, il Barone Carutti, col felicissimo riscontro con un altro illustre uomo di cui la patria piange ora la immatura perdita, dice: « Nè senza compiacimento, parlando di lui che le reliquie della società del principe Federico Cesi raccolse pietoso, considero che nel secolo XIX un altro personaggio nativo della sua provincia stessa, l'onorevole Quintino Sella, tiene il vanto di averla ampliata e a nuove fortune invitata ». Ma la liberalità di Cassiano Dal Pozzo potè bastare allo scampo delle reliquie dei Lincei, alle cui peripezie il Barone Carutti tien dietro colla diligenza e coll'amore dello storico; ma non potè scongiurarne la tempesta che veniva romoreggiando sopra di loro. Mancato al Galilei il più valido sostegno che eragli il Cesi, nel 1633 Roma n'aveva udito la condanna e l'abiura. « Allora gli studi fisici e matematici, già sospetti, divennero cosa piena di pericolo; i loro cultori si chiusero in silenzio prudente e necessario, e con Urbano VIII eclissò la luce del romano sapere ».

« I Lincei, dice il Barone Carutti parlando di quegli antichi, ebbero il fato di chi precorre i tempi, e non furono profeti in patria. Posti in voce di avere per istituto di *portare in discussione ciò che accadeva nel cielo e nella terra, e di crollare tutta l'antica filosofia e sopra tutto l'aristotelica*, e che non sedevano in determinati giorni a sollazzo del pubblico, come usavano troppe altre Accademie di quel tempo, dispiacquero prima alle vecchie scuole peripatetiche, poi alla gelosità ecclesiastica, e finalmente ai begli ingegni che saltellavano sui trampoli del Marini ed erano destinati a infanciullire nelle svenevolezze dell'*Arcadia* ».

La seconda parte del lavoro del Barone Carutti abbraccia i tre risorgimenti che richiamarono in vita l'Accademia dei Lincei, prima che veramente la ridestassero le riforme recatele dopo che Roma fu capitale d'Italia. Questa seconda parte non cede punto in merito alla prima. Ma si capisce facilmente come pel lettore che si va inoltrando in tempi più conosciuti diventi minore l'attrattiva. — Il primo risorgimento de' Lincei dopo la morte del Cesi avvenne nel 1745 per opera di Giovanni Bianchi, medico, botanico, antico discepolo del Manfredi in matematica, discendente per parte di madre da Pandolfo Collenuccio, lo storico. Il Bianchi aveva viaggiato molto, e s'era formato in casa un museo di storia naturale e di antichità, ed erasi persino fatto costruire una specola dal lido del mare per le osservazioni sul flusso e riflusso marino. Tornato in Rimini, sua terra natale, dopo avere insegnato anatomia a Siena, s'era fitto in mente di ripristinarvi l'Accademia dei Lincei. Ne compilò le leggi, vi ascrisse alcuni dotti uomini e parecchi de' suoi scolari migliori, e chiamò se stesso *Lyneceorum restitutor*. L'Accademia da lui rinnovata doveasi principalmente occupare di *matematica, fisica, notomia, chimica, botanica* e storia naturale; ma le altre discipline non erano escluse. Non si sa bene sino a qual anno durasse. Non lasciò notabile vestigio di sè, e solo valse a provare « la riconoscente memoria dei cultori delle scienze verso la istituzione madre ».

Il secondo risorgimento s'ebbe nel 1801 per iniziativa del duca Francesco Caetani di Sermoneta, del prof. Gioacchino Pessuti e dell'abate Feliciano Scarpellini. L'Accademia che prima chiamavasi *Caetani*, prese a intitolarsi dei *Nuovi Lincei*; e nel 1804, deposto l'aggiunto di *Nuovi*, si chiamò semplicemente *dei Lincei*, poichè, diceva lo Scarpellini, *anzichè rinnovazione è sembrato doversi riguardare come una continuazione della primitiva romana Accademia*. Ancora nel 1813 gli statuti accademici non permettevano di parlare nè di economia politica nè di filologia. Le scienze matematiche, fisiche e naturali, e tutte le arti che ne dipendono, doveano esserne il fine. I Lincei si ebbero anche in questo periodo le loro peripezie e le loro persecuzioni; chi ama sopra tutto il vero ci debb'essere preparato. Ma tirarono innanzi sino al 1840. Gli avvenimenti politici a cui s'intrecciano anche troppo le umili vicende degli studi, son sempre dal Barone Carutti tratteggiati da quel maestro che egli è nella storia. Anche in questa parte del suo libro egli ricorda bellissimi atti di coraggio quali solamente si possono aspettare da sinceri e fervidi cultori della

scienza. Colla morte dello Scarpellini l'Accademia dei Lincei ebbe un'altra sosta, e non risorse più che nel 1847, col titolo di *Nuovi Lincei*, per cura di Pio IX. N'erano escluse le scienze teologiche, le morali, le mediche e le politiche: implicitamente vi restavano inchiuso le storiche e le filologiche.

La terza parte del lavoro del Barone Carutti tratta delle riforme portate all'Accademia collo Statuto approvato da Vittorio Emanuele II con decreto del 14 febbraio 1875. Unificata l'Italia, e recato in Roma il centro di tutta la vita della nazione, era necessario conformare l'Accademia dei Lincei alle nuove condizioni politiche. « A ciò si accinse, dice il Barone Carutti, con grand'animo l'onorevole Sella ». Per iniziativa specialmente di questo benemerito cittadino, troppo presto rapito alla scienza ed alla patria, s'ebbe finalmente l'Accademia dei Lincei un ordinamento quale si richiedeva lo spirito delle *Prescrizioni* del suo primo fondatore. All'Accademia venne aggiunta una nuova classe di scienze morali, storiche e filologiche, e fu chiamata *Reale Accademia dei Lincei*. Quelli tra gli antichi accademici che videro di mal occhio il nuovo ordine di cose, fecero scissura, e formarono l'*Accademia pontificia dei Nuovi Lincei*. In quest'ultima parte l'autore va più a sommi tratti, e se ne capisce il perchè. Ricorda con parole di gratitudine e di meritata lode i premi istituiti dalla munificenza di S. M. il Re Umberto I. Parla dell'acquisto fatto dal Governo del palazzo Corsini, e della ricchissima Biblioteca Corsiniana di cui la R^a Accademia dei Lincei è lasciata conservatrice, delle preziose collezioni artistiche e letterarie che vi sono serbate; infine delle modificazioni recate ancora il 15 luglio 1883 agli articoli dello Statuto del 1875.

Quantunque però egli intenda solo di farla da cronista in questa parte, e aspetti dopo di sè uno storico, convien dire che a questo non resterà molto da spigolare; perchè il Barone Carutti miete largamente dove passa, anche quando le sue falciatate sembrano abbracciare men ampio cerchio. Il Barone Carutti è storico diligente che non rifugge dalle indagini laboriose, e procede con ordine e con chiarezza nell'esposizione dei fatti, per modo che il lettore facilmente lo segue, e sempre con frutto. L'elocuzione è netta, e il suo stile vivo e animato ti ricorda lo scrittore che ha coltivato felicemente la poesia. Le quattro appendici che vengono alla fine del volume sono preziose anch'esse, e, se non pei più dei lettori, almeno pei veri studiosi hanno un gran valore non solo come documenti sincroni dei fatti narrati, ma come fonte copiosissima sì utili indicazioni.

G. M.

GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882*. Udine 1883, Doretta (un vol. in-8, di pag. xvii-418, oltre una non numerata).

Il nome dell'autore è una splendida promessa: e la promessa è attenuta. L'abate Giuseppe Valentinelli, d'imperitura e carissima ricordanza, ci lasciò fra le molte sue

opere preziose, anche la *Bibliografia del Friuli*, che giunge fino a tutto il 1860, essendo stata pubblicata nel seguente anno 1861. Il ch. A. la proseguì fino a tutto il 1882, limitando per altro il suo campo, e modificando in alcuna parte il metodo. Il prof. O.-B. fa solamente la *bibliografia storica*, vale a dire, non registra che gli articoli di argomento storico, ommettendo tutti gli altri; non fa eccezione che per pochi lavori, l'argomento dei quali si collega per via diretta colla storia. Dove il Valentinelli si limitò a dare poco più che i semplic. titoli dei libri, nonchè le indicazioni che sono strettamente bibliografiche, il ch. A. allargò i resoconti espositivi, dando addirittura dei sommari, in cui fosse indicato per sommi capi il contenuto dei singoli libri registrati. Più diffuso fu per i libri di minor celebrità, e di men grande importanza; giacchè i libri capitali per la storia friulana devono al postutto essere conosciuti da quanti si occupano di quell'argomento, e d'altra parte si può ad essi ricorrere agevolmente. Quanto ai confini geografici, non deviò da quanto avea fatto il Valentinelli, considerando come Friuli tutta la regione che si stende tra la Livenza ed il Timaro; comprese quindi nel Friuli anche il distretto di Portogruaro, sebbene esso ne sia stato disgiunto nel 1822 per unirlo alla provincia di Venezia. Questo in via generale; peraltro accettò (al n. 203) anche un opuscolo storico intorno a S. Donà di Piave, che, come dice egli stesso (pref. p. xii), non appartiene geograficamente al Friuli. — Nella registrazione seguì l'ordine cronologico; per la collazione dei libri d'uno stesso anno, adottò un criterio dedotto dalle materie: cioè registrò da prima i « volumi principali dell'anno » poi gli « statuti, ecc. ». Sono 12 classi, le quali per altro non vengono sotto ciascun anno divise per mezzo di rubriche speciali. I libri cioè si seguono nel volume senza essere distinti *apparentemente* che dalle indicazioni cronologiche. In fine al volume stanno indici copiosissimi, e davvero assai utili per le ricerche. Questi indici formano una notevole caratteristica di questo libro. La divisione per materie di cui abbiamo toccato, non basterebbe certamente per render facili le indagini; mentre coll'aiuto di questi indici si può immediatamente trovare ciò di cui si ha bisogno. Gli indici sono quattro, cioè: « degli autori, editori e critici; — delle persone storiche e dei popoli; — de' luoghi; — delle cose ». Viene infine l'ultima pagina coll' « indice generale ». I quattro indici sistematici, quantunque fatti colla massima brevità, pure non sempre si riducono a serie di numeri. Locchè vale particolarmente per il primo indice. Da questi indici può vedersi a colpo d'occhio quale sia l'attività degli studiosi nel Friuli, e in generale quale sia l'interesse che desta la storia del Friuli, alla quale si dedicano anche eruditi stranieri; e inoltre può vedersi quale differenza corri, sotto di tal rispetto, tra le varie località del Friuli.

Il ch. A. raccolse tra l'altro nella prefazione alcuni dati statistici, offertigli da' propri materiali. Tra questi dati ne scelgo alcuni p.ù gloriosi. Mentre la bibliografia del Valentinelli (che giunge sino al 1860) contiene 3655 numeri; l'attuale ne ha 729, sebbene si restringa al breve periodo di appena 22 anni. Ciò prova che i

storia friulana è tutt'altro che negletta. Nè si può garantire che tutti i lavori siano giunti a notizia dell'Autore (1). Curiosa è la tabella (p. xvi) in cui stanno enumerati i vari libri secondo la lingua in cui furono scritti. Da essa si deduce che negli anni 1861-82 si scrissero libri storici sul Friuli, in italiano 617, in tedesco 64, in latino 35, in inglese 5, in slavo 4, in francese 3, in ungherese 1. I libri in latino sono in massima parte di italiani, contenendo per es. antichi documenti, ecc.; per altro vi figurano anche dei lavori tedeschi, e in particolare noto le due parti del t. V del *C. I. L.* del Mommsen. Come si vede, i tedeschi ebbero una larga parte negli studi del Friuli; il n. A. ricorda molte volte i libri del benemerito dr. Giuseppe Zahn. Anzi a proposito di questo valente erudito, accenna alla questione (pagina 355 56) alla quale diedero occasione alcuni suoi scritti recenti. Come si sa, e come accennai altrove, essa è una quistione politica. In Italia pare ch'egli voglia troppo insistere sulla importanza del germanismo nel Friuli, mentre al di là delle Alpi gli *irredentisti tedeschi* gli addebitano a grave colpa quella di non mirare alla rivendicazione del Friuli alla Germania! Il Dott. Zahn dichiarò di raccogliere le notizie sui tedeschi nel Friuli come ricordo di un passato glorioso, e senza voler annettervi alcuna speranza per l'avvenire; egli stesso ammette che il germanismo è relativamente tardi comparso nel Friuli, e che se ne allontanò di lì a non molti secoli.

Mi pare che il ch. A. sia troppo parco di elogi (p. 116) dove cita la magnifica opera del Dümmler, *Gesta Berengarii*. A pag. 293 ripete l'opinione generalmente ammessa, che Secondo, autore d'una storia trentina nell'età longobarda, fosse vescovo di Trento. Ciò è inesatto, come fu riconosciuto da parecchi, e ultimamente dal Malfatti, che parlò di lui colla sua solita dottrina e penetrazione (*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, 289, seg., Roma 1883).

L'opera egregia del ch. A. fu pubblicata per cura dell'Accademia di Udine. Ciò fa onore non solamente all'O.-B., ma eziandio all'Accademia. Una buona notizia leggesi a pag. 1: il dott. Vinc. Joppi così benemerito della Storia friulana, prepara una ricca appendice alla bibliografia generale friulana del Valentinelli; questa dell'O.-B., come si è detto, è unicamente storica.

25 aprile 1884.

C. CIPOLLA.

G. MARCOTTI, *Donne e Monache, Curiosità*. Firenze, Barbèra, 1884.

È un libro dotto insieme e piacevole: qualità che non sempre si trovano unite fra loro. Salvo che avremmo da fare all'autore un lieve appunto sul titolo. Invece di dire: *Donne e Monache, Curiosità*, avrebbe dovuto scrivere: *Donne e Monache del Friuli*, ovvero: *Curiosità friulane*, determinando meglio per tal modo, fin dal titolo, l'ambito storico speciale, entro cui ha esercitato l'operosità sua. Dacchè invero,

(1) Non trovo registrato: Emanuele Celesia, *Paolo diacono e i suoi continuatori* (*Giorn. ligustico*, 1880-1, anno VII-VIII, p. 219).

trattandosi di indagini che vanno dai tempi romani ai nostri, troppo sarebbe stato se l'autore avesse voluto allargarle a tutt'Italia, nè in tal caso un volume sarebbe bastato all'uopo: ed essendosi egli prudentemente imposto certi confini, meglio era, a parer nostro, se subito ne avesse fatto accorto il lettore, affinchè niuno credesse di aver dinanzi uno dei soliti libri, che, pretendendo di abbracciar molto, poco o nulla concludono, e stanno sulle generali. E sebbene il signor Marcotti nella Prefazione accenni che « le curiosità di Friuli » per la speciale condizione topografica della regione, abbiano « una portata molto più estesa del territorio, a cui si potrebbero ritenere circoscritte », ci piace che nel fatto egli abbia generalmente osservato i limiti della nativa provincia. Il che non toglie che, trattandosi di caratteri e fatti storici, non occorran richiami necessari fra l'argomento speciale e la natura umana in genere e più con quella propriamente italiana: i quali vengono spontanei alla mente del culto lettore, anche quando non sieno dall'autore stesso additati.

Il libro, lo abbiamo accennato, e lo ripetiamo, perchè è lode che ci sembra appartenergli, è fatto con pazienza di erudito e con senso di artista, e soprattutto con discrezione. Intendiamo significare con ciò, che il Marcotti, raccogliendo e registrando nella successione dei tempi quello che la storia friulana gli offriva di più curioso sulla vita della donna, libera o rinchiusa, non pretese con ciò di dare la caratteristica invariabile di un particolare momento storico. Vi hanno invero esempî di virtù in secoli corrottissimi, ed esempî di depravazione in età non disordinate. Fa quindi d'uopo di temperanza nel generalizzare: e questo è quanto ci sembra abbia fatto quasi costantemente l'autore, non esagerando i casi singoli nè facendone norme generali, ma a ciascuno lasciando il proprio valore nella gran varietà e mutabilità del costume.

Nè dovrà parer strana la distinzione posta nel titolo stesso fra la Donna e la Monaca. Realmente, e nel medio-evo, quando le abbazie erano quasi appannaggio di potenti famiglie feudali, e di poi, quando i monasteri furono più che rifugio, carcere predestinato a molte infelici e repugnanti, a comodo e vantaggio dei patrimoni patrizî o borghesi, le monache hanno una storia a sè nella storia generale delle donne. Anche qui l'autore si è lodevolmente ristretto al suo argomento, sebbene sia chiaro che la disciplina o l'indisciplina dei monasteri friulani non fosse nè potesse essere nella maggior parte dei casi, se non conseguenza e riflesso di cause generalmente operanti nella società cristiana del tempo. Ma il Marcotti non presenta i fatti come fenomeni propri al Friuli, se anche ivi avessero talora proprie sembianze, nè d'altra parte si smarrisce in troppo ampie ricerche, bastandogli delle cause generali ricordare quel tanto che occorre.

Riassumere il libro sarebbe impossibile cosa per la congerie dei fatti raccolti dall'autore in sì ampia distesa di tempi. Ci basti perciò aver dato un cenno dell'indole del lavoro, ed incitare il Marcotti a darci altri consimili frutti della sua attitudine storica, mescolando insieme, come in questo lavoro ha saputo fare, l'utile e il dilettevole.

A. D' A.

BOLLETTINO

Spoglio di Riviste nazionali ed estere.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste).

N. S. X, 3-4. — *Lettere di Giuseppe Tartini trascritte da un gentiluomo piranese dalle autografe dell'archivio di Pirano (1725-1769) con prefazione di Attilio Hortis.* — **Vesnaver** (G.), *Notizie storiche del Castello di Portole nell'Istria* [Cont.]. — **Benussi** (B.), *L'Istria sino ad Augusto* [Cont. e fine]. — **Kunz** (C.), *Monete inedite o rare di zecche italiane, VI, Ferrara (1187-1597)* [Cont.]. — **Marsich** (A.), *Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del reverendissimo capitolo della Cattedrale di Trieste (1500-1511)* [Cont.]. — **Gregorutti** (C.), *Iscrizioni inedite Aquileiesi, Istriane e Triestine* [Cont.]. — **Marchesetti** (C.), *Di alcune antichità scoperte a Verno presso Pisino* [Nota preliminare]. — **Vesnaver** (G.), *Aggiunte alle note storiche del Castello di Portole.* — **Pervanoglù** (P.), *Della iscrizione di Marco Calpurnio Bibulo.*

ARCHIVIO GIURIDICO (Pisa).

XXXII, 1-2, 1884. — **Vivante** (C.), *L'assicurazione delle cose, evoluzione storica* [L'Italia occupa una parte notevole in questa rassegna giuridico-storica].

3-4. — **Gaudenzi** (A.), *Sui collegi degli artigiani in Roma.*

ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI (Palermo).

III, 1, 1884, gennaio-marzo. — **Pitrè** (G.), *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia. III: Usi, Costumi, Credenze, Superstizioni.*

ARCHIVIO STORICO ITALIANO (Firenze).

4^a S., XIII, 1, 1884. — **Del Lungo** (I.), *Lamento del Conte Lando dopo la sconfitta della Gran Compagnia in Val di Lamone* [25 luglio 1358]. — **Guasti** (C.), *Gli avanzi dell'archivio di un pratese vescovo di Volterra che fu al Concilio di Costanza* [Continua]. — **Belgrano** (L. T.), *Un ammiraglio di Castiglia* [Egidio Boccanegra, genovese, ammiraglio di Alfonso XI]. — **Rossi** (G.), *Bordighera, Appunti storico-critici* [A proposito della pubblicazione di Frederic Fitzroy Hamilton, *Bordighera et la Ligurie occidentale*]. — **Del Vecchio** (A.), Recensione dell'opera dell'Handloicke, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen* [Favorevole]. — **Virgili** (A.), Recensione del primo volume dell'opera di Creighton, *A history of the Papacy during the period of the reformation* [Favorevole]. — **Ceruti** (A.), Recensione del libro di Camillo Brambilla, *Le monete di Pavia* [Favorevole]. — In appendice: *Le Carte Stroziane* [Cont.].

2. — *Diario di Palla di Noferi Strozzi* [Cont. vedi 4^a S., XII]. — **Guasti** (C.), *Gli avanzi d'un diario di un pratese vescovo di Volterra che fu al Concilio di*

Costanza [Cont.]. — **Cantù** (C.), *La Repubblica e il Regno d'Italia e la Toscana*. — **Porena** (F.), Recensione del libro di Giorgio Duruy, *Le cardinal Carlo Carafa*. — **Sabbadini** (R.), Recensione degli *Studi storici e letterari* di Fedele Lampertico.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO (Milano).

2^a S. I, 1, 1884, 31 marzo. — **Prina** (B.), *Prefazione alla nuova Serie dell'Archivio storico lombardo*. — **Ceriani** (A.) e **Porro** (G.), *Il rotolo epistografico del Principe Pio di Savoia* [Si ripubblica quest'importantissimo documento già edito in ristretto numero di copie]. — **Valeri** (G.), *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le memorie e i documenti dell'Archivio di Serra S. Quirico*. — **Magistretti** (P.), *Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negroponte* [Cont.]. — **Canetta** (P.), *La Chiesa e la torre di San Giovanni in Conca in Milano*. — **Murni** (D.), *Preziosità artistiche nella Chiesa dell'Incoronata presso Martinengo* [Impressioni e note]. — **Paglia** (E.), *La casa Gricosa di Vittorino da Feltre in Mantova*. — **Intra** (G. B.), *La R. Accademia Virgiliana di Mantova*.

ARCHIVIO STORICO PER LE MARCHE E PER L'UMBRIA (Foligno).

I, 1, 1884. — **Padovani** (G.), *Gli ufizi drammatici dei disciplinati di Gubbio*. — **Faloci Pulignani** (M.), *Le iscrizioni medioevali di Foligno*. — **Santoni** (M.), *L'Arte della seta a Camerino*. — **Raffaelli** (F.), *Le Constitutiones Marchiae Anconitanæ bibliotecnicamente descritte in tutte le loro edizioni* [Continua].

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCIE NAPOLETANE (Napoli).

VIII, 4, 1883. — **Minieri-Riccio** (C.), *Genealogia di Carlo d'Angiò* [Contin.]. — **Maresca** (B.), *Carteggio del cardinal Ruffo col ministro Acton* [Cont. e fine]. — **Carignani** (G.), *Le rappresentanze e i diritti dei Parlamenti napoletani*. — **D'Aloe** (S.), *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli* [Contin. e fine]. — **De Blasiis** (G.), *Un poema latino inedito in lode del Conte di Sarno*. — **Di Blasiis**, *Documento inedito riguardante Iocanpietro Leostello*. — **De Benedetti** (S.), *Un manoscritto cavense in caratteri rabbinici*. — **De Benedetti**, *Elenco delle pergamene già appartenenti alla famiglia Fusco ed ora acquistate dalla Società Napoletana di Storia Patria*.

IX, 1, 1884. — **Barone** (N. di V.), *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli, dall'anno 1460 al 1504* [Continua]. — **Faraglia** (N.), *I due amici del Petrarca, Giovanni Basili e Marco Barbato*. — **Giampietro** (D.), *Un registro aragonese della Biblioteca Nazionale di Parigi [Dal 1° luglio 1458 al 31 gennaio 1460. Classificato per errore nel Fond Espagnol. Continua]*. — **Filangieri** (G.), *Di un dipinto finora attribuito ad Antonio Solario detto Lo Zingaro*. — **De Blasiis** (G.), *Le giustizie eseguite in Napoli al tempo dei tumulti di Masaniello*. — **Maresca** (B.), Recensione dell'opera: *Die Neapolitanische Republik d. Jahr. 1799* dell'Hüffer.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA (Roma).

VII, 1-2, 1884. — **Cuturi** (T.), *Le corporazioni delle arti nel Comune di Vi terbo*. — **Levi** (G.), *Diario nepesino di Antonio Lotieri de Pisano (1459-1468)*. — **Tommassetti** (G.), *Della campagna romana nel Medio Evo* [Cont.]. — **Am brosis de Magistris** (R.), *Un inventario dei beni del Comune d'Anagni del secolo XIV*.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo).

N. S. VIII, 3-4, 1884. — **Coglitore** (I.), *Studi storico-archeologici. Mozia*. — **Bellio** (V.), *Illustrazione di manoscritti geografici della Biblioteca Comunale di Palermo*. — **Lagumina** (B.), *Le medaglie e gli artisti del Seminario dei Chierici di Palermo nella sua fondazione*. — **La Colla** (F.), *La storia delle municipalità*

iciliane ed il « Libro Rosso » della città di Salemi. — **Salinas** (A.), *Di un registro notarile di Giovanni Majorana, notaio di Monte San Giuliano nel secolo XIII.* — **Lionti** (F.), *III, Gli Ebrei e la festa di S. Stefano Protomartire.*

Salingo (A.), *Di un soggetto della statua di Carlo II, modellato da Giacomo erpotta.* — **Di Giovanni** (V.), *La prima società di Storia Patria in Palermo 1777-1803.* — **Rocca** (P. M.), *Del quadro della Cappella Triolo nella Chiesa adre d'Alcamo.* — **Lagumina** (B.), *La data dell'iscrizione ebraica di S. Marco.*

Lagumina (B.), *Aggiunte e correzioni all'articolo: Nuovi documenti sulla porta abas Sudàn — Atti della Società.*

ARCHIVIO VENETO (Venezia).

N. S., XXVI, 52, 1883. — **Cecchetti** (B.), *La medicina in Venezia nel 1300* [Cont. e fine]. — **Bocchi** (F.), *L'Adige e la sua rotta (18 settembre 1882) ad ngiari-Legnago. Notizie storico-economiche-comparative* [Cont.]. — **Cipolla** (C.), *Storia Veneta in antichi documenti ravennati di recente pubblicazione* [Cont. e ne]. — **Pinton** (P.), *La Storia di Venezia di A. F. Gfrörer. Parte prima. I materiali dell'opera* [Cont. Cfr. T. XXV]. — **Bertolini** (D.), *Per l'onomastico latino* [Illustrazione di una lapide trovata a Cles (valle del Non) nel 1804]. — **Tessier** (A.), *Intorno ad una edizione goldoniana.* — **Fantoni** (G.), *L'archivio notarile di Venezia.* — **Bocchi** (F.), *Saggio delle opinioni e delle cognizioni che s'ebbero nel succedersi dei tempi intorno alla storia d'Adria e del Polesine di Rovigo.*

XXVII, 53, 1884. — **Cecchetti** (B.), *La vita dei Veneziani nel 1300. La città, la laguna.* — **Bocchi** (F.), *L'Adige e la sua rotta (18 settembre 1882) ad An- iari-Legnago. Notizie storico-economiche-comparative* [Cont. e fine]. — **Pinton** (P.), *La Storia di Venezia di A. F. Gfrörer. Parte I. I materiali dell'opera* [Continuazione e fine]. — **Giorno** (G.), *Le rubriche dei libri misti del Senato perduti* [Cont. vedi T. XXIV, p. 323. Contiene le seguenti rubriche: Vetita et concessa Regalie domini ducis. — Rogatorium consilium. — Ligna missa extra pro arduis factis. — Juriste et Medici. — Notarii curie et alii. — Ordines navigandi in generali. — Speciales persone quae non videntur cadere sub rubricis locorum. — Veneti facti privilegio]. — **Giuriato** (G.), *Memorie venete nei monumenti di Roma* [S. Paolo extra muros — S. Maria della Vittoria — S. Marcello]. — **F. R.**, *Giorgio Zorsi. Relazione d'Olanda e di Francia (1626-1629) trascritta dai codici della Biblioteca Ferrarese dal prof. Giuseppe Ferraro.* — **Biadego** (G.), *Muratoriana* [Due lettere del Muratori a Scipione Maffei, 23 novembre e 15 dicembre 1745]. — **Cecchetti** (B.), *Recensione della Relazione sugli Archivi di Stato italiani* [1874-82]. — **Fradeletto** (A.), *Recensione delle Lagune di Dino Mantovani* [Assai poco favorevole].

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO (Torino).

XIX, 1^a, 1883, dicembre. — **Pflugk-Harttung**, *Le nom Manno.* — **Cipolla** (C.), *Frammenti di un codice di costituzioni imperiali* [Appartengono alle costituzioni di Lotario: il primo alle costituzioni pavesi del febbraio 832: il secondo alle costituzioni emanate ad Olona nell'a. 823]. — **Ferrero** (E.), *Una nuova collezione di documenti diplomatici* [La pubblicazione delle istruzioni date agli ambasciatori e ministri di Francia dalla pace di Westfalia alla rivoluzione francese, fatta per cura del ministero degli Esteri].

2^a, 1884, gennaio. — **Cipolla**, *Sopra gli Acta Pontificum Romanorum inedita, II, del Prof. G. von Pflugk-Harttung.*

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Venezia).

6^a S., 2, 1883, dicembre. — **Occioni-Bonaffons** (G.), *Degli studi storici relativi al Friuli nel ventennio 1863-1882.*

ATTI E MEMORIE DELLE RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE MODENESI E PARMENSI (Modena).

3^a S., II, 1, 1884. — **Campori**, *Torquato Tasso e gli Estensi* [Il cardinal Luigi d'Este]. — **Venturi** (G. B.), *Notizie di artisti reggiani non ricordati dal Tiraboschi*. — **Setti** (G.), *Il soggiorno di Margherita d'Austria duchessa di Parma in Aquila*. — **Ceretti** (F.), *Galeotto I Pico*. — **Bertolotti** (A.), *La prigionia di Ascanio Colonna*. — **Venturi** (G. B.), *Relazioni dei Governatori di Reggio al Duca Ercole I in Ferrara* [Cont.].

ATTI E MEMORIE DELLA R^a DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER
LE PROVINCE DI ROMAGNA (Bologna).

3^a S., I, 6, 1884. — **Gozzadini** (G.), *Il palazzo detto di Accursio*. — **Roncagli** (G.), *Di una pittura dell'antichissima scuola bolognese anteriore a Cimabue*. — **Tarlazzi** (A.), *Nuovo documento rinvenuto nell'Archivio arcivescovile di Ravenna*. — **Fratì** (L.), *Delle monete gettate al popolo nel solenne ingresso in Bologna di Giulio II per la cacciata di Gio. II Bentivoglio*. — **Malagola** (C.), *L'Archivio di Stato di Bologna nella relazione sugli Archivi di Stato italiani dal 1874 al 1882 pubblicata dal Ministero dell'interno*.

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA (Bellinzona).

VI, 1-2, 1884, gennaio-febbraio. — **Liebenau** (T.), *Lodovico Borromeo* [Cont. nel 3-4]. — *Dei vecchi alberghi ticinesi ed un ispecie di quello della Cervia in Bellinzona*. — *Curiosità di storia italiana del sec. XV tratte dagli archivi milanesi* [Gli Ariosti da Ferrara, cittadini milanesi; atrocità di Ebrei a Venezia ed a Trento; un pranzo dato in Roma dal Cardinal di Mantova agli Ambasciatori di Francia. Cont. 3-4]. — **Gianella** (F.), *L'antica basilica di S. Nicolao in Giornico e Attone Vescovo di Vercelli*. — *Iscrizioni storiche ticinesi* [Cont. 3-4]. — *Gli statuti d'Intragna, Golisio e Verdasio del 1469* [Cont. 3-4]. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave* [Cont.]. — *Le monete romane degli scavi del grande albergo in Locarno*. — *Varietà*.

3-4, marzo-aprile. — **Borrani** (S.), *L'asconese Dottor Giuseppe Zezi e la Valtellina* [Un libello del 1764 in senso cattolico contro la famiglia de' Salis].

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO (Cagliari).

2^a S., 1-2, 1884. — **Pais** (E.), *Sardi o Sardoni* [Discute la questione se il passo d'Erodoto VII, 165, dove sono nominati i Σαρδόνιοι si riferisca ai Sardi o ai Sardoni, popolo della Gallia Narbonese e conchiude che i Σαρδόνιοι sono i Sardi]. — **Pais** (E.), *Due nuove colonie milliarie della Sardegna* [Da due iscrizioni pubblicate recentemente nel 10° volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* il P. prende occasione per trattare della geografia della Sardegna durante l'impero Romano].

3-4. — **Pais** (E.), *Le popolazioni egizie in Sardegna* [Nega che anticamente avvenissero immigrazioni in Sardegna di popolazioni egiziane e attribuisce ai Fenici e ai Cartaginesi gli oggetti che altri riferiscono agli Egizi]. — **Crespi** (V.), *Le navicelle votive in bronzo del R. Museo d'Antichità di Cagliari*. — **Pais** (E.), *Le navicelle in bronzo della Sardegna* [Prendendo occasione dall'articolo del prof. Crespi, il P. fa notevoli considerazioni sulle navicelle votive della Sardegna].

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE
DI ROMA (Roma).

2^a S., XI, 4, 1883. — **R. L.**, *Il tempio di Apolline, Palatino. Il tempio della Vittoria*. — **R. L.**, *Supplementi al volume VI del Corpus inscriptionum latinarum* [Cont. v. X, p. 140 e seg.]. — **De Rossi** (G. B.), *Del luogo appellato ad Capream presso la via Nomentana dall'età arcaica ai primi secoli cristiani*. — *Elenco degli oggetti d'arte antica, scoperti per cura della Commissione archeologica comunale*,

dal 1° gennaio a tutto il 31 dicembre 1883 e conservati nel Campidoglio o nei Musei Comunali.

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
(Roma).

1-2, 1884, gennaio-febbraio. — **Dasti**, *Scavi di Corneto. Scavi di Pompei*. — **Henzen** (G.), *Le castra peregrinorum ed i frumentarii*. — **Falchi** (I.), *Vetulonia e le sue monete confrontate con le monete di Populonia e di Roma; considerazioni sulla riduzione dell'asse* [Annuncia la prossima pubblicazione d'una monografia sull'argomento].

3, marzo. — **Zvetoieff** (G.), *Alcune osservazioni al vol. IX del Corpus inscriptionum latinarum*.

BULLETTINO DI NUMISMATICA E SFRAGISTICA PER LA STORIA
D'ITALIA (Camerino).

I, 11-12, 1884. — **Ruspoli** (A.), *Di tre monete inedite pontificie ed una senatoriale* [Appartengono rispettivamente ai pontificati di Gregorio XI, Urbano VIII, Pio II, la senatoriale a Carlo d'Angiò]. — **Santoni e Raffaelli**, *La zecca di Macerata e della provincia della Marca*. — **Faloci-Pulignani** (M.), *Di un altro antico sigillo della cattedrale di Foligno*. — **Vitalini** (O.), *Domenico Promis e la sua medaglia di onore*. — *La Real Casa di Savoia nei motti delle monete*. — **M. S.**, *I medaglisti del rinascimento*.

BULLETTINO DI PALETOLOGIA ITALIANA (Reggio Emilia).

X, 1-2, 1884, gennaio-febbraio. — **Gouin** (L.), *Sur une grotte sépulcrale néolithique dite de St Orreri, près de Fluminimaggiore en Sardaigne*. — **Issel** (A.), *Esame sommario di avanzi d'uomo e d'animali raccolti nella grotta degli Orreri*. — **Santarelli** (A.), *Frammenti di stoviglie primitive d'uno scavo nel Forlivese*.

FANFULLA DELLA DOMENICA (Roma).

VI, 4, 1884, 27 gennaio. — **Bonghi**, *Le feste romane del gennaio*. — **Masi** (E.), *Il ballo del Papa* [La famosa pantomina del Salfi rappresentatasi per la prima volta alla Scala il 25 marzo 1797].

5, 3 febbraio. — **Un vecchio bibliofilo**, *Un desiderio* [A proposito della desiderata pubblicazione di un *Giornale delle biblioteche e dei bibliotecarii*].

6, 10 febbraio. — **Mariano** (R.), *Costantino Magno*.

8, 17 febbraio. — **Ademollo** (A.), *Figuri e figure casanoviane* [La principessa Santacroce].

9, 24 febbraio. — **Bonghi**, *Le feste romane del febbraio*. — **Masi** (E.), *Il corpo e l'ombra* [L'importazione del teatro giacobino in Italia]. — **Bagli** (G.), *Un duello del secolo XVI* [Sigismondo Malatesta e Ludovico Vastarino].

13, 23 marzo. — **Bonghi** (R.), *Le feste romane del marzo*. — **Masi** (E.), *Il teatro giacobino in Italia*.

GAZZETTA LETTERARIA, ARTISTICA E SCIENTIFICA (Torino).

VIII, 2, 1884, 12 gennaio. — **Claretta** (G.), *L'ordine sovrano di Malta e la Real Casa di Savoia*.

4, 26 gennaio. — **Bruzzone** (P. L.), *I Francesi in Piemonte* [Episodi del 1799].

7, 16 febbraio. — **Re** (L.), *Saggi storici di Giuseppe Guerzoni* [A proposito del 2° vol. di *Lettere ed Armi* del G.].

9, 1° marzo. — **Ricotti** (E.), *Dai ricordi* [Episodi della guerra del 1848; ritirata sul Mincio e battaglia di Milano].

10, 8 marzo. — **Molmenti** (P. G.), *La decadenza veneziana, i salotti, le patrizie galanti* [Dalla « Dogaressa di Venezia »].

11, 15 marzo. — **Bruzzo** (P. L.), *Le nozze di un cardinale* [Maurizio di Savoia].

GIORNALE ARALDICO-GENEALOGICO-DIPLOMATICO (Pisa).

N. S., XI, 7-8, 1884, gennaio-febbraio. — **Schedoni** (G.), *I Conti Marescotti di Bologna e i principi Marescotti-Ruspoli di Roma* [Continua].

9, marzo. — **Pasini** (F.), *Le famiglie Canani e Berni nobili ferraresi*. — **Angeloni** (L. C. M.), *I Borgia di Velletri*. — **Calenda di Tavani**, *Bologna, I patrizi nel governo del Comune*.

GIORNALE DEGLI ERUDITI E DEI CURIOSI (Padova).

III, 44, 1884, 1° gennaio. — Risposte varie sulla *Pietra dei falliti*.

45, 15 gennaio. — Risposta di A. Corradi sul *piemontese Odart* [Segretario di Caterina di Russia]. — Risposta di Gim sulla *Pietra dei falliti*.

46, 1° febbraio. — Risposta di A. Pighi sul *padre Colloredo* [Cappuccino veronese, che prese parte alle Pasque del 1797].

GIORNALE LIGUSTICO DI ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA (Genova).

XI, 1-2, 1884, gennaio-febbraio. — **Giuliani** (N.), *Ansaldo Cebà* [Cont. Vedi X, 5-6, 11-12]. — **Rezasco** (G.), *Senato* [Di alcuni Senati dell'età di mezzo. Estratto dal *Dizionario Amministrativo*].

GIORNALE NAPOLETANO DI FILOSOFIA E LETTERE (Napoli).

N. S., IX, 25, 1884, gennaio-febbraio. — **Biamonte** (R.), *Delle principali cause delle riforme del secolo XVIII* [Prolusione al corso di Storia Moderna sui rivolgimenti politici e sulle riforme degli Stati italiani nel secolo XVIII, letta nell'Università di Napoli, anno scolastico 1882-83].

GIORNALE DELLA SOCIETÀ DI LETTURE E CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE DI GENOVA (Genova).

VIII, 1-2, 1884, gennaio-febbraio. — **Chinazzi** (G.), *Della vita e delle opere di Ercole Ricotti* [Commemorazione letta alla Società la sera del 12 maggio 1883. In appendice una lettera inedita del Ricotti a Giuseppe Campi in data 17 dicembre 1839].

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA (Torino).

III, 7, 1884. — **Mazzatinti** (G.), *Le carte alfieriane di Montpellier*. — **Renier** (R.), Recensione del libro di Antoine Thomas: *Francesco da Barberino et la littérature provençale d'Italie au moyen-âge*; e dei vol. V e VII della *Storia della Letteratura Italiana* del Bartoli. — **Neri** (A.), Recensione su *Carlo Goldoni* [Albo pubblicati in occasione dell'inaugurazione del monumento in Venezia].

GLI STUDI IN ITALIA (Roma).

VII, I, 1, 1884, gennaio. — **Mirtius** (C.), *Chronicon Sublacense ineditum* [Segue la pubblicazione]. — **Marucchi** (O.), *Le nuove scoperte nelle case delle Vestali*.

2, febbraio. — **Müntz** (E.), *Le palais de Venise à Rome*. — **Mirtius** (C.), *Chronicon sublacense ineditum*. — **De Brognoli** (V.), *Storia della città di Roma dall'anno domini 1565 al 1572*.

3, marzo. — **Mirtius** (C.), *Chronicon sublacense ineditum*. — **Franceschetti** (F.), *Origini del Cristianesimo in Este e suoi progressi sino al finire del secolo X*.

IL PROPUGNATORE (Bologna).

XVII, I, 1-2, 1884, gennaio-aprile. — **Antona-Traversi** (C.), *Della realtà dell'amore di messer Giovanni Boccacci* [In contin. vol. XVI, parte II]. — **Bozzo** (S. V.), *Una cronaca Siciliana inedita del secolo XIV e il Codice Sq E 24 della Biblioteca comunale di Palermo* [Studio letto in Palermo alla Società Siciliana di Storia Patria nella tornata del 1° dicembre 1882]. — **Bencini** (M.), *Giovan Battista Fagnoli*. — **Di Giovanni** (V.), *Sopra un giudizio del prof. Gaspary intorno alla data certa della scrittura siciliana in prosa* [L'opera del Gaspary porta il titolo: *Sulla scuola poetica siciliana del secolo XIII*, tradotta dal ted. dal dott. Friedmann, con aggiunte dell'A. e pref. di A. D'Ancona, Livorno 1880]. — **Pagano** (V.), *Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo*.

LA CULTURA (Roma).

V, 1, 1884, gennaio. — **Scialoia** (V.), Recensione dell'opera di F. Bernhöft, *Staat u. Recht der Röm. Königszeit im Verhältn. zu verwandten Rechten*.

3, 1° febbraio. — **Mariano** (R.), Recensione delle *Vite e Ricordi* del Tabarrini. — **Masi** (E.), Recensioni di *Goldoni e le Commedie dell'Arte* di Alfonso Aloï e degli *Aneddoti goldoniani* di Achille Neri. — **Lombroso** (C.), Recensione del *Cola di Rienzo* del Paolucci.

4, 15 febbraio. — **F.**, Recensioni del libro di Otto Gilbert, *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Alterth.*; e della *Breve Storia dell'Accademia dei Lincei* di Domenico Carutti.

5, 1° marzo. — **B.**, Recensione degli *Studi di storia letteraria napoletana* del Torraca.

LA DOMENICA LETTERARIA (Roma).

III, 1, 1884, 6 gennaio. — **Ademollo** (A.), *Riveditura di buccie* [Cont. della severa recensione del libro del Silvagni: *La Corte e la Società romana nel secolo XVIII*].

5, 3 febbraio. — **Gentili** (E.), *Per la storia e pel romanzo* [Sull'uccisione dei Baglioni nel 1500].

6, 10 febbraio. — **Bruzzone** (P. L.), *Il testamento di Beatrice Cenci*.

12, 23 marzo. — **Lodi** (L.), *Carlo Cattaneo*. — **Mazzini** (G.), *Una lettera inedita* [Alla sorella di Nicola Ferrari, 29 agosto 1855]. — **Pio** (O.), *Il Pasquino del Conclave* [Il Cardinale Albizzi che intervenne a quattro conclavi dal 1655 al 1676].

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (Milano).

XI, 5, 1884, 3 febbraio. — **Masi** (E.), *Goldoni e i suoi tempi* [A proposito di alcune pubblicazioni recenti. Cont. 7-8].

10, 9 marzo. — **Molmenti** (P. G.), *Una bella suicida* [Fiorenza Vendramin-Sale suicidatasi per amore in Vicenza il dicembre 1797].

12, 23 marzo. — **Molmenti** (P. G.), *I Petrarchisti Veneziani*.

LA NUOVA RIVISTA (Torino).

2ª S., I, 3, 1884, marzo. — **Orsi** (Pietro), *Sui viaggi di Giovanni Botero*. — **Gabotto** (F.), *Un anniversario* [A proposito di un curioso documento inedito degli Archivi di Torino].

LA RASSEGNA NAZIONALE (Firenze).

XVI, 1, 1884, gennaio. — **De Giorgi** (C.), *Da Salerno al Cilento* [Cont. e fine vedi vol. XIV, 1. Descrizione sociale e storica]. — *Spigolature nel carteggio letterario e politico del marchese Luigi Dragonetti*.

2, febbraio. — **Nunziante** (E.), *Un viaggio in Europa nel secolo XVI* [Del

viaggio fatto dal Cardinale Alessandrino, legato apostolico ai Re di Francia, Spagna e Portogallo, con le annotazioni delle cose principali delle città, terre e luoghi, descritto da G. B. Venturino da Fabriano. L'Italia vi occupa una parte notevole]. — **Ricotti** (E.), *Lettere inedite* [Sono 13, indirizzate a Leonardo Fea]. — **Conti** (A.), *Giovan Battista Giuliani*.

3, marzo. — **Bottoni** (A.), *Pomposa al tempo di Guido suo monaco* [Contin., vedi vol. XV, p. 514]. — **Gotti** (A.), *Dei titoli e della nobiltà nel secolo XIX*.

LA SCUOLA ROMANA (Roma).

II, 3, 1884, gennaio. — **Cugnoni** (G.), *Due lettere di Agostino Mascardi* [Autore della nota *Congiura del Conte Giovanni Luigi Fieschi*. Le lettere sono senza data nè indirizzo].

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA (Torino).

2^a S., XXII, 1884. — **Vayra** (P.), *Le lettere e le arti alla Corte di Savoia nel secolo XV. Inventari dei Castelli di Ciampere, di Torino e di Ponte d'Ain 1497-98*. — **Nani** (C.), *Nuova edizione degli Statuti del 1379 di Amedeo VI di Savoia*. — **Bollati** (E.), *Documenti inediti sulla Casa di Savoia* [Frammento d'ignota cronaca latina — Strenne di Corte — Orazioni della duchessa Jolanda — Banchetto diplomatico — Inventari di libri e argenterie — Funerali di Maria Luisa, duchessa d'Angoulême]. — **De Montet** (A.), *Extraits de documents relatifs à l'Histoire de Vevey depuis son origine jusqu'à l'an 1565*.

MUSEO ITALIANO DI ANTICHITÀ CLASSICA (Firenze).

I, 1, 1884. — **Pais** (E.), *Le colonie militari dedotte in Italia dai triumviri ad Augusto ed il catalogo delle colonie italiane di Plinio*. — **Milani** (L. A.), *I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni*. — *Dattiloteca lunense*.

NUOVA ANTOLOGIA (Roma).

2^a S., XLIII, 1, 1884, 1^o gennaio. — **Giachi** (V.), *Le nozze romane. 1^o La figlia di famiglia*.

2, 15 gennaio. — **Fiorentino** (F.), *Le donne celebri napoletane. Maria d'Aragona marchesa del Vasto*.

3, 1^o febbraio. — **Giachi** (V.), *Nozze Romane, Riti nuziali*. — **Lioy** (P.), *Gli oblii della storia, armi di pietra*. — **Bonghi** (R.), *La riforma di Lutero*. — **Girolamo Aleandro e Carlo V.**

4, 15 febbraio. — **Chiarini** (G.), *Gli ultimi anni di Ugo Foscolo secondo alcune sue lettere inedite*. — **Molmenti** (P. G.), *Il lusso de la Dogaresa di Venezia nel secolo XV* [Saggio del libro del M. su la Dogaresa di Venezia].

5, 1^o marzo. — **Zumbini** (B.), *Una storia d'amore e morte* [Il ninfaie Fiesolano del Boccaccio].

6, 15 marzo. — **Carducci** (G.), *Un ritratto femminile* [Maria Teresa Serego-Alighieri contessa Gozzadini]. — **D'Ovidio** (F.), *La vita nuova di Dante ed una recente edizione di essa* [Quella del D'Ancona].

RENDICONTI DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE (Milano).

2^a S., XVII, 4, febbraio. — **Cantoni** (G.), *Carlo Tenca e il suo tempo*.

6, marzo. — **Prina** (B.), *Di Antonio Angeloni Barbiani e de' suoi scritti letterarii*.

RIVISTA CRITICA DELLE SCIENZE GIURIDICHE E SOCIALI (Roma).

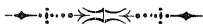
II, 1, 1884. — **Cantarelli** (L.), *Recensione dell'opera di C. G. Astengo, La plebe nel diritto dei primi secoli di Roma*.

Ferrero (E.), Recensione dell'opera di J. B. Mispoulet, *Les institutions politiques des Romains ou exposé historique des règles de la constitution et de l'administration romaines depuis la fondation de Rome jusqu'au règne de Justinien*. — **Cantarelli** (L.), Recensione dell'opera di P. Wilheims, *Le droit public romain ou les institutions politiques de Rome depuis l'origine de la ville jusqu'à Justinien*. — **Landucci** (L.), Recensione dell'opera di O. Lenel, *Das Edictum Perpetuum. Ein versuch zu dessen wiederherstellung*.

3. — **Cantarelli** (L.), Recensione dell'opera di G. Schurz, *De mutationibus in imperio romano ordinando ab imperatore Hadriano factis*. — **Duse** (F. G. A.), Recensione dell'opera di R. Wagner, *Zur Frage nach der Entstehung u. dem Geltungsgebiet der Lex Romana Utiensis*, e di H. Brunner, *Ueber Alter u. Herkunft der Lex Romana Utiensis*.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO (Roma).

V, 1-2, 1884, gennaio-giugno. — **Gamurrini** (G. F.), *I misteri e gli inni di S. Ilario vescovo di Poitiers e una peregrinazione ai luoghi santi nel quarto secolo scoperti in un antichissimo codice* [Del sec. XI esistente nella Biblioteca della Fraternità di Santa Maria in Arezzo]. — **Gatti** (G.), *Note di ruderi e monumenti antichi prese da G. B. Nollì nel delineare la pianta di Roma, conservate nell'Archivio Vaticano* [Cont. Cf. fascicolo precedente].



BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES (Paris).

XLV, 1, 1884. — **Molinier** (E.), *Inventaire du trésor du saint-siège sous Boniface VIII (1295)* [Continuaz one; vedi il principio nel vol. del 1882, p. 276 e 626]. — **Delisle** (L.), Recensione del lavoro del Vayra: *Le lettere e le arti alla Corte di Savoia nel secolo XV* [Favorevole].

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE (Lausanne).

XXI, 61-63. 1884, janvier-mars. — **Quesnel** (L.), *Raphael d'Urbîn*. — **Favre** (L.), *Nice et ses environs*. — *Chroniques italiennes*: M. Bartoli et Pétrarque; Francesco De Sanctis vu par le petit côté; Goldoni, son monument, ses mémoires; M. Pasquale Villari e M. De Sanctis; ricordi illustri passati de M. A. Santangelo.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ D'ÉTUDES DES HAUTES ALPES (Gap).

1, 1884, janvier-mars. — **P. G.**, *Acte de vente passé en 1308 par plusieurs habitants de l'Argentière à Oppecino Garreti d'Asti, marchand, résidant à Embrun, et à Georges et Martin Garreti, ses associés, de 800 sètiers de bon froment, au prix de 1720 gros tournois d'argent*. — **P. G.**, *Un tarif de transport de Grenoble à Suze en 1696*.

BULLETIN ÉPIGRAPHIQUE (Vienne).

1, 1884, janvier-février. — **Lafaje** (G.), *Inscriptions inédites de la Corse* [Continuazione]. — **Cagnat** (R.), Recensione del libro di Vaders: *De alis exercitus romani, quales erant imperatorum temporibus* [Favorevole].

COMPTES RENDUS DES SÉANCES DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES (Paris).

4^e S., XI, 1883, juillet-septembre. — **Le Blant** (E.), *Sur de récentes découvertes d'antiquités égyptiennes faites à Rome*. — **Dareste**, *Fragments inédits de droit romain. Papmien, notes de Paul et d'Ulpien*. — **Carapanos**, *Pierre gravée représentant César recevant la tête de Pompée*.

Octobre-décembre. — **Romanet du Caillaud**, *De la date de la Loi Junia Norbana* [La pone al 729 di R.]. — **Desjardins** (E.), *Un diplôme militaire inédit* [Mandato dal signor Maspero].

GAZETTE ARCHÉOLOGIQUE (Paris).

9^e Année, 1, 1884, janvier. — **Filangieri** (G.), *Tête de cheval colossale en bronze, du Musée de Naples* [Riassunto di un articolo pubblicato nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* del 1882].

3, mars. — **Müntz** (E.), *La statue du pape Urbain V au Musée d'Avignon*.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS (Paris).

XXIX, 2^e pér., 319, 1884, 1^{er} janvier. — **Chennevières** (H. de), *Les donations et les acquisitions du Louvre* [Vien data relazione anche intorno ad acquisti d'opere d'arte italiane].

320, 1^{er} février. — **Mély** (F. de), *Les origines de la céramique italienne*.

321, 1^{er} mars. — **Frizzoni** (G.), *La Galerie nationale de Londres et la Vierge aux Rochers peinte par Leonardo da Vinci* [A proposito dell'opera: *Italian art in the National Gallery* di Jean-Paul Richter]. — **Lalanne** (L.), *Journal du voyage du cavalier Bernini en France par M. Chantelon, manuscrit inédit publié et annoté* [Continuazione].

JOURNAL DES SAVANTS (Paris).

3, 1884, mars. — **Hauréau** (B.), *Registres d'Innocent IV et de Benoît XI* [A proposito delle pubblicazioni di Berger: *Les registres d'Innocent IV*, e di Grandjean: *Registres de Benoît XI*].

L'ART (Paris).

464-467. — **Yriarte** (Ch.), *Matteo Civitali*. — **Faucon** (M.), *L'œuvre de Fra Angelico à Rome*. — **Müntz** (E.), *Le palais de Venise, à Rome*.

468. — **Zorzi** (A. P.), *Sant'Elena et Santa Marta à Venise*.

473. — **Leroi** (P.), *Alessandro Castellani*.

474. — **Milanesi** (G.), *Maso Finiguerra et Matteo Dei*. — **Gehuzac** (N.), *Les antiques de la collection Castellani*.

476. — **Novicow** (J.), *Le Musée Poldi à Milan*.

LA CHRONIQUE DES ARTS ET DE LA CURIOSITÉ (Paris).

N. 5, 1884, 2 février. — **G. J.**, *Un tableau de Jan van Eyck* [Si parla della scoperta fatta da M. Henri Hymans di un quadro del grande maestro nella R. Galleria di Torino].

LE SPECTATEUR MILITAIRE (Paris).

4^e S., XXIV, 85, 1884, 15 février. — **Dabormida** (V.), *La bataille de l'Assietta* [Studio storico, tradotto dal cap. Laporte].

MÉLANGES D'ARCHÉOLOGIE ET D'HISTOIRE (École Française de Rome).

3^e Année, 4-5, 1883, décembre. — **Nolhac** (P. de), *Lettres inédites de Paul Manuce*. — **Fabre** (P.), *Étude sur un manuscrit du Liber censuum de Cenciuss Camerarius*. — **Grousset** (R.), *Un sarcophage chrétien inédit*. — **Grandjean** (C.), *Documents relatifs à la légation du cardinal de Prato en Toscane, mars-août 1304*.

MÉMOIRES DE LA SOCIÉTÉ DE LINGUISTIQUE DE PARIS (Paris).

V, 4, 1884. — **Pauli** (C.), *Sur une inscription étrusque méconnue*.

MÉMOIRES ET DOCUMENTS PUBLIÉS PAR LA SOCIÉTÉ D'HISTOIRE
DE LA SUISSE ROMANDE (Lausanne).

XXXIII, 1884. — **Gremaud** (J.), *Documents relatifs à l'histoire du Valais*, tom. V (1351-1375) [Servono alla storia d'Italia e più particolarmente della Casa di Savoia i documenti: n. 1987, 1988, 1993, 1994, 1995, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2011, 2014, 2020, 2021, 2024, 2031, 2032, 2033, 2047, 2062, 2067, 2084, 2086, 2087, 2088, 2093, 2094, 2098, 2116, 2126, 2134, 2135, 2143, 2146, 2147, 2150, 2155, 2161, 2175, 2176, 2190, 2191, 2192, 2196, 2199, 2200].

POLYBIBLION (Paris).

2° S., XIX, 1, 1884, janvier. — **G. D.**, Recensione dell'opera di Cavallucci e Molinier: *Les Della Robbia, leur vie et leurs œuvres* [Favorevole]. — **De Barthélemy** (A.), Recensione del libro di Lenormant: *Monnaies et médailles* [Favorevole; è raccomandata in ispecial modo la parte che si riferisce alle medaglie italiane, francesi e tedesche, coniate dopo il XV secolo]. — **Savine** (A.), Recensione del libro di Fontaine: *L'armée romaine* [Favorevole].

2, février. — **De la Rocheterie**, Recensione dell'opera: *Mémoires historiques sur l'invasion et l'occupation de Malte par une armée française en 1798, par Doublet, chef de la secrétairerie française du Grand Maître, publiés pour la première fois par le comte de Parisse-Passis*.

3, mars. — **Bernon**, Recensione del libro di Zocco-Rosa: *L'età preistorica ed il periodo teologico-metafisico del Diritto penale a Roma* [Favorevole]. — **Th. P.**, Recensione dell'opera dell'abate Fuzet: *Pétrarque, ses voyages, ses erreurs, sa vie chrétienne* [Favorevole]. — **De Puymaigre**, Recensione del libro di Mézières: *Hors de France*, in cui parecchi capitoli sono dedicati all'Italia [Favorevole].

REVUE ARCHÉOLOGIQUE (Paris).

3° S., 2° Année, 1, 1884, janvier. — **Müntz** (E.), *Notes sur les mosaïques chrétiennes de l'Italie* [Contin.]. VII: *Le triclinium du Latran*. — **Bapst** (G.), *L'orfèvrerie d'étain dans l'antiquité* [Contin.]. — **Le Blant** (E.), *Nouvelles de Rome* [Sugli scavi della casa delle Vestali].

2, février. — **Diehl** (C.), *Découverte à Rome de la Maison des Vestales*. — **Bapst**, *L'orfèvrerie d'étain dans l'antiquité* [Contin.]. — **Le Blant** (E.), *Nouvelles de Rome* [Parla di un'iscrizione di un cippo trovato nell'atrium delle Vestali, di una bilancia etrusca, trovata a Chiusi, e di un itinerario in Oriente trovato nella biblioteca di Arezzo].

REVUE DE L'ART CHRÉTIEN (Paris).

1884, 1. — **De Linas** (C.), *Les disques crucifères, le flagellum et l'umbella*. — **Barbier de Montault**, *L'église royale et collégiale de Saint-Nicolas à Bari*.

REVUE BELGE DE NUMISMATIQUE (Bruxelles).

40° Année, 1, 1884. — **Robert** (C.), Ampio riassunto dei fascicoli 2°, 3° e 4° dell'opera di Aloiss Heiss: *Les Médailleurs de la Renaissance* [Del 1° fascicolo il R. avea già parlato nella *Revue* del 1882, p. 173].

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE (Paris).

18° Année, 2, 1884. — Resoconto della discussione della tesi presentata alla facoltà di lettere di Parigi da René de la Blanchère: *Terracine, essai d'histoire locale*.

3. — **Jullian** (C.), Recensione del lavoro di Hartmann: *Der römische kalender* [Favorevole].

4. — **Hyacinthe** (M.), Recensione dell'opera di Landau: *Die Quellen des Dekameron* [È giudicato un lavoro molto mediocre].

5. — **L. P.**, Recensione del 2° vol. della pubblicazione del *Diarium Johannis Burchardi* (1492-1499) [Favorevole].

6. — **Jullian** (C.), Recensione dello studio di Baudouin: *Étude sur le Jus italicum* [Favorevole].

7. — **Bréal** (M.), Recensione dei tre lavori: Deecke W., *Die Bleitafel von Magliano*; Pauli Carl, *Altitalische Studien*; Bugge, *Etruskische Forschungen und Studien*.

8. — **Goelzer** (H.), Recensione della 4ª edizione dello studio di Schweizer-Sidler sulla *Germania* di Tacito [Favorevole].

9. — **Jullian** (C.), Recensione dell'opera del Ranke: *Das altrömische Kaiserthum* [È giudicato una delle opere più complete che possediamo sul periodo imperiale].

12. — **Vast** (H.), Recensione dei due lavori di George Duruy: *Le cardinal Carl Carafa* e *De pactis anno 1556 apud Valcellas indutis* [Favorevole].

13. — Recensione dello studio di Dachert (pseud.): *Sénèque et la mort d'Agrip-pina* [Favorevole].

REVUE DES DEUX MONDES (Paris).

LXI, 1, 1884, 1^{er} janvier. — **Leroy-Beaulieu** (A.), *Le Vatican et le Quirinal depuis 1878*. III. *Le Pape Léon XIII et la réconciliation du Saint-Siège et de l'Italie* [Cont. alla *Revue* del 15 nov. 1882 e 15 ott. 1883].

2, 15 janvier. — **Blage du Bury** (H.), *Études et souvenirs. La légende d'un théâtre et d'un chanteur* [Vi si discorre del teatro italiano a Parigi e del celebre Mario, conte di Candia].

3, 1^{er} février. — **De la Gravière** (J.), *La marine des Empereurs et les flottilles des Goths*.

4, 15 février. — **Langel** (A.), *Don Juan d'Autriche, d'après une récente publication* [La pubblicazione, a proposito della quale è scritto l'articolo, intitolasi: Don Juan d'Autriche par sir William Stirling Manwell, 2 vol. Londres 1883. — Una parte di questo studio riflette l'Italia].

LXII, 5, 15 mars. — **Boissier** (G.), *L'instruction publique dans l'empire romain*.

REVUE DE GÉOGRAPHIE (Paris).

1, 1884, janvier. — **Dabonot**, *La plaine de Milan d'après des études récentes* [avec une carte].

2, février. — **Mugeolle** (G.), *L'emplacement de la Rome antique*.

REVUE GÉNÉRALE DU DROIT, DE LA LÉGISLATION ET DE LA JURISPRUDENCE EN FRANCE ET À L'ÉTRANGER (Paris).

8^e Année. I, 1884, janvier-février. — **Thunst**, Recensione dell'opera di Willems, *Le sénat de la république romaine* [Favorevole].

REVUE HISTORIQUE (Paris).

XXIV, 1, 1884, janvier-février. — **Aubè** (B.), *Les faillies et les libellatiques pendant la persécution de Déce* (250-252). — **Bayet** (C.), *Les élections pontificales sous les Carolingiens au VIII^e et au IX^e siècles* (757-885). — **Bloch** (G.), Recensione del libro di Willems: *Le Sénat de la République romaine, sa composition et ses attributions* [Favorevole]. — **X. X.**, Recensione dell'opera di Otto Lauger: *Politische Geschichte Genuas und Pisas in XII Jahrhundert* [Severa].

2, mars-avril. — **Bayet** (C.), Recensione dell'opera del Le Blant: *Les Actes des Martyrs, supplément aux Acta Sincera de dom Ruinart* [Favorevole]. — **Leroux** (A.), Recensione del libro di Carlo Wenck: *Clemens V und Heinrich VII* [Favorevole]. — Recensione del libro di Tommaso Fornari: *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal secolo XIII al 1734* [È giudicato un lavoro mediocre].

REVUE INTERNATIONALE (Florence).

1^{re} Année, I, 1883, 25 décembre — 1884, 10 mars. — **Giuliani** (G. B.), *Dante et le Dôme de Florence*. — **Antony** (F.), *Le théâtre contemporain en Italie*. **Paolo Ferrari**. — **Michiewicz** (A.), *Rome* [Fragments inédits: du peuple de l'Italie avant la fondation de Rome. L'élection de Nerva]. — **Buet** (C.), *Les favoris de la Maison de Savoie* [Nel secolo XV ai tempi di Ludovico di Savoia].

REVUE DE PHILOLOGIE, DE LITTÉRATURE ET D'HISTOIRE ANCIENNES (Paris).

N. S., VIII, 1, 1884. — **Boissier Gaston**, *Calendrier romain*.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE (Paris).

1884, 1^{er} mars. — **Montferrier**, *Origine des malentendus entre l'Italie et la France* [Si riferisce agli avvenimenti che si svolsero dal 1859 al 1867].

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES (Paris).

69^e liv., 1884, I, janvier-mars. — **Vacandard** (E.), *Arnauld de Brescia* [Sostiene che il celebre riformatore religioso e politico non ha reso servizio nè alla Chiesa nè alla patria]. — **Montremoy** (J. de), Recensione del tomo 6^o dell'opera del Duruy: *Histoire des Romains* [Favorevole]. — **X**, Recensione del lavoro di Beaudoin: *Étude sur le Jus italicum* [Favorevole]. — **H. de P'E.**, Recensione dell'opera del barone De Hübner: *Sixte Quint* [Favorevole]. — **Martinov** (J.), Recensione dell'opera del Pierling: *Rome et Moscou* (1547-1579) [Favorevole].

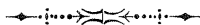
ROMANIA (Paris).

XIII, 49, 1884, janvier. — **Prato** (S.), Recensione dell'opera di G. B. F. Ortoli, *Les comtes populaires de l'île de Corse* [Trovati nel vol. XVI della collezione: *Les littératures populaires de toutes les nations*].

SÉANCES ET TRAVAUX DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES MORALES ET POLITIQUES (Paris).

N. S., XXI (CXXI della collezione), 1, 1884. — **Duruy** (V.), *Julien en Gaule* [Frammento di una storia dell'imperatore Giuliano]. — **Rocquain** (F.), *Philippe le Bel et la Bulle Auscultat Filii*.

2 e 3. — **Geffroy**, *L'École française de Rome, ses premiers travaux* [contin. e fine di uno studio incominciato nel vol. 20^o della N. S. sui lavori pubblicati dalla scuola francese di Roma]. — **Duruy** (V.), *Julien empereur. La réaction païenne*.



ABHANDLUNGEN DER HISTOR. CLASSE DER K. BAYER-AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN (München).

XVI, 3, 1883. — **Voigt** (G.), *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venezianische Staatskanzler Benintendi* [Corrispondenza epistolare del Petrarca e del veneziano cancelliere di Stato Benintendi]. — **Druffel** (A.), *Kaiser Karl V und die römische Curie* [L'Imperatore Carlo V e la Curia romana].

BEIBLATT ZUR ZEITSCHRIFT FÜR BILDENDE KUNST (Leipzig).

13, 1884, 10 gennaio. — **Frizzoni** (G.), *Kunstlitteratur* [Dà relazione di scritti

inseriti nel periodico « Arte e Storia » di Firenze, e fornisce alcuni cenni intorno a pubblicazioni artistiche italiane].

15-16, 24 e 31 gennaio. — **Redtenbacher** (R.), *Neue Mittheilungen aus den Uffizien in Florenz* [Esamina disegni d'architettura esistenti nella Galleria degli Uffizi].

17, 7 febbraio. — **Wolff** (A.), *Neue Erwerbungen für die Gallerie der Akademie zu Venedig* [Nuovi acquisti per la Galleria dell'Accademia di Belle Arti di Venezia].

21, 6 marzo. — Recensione del libro di C. Yriarte, *La Vie d'un Patricien de Venise au seizième siècle*.

FORSCHUNGEN ZUR DEUTSCHEN GESCHICHTE (Göttingen).

XXIV, 1, 1884. — **Ribbeck** (W.), *Gerhoh von Reichersberg und seine Ideen über das Verhältniss zwischen Staat und Kirche* [Conferisce ad illustrare la lotta del papato contro l'impero nei secoli XI e XII, e in particolar modo la politica pontificia]. — **Seeck** (O.), *Die Zeit der Schlachten bei Pollentia und Verona* [Discussione sull'anno preciso della battaglia di Pollenza e Verona nella guerra di Alarico re dei Visigoti contro l'impero]. — **Pflugk-Hartung** (J.), *Ueber mittelalterliche Briefe, im Besonderen über zwei Kreuzzugsbreven Papst Eugen's III* [Sopra lettere medioevali, in particolare sopra due brevi per la crociata di Papa Eugenio III].

HERMES, ZEITSCHRIFT FÜR CLASSISCHE PHILOLOGIE (Berlin).

XIX, 1, 1884. — **Mommsen** (Th.), *Die Conscriptionsordnung der römischen Kaiserzeit* [L'ordinamento della coscrizione nel tempo degli imperatori romani]. —

HISTORISCHES JAHRBUCH (München).

V, 1, 1884. — **Gramich** (V.), Recensione dell'opera del Ranke, *Weltgeschichte* [Storia Universale. La parte II contiene la storia della repubblica romana, la III il tempo degli imperatori]. — **Schmid**, *Zur Geschichte der Gregorianischen Kalenderresoren* [Storia della riforma del Calendario fatta da Gregorio. Appendici agli articoli inseriti nei volumi anteriori]. — **Grauert** (H.), *Zur Konstantinischen Schenkung* [Aggiunte alle sue ricerche sulla donazione di Costantino, inserite in questo giornale, a. 1883, p. 593]. — **Reumont** (A.), *Lorenzo de' Medici's Titel und Bildnisse* [I titoli ed i ritratti di L. de' M.].

HISTORISCHE-POLITISCHE BLÄTTER (München).

XCIII, 3, 1884. — *Königin Maria Karolina von Neapel. Ein Lebensbild* [La regina Maria Carolina di Napoli. Biografia]. — *Nach zehn Jahren. Erinnerungen aus der italienischen Revolutionszeit 1859-1869* [Dopo dieci anni. Ricordi della rivoluzione italiana]. — Recensione della pubblicazione, *Elpis Melina und Garibaldi*.

HISTORISCHES TASCHENBUCH (Leipzig).

6^a S., III, 1884. — **Hüffer** (H.), *Die neapolitanische Republick d. Jahres 1799* [La repubblica napoletana dell'anno 1799. Espone la cagione, lo svolgimento, la fine dell'avvenimento. Scevera quanto risulta dai documenti da quanto la passione aggiunge o svisa].

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT VON SYBEL (München).

LI, 2, 1884. — **Delbrück** (G.), *Die römische Manipulartaktik* [La tattica del manipolo romano].

JAHRBUCH DER KÖNIG. PREUSS. KUNSTSAMMLUNGEN (Berlin).

IV, 1883. — **Schmarsow** (A.), *Meister Andrea* [Dimostra che Andrea *Mediolanensis*, lo scultore dell'altare di Rodrigo Borgia in Santa Maria del Popolo e d'altri monumenti sacri e sepolcrali di Roma, come dell'altare della cappella Piccolomini in Siena, non è Andrea Fusina ma Andrea Bregno]. — **Frey** (C.), *Die Gedichte des Michelangelo Buonarroti im vaticanischen Codex*. — **Friedländer** (J.), *Das Bildniss einer Hohenzollernschen Fürstin von Mantegna gemalt* (L'A. fa oggetto de' suoi studi gli affreschi della Camera detta degli Sposi nel Castello di Corte in Mantova). — **Lippmann** (F.), *Die Zeichnungen des Sandro Botticelli zur Göttlichen Komödie* [Il manoscritto della Divina Commedia che l'A. ritiene illustrato da Botticelli apparteneva alla collezione del duca di Hamilton, e fu acquistato dal governo prussiano]. — **Bode** (W.), *Eine Predellatafel con Domenico Veneziano*. — **Grimm** (H.), *Der Liller Mädchenkopf* [L'A. discorre della testa di fanciulla, che nel catalogo del Museo di Lilla è così indicata: « Tête de cire du temps de Raphaël »]. — **Dome** (R.) e **Bode** (W.), *Die Ausstellung von Gemälden älterer Meister im Berliner Privatbesitz* [Il Bode parla anche di sculture di Antonio Rossellino, di Mino da Fiesole, esistenti nella collezione Hainauer; di un busto in marmo raffigurante Caterina Cornaro e d'altre sculture italiane della collezione Pourtales; di un raro e autentico quadro di Domenico Panetti, ferrarese, ecc.]. — **Grimm** (H.), *Zu Raphael. IV. Raphaels Gesichtsbildung*. — **Tschudi** (H. v.), *Giovanni Dalmata*.

LITERARISCHES CENTRALBLATT FÜR DEUTSCHLAND (Leipzig).

1884, gennaio-marzo. — Contiene la recensione delle opere infradesignate.

4. — **Schneider** J., *Die alten Heer- und Handelswege der Germanen, Römer und Franken im deutschen Reiche* [Le antiche vie militari dei Germani, Romani e Franchi nell'impero tedesco].

9. — **Zwiedeneck-Südenhorst**, *Die Politik der Republik Venedig während des 30-jährigen Krieges* [La politica di Venezia durante la guerra dei trent'anni. È uscito il 1° vol. e sarà seguito da altri due].

12. — **Reumont** A., *Kleine historische Schriften* [Piccoli scritti storici. È lodato specialmente il saggio su Alessandro Strozzi: notati i due sull'abdicazione e fine di Vittorio Amedeo II, e sulle Isole Jonie sotto il dominio veneziano].

13. — **Voigt** G., *Die Briefsammlungen Petrarkas u. d. venetian. Staats-Kanzler Benintendi* [Le raccolte delle lettere del Petrarca e del cancelliere veneziano Benintendi].

14. — **Hain** A., *Der Doge von Venedig zeit dem Sturze der Orseoler im Jahre 1032 bis zur Ermordung Vitale Michiels II im Jahre 1172. Ein Beitrag zur venetianischen Verfassungsgeschichte im 11 und 12 Jahrhundert* [Il Doge di Venezia dalla caduta degli Orseoli nell'anno 1032 sino all'assassinio di Vitale Michiel II nell'anno 1172. Contributo alla storia della costituzione di Venezia nei sec. 11 e 12]. — **Weber** (E.), *Ueber das Verhältniss Englands zu Rom während der Zeit der Legation des Cardinals Otho in den Jahren 1237-1241* [I rapporti dell'Inghilterra con Roma nel tempo della legazione del Cardinale Ottone negli anni 1237-1241].

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG. (Wien).

IV, 3, 1883. — **Ficker** (J.), *Erörterungen zur Reichsgeschichte des 13 Jahrhunderts* [L'A. in questi chiarimenti sulla storia dell'impero del secolo XIII esamina specialmente le lettere papali contro l'imperatore Ottone IV del 1210 e del 1211, l'invasione del duca Rinaldo di Spoleto nello Stato della Chiesa nel 1228, e la nomina dell'Arcivescovo Corrado di Colonia a legato pontificio nel 1249]. — **Fanta** (A.), *Die angiovinischen Register in Archivio di Stato zu Neapel*. — **Cipolla** (C.), *König Enzios Gefangennahme in Bologna* [Sulla prigionia del re Enzo a Bologna].

4. — **Dickamp** (W.), *Zum päpstlichen Urkundenwesen von Alexander IV bis Johann XXII, 1254-1334* [Ricerche sopra la diplomazia pontificia da Ales-

sandro IV a Giovanni XXII]. — **Köhler** (G.), *Die Operation Karls von Anjou vor der Schlacht von Tagliacozzo 1268* [Le Operazioni di Carlo di Angiò prima della battaglia di Tagliacozzo]. — **Ottenthal** (E.), *Das Capital-Archiv zu Sarzana* [Descrizione del *Codex Pallavicinus* e notizia su due altri ms.].

NEUES ARCHIV (Hannover).

IX, 1884. — **Schepss** (G.), *Funde und Studien zu Apollonius Tyrius, Chartarium Farfense, Donat, Boethius und zur lat. Glossographie* [Interessa specialmente la storia d'Italia quanto riguarda il Cartario di Farfa]. — **Schmidt** (L.), *Raven-natische Annalen bei Beda*. — **Wenk** (K.), *Thadeus de Roma*. — **Simonsfeld** (H.), *Bemerkungen zu Rugewin* [A proposito del racconto di Ragewin di un attentato contro Federico Barbarossa nell'estate del 1159 per istigazione dei Milanesi]. — **Ewald** (P.), *Zur Diplomantik Silvesters II.* — **Waitz** (G.), *Ueber den sogenannten Catalogus Cononiamus der Päpste* [Del Catalogo così detto Cononiano dei Papi]. — **Pfugk-Harttung** (J.), *Gefälschte Bullen in Monte Cassino, La Cava und Nonantola* [Bolle falsificate a M. C., L. C. e N.]. — **Löwenfeld** (S.), *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars* [Otto lettere del tempo di Berengario stampate ed illustrate nell'opera: Ceriani e Porro, « Il rotolo oïstografo del Principe Antonio Pio di Savoia », tradotto dall'italiano con alcune osservazioni]. — **Sauer**, *Ueber eine Handschrift des Pantheons Gottfrids von Viterbo* [Intorno ad un Codice del Panteon di Goffredo da Viterbo]. — **Manitius** (M.), *Zu d. Epos « Karolus Magnus et Leo Papa »* [Sull'epopea: Carlo Magno e Papa Leone]. — **Wolff** (F.), *Eine Urkunde des Papstes Innocenz III von 1204*, nov. 12 [Un documento di papa Innocenzo III del 12 nov. 1204]. — **Ewald** (P.), *Zu den älteren päpstlichen Bleibullen* [Le più antiche bolle papali di piombo]. — **Simonsfeld** (H.), *Ueber einige Handschriften in Italien* [Dalla Biblioteca Marciana di Venezia].

PHILOLOGUS, ZEITSCHRIFT FÜR DAS KLASSISCHE ALTERTHUM (Göttingen).

LIII, 1, 1884. — *Jahresbericht über die Scriptorum historiae augustae* [Rendiconto sulle pubblicazioni riguardanti questi scrittori 1865-1882].

REPERTORIUM FÜR KUNSTWISSENSCHAFT (Berlin u. Stuttgart).

VI, 3, 1883, luglio. — **Bertolotti** (A.), *Der Maler Antonazzo von Rom und seine Familie*. — Recensioni del libro di Charles Clément, *Michel-Ange, Léonard de Vinci e Raphaël*; dello studio di Roberto Kahl, *Das Venetianische Skizzenbuch*; dell'opera di A. Venturi, *La R. Galleria Estense in Modena*.

VII, 1, 1883, ottobre. — **Frimmel** (Th.), *Eine Verwechslung von Bonifazio Veneziano mit Tizian* [Bonifazio Veronese scambiato con Tiziano]. — **Dalke** (C.), *Die Enthauptung der heiligen Katarina, oelgemälde auf dem Altar zu Corvara in Tirol, nach C. Pescosta* [Decollamento di santa Caterina da Siena su un altare di Corvara in Tirolo, secondo C. Pescosta]. — Recensioni dell'opera, *The literary works of Leonardo da Vinci* di Jean-Paul Richter; degli studii; *Artisti Modenesi, Parmensi e della Lunigiana in Roma nei secoli XV, XVI e XVII*, e *Giunte agli Artisti lombardi in Roma* di A. Bertolotti; dei due volumi su *Lorenzo de' Medici il Magnifico* di Alfredo von Reumont; della monografia architettonica su *Pienza* di Mayreder e C. Bender; infine delle ricerche sulla *R. Galleria Estense in Modena* di A. Venturi.

VII, 2, 1884, gennaio. — **Bode** (W.), *Jugendwerke des Benedetto da Majano* [Opere giovanili di B. da M.]. — **Reumont** (v. A.), *Die Madonna Sixtina und der Kupferstich Ed. Mandels* [La Madonna Sistina e l'incisione in rame di E. M.].

RHEINISCHES MUSEUM FÜR PHILOGIE (Frankfurt a. M.).

XXXIX, 1, 1884. — **Marx** (F.), *Animadversiones criticae in Scipionis Aemiliani historiam et C. Gracchi orationem adversus Scipionem*. — **Decke** (W.), *Die Blei-*

tafel von Magliano [È l'interpretazione d'una lastra di piombo, con iscrizione in lingua etrusca, pubblicata da E. Teza nella « Rivista di Filologia ed istruzione classica, v. X, 1882, p. 530, trovata presso Pian di S. Maria presso Magliano in Toscana. Elenco di sacrificii da offerire annualmente agli Dei]. — **Sieglin** (W.). *Der Durchzug Hannibals durch die Posimpe im J. 537/217* [Il passaggio di Annibale per le paludi del Po nell'anno 537/217. Contro Livio XXII, 2, si sostiene che Annibale abbia diretta la sua marcia sulla via Piacenza-Bologna per le paludi che allora si stendevano fra Piacenza e Parma].

2. — **Faltin** (G.). *Zu den Berichten des Polybius und Livius über die Schlacht am trasimenischen See* [Raffronto fra il racconto di Polibio e quello di Livio sulla battaglia al Trasimeno. Livio non ha attinto il suo racconto a Polibio; è preferibile Livio che dà un'esposizione non eccellente, ma giusta e sufficiente ne' suoi tratti generali]. — **Bücheler** (F.). *Oskische Inschrift* [Iscrizione osca trovata alla fine del 1882 presso S. Maria di Capua].

SITZUNGSBERICHTE DER PHILOS.-PHILOLOG. UND HISTOR. CLASSE
DER K. BAYER. AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN (München).

1, 1883. — **Giesebrecht** (W.). *Nekrologe auf Reinhold Pauli und Ercole Ricotti* [Necrologia di R. Pauli ed Ercole Ricotti]. — **Gregorovius** (F.). *Die Gründung der römischen Colonie Aelia Capitolina* [La fondazione della Colonia romana Elia Capitolina].

ZEITSCHRIFT FÜR ALLGEMEINE GESCHICHTE, CULTUR-LITTERATUR
UND KUNSTGESCHICHTE (Stuttgart).

I, 1-2, 1884. — **Holm** (A.). *Das alte Syrakus*, c. II [Siracusa antica].

ZEITSCHRIFT FÜR BILDENDE KUNST (Leipzig).

4, 1884, 17 gennaio. — **Papst** (A.). *Die Sammlungen des Berliner Kunstgewerbe-Museums* [È parola di ceramiche italiane].

5, 17 febbraio. — **Frizzoni** (G.). *Liberale da Verona und sein « Tod der Dido » im Besitze des Herrn E. Halbig in Kassel* [Liberale da Verona e la sua « Morte di Dido », posseduta dal sig. Halbig a Cassel].

6, 20 marzo. — **Geiger** (L.). *Ungedruckte Briefe Winckelmans* [Sono riportate lettere del W. datate da Firenze e da Roma, 1759, 1762 e 1767]. — **A. S.**, *Die Kanarisgruppe von B. Civiletti in Palermo*.



THE ACADEMY (London).

600-606, 1883, novembre-dicembre. — **Colvin** (S.). *The « Venice Sketch book » and other early works of Raphael* [Cartoni veneziani e altre opere giovanili di Raffaello]. — **Wallis** (H.). *The « Venice Sketch book »*. — **Monkouse** (C.). *Italian Masters in German Galleries*, by Giov. Morelli. Translated by L. M. Richter [Artisti italiani nelle gallerie tedesche]. — **Drummond** (A. H.). *The « Apollo and Marsyas »*. — **Crowe** (J. A.). *Raphael's drawings* [Disegni di Raffaello].

609, 1884, 5 gennaio. — Recensione dell'opera di L. Schiaparelli, *La migrazione degli antichi popoli dell'Asia Minore* [Contraria all'opinione sostenuta dall'A.].

611, 19 gennaio. — **Richter** (I. P.). *The Italian Pictures at Burlingtonhouse* [Le pitture italiane a B.].

612, 26 gennaio. — **Rickards** (T.). *Some Books on roman history* [Esame delle seguenti opere: Brunot, *Etude sur le « De moribus germanorum »*. — Kuntze, *Prolegomena zur Geschichte Roma's*].

613, 2 febbraio. — **Watkin** (Th.), *The Roman station at Borrowbridge* [La stazione romana di B.].

614, 9 febbraio. — **Richter** (I. P.), *The proposed reproduction of the mss. of Leonardo* [A proposito della proposta riproduzione dei ms. di L.].

616, 23 febbraio. — **Redmond** (E.), Recensione dell'opera del Curci, *Il Vaticano Regio*. — **Pelham**, *The topography of ancient Rome* [È una recensione dei seguenti libri: Barcher, *The Via Sacra*. — Skadwell, *Architectural history of Rome*. — Dyer, *The City of Rome*. — Hodder, *Early and imperial Rome*].

613, 1° marzo. — **Wilkins**, *Recent Works on Cicero* [Esame di alcune opere recenti su Cicerone].

619, 15 marzo. — **Middleton** (H.), *The Castellani Collection*.

620, 22 marzo. — **Creighton** (M.), Recensione del libro di H. Schütz Wilson, *Studies in history, legend and literatur* [Biasima la leggerezza dell'A. nel trattare l'argomento di Lucrezia Borgia contro le conclusioni del Gregorovius]. — **Mear** (W.), *Dante's Fontebranda*.

THE ART JOURNAL (London).

1884, gennaio-marzo. — **Monkouse** (C.), *The Poldi-Pezzoli Museum at Milan*. — **Vernon-Lee**, *Lombard colour studies* [Studio sui colori della scuola lombarda].

THE ATHENAEUM (London).

2932, 1884, 5 gennaio. — Recensione dell'opera di Francis Hüffer, *Italian and other studies* [La Rinascenza in Italia; l'amicizia del Boccaccio e del Petrarca; i nuovi poeti italiani].

2934, 19 gennaio. — **Lanciani** (R.), *Notes from Rome* [Si parla dell'Átrium Vestæ].

2935, 26 gennaio. — Annunzio della nuova edizione dell'opera di Macaulay, *Lays of ancient Rome*.

2936, 2 febbraio. — **Lanciani** (R.), *Notes from Rome* [Si tesse la storia del culto di Vesta].

2939, 23 febbraio. — **Coote** (H. C.), *Shakespeare and Italian Law*.

2944, 29 marzo. — Recensione dell'opera di G. Morelli, *Italian Masters in German Galleries*. — **Lanciani** (R.), *Notes from Rome* (Si continua a parlare dell'Átrium Vestæ].

THE ATLANTIC MONTHLY (London).

1884, marzo. — **Joung** (A.), *Don John of Austria* [Vi si contengono molti fatti di storia italiana]. — Recensione dell'opera di Ch. Yriarte, *Françoise de Rimini dans la légende et dans l'histoire*.

THE CENTURY ILLUSTRATED MONTHLY MAGAZINE (London).

1884, febbraio. — **Clarke** (S. F.), *Dante, the poet illustrated out of the Poëm* [Articolo sulla vera forma del ritratto di Dante].

THE CONTEMPORARY REVIEW (London).

1884, gennaio. — **Vernon-Lee**, *The Out-Door Poetry of the middle ages and the Renaissance* [Si discorre largamente delle poesie di Lorenzo de' Medici].

THE DUBLIN REVIEW (Dublin).

1884, gennaio. — *Alessandro Farnese* [Studio sopra la vita del gran capitano, specialmente ne' suoi rapporti con D. Giovanni d'Austria e con Filippo II].

THE EDINBURGH REVIEW (London).

325, 1884, gennaio. — Recensione favorevole dell'opera di U. Balzani, *Un'ambasciata inglese a Roma*.

THE FORTNIGHTLY REVIEW (London).

1884, marzo. — Willert (P. F.), *Machiavelli* [Studio sulle opere del M. e compendio dell'opera del Villari].

THE MAGAZINE OF ART (London).

1883, dicembre. — Cartwright (J.), *The Certosa of Pavia*. — Mabel Robinson (F.), *Old Venetian paint* [Vecchia trina veneziana].

1884, febr. — Cartwright (J.), *Francesca da Rimini*. — Wallace-Dunlop (M.), *More about Venetian glass* [Nuovo studio sulla vetreria veneziana].

THE NATIONAL REVIEW (London).

1884, gennaio. — Layard (A.), *Scraps from the Chronicles of Venice* [Brani delle cronache venete, racconti, aneddoti fino a Bianca Cappello].

THE PORTFOLIO (London).

1883, dicembre. — Cartwright (J.), *Roman remains at Ravenna* [Avanzi romani a Ravenna].

1884, gennaio-marzo. — Cartwright (J.), *The artist in Venice*. — Armstrong (W.), *On the Authorship of some italian pictures* [Sugli autori di alcune pitture italiane].

THE WESTMINSTER REVIEW (London).

1884, gennaio. — Recensione delle opere seguenti: Witworth Porter, *A history of the knights of Malta, of the order of St. John of Jerusalem* — Church, *Roman life in the days of Cicero*.



Elenco di recenti libri di Storia Italiana.

Agnelli (G.), *Monografia dell'Abbazia Cistercense di Cerreto*. Lodi, tipogr. della Pace, 1883.

Ambiveri (L.), *Ancora della piacentinità di Cristoforo Colombo. Considerazioni*. In-8°, pp. 26. Piacenza, Solari, 1883.

Ancona (A.), *Documenti sforzeschi provenienti dalla raccolta Morbio ecc.* In-16°, pp. 18. Milano, Reslieri.

Angelini (G.), *I Sobieski e gli Stuart in Roma*. In-8°, pp. 41. Roma.

Armellini (M.), *Lezioni popolari di archeologia cristiana*. In-16°, pp. 382. Roma, Voce della Verità, 1883.

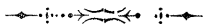
Balzani (U.), *Le cronache italiane nel Medio Evo*. In-16°, pp. xiv-311. Milano, Hoepli, 1883.

Bargilli (F.), *La Cattedrale di Fiesole*. In-8°, pp. 244. Righi, 1883.

- Bartoli** (A.), *Storia della letteratura italiana*, tomo V: *Della vita di Dante Alighieri*. In-16°, pp. viii-367. Firenze, Sansoni, 1883, tomo VII: *Francesco Petrarca*. In-16°, pp. vi-319. Firenze, Sansoni.
- Benussi** (B.), *L'Istria sino ad Augusto*. Studio. Trieste, 1883.
- Bertolini** (F.), *La critica nella storia antica*. Prolusione. In-16°, pp. 40. Milano, Treves, 1883.
- *Storia contemporanea d'Italia narrata alla gioventù italiana*. In-16°, pp. viii-123. Torino, Paravia.
- Biadego** (G.), *La piena d'Adige del 1776*. Documenti. In-16°, pp. 44. Verona, Franchini, 1883.
- Bianconi** (G.), *Spello e il suo primo vescovo S. Felice*. In-16°, pp. 62. Assisi, Sensi, 1883.
- Bonghi** (R.), *Storia di Roma*. vol. I: *I re e la repubblica sino all'anno 283 di Roma*. In-8°, pp. xvi-602. Milano, 1884.
- Bruno** (L.), *Vita della B. Giovanna Maria Bonano*. 2 v., in-16°, pp. 388, 372. Roma, Monaldi, 1883.
- Bruzzei** (G.), *Una parola sulle molte storie garibaldine. Lettera a G. Bandi*. 2ª ed., in-8°, pp. xiii-42. Milano, Annoni, 1883.
- Buttà** (G.), *Un viaggio da Roccadifalco a Gaeta. Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*. 2ª ediz., 2 vol., in-16°, pp. 418. Napoli.
- Cantarelli** (L.), *L'imperatore Maioriano*. Saggio storico. Roma, a cura della Società Romana di Storia Patria, 1883.
- Caprara** (V.), *Storia aneddotica della vita e del regno di Vittorio Emanuele II*. Ricordo del Pellegrinaggio Nazionale. In-8°, pp. 176. Roma, tip. La Minerva.
- Caputi** (M.), *Esposizione dei fatti relativi alla partenza dei fratelli Bandiera da Corfù per la Calabria nel 1844*. In-16°, pp. 31. Bari, Panzini, 1883.
- Caranti** (B.), *Poche notizie sulla Certosa di Pesio*. In-8°, pp. 43. Torino, Camilla e Bertolero, 1883.
- Casati** (C.), *Cronichetta di Lodi del secolo XV*, annotata. In-16°, pp. 88. Milano, Dumolard.
- *Leone Leoni d'Arezzo, scultore, e Giov. Paolo Lomazzo, pittore milanese*. Nuove ricerche. In-16°, pp. 102. Milano, Hoepli.
- Cassella** (P.), *Ritratti e biografie dei più eminenti professori e scrittori contemporanei delle scienze mediche*. Disp. 1ª (prof. Teodoro Billroth), Napoli, Jorene.
- Castorina** (P.), *Catania e Dante Alighieri*. Palermo, Pedone Lauriel, 1883.
- Carriani** (C.), *Notizie storiche intorno la vita della B. Arcangela da Trino*. In-16°, pp. 144. Monza, tip. de' Paolini.
- Cavour** (C.), *Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala*. III, In-8° gr. Torino, Roux e Favale.
- Chinazzi** (G.), *Della vita e degli scritti di Ercole Ricotti*. In-8°, pp. 60. Genova, Ciminago, 1883.
- Chiodina** (C.), *Notizie sulla città di Spalato*. In-8°, pp. 14. Venezia, Fontana.
- Cipolla** (C.), *Sopra il frammento di un codice di costituzioni imperiali, appartenente alla R. Accademia delle Scienze di Torino*, pp. 10. Torino, Loescher, 1883 [lettera ad Antonio Manno].
- *Sopra gli Acta Romanorum inedita*, II, del dott. G. von Pflugk Harttung, pp. 24, Torino, Loescher, 1884 [Lettera informativa ad Antonio Manno].
- Claretta** (G.), *Antonio Bosio ne' suoi scritti, nelle sue opere di beneficenza, e nelle sue evoluzioni sociali*. Memorie biografiche e letterarie. In-8°, pp. 78. Torino, Paravia, 1883.
- Congregazione (La) della Missione in Italia dal 1640 al 1835*. In-8°, p. viii-661, Paris.

- Dall'Acqua Giusti (A.)**, *I Veneziani in Atene nel 1687*. In-16°, pp. 36. Venezia, Antonelli.
- De Gubernatis (A.)**, *Giambattista Giuliani*. Profilo biografico. In-16°, pag. 20. Firenze, Ademollo.
- *Andrea Maffei*. Profilo biografico. In-16°, pp. 31. Firenze, Ademollo.
- *Giovanni Prati*. Profilo biografico. In-16°, pp. 31. Firenze, Ademollo.
- De Serpa Pimentel (A.)**, *Alessandro Herculano e il suo tempo*. Studio critico, tradotto da Aurelio Metello con prefazione di Terenzio Mamiani. In-16°, pp. 272. Roma, Loescher.
- Facchini (C.)**, *La capitolazione d'Ancona del 1832*. Notizie e documenti. In-16°, pp. 85. Bologna, Zanichelli, 1883.
- Ferrarelli (G.)**, *Tiberio Carafa e le congiure di Macchia*. In-16°, pp. 155. Napoli, Morano.
- Ferrero (E.)**, *Corso di storia per le scuole secondarie*. vol. III. *Storia dell'Impero romano*. In-8°, pp. viii-156. Torino, Loescher, 1883.
- Fraccaroli (G.)**, *Lo scultore Innocenzo Fraccaroli*. Discorso commemorativo. In-8°, pp. 47. Verona, Münster, 1883.
- Gallo (A.)**, *Le antiche spogliazioni di Sicilia*. Sunti storici. In-8°, pp. 16. Catania, Giannotta, 1883.
- Gamberini (L.)**, *Schiarimenti sui fatti accaduti in Roma fuori Porta S. Pancrazio nel giugno 1849*. In-8°, pp. 20 con una carta. Bologna, Soc. tip. già Compositori.
- Giulietti (C.)**, *Spigolature storiche. I pellegrini di un tempo e i pellegrini d'oggi*. In-32°, pp. 32. Voghera, Gatti.
- Guaitoli (P.)**, *Ricordanze patrie. Miscellanea di notizie carpigiane*, v. I: *Bibliografia storica carpigiana*. In-16°, pp. viii-349. Carpi, Guaitoli, 1883.
- Guelpa (G.)**, *Storia antica orientale greco-romana ad uso delle scuole d'Italia*, v. III. In-16°, pp. 567. Biella, Amosso, 1883.
- Leone XIII e la Storia*. Risposta a Ruggero Bonghi di un prelado romano. Roma, tip. Befani.
- Leopardi (M.)**, *Autobiografia con appendice di A. Avóli*, pp. x-432, in-8°. Roma.
- Loccatelli Paolucci (T.)**, *Cipria Insegna - Vigilanti: Ricordi storici*. In-16°, pp. 58. Assisi, Sensi, 1883.
- *Del vescovo e martire San Sabino*. Brevi memorie. In-8°, pp. 39. Assisi, Sensi, 1883.
- Macri (G.)**, *Mario Giurba giureconsulto siciliano del Sec. XVII*. Studio. Palermo, tip. dello Statuto.
- Malagola (C.)**, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua fondazione a tutto il 1882*. Bologna, Zanichelli, 1883.
- Manno (A.)**, *Repertorio bibliografico delle pubblicazioni della R. Accademia delle Scienze di Torino*. In-4°, pp. 352 a due col. Torino, Stamp. Reale. Ditta G. B. Paravia e C. di I. Vigliardi, 1883.
- Mariani (C.)**, *La guerra dell'indipendenza italiana*. Storia politica e militare. IV, pp. 758. Torino, Roux e Favale.
- Memorie (Le) di Giorgio Pallavicino giudicate dal prof. V. E. Lidforts dell'Università di Lund in Svezia*. Trad. dallo Svedese. In-24°, pp. 24. Torino, tip. Bona.
- Molmenti (P. G.)**, *La Dogaresa di Venezia*. In-8°, pp. vii-381. Torino, Roux e Favale.
- Motta (E.)**, *Dei personaggi celebri, che varcarono il Gottardo nei tempi antichi e moderni*, pp. 204. Bellinzona, Carlo Colombi, 1884 [Estratto dal *Bollettino storico della Svizzera italiana*, annata 1882-83].
- *Il giornalismo del Canton Ticino dal 1746 al 1883* [Estratto dal *Dovere* di Locarno, tip. D. Maciotta].

- Nisco** (N.), *Ferdinando II e il suo regno*. In-16°, pp. 372. Napoli, Morano, 1883.
- Norlenghi** (A.), *Catalogo delle opere che trovansi nella raccolta storica dell'A., specialmente relativa alle cose italiane del periodo 1815-1870*, pp. 50. Torino, G. Bruno e C., 1884.
- Paladini** (L.), *Il passato e il presente*. Lettere di un milite della legione Medici, scritte durante la difesa di Roma nel giugno 1849. In-16°, pp. 15, Roma, tipografia Reale.
- Pardini** (G.), *Influenza delle teorie filosofiche sulla civiltà e moralità italiana dal sec. XVI ai giorni nostri*. In-8°, pp. xxvii-314.
- Pennacchi e Piaggese**, *Acta Sanctae Sedis, in compendium opportune redacta et illustrata*. Vol. XVI, in-8°. Roma.
- Portioli** (A.), *Le vicende di Mantova nel 1796*. pp. xvii-99. Mantova, Eredi Segna, 1883.
- Prologo** (A. di G.), *I primi tempi della città di Trani e l'origine probabile del nome della stessa*. Giovinazzo, Reale Ospizio.
- Prosdocimi** (A.), *Di Giambattista Trisoli e di una sua memoria storica sulla inondazione del 1420-21*. In-8°, pp. 23, Este. tip. Longo, 1883.
- Rinino** (M.), *Francesco Calandra*. Note biografiche e bibliografiche con una scelta di iscrizioni italiane. In-16°, pp. 100. Milano, Dumolard, 1883.
- Sanesi** (T.), *Compendio di Storia Romana conformato ai programmi ministeriali*, parti I e II. Parte I: *Dalle origini italiche alla battaglia d'Azio*. Parte II: *Dalla battaglia d'Azio alla deposizione di Romolo Augustolo*. V. 2, in-16°. Pi-stoia, tip. Cino dei fratelli Bracali.
- Santoni** (M.), *Camerinensis Ecclesiae pontificum series chronologica brevibus elogiis complexa*. In-8°, pp. 24. Camerino, Savini.
- *L'archivio notarile di Camerino ricomposto ed ordinato nel 1883*. In-16°, pp. 32. Camerino, tip. Mercuri, 1883.
- Sartori** (F.), *Memorie storiche delle chiese parrocchiali ed oratorii oggi spettanti alla forania di Selvazzano*. In-8°, pp. 56. Padova, tip. Giammartini, 1883.
- Scartazzini** (G. A.), *Dante*. Parte I: *Vita di Dante*. In-16° picc., pp. viii-139. — Parte II: *Opere di Dante*. In-16° picc., pp. iv-147. Milano, Hoepli, 1883.
- Stupenengo** (G. B.), *Cenni biografici di Antonio Vannini, fondatore delle Scuole Parrocchiali*. In-16°, pp. 47. Biella, tip. Chiorino.
- Tabarrini** (M.), *Vite e ricordi di italiani illustri del secolo XIX*. In-16°, pp. viii-420, Firenze.
- Trichaud** (G. M.), *Le vite dei santi e dei beati dell'ordine di S. Domenico*, descritte e disposte per ciascun giorno dell'anno. Tradotte dal francese per cura di Monsig. Nicola Roggeri, prelado domestico di S. S. Leone XIII. In-12°, pp. 752, Lyon, Duc et Demaison.
- Tumminello** (G.), *Giano Vitale umanista del sec. XVI*. In-8° gr., pp. 94. Palermo, tip. dello Statuto.
- Turiello** (P.), *Specchi sincronici della Storia d'Italia e d'Europa per uso degli studenti di liceo*. 2ª ed., in-4° picc., pp. 32. Napoli, Morano, 1883.
- Vayra** (P.), *Le lettere e le arti alla Corte di Savoia nel sec. XV. Inventarii dei castelli di Ciampèrè, di Torino e di Ponte d'Ain (1497-98)*, pubblicati sugli originali inediti. In-8°, pp. 244. Torino, Bocca.
- Vicchi** (L.), *Nuovo saggio del libro intitolato: « Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 »*. In-8°, pp. xiv-560.
- Vullo-Guzzardella** (G.), *Sull'antica città che esistette nel sito dell'odierna Butera*. In-8°, pp. 19. Palermo, Virzi, 1883.



- Boissier** (G.), *La Religion romaine d'Auguste aux Antonins*. 2 v., in-18°, t. 1, pp. xvi-404; t. 2, p. 419. Paris, Hachette.
- Bonnaiffé** (E.), *Le Glossaire archéologique du moyen-âge et de la renaissance par M. Victor Gay*. In-8°, 16 pp. [Extrait de la *Gazette des beaux-arts*].
- Bourrier** (F.), *De l'interdiction de l'eau et du feu et de la relégation, en droit romain. De la surveillance de la haute police, en droit français*. In-8°, pp. 206. Paris, Rousseau.
- Burchardi** (J.), *Argentinensis, capellae pontificiae sacrorum rituum magistri, Diarium, sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*. Texte latin, publié intégralement pour la première fois d'après les manuscrits de Paris, de Rome et de Florence, avec intr., notes, appendices, tables et index, par L. Thuasne. T. 2 (1492-1499), in-8°, pp. 726. Paris, Leroux.
- Chaveneau** (E.), *Rome ancienne, son organisation administrative et militaire, ses monuments, ecc.* In-12°, pp. viii-96 avec 49 vign. Paris, Delalain.
- Clair** (C.), *Les Papes en exil*. 6^e édit. In-8°, 144 pp. et gravure. Paris, Lefort.
- Cohen** (H.), *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain, communément appelées médailles impériales*. 2^e édit. T. III. In-8°. Paris.
- Combes** (F.), *Lectures historiques à la Sorbonne et à l'Institut d'après les archives des pays étrangers*. 3 liv. in-4° — 1^o liv.: *Louvois et Victor Amédée II, la Duchesse de Bourgogne et Louis XIV*, 36 pp. — 2^e liv.: *Conspiration du maréchal de Biron*, p. 37 à 78 — 3^e liv.: *Etienne Marcel et la Commune du XIV^e siècle, Relation inédite du dauphin Charles* (archives de Turin), p. 79 à 112. Paris, Fischbacher.
- Derome** (L.), *Le Prince par Machiavel*. Traduction Guiraudet, avec quelques maximes extraites des œuvres de Machiavel, une introduction, des notes et la bibliographie française du Prince. In-18°, pp. lxxxvi-234.
- Des Essarts** (A.), *Pulcinella, reflet d'Italie*. In-12°, 107 pp. et gravure. Paris, lib. d'éducation.
- Des Nouhes** (A.), *Étude sur l'histoire romaine*. In-12°, pp. 101. Paris, Palmé.
- Desjardins** (A.), *Le Congrès de Paris (1856) et la Jurisprudence internationale*. In-8°, pp. 67 [Extrait du Compte rendu de l'Académie des sciences morales et politiques].
- Develay** (V.), *Lettres de Pétrarque à son frère*, traduites pour la première fois. 2 v., t. 1, pp. 111; t. 2, pp. 112. Paris, lib. des bibliophiles.
- Doublet** (O.), *Mémoires historiques sur l'invasion et l'occupation de Malte par une armée française en 1798*, publiés pour la première fois par le comte De Panisse-Passis. In-12°. Paris.
- Draussin** (H.), *Portraits historiques (Jules Favre, Ad. Thiers, F. Guizot, Gambetta, Garibaldi, Victor Hugo)*. In-18°, pp. 319. Paris, Monnerot.
- Drion** (A.), *Naples, son golfe et ses rivages, excursions et aventures au volcan du Vésuve, à Herculaneum, Pompeia, Cumès, Paestum, Capoue, etc.* In-8°, pp. 312. Limoges, Ardent.
- Gay** (V.), *Glossaire archéologique du moyen âge et de la renaissance*. Fascic. I. In-4° à 2 col. p. 161 à 320. Paris, lib. de la Société bibliographique.
- Gazeau** (F.), *Histoire romaine A. M. D. G.*, revue corrigée et complétée. 11^e édit. In-18°, pp. 202. Paris, Baltenweck.
- Geffroy** (A.), *L'École française de Rome, ses premiers travaux, antiquité classique, moyen âge*. In-8°, pp. 103. Paris, Thorin [Extrait du Compte rendu de l'Académie des sciences morales et politiques].
- Geymüller** (H. de), *Documents inédits sur les thermes d'Agrippa, le Panthéon et les thermes de Dioclétien*. In-fol., pp. 44 avec 5 héliogravures et 6 figures dans le texte. Lausanne, G. Bridel.
- Goldoni** (C.), *Mémoires pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre*. T. I, in 8°, pp. xii-430. Venezia, tip. fratelli Visentini, 1883 [Ristampato sull'ed. originale di Parigi (1787) con annotazioni di Ermanno von Loehener].

- Illustrations (Les) et les célébrités du XIX^e siècle*. 5^e série (Silvio Pellico par I. d'Apprien, etc.). In-8°, pp. 475. Paris, Blond et Baral.
- Jullian** (C.), *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains (43 avant J.-C.-330 après J.-C.)*. In-8°. Paris [Costituisce il 37^o fascicolo della Biblioteca delle scuole francesi d'Atene e Roma].
- Lenormant** (F.), *La Grande-Grèce. Paysages et histoires*. Tome III: *La Calabre*. Paris, A. Lévy, 1884.
- Madvig** (J. N.), *L'État romain, sa constitution et son administration*. Traduit par Ch. Morel. T. 3, in-8°, p. x-373. Paris, Vieweg.
- Maistre**, *Saint-Clément de Rome, son histoire, renfermant les Actes de saint-Pierre, ses écrits avec les preuves qui les réhabilitent, son glorieux martyr*. 2 v. in-8°; t. 1, pp. 648; t. 2, pp. 557. Paris, Wattelier.
- Mareschal de Luciane** (J. C. de), *Antoine Champion, chancelier de Savoie, et sa famille*. In-8°, 20 pp. et 2 tableaux. Chambéry, Chatelain [Extrait des Mémoires de l'Académie de Savoie, 3^e série, t. 10].
- Montezemolo** (H.), *Souvenirs de jeunesse par un gentilhomme piémontais*. In-8°, pp. 182. Torino, Loescher édit. (Roma tip. Forzani), 1883.
- Mouisse** (F.), *Découverte du Nouveau-Monde, Christophe Colomb, Fernand Cortez, François Pizarro*. In-8°, pp. 240. Limoges, Ardant.
- Mury** (P.), *Histoire romaine*. T. 2; in-18°, pp. 367 avec fig. et cartes. Paris, Palmé.
- Pérégriations (les) d'un Alpiniste à travers les Alpes-Maritimes, les Basses-Alpes, le Dauphiné, la Savoie, la Suisse, l'Italie septentrionale et la principauté de Monaco* par un Alsacien. In-8°, p. 316. Paris, Marpon et Flammarion.
- Perrin**, *Description des vallées qui se rendent de la vallée du Rhône dans celle du Pô. Histoire d'Annibal*. 2^o fasc., in-4°, pp. 198. Grenoble.
- *Marche d'Annibal des Pyrénées au Pô*. 1^o fasc., in-8°, pp. 163 et 3 cartes. Grenoble.
- Philippe** (J.), *Manuel biographique de la Haute Savoie et de la Savoie, contenant, pour chaque canton, une notice sur les principaux personnages qui y sont nés et se sont fait remarquer comme hommes de science, écrivains, militaires, etc.* In-12°, pp. 125. Annecy, Dépollier.
- Philippe II**, *Lettres à ses filles, les infantes Isabelle et Catherine, écrites pendant son voyage en Portugal (1581-1583)*, publiées d'après les originaux autographes conservés dans les archives royales de Turin, par M. Gachard. In-8°. Paris [Le lettere sono in spagnuolo seguito dalla traduzione francese].
- Promis** (V.), *Position politique et militaire du département de Corse au premier juin 1793*, par N. Buonaparte, Capitaine d'Artillerie au 4^e Régiment; édition revue sur le MS. original. Turin, 1883.
- Ravaisson-Mollien** (C.), *Les manuscrits de Léonard de Vinci; les MS. B. et D. de la bibliothèque de l'Institut*, publiés en fac-similes avec transcription littéraire, traduction française, préface et table méthodique. In-4°, 402 pp. et planches. Paris, Quantin.
- Reure**, *Charlemagne, sa cour, l'Académie et l'école du palais*. In-8°, pp. 16. Vienne, Savigné.
- Ricard** (A.), *Rome sous Léon XIII. Notes et souvenirs d'un voyage à Rome en 1883*. In-8°, Paris.
- Rivière** (A.), *Étude sur la république de Saint-Marin*. In-8°, pp. 50. Donai, Duramon.
- Robert** (U.), *Étude historique et archéologique sur la route des juifs depuis le XIII^e siècle*. In-8°, pp. 23 avec figures. Paris, Durlacher.
- Roissard de Bellet**, *La Sardaigne à vol d'oiseau, en 1882, son histoire, ses mœurs, sa géologie, ses richesses métallifères et ses productions de toute sorte*. In-4°, pp. 349 avec carte, gravure et dessins coloriés. Paris, Plon.
- Roy**, *L'Italie ancienne et moderne*. In-8°, pp. 192. Limoges, Ardant.

- Sanguinetti** (S.), *La Compagnie de Jésus et son existence canonique dans l'Église*, réponse au livre de l'Abbé Chaillet: *Pie VII et les jésuites*. Ouvrage traduit de l'italien. In-8°, x-549 pp. Paris, Bray et Retaux.
- Taine** (H.), *Voyage en Italie*. 5^e édit., t. 1: *Naples et Rome*. In-18°, pp. 419. Paris, Hachette.
- Waille** (V.), *Machiavel en France*. In-18°, p. 268. Paris, Ghio.

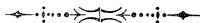


- Bergk** (T.), *Beiträge zur römischen Chronologie*. In-8°, pp. 84, Leipzig [Contributo alla cronologia romana].
- Elpis Meläna, Garibaldi**. *Mittheilungen aus seinem Leben. Nebst Briefen des Generals an die Verfasserin*. Hannover [G. Notizie intorno alla sua vita, con lettere del generale all'autrice del libro].
- Friedrich** (J.), *Geschichte des Vatikanischen Konzils*. 2 Bd., in-8°, pp. xxxv-458, Bonn [Storia del Concilio Vaticano].
- Gebhardt** (B.), *Die gravamina der deutschen Nation gegen den römischen Hof. Ein Beitrag zur Vorgeschichte der Reformation*. Breslau, 1884 [Le lagnanze della nazione tedesca contro la Corte romana. Contributo alla storia della riforma religiosa].
- Gregorovius** (F.), *Der Kaiser Hadrian. Gemälde der römisch. hellenischen Welt zu seiner Zeit*. 2^a edizione, scritta di nuovo. Stoccarda 1883 [L'imperatore Adriano. Quadro del mondo romano-ellenico al suo tempo].
- Helfert** (v. F.), *Maria Karolina von Oesterreich, Königin von Neapel und Sicilien. Anklagen und Vertheidigung. Mit Benützung von Schriftstücken der K. K. Haus-Hof-und Staatsarchivs* [Maria Carolina d'Austria, regina di Napoli e di Sicilia. Accusa e difesa. L'autore ha consultato i documenti dell'Archivio di Corte e Stato di Vienna].
- Henzen** (G.) et **Mommsen** (Th.), *Ephemeris epigraphica, corporis inscriptionum latinarum supplementum, edita iussu instituti archaeologici romani*. Vol. V, fasc. 1-2, pp. 262, in 8°. Berlin.
- Kaerst** (J.), *Kritische Untersuchungen zur Geschichte des 2. Samniterkrieges*. in-8°, pp. 47. Leipzig [Ricerche critiche nella storia della seconda guerra Samnitica].
- Köhler**, *Zur Schlacht von Tagliacozzo*. Breslau, Koebner, 1884 [Sulla battaglia di Tagliacozzo].
- Malachwseki**, *Ueber der Entwicklung der leitenden Gedanken zur ersten Campagne Bonapartes*. Berlin, Mittler u. Sohn, 1884 [Sullo sviluppo dell'idea direttiva nella prima campagna di Bonaparte].
- *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*. Wien, Gerold, 1883 [Campagna del principe Eugenio di Savoia. Opera in corso di pubblicazione, redatta dalla sezione storica presso l'I. R. archivio di guerra di Vienna].
- Matzat** (H.), *Römische Chronologie; 2^{ter} Band. Römische Zeittafeln von 506 bis 219 v. Chr.* In-8°, pp. vii-424, Berlin [Cronologia romana, 2^a parte. Tavole cronologiche romane dal 506 al 219 avanti Cristo].
- Müller** (M.), *Das Jagdwesen der alten Griechen und Römer*. In-8°, pp. iii-104 [La caccia presso gli antichi Greci e Romani].
- Nitzsch** (C. W.), *Geschichte der römischen Republik. Nach dessen hinterlassenen Papieren und Vorlesungen, herausgegeben von Georg Thouret*. Leipzig, 1884 [Storia della Repubblica Romana, pubblicata secondo le carte e le lezioni lasciate dall'autore, per opera di G. Thouret. Contiene uno sguardo sulla storia della storiografia romana sino a Niebuhr ed un'appendice intorno all'Annalistica Romana].

- Overbeck** [J.], *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern u. Kunstwerken dargestellt*. 4 Aufl. mit 30 Ansichten u. 320 Holzschn., sowie 1 Plane. In-8°, pp. xvi-678 [Pompei rappresentata ne' suoi edifizii, antichità ed opere d'arte. 4ª edizione con 30 vedute e 320 incisioni in legno ed un piano].
- Roth** (K. L.), *Römische Geschichte nach den Quellen erzählt*. Nördlingen [Storia romana raccontata secondo le fonti; nuova edizione pubblicata da A. Westermayer. Parte 1ª della fondazione della città fino all'istituzione del triumvirato].
- Ulmann** (H.), *Kaiser Maximilian der I. Auf urkundlicher Grundlage dargestellt*, Stuttgart, 1884 [L'imperatore Massiliano I, sua storia quale risulta dai documenti].
- Weber** (H.), *Ueber das Verhältniss Englands zu Rom während der Zeit der Legation d. Cardinals Otho in den j. 1237-1241*. pp. iv-126, in-8°, Berlin [Sopra i rapporti dell'Inghilterra con Roma durante il tempo della legazione del Cardinale Otho negli anni 1237-1241].



- Author** of « Belt a. Spur », *The City in the Sea. Stories of the old Venetians*. New-York, Scribner a. Welford, 1884 [La Città sul mare. Storie degli antichi Veneziani].
- Black** (C. B.), *The Riviera on The Coast from Marseilles to Leghorn, including Carrara, Lucca, Pisa, Pistoia and Florence*. In-12°, p. 280. London, Longmans, 1884 [La Riviera, ossia la costa del Mediterraneo da Marsiglia a Livorno, comprese le città di Carrara, Lucca, Pisa, Pistoia e Firenze].
- Brock** (M.), *Rome pagan and papal*. New-York, Scribner a. Welford, 1884 [Roma pagana e papale].
- Church** (A. I.), *Life in Rome in the days of Cicero, Sketches drawn from his letters*. New-York, Scribner and Welford, 1884 [La vita in Roma ai tempi di Cicerone. Schizzi tratti dalle sue lettere].
- Dennis** (G.), *The Cities and Cemeteries of Etruria*. With Map, Plans, and Illustr. 2 vols, in-8°, pp. 1190. London [Le città e i cimiteri dell'Etruria].
- Dickens** (C.), *American Notes and Pictures from Italy*. New ed. Illustr. 18°, p. 426. London, Chapman and Hall 1884 [Ricordi americani e ritratti italiani].
- Rossetti** (D. G.), *Dante and his Circle*, 8°. London, Ellis and White, 1884.
- Scott** (L.), *The Renaissance of art in Italy*. New-York, Scribner and Welford, 1884 [Il Rinascimento dell'arte in Italia. Schizzo illustrato, comprendente una breve storia del sorgere dell'arte italiana a Verona, Lucca, Pisa e Ravenna; del suo sviluppo a Bologna, Siena, Orvieto e Padova; e del suo apogeo a Firenze, Roma e Venezia].
- Shedd** (J.), *Raphael: his Madonnas and holy families*. New-York, G. R. Osgood and Co. 1884 [Raffaello: le sue Madonne e le sue Sacre Famiglie].
- Smith** (J. W. G.), *The loves of Vandyck: a tale of Genoa*, 12°, pp. 48, London, Treuckand Co. 1884 [Gli Amori di Vandyck: racconto genovese].



NOTIZIE

Istituto storico, Deputazioni e Società storiche italiane. — L'Istituto storico fondato dall'on. Baccelli ebbe la riconferma dal nuovo ministro della Pubblica Istruzione, l'on. Coppino, il quale anzi nella ultima discussione del suo bilancio ottenne dalla Camera un aumento di lire 15 mila per il medesimo. Avendo la R. Deputazione di Torino delegato Cesare Cantù a rappresentarla, l'Istituto è definitivamente composto dei seguenti: Lampertico, M. Amari, Tabarrini, G. Porro, R. Bonghi, Tommasini, Carducci, C. Cantù per elezione delle Deputazioni e Società storiche; Crispi, Correnti, B. Capasso, G. De Leva per nomina ministeriale.

Per Decreto reale del 20 scorso aprile la Società romana di storia patria venne eretta in ente morale.

La R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia ha eletto suo presidente il barone D. Carutti, commissari presso il Consiglio di presidenza Carlo Dionisotti e Cesare Nani, e direttore della parte amministrativa il barone A. Manno. Il deputato Bollati di St. Pierre ha presentato il volume II degli *Atti delle assemblee rappresentative della monarchia di Savoia* (1561-1766); e il barone Manno ha annunciato la prossima pubblicazione del vol. XXII della *Miscellanea*, e il buon avviamento dell'a stampa di parecchi volumi della *Biblioteca storica italiana*: il 1° compilato dallo stesso segretario Manno sarà di notizie storiche, legislative, biografiche e bibliografiche della R. Deputazione nel primo mezzo secolo di sua esistenza; il 2° compilato dal conte Porro conterrà il catalogo dei Mss. della Trivulziana di Milano; il 3° sarà il primo della Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia curata dai deputati Manno e Promis. L'assemblea approvò la pubblicazione dei Negoziati diplomatici della monarchia di Savoia dal trattato di Castelvambresi (1559) a quello di Parigi (1796) per cura dei deputati Manno, Vayra, Ferrero.

—♦—

Concorsi a premio su temi storici. — Mettiamo in rilievo i principali concorsi su argomenti storici, che hanno stretta attinenza con lo scopo fondamentale della *Rivista*.

PREMI DI S. M. IL RE UMBERTO.

Un premio di lire 10,000 sarà conferito alla migliore *Memoria o Scoperta*, riguardante l'*Archeologia* nell'anno 1885; e altro di lire 10,000 relativo alla Storia e Geografia nel 1888, sul giudizio che ne pronunzierà l'Accademia dei Lincei, sotto l'osservanza delle seguenti norme:

1. Le Memorie (o Scoperte) dovranno essere originali e inedite, o non pubblicate nè prima del dodicennio precedente il termine di scadenza del relativo concorso, nè prima del 1879. Dovranno essere scritte in italiano o in latino; e potranno anche venire presentate per parti e successivamente però entro ai termini sovraindicati.

2. Prima del relativo termine stabilito gli Autori debbono dichiarare con quale, o con quali delle Memorie o Scoperte presentate intendono concorrere, e il premio al quale aspirano, e così pure di non aver presentato e di non presentare, prima del conferimento del premio, la stessa Memoria o Scoperta ad altro concorso di premi.

3. Le Memorie debbono essere spedite *alla R. Accademia dei Lincei in Roma*, franche di spesa.

4. L'Accademia ha facoltà di pubblicare nei suoi Atti, anche prima del giudizio del concorso, le Memorie inedite che fossero intanto giudicate meritevoli di inserzione negli Atti stessi, salvo che l'Autore abbia espressamente dichiarato di riserbarsene la pubblicazione.

L'Accademia per altro si riserva il diritto di pubblicare nei suoi Atti le Memorie inedite che fossero premiate, dando all'Autore il numero di copie che è nelle consuetudini dell'Accademia. Non saranno restituiti i manoscritti presentati.

5. Sarà prorogato di un biennio il tempo utile per la presentazione delle Memorie o Scoperte relative ad un gruppo di scienze, qualora allo scadere del termine stabilito nessuna delle Memorie o Scoperte presentate abbia conseguito il premio. Se neppure dopo la proroga di un biennio il premio avrà potuto essere conferito, l'Accademia proporrà a S. M. il Re quelle destinazioni del relativo fondo, che valgano a promuovere indagini scientifiche specialmente nelle scienze a cui il premio si riferisce.

6. I soci ordinari dell'Accademia sono esclusi dal concorso.

PREMIO LUIGI COSSA.

1. Il prof. Luigi Cossa ha messo a disposizione della R. Accademia dei Lincei la somma di lire 1,000 per essere data in premio alla migliore Memoria sopra il tema seguente:

Storia critica delle teorie economiche in Lombardia ne' secoli 16°, 17° e 18° considerate nelle loro relazioni colla legislazione.

2. Gli scritti inviati al concorso debbono essere mandati, franchi di porto, prima del 31 dicembre 1885, *al Presidente della R. Accademia de' Lincei, Roma.*

3. Debbono essere inediti, manoscritti, anonimi e contrassegnati da un motto. Saranno accompagnati da una scheda o lettera sigillata, portante al di fuori il motto medesimo, e dentro il nome, cognome e domicilio dell'Autore.

4. La scheda della Memoria che riporterà il premio e le schede delle Memorie che ottenessero una menzione onorevole, saranno aperte; le altre saranno abbruciate.

5. Non saranno restituiti i manoscritti presentati.

6. La Memoria premiata potrà essere stampata negli Atti della R. Accademia e all'Autore ne saranno dati cento esemplari.

PREMIO DEL MUNICIPIO DI SASSOFERRATO.

1. Il Municipio di Sassoferrato mette a disposizione dell'Accademia dei Lincei la somma di lire 5,000 per il premio della migliore Memoria sopra il tema seguente:

Bartolo da Sassoferrato, i suoi tempi e le sue dottrine.

2. Sul merito delle Memorie giudicherà la R. Accademia suddetta.

3. Le Memorie dovranno essere inedite, e scritte in italiano o in latino.

4. Dovranno essere inviate *al Presidente della R. Accademia dei Lincei in Roma*, franche dalle spese di porto, non più tardi del 31 dicembre 1884.

5. Saranno contrassegnate da un motto, e accompagnate da una scheda o lettera sigillata portante al di fuori il motto medesimo e dentro il nome, il cognome e il domicilio dell'Autore.

6. La scheda della Memoria che riporterà il premio, e le schede delle Memorie, che ottenessero una menzione onorevole, saranno aperte; le altre saranno abbruciate.

7. Non saranno restituiti i manoscritti.

8. L'Accademia si riserva la facoltà di stampare la Memoria premiata ne' suoi Atti; e in tal caso darà all'Autore il numero delle copie che è nelle consuetudini dell'Accademia.

9. Sarà prorogato di un biennio il tempo utile per la presentazione delle Memorie, qualora nessuna delle Memorie presentate allo scadere del termine abbia conseguito il premio.

PREMIO GERSON DA CUNHA.

1. Il signor José Gerson da Cunha ha messo a disposizione della R. Accademia de' Lincei la somma di lire 1,000 in oro, per essere data in premio alla migliore Memoria sopra il tema seguente:

Delle relazioni antiche e moderne fra l'Italia e le Indie, in ordine cronologico; dai tempi dei Romani fino ad oggi, trattando minutamente delle relazioni commerciali delle Indie colle Repubbliche di Venezia, Genova, Pisa e Firenze, e sugli studi fatti dai viaggiatori e missionari italiani come Marco Polo, Lodovico de Warthema, Pietro della Valle, Marco della Tomba ed altri, concludendo col suggerire i mezzi più adatti per riannodare e svolgere maggiormente queste relazioni per il benessere materiale e morale presente e futuro nei due paesi.

2. Gli scritti inviati al concorso debbono essere mandati franchi di porto prima del 31 maggio 1884 *al Presidente della R. Accademia de' Lincei in Roma*.

3. Debbono essere inediti, anonimi, contrassegnati da un motto e dettati in lingua italiana. Saranno accompagnati da una scheda, o lettera, sigillata, portante al di fuori il motto medesimo, e dentro il nome, cognome e domicilio dell'Autore.

4. La scheda della Memoria che riporterà il premio, e le schede di quelle che ottenessero una menzione onorevole, saranno aperte; le altre saranno abbruciate.

5. Non saranno restituiti i manoscritti presentati.

6. La memoria premiata potrà essere stampata negli Atti della R. Accademia dei Lincei ed in tal caso ne saranno dati all'Autore cento esemplari.

PREMIO DELL'ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE DI PARIGI.

Si propongono i temi seguenti:

1. *Étude critique sur les œuvres que nous possédons de l'art étrusque. Origines de cet art; influence qu'il a eue sur l'art romain.*

2. *Examiner et apprécier les principaux textes épigraphiques, soit latins, soit grecs, qu'éclaircent l'histoire des institutions municipales dans l'empire romain, depuis la chute de la République jusqu'à la fin du règne de Septime Sévère.*

Le Memorie dovranno essere depositate alla Segreteria dell'Istituto il 31 dicembre 1884. Ciascuno dei premi è di lire 3,000.

PREMIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE MORALI E POLITICHE DI PARIGI.

Si propone il tema seguente:

Le assemblee provinciali nell'impero romano.

Il premio è di lire 2,500. — Le Memorie dovranno essere presentate alla Segreteria dell'Istituto prima del 31 dicembre 1885.



Scoperta di documento: la fede di morte dell'Abate Brandolin (P. G. MOLMENTI). — Dell'abate Marcantonio Brandolin (1), di questo strano ed unico esempio di malvagità in una famiglia valorosa, buona, benemerita è curioso studiare l'indole e i costumi, specie se si pensi quali gravi conseguenze produssero le sue colpe. Tutti sanno come il terribile abate sia stato una delle cause principali, che condussero la repubblica veneta all'interdetto di Paolo V (1606), che diedero al Sarpi l'occasione di mostrarsi pari alla sua gloria e degno della fiducia della patria.

Marcantonio Brandolin, abate di Narvesa, imputato d'omicidî, truffe, stupri e violenze, fu posto in carcere, per ordine del Consiglio dei Dieci. Poco prima la Repubblica avea imprigionato un altro prete, il canonico vicentino Saraceni di Vicenza, accusato di colpe laide. Il papa voleva il processo dei due degni ecclesiastici fosse affidato al fôro ecclesiastico, ma la Repubblica, consigliata dal Sarpi, dignitosamente rispose che il Saraceni e il Brandolin, rei di delitti comuni, sarebbero stati giudicati da magistrati ordinari.

Esistevano fra Roma e Venezia dissapori latenti: bastò questo energico rifiuto, perchè Paolo V, sobillato dalli Spagnuoli, lanciasse l'interdetto su Venezia, che rispose con la grave e serena parola di fra Paolo Sarpi all'autorità papale, autorità senza legge, autorità corrompitrice di legge.

Venezia uscì vittoriosa dalla terribile prova, giacchè, calmate le ire del Pontefice e rivotato l'interdetto, il governo continuò a regolare le cose concernenti i beni ecclesiastici e a giudicare i preti colpevoli. Si volle pur concedere una soddisfazione alla Corte di Roma, e *senza pregiudizio dell'autorità che la repubblica si riserbava in giudicare ecclesiastici*, i prigionieri Brandolin e Saraceni furono consegnati al cardinale di Gioiosa. L'abate Brandolin voleva dimostrare la sua innocenza. Strana pretesa se Giulio Camillo Brandolin scriveva al Consiglio dei Dieci per salvare la vita minacciata dal fratello abate, se il padre stesso dovea implorare l'autorità suprema dell'Eccell^o Tribunale, se, a detta del fratello e di molti altri testimoni, ammazzava i mariti delle sue ganze, se, senza alcuna ragione, almeno legittima, bastonava, feriva, uccideva *diverse persone delli sudditi di Sua Serenità*, se, in una parola, egli adoperava la forza del nome e delle ricchezze, come ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi (2).

Consegnato il Brandolin al Papa, la storia solenne non s'occupò più di lui, e i ricercatori di aneddoti, e tutti quelli che, fra i gravi avvenimenti di uno stato, arrestano pur lo sguardo su queste curiose figure secondarie, potevano supporre che l'Abate di Narvesa fosse finito su'l rogo o almeno in prigione. A Roma invece egli trovò protezione e potè ritornare a Cison, su'l Cenedese, fra le colline natie, alle

(1) Cfr. MOLMENTI, *Vecchie storie*, pag. 83. Venezia, Ongania, 1882.

(2) Arch. di Stato in Venezia. *Muscel. Atti Cons.* X. Ba VI.

falde del poggio, su cui s'innalza il castello dei Brandolin. Un documento trovato nell'archivio del castello, e che fu da me pubblicato, ci mostra come monsignore, ritornato al paese natio, abbia continuato la sua vita ribalda, e come venuto un giorno, all'uscir di chiesa, a fiera contesa coi fratelli Sigismondo e Giacomo, sia stato ucciso con nove ferite su 'l capo e su la faccia (1).

Ora, scorrendo i registri parrocchiali della Chiesa di Valmareno, fu trovata la fede di morte dell'Abate, che conferma il vecchio documento. Mi par curioso pubblicarla per sapere veramente come abbia finito colui, che diede occasione a Venezia di mostrare una mirabile saldezza di persuasioni e di propositi, e a Paolo Sarpi di ragionare e propugnare, con sublime altezza d'intendimenti, la indipendenza dello stato dalla Chiesa. Ecco la fede:

« Die XXV Maii 1616.

« Dominus Abbas Brandolinus Comes Vallis Mareni, et Ottavius eius filius, una cum
« Domino Iacobo q. Dmni Zuanis Brandolini, vicarius Cisoni se trucidarunt, et Mareni
« in Eccl.^a S. Petri sepulti quiescunt ».



Indicazione di monumento: tempio a Giove Tonante sul Roccamelone (Ugo Rosa). — Fanno fede della esistenza di questo tempio, oltre la tradizione viva tuttora sul labbro de' nativi alpigiani, le seguenti parole dell'anonimo autore del *Theatrum Pedemontanum*: *excelsum caput attollit mons Roccamelonius, quem plerique inter Italiae montes altissimum credidere, et in ejus vertice templum olim extitisse valde concinnum Iovi dicatum, quadratis lapidibus ex laminis et plumbo colligatis*. Anche è cenno di questo tempio nell'opera di mgr. Paolo Brizio e nelle *Brevi notizie sul Roccamelone* dell'erudito canonico Pugno.

Ora da indagini recentemente assunte mi risulta esistere in effetto sulla vetta del Roccamelone una cavità fatta in direzione orizzontale nella dura rupe, ove sorgeva la cappella antica. Questa cavità sarebbe praticata a guisa di quei luoghi sacri dell'Oriente, che i viaggiatori narrano contenere internamente gli idoli e gli altri emblemi della superstizione di que' popoli.

Essa è presentemente ingombra di ghiaccio, ma in alcuni anni di fervida estate il ghiaccio vi si dilegua in parte, ed, a quanto mi fu riferito da persone che vi si introdussero, si possono leggere sulle pareti alcune parole rozamente scolpite. Ciò tutto ne indica che, se un qualche delubro ivi esisteva, in quella cavità si hanno a cercarne le vestigia.

Rimane però agli amanti di archeologia la brama che la località venga spacciata dal ghiaccio per poter leggere le informi iscrizioni, nella speranza di ottenerne quei risultati, che pure arrisero agli investigatori del Tempio a Giove Tonante sul Monginevra.



Per la conservazione del Castello di Milano. — Riportiamo volentieri la relazione della Presidenza della Società storica lombarda sulla conservazione del Castello di Milano, facendo voti, perchè sia esaudita la giusta domanda nell'interesse della storia e dell'arte.

(1) *Vecchie storie*, pag. 99.

« *La Società Storica*, che si onora del titolo di *Lombarda*, sentirebbe di venir meno all'ufficio proprio, se rimanesse impassibile davanti ad un progetto edilizio, messo innanzi dal nostro Comune istesso, nell'effettuazione del quale è compreso un monumento storico di pregio singolarissimo che il Governo Nazionale non ha esitato ad annoverare fra quelli sotto la particolare sua tutela, per mezzo delle Commissioni Conservatrici.

« Al *Castello di Milano* alludono queste parole.

« La Presidenza vostra non ha bisogno di esporvi in che consista cotesto progetto: la stampa lo ha largamente diffuso, sebbene sotto qualche diverso aspetto: comunque sia, il Castello ne è uno dei punti essenziali, e quantunque non del tutto compromesso nella sua integrità, lo è abbastanza, e così poco consideratamente, da non temerne danni esiziali.

« Per quanti è famigliare il linguaggio dei monumenti edilizi, uno questo dei privilegi dello storico, il nostro Castello parla da sè e s'impone colle memorie e colle forme. La prima sua origine (1358-1368) segna una gara fraterna di una città divisa tra due dominatori: ma non tarda, sotto Giovanni Galeazzo, a diventare simbolo d'unità del ducato che dalla città prese il nome: e così, più volte, fu centro di quelle sorti che tennero in bilico l'avvenire del paese nostro. Due volte messo a rovina, due volte ricomposto, e da ultimo, comunque fosse (1450), per voto cittadino, esso rimane tuttavia una nobile incarnazione del tempo, non solo opera tutta sforzesa, e della epoca sua più splendida, ma segnacolo meraviglioso del rinascimento dell'arte italiana in Lombardia. Certamente le memorie che evocano le sue mura, non sono tutte luminose, ma per la storia le ombre valgono la luce, ed accanto a Francesco Sforza, a Galeazzo Maria, a Lodovico Maria, vede svolgersi la dinastia degli uomini di lettere e degli uomini dell'arte che, accoppiando le grazie toscane all'energia lombarda, hanno suscitato dei tipi ond'è segnato l'avvenire della civiltà moderna: non abbiamo che a pronunciare due nomi Donato Bramante da Urbino e Leonardo da Vinci.

« Ma, non meno d'essere stato il Castello nostro un testimonio, è, ora, anche un documento. Nonostante che su lui siasi aggravata l'edacità di quattro secoli, malgrado l'insediarsi alterno e non interrotto di sette od otto eserciti diversi, francesi, svizzeri, germanici, ispani, sardi, austriaci, più che raezza l'Europa, esso s'impose a tutti; e la stessa dominazione di Carlo V, così eminentemente struggitrice colla sua boriosa rigidità, si arrestò davanti allo spettacolo della magnificenza della costruzione sua. Non abbiamo che a rivederlo ancora per sentirsene persuasi: per ogni dove appariscono bensì le demolizioni parziali, le sovrapposizioni incondite, le offese spensierate, le dilacerazioni specialmente delle modanature e delle decorazioni accessorie: tuttavia, quanto ancora di conservato! esso sussiste tutt'odì quasi corpo di gigante saldo ed incrollabile colla sua corona un dì merlata, colle sue porte a battiponte, e quasi abbigliato ancora cogli avanzi d'un giorno di festa. Il suo recinto principale, una superficie di circa quarantamila metri quadrati, serba ancora l'impianto antico col castello, con la roccetta, colla piazza d'armi racchiusa dagli spalti, difesa agli angoli da due torrioni. Se cerchiamo le particolarità, la corte di onore dell'arce rimane ancora nello interno una maraviglia per la sua vastità, un mille e cinquecento metri q. circa, col suo portico a larghi archi tondeggianti, coi suoi alti piani, colle sue finestre ad arco acuto, colle muraglie a mattoni, qui levigati, là intonacati e a graffito, onde ci è attestata la combinazione di artisti egregi del tempo. Se dalla grande corte si passa nella minore, dov'erano gli appartamenti

della duchessa e della famiglia, altre impronte ci indicano un'altra diversa parte del lavoro sforzesco, omogenea però e di getto colla prima, non senza l'intervento di quel maestro che decise nel paese nostro del novo stile, che da lui prese nome di bramantesco.

« Se le pitture per cui era celebrato l'edificio sono sparite, o in parte ancora si nascondono sotto i raddoppiati strati di calce, — come sanno gli studiosi, — non è così della scoltura: lo dimostrano i numerosi suoi capitelli isolati e pensili, bellissimi tutti di quelle mani istesse che hanno contribuito alla fronte della Certosa di Pavia e hanno seminato le nostre chiese di sculture ammirate: per dippiù essi ci dimostrano l'intera araldica viscontea-sforzesca, uno dei linguaggi del tempo e coll'eleganza che era in tutto il privilegio di quell'età fortunata.

« Ora, egli è possibile che mani cittadine armate del martello demolitore s'addestrino in codesta contestura omogenea, sotto aspetto di un progetto d'ordine e di comodo, per attentarvi alla sua integrità? — La vostra Società non osa permetter-sene nemmeno il pensiero. Ma quando tutto di, in ogni parte del paese nostro, non che venduti, vediamo sciupati e distrutti monumenti che ne sono gl'insigni diplomi di nobiltà, sotto futili pretesti che ci asteniamo dall'enumerare e dal qualificare, non ci dev'essere tolto di temere molto e temere sempre il peggio.

« Il pericolo, adunque, riguardo al Castello nostro, sia lontano o vicino, sia aperto o nascosto; per la Società Storica Lombarda non sarebbe degna cosa lasciar sussistere in alcun modo il dubbio che possa farvi atto di acquiescenza col silenzio suo; e quindi, la Presidenza di essa propone il seguente ordine del giorno, che rimette al giudizio e alla risoluzione della Società vostra, oggi, chiamata espressamente in adunanza generale.

« *La Società Storica Lombarda, considerato il merito storico, artistico e monumentale del Castello di Milano, considerato pure lo stato suo edilizio, quale si trova, fa voto, affinchè non vi sia messo mano in parte alcuna, che ne alteri la presente condizione di fatto; e questo voto esprime non solo in vista del progetto, in discussione, dei nuovi quartieri, detti della Piazza d'armi e del Foro Bonaparte, ma per ogni futura evenienza congenere, salva sempre, quale monumento nazionale, l'approvazione delle Istituzioni scientifiche e artistiche competenti, per quelle eventuali opere di ediltà che dalle circostanze future fossero richieste.*

« Messo ai voti l'ordine proposto dalla Presidenza, è approvato all'unanimità.

« Milano, 30 marzo 1884.

« Il Presidente

« Conte GIULIO PORRO LAMBERTENGHI. »

—4—

Monumenti a Gino Capponi, ad Ercole Ricotti e ad Atto Vannucci. — Il 29 maggio, celebrandosi il 36° anniversario dei Toscani morti a Curtatone e a Montanara, combattendo per la prima volta con gli altri Italiani per l'Indipendenza, scoprivasi solennemente nella basilica di Santa Croce in Firenze il monumento decretato alla memoria di Gino Capponi, per attestare ai posteri l'affetto dei Fiorentini, ch'ebbero da lui la storia del loro libero Comune, e la reverenza degli Italiani per l'altezza d'animo, l'amor patrio, la coltura storica e la protezione munifica alle lettere e alle arti del grande uomo.

In Torino l'8 giugno si inaugurava nel recinto dell'Università una lapide in onore di Ercole Ricotti, a ricordanza dell'insegnamento di storia moderna dal medesimo iniziato e proseguito per lo spazio di 35 anni. Nel palazzo dell'Accademia delle Scienze, che il Ricotti ha presieduto dopo la morte del conte Sclopis, si eleverà pure un busto alla sua memoria nel prossimo agosto, in occasione del 3° Congresso storico.

In Firenze si è costituito un Comitato col fine di raccogliere le oblazioni dei patrioti e dei cultori degli studi storici, per innalzare un monumento ad *Atto Vannucci*. Ecco la circolare del Comitato:

« Il nome di ATTO VANNUCCI ricorda una vita dedicata costantemente al culto delle lettere, alla patria ed alla virtù. La sua modestia fu vinta solo dalla franca schiettezza del suo animo. Ai costumi sempre purissimi congiunse un carattere intemerato, fermo ed onesto, che non smentì mai se stesso.

Le molte opere da lui lasciate renderanno ai posteri testimonianza del suo ingegno, della sua dottrina. Ma perchè resti durevole memoria della stima grande e dell'affetto grandissimo, che ebbero non solo per lo scrittore illustre, ma anche pel cittadino onesto, i molti amici ed ammiratori, che egli trovò sempre in tutti i partiti, i sottoscritti si sono riuniti col fine di raccogliere oblazioni, per innalzargli un monumento in Firenze.

Le offerte saranno indirizzate al signor cav. Tito Fiaschi, segretario capo nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze, piazza S. Marco, 2 ».

Pistoia intanto il 15 giugno commemorava solennemente il suo grande concittadino; il prof. Procacci, il senatore Amari, il prof. Villari, il comm. Gotti, l'on. Peruzzi trattteggiarono con eloquenza la nobile figura dello storico e del patriota.

—+—

I Codici Ashburnhamiani. — La simpatica accoglienza che ha avuto in Italia e specialmente in Firenze presso tutte le persone colte, la notizia del felice acquisto fatto dal nostro Governo della preziosa collezione Libri, che fa parte della Biblioteca di Ashburnham-Place, ci persuade a rilevare dalla *Nazione di Firenze* (28 maggio) le più ampie notizie, della cui esattezza siamo stati assicurati.

Anzi tutto ci è grato di mettere in vista la non piccola parte di merito che in quest'affare spetta all'egregio prof. Villari, presidente della sezione di lettere dell'Istituto superiore di Firenze. Sappiamo che da lui è partita la prima iniziativa; e, incaricato poi di trattare l'acquisto per il R. Governo, egli ha saputo condurre le pratiche con grandissima abilità e con esito felicissimo. Al che ha pur giovato il molto favore ch'egli ha trovato presso i Direttori del Museo Britannico e presso lo stesso Lord Ashburnham, che ha voluto usar all'Italia speciali facilitazioni, riconoscendo che i manoscritti italiani sarebbero nel nostro paese più che altrove utili alla scienza. A questo pensiero, che onora altamente il nobile Lord, s'è aggiunto, a facilitare il buon risultato dell'impresa, il fatto che l'Italia non ha mai messo in dubbio il legittimo diritto di proprietà che aveva Lord Ashburnham sui Codici che, in qualunque modo uscissero d'Italia, furono da suo padre legittimamente acquistati e pagati.

La Francia, con un lavoro dell'illustre Delisle, direttore generale della Biblioteca Nazionale, dimostrò che 166 numeri delle Collezioni Ashburnham erano stati tolti alle sue Biblioteche (cioè 100 dal fondo Libri, 66 dal fondo Barrois). E dopo aver molto insistito sulla origine furtiva di questi codici, offriva 600.000 lire per averli:

una bella offerta, che fa testimonianza del provvido amore dell'attuale Governo francese per le antichità nazionali. Ma dopo tutto, esso ha dovuto, almeno per ora, rinunciare a riavere i suoi codici. Noi non dubitiamo che presto li riavrà, e vivamente lo desideriamo pel bene degli studi, della scienza e della Francia.

L'Italia, senza discussioni d'alcuna sorte, ha già ottenuto un risultato favorevolissimo. Il Museo britannico, con una lealtà che grandemente onora gli ufficiali di quella grande istituzione, dichiarò che non avrebbe fatto concorrenza all'Italia per l'acquisto dei manoscritti italiani del fondo Libri, e con pari lealtà il Governo italiano dichiarò che non avrebbe mai comprato i cento manoscritti del fondo Libri, che la Francia reclamava. Per il resto le trattative si fecero direttamente col nobile proprietario, favorite colla più grande cortesia dal Museo Britannico. E v'è di più: il Villari ha potuto ottenere che fossero inclusi nella vendita altri dieci codici della *Divina Commedia*, che non fanno parte della collezione Libri, ma d'un altro fondo Ashburnhamiano, detto l'*Appendice*: e il Museo Britannico, sebbene avesse già in vista l'acquisto di codesto fondo, compiacendo al desiderio del commissario italiano si è tirato indietro, e per i Codici danteschi ha ceduto la prelezione alla Italia. Infine Lord Ashburnham ha ceduto per 23 mila sterline (575 mila franchi) questa collezione di circa 2 mila manoscritti preziosissimi, che era stata ufficialmente valutata 30 mila sterline.

Dopo ciò, è inutile aggiungere parole di lode per le abili e fortunate trattative del negoziatore italiano; ma bene crediamo che il Governo e gli studiosi italiani vorranno ricordarsi con gratitudine della simpatica adesione del Museo Britannico, e delle facilitazioni concesse dal proprietario per uno speciale riguardo verso gl'italiani. E ci sia lecito ancora una volta di felicitarci col Governo del Re e coi due egregi e dotti uomini che reggono il Ministero della pubblica istruzione. Il Governo italiano ha fatto una cosa non solamente utilissima agli studi italiani, ma d'un grande decoro per la Nazione.

Finora nel vertiginoso mercato che si fa nelle principali piazze europee di tesori di letteratura e d'arte, l'Italia è apparsa sempre, diciamola la dura parola, come pitocca; dappertutto si trovavano quadri, statue, libri, manoscritti, intere collezioni italiane in vendita. L'Italia vendeva o lasciava portar via. Oggi l'Italia compra; ricompra la roba ch'era sua, senza recriminazioni, senza vanteria; e arricchisce il proprio patrimonio scientifico di nuovi tesori inestimabili di letteratura e di storia.

E specialmente Firenze ha avuto ben ragione di rallegrarsi di questo riacquisto fatto dal Governo nazionale, giacchè la massima parte della Collezione Libri è di provenienza fiorentina, o riguarda cose fiorentine o toscane. C'è tutta la libreria Pucci, che il Libri acquistò in Firenze nel 1840; ci sono più di trenta Codici danteschi, il primo dei quali porta la data antichissima del 1335, ed in ogni modo è certo, con moltissimi altri, del secolo XIV; codici del Boccaccio, del Petrarca, di Cecco d'Ascoli, di Marco Polo, di Franco Sacchetti; il più antico codice della Cronaca di Dino Compagni; un numero grandissimo di storie, cronache e prioristi di Firenze; quattro codici trecentisti del Villani, uno molto antico del Malespini; lettere e scritti inediti del Redi e del Magalotti; documenti originali degli Archivi fiorentini; codici miniati preziosissimi, tra i quali uno di preghiere fatto per Lorenzo il Magnifico e per Leone X (pel quale s'offrivano da un amatore 120 mila franchi!); un Plinio preziosissimo del secolo X, tolto crediamo alla Riccardiana di Firenze; codici dei secoli VIII, IX e X, e tante altre cose pregevolissime, che qui sarebbe troppo lungo enumerare.

Noi confidiamo che il Parlamento non solo approverà, ma loderà altamente l'operato del Governo; e avrà il plauso e la calda adesione non soltanto degli scienziati, ma di tutti coloro che amano il decoro del nome italiano.



Gli Italiani al terzo Centenario dell'Università di Edimburgo.

— Il 15 dello scorso aprile cominciarono nella città di Edimburgo le feste che quella cittadinanza, giustamente superba della sua Università, aveva decretato per celebrarne il terzo Centenario. La poetica capitale della Scozia non aveva tralasciato nessuna cura per accrescere lustro alla solennità. Luminarie, processioni con torcie, canti tradizionali e rappresentazioni di studenti, conversazioni, banchetti, solennità accademiche figurano sul programma; la vecchia tradizionale ospitalità scozzese doveva manifestarsi più che mai splendida e cordiale. Settantadue Università e cinquantadue Istituti scientifici mandarono rappresentanti da tutte le parti del mondo. Tutto quanto la Gran Bretagna può vantare di meglio nelle scienze e nelle lettere si era riunito ad Edimburgo e molti illustri stranieri avevano risposto al cortese invito.

Per l'Italia, Aurelio Saffi rappresentava l'Università di Bologna; S. E. il cav. Nigra, Torino; il prof. Vera, Napoli; il prof. Herschell, Palermo; il prof. Cremona, Roma e Pavia; il prof. Villari, l'Istituto superiore di Firenze; sir W. Thomson, l'Istituto reale lombardo; il cav. Sangs di Edimburgo, l'Accademia delle scienze di Torino; il Cremona, il Nigra e il Villari rappresentavano pure l'Accademia dei Lincei.

Gli ospiti e rappresentanti delle Università e istituti scientifici vennero solennemente presentati al Cancelliere (Lord President Inglis) e al Rettore dell'Università (Sir Stafford Northcote) nella grande Sala della Snodo presbiteriana. Questa presentazione ebbe luogo innanzi ad un pubblico numeroso e con quelle forme gravi e solenni che sono ancora in vigore nella Gran Bretagna. Il nome di ciascuno dei presentati era pronunciato ad alta voce nel punto in cui riceveva dal Cancelliere la stretta di mano di rito e il pubblico dava segni di simpatia quando alcun nome illustre veniva pronunciato. Alla presentazione tenne dietro la cerimonia del conferimento dei gradi onorari superiori agli ospiti presenti e ad alcun personaggio illustre assente che si voleva onorare. Gli Italiani che ebbero il grado di dottore in leggi furono: S. E. il cav. Nigra, Aurelio Saffi, il prof. Villari, il prof. Cremona, il conte Mamiani e il comm. Mancini.

Il Senato accademico offerse quindi un solenne banchetto agli ospiti. La vasta sala (*Drill Hall*) era stata splendidamente addobbata per questa solennità. Il Cancelliere dell'Università presiedeva alla mensa avendo alla destra il lord Prevosto e alla sinistra S. E. il cav. Nigra ed Aurelio Saffi; agli altri italiani erano pure stati assegnati posti distinti. Lunghi ed interessanti furono i discorsi pronunciati al finire del banchetto; durarono quattro ore, dalle otto a mezzanotte. Parlarono i delegati delle Università più antiche, e tra questi il Saffi, che rappresentava la più antica Università italiana, Bologna.

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

ITALIAN ADVERTISING